

III. C. 22.

SOCIETÀ FILOLOGICA  
ROMANA

# Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

VII. - VIII



IN ROMA  
Presso la Società

·M·DCCCC·XJ·



BIBLIOTECA

ERNESTO MONACI

MDCCCXLIV.

MCMXVII

# STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

---

VII.



---

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

*Via dei Pontefici, 46.*

·M·DCCCC·XJ·



A

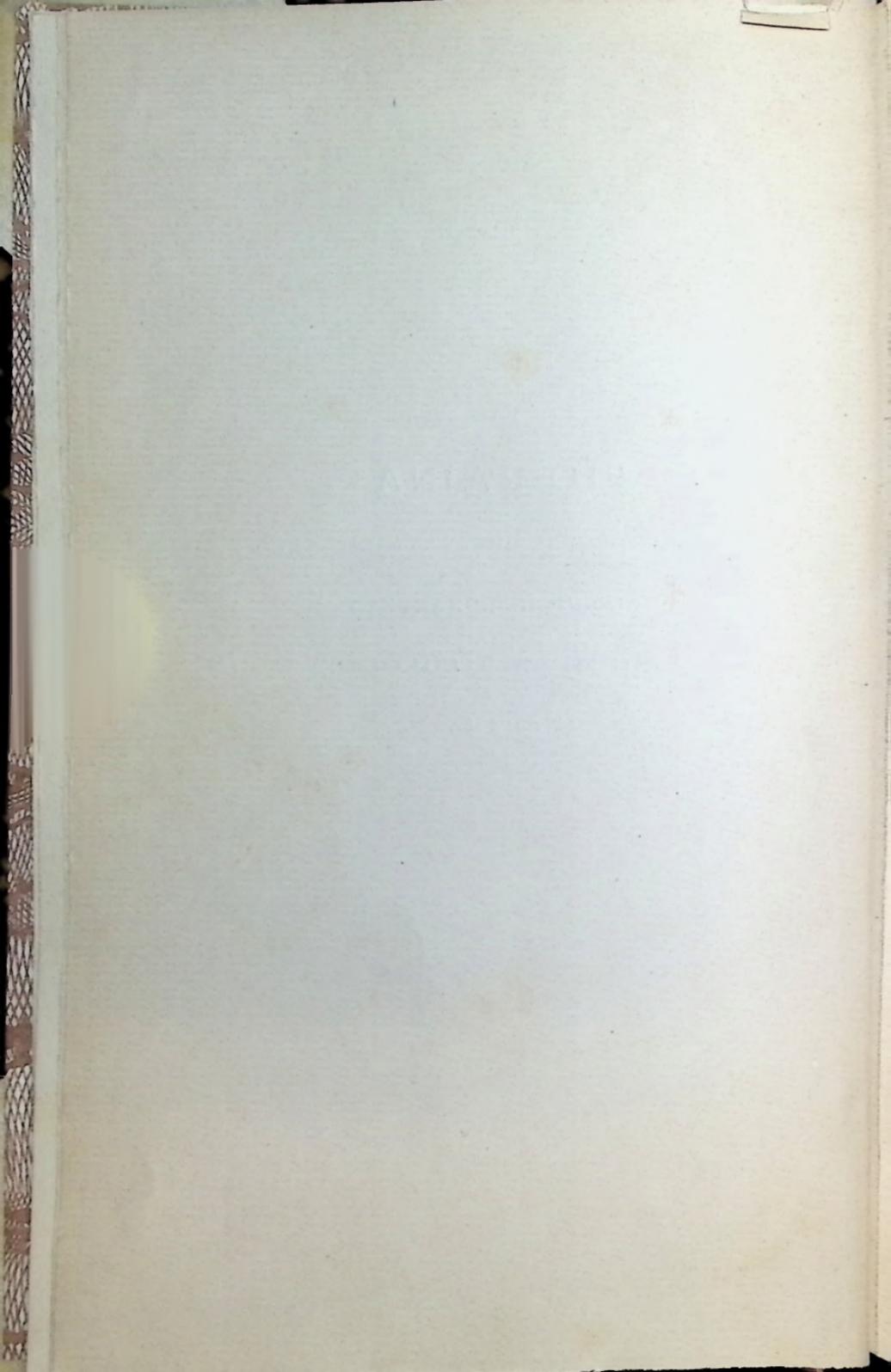
PIO RAJNA

CELEBRANDOSI IL QUARANTESIMO ANNO

DEL SUO INSEGNAMENTO

LA SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA.

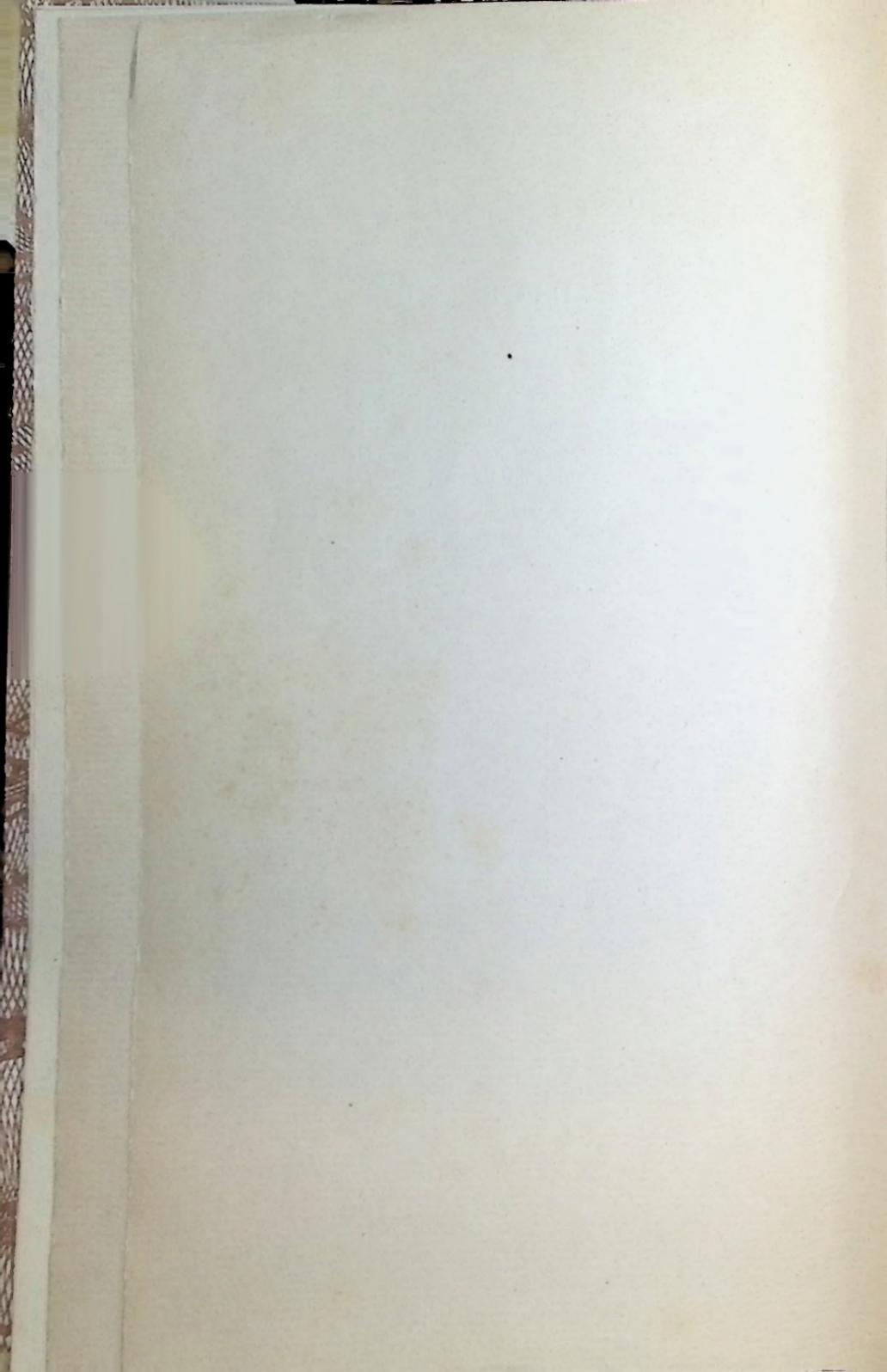


## INDICE

---

<i>A. Parducci</i> : Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII.	pag. 5
<i>E. Modigliani</i> : Intorno ad una <i>ars punctandi</i> attribuita al Petrarca.	» 61
<i>N. Maccarrone</i> : Il latino delle iscrizioni di Sicilia . . . . .	» 75
<i>C. Vignoli</i> : Il vernacolo di Castro dei Volsci . . . . .	» 117
<i>V. De Bartholomaeis</i> : Il sirventese di Aimeric De Peguilhan « <i>Li fol eil put eil filol</i> » . . . . .	» 297
NOTIZIE . . . . .	» 343

---





## RAIMON DE TORS

TROVATORE MARSIGLIESE DEL SEC. XIII

---

Nella seconda metà del sec. XIII Marsiglia era una di quelle città della Francia meridionale, in cui la poesia provenzale « végétait sans éclat » (1). I mecenati e i protettori di grido, come già fu il visconte Barral (m. 1192), oramai si son dileguati; ma un gruppetto di trovatori resiste tenace all'inevitabile rovina e manda ancora a torno, variamente ispirati, i suoi ultimi canti. Fra costoro è Raimon de Tors (2), il quale particolarmente è qui fatto argomento di studio.

A lui non arrise propizia la sorte: ne tacciono affatto le vite provenzali; e quei pochi che ne parlaron di proposito finora ricavarono solo dai suoi versi

---

(1) P. MEYER, *Les troubadours à la cour des comtes de Toulouse* in *Hist. génér. de Languedoc* VII [1879], p. 447: in questo articolo si accenna pure agli ultimi protettori della poesia occitanica.

(2) Gli altri — né ho la pretesa, ché non giova, di esser completo — sono: Bertran Carbonel (1270-1300), Paulet (1230-76), probabilmente un Peire Guilhem, di cui B. Carbonel celebra i meriti in un *planh* composto nell'occasione della morte (verso 1280), Rostanh Berenguier (più particolarmente intorno i primi del 1300). A questo tempo non è improbabile che appartenga pure Bertran di Marsiglia. Anteriormente eran fioriti Raimon de Salas (1215-30) e il più celebre Folquet (1180-95: † 1231).

le scarse notizie intorno alla vita (1). A questi attingeremo noi pure; ma ci adopereremo di meglio comprenderne i sensi e più rettamente valutarne gli spiriti, sì che si riesca poi ad evocare il più possibile vicina al vero la figura non trascurabile di questo trovatore.

E bene per ciò stabilire prima di tutto se, oltre i componimenti che a lui vengono attribuiti, altri ve ne siano che possano con qualche probabilità restituirglisi. E poichè nessuno de' trovatori, che pur chiamasi col nome di Raimon, è da confondere o identificare col nostro, avremo solo da rivolgere la ricerca alle due tenzoni e alla *cobla*, raccolte dal Bartsch *Gr.* 393 sotto il semplice nome di Raimon. Le tenzoni discutono materia amorosa. Nell'una *Ar chauzes* si tratta di decidere tra l'averne la lode e il pregio della cavalleria senza l'amore della donna e il non averne se non la reputazione con l'amore della donna (2); nell'altra *Raimon, una donna* è dibattuta la questione se soffra più dolore l'amante sorpreso e scacciato o la donna o il ma-

---

(1) Cfr. BASTERO, *La crusca provenzale*, Roma, 1724, p. 93; G. M. CRESCIMBENI, *Giunta al Nostradama nell'Istoria della volg. poesia*, vol. II, Venezia, 1730, p. 208; [MILLOT], *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1773, III, 111 sgg.; PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, 1784, III, 450 sgg.; É[MÉRIC]-D[AVID], in *Histoire littéraire de la France* XIX [1838], 553 sgg. Naturalmente il suo nome è compreso pure nella lista del BARTSCH, *Grundriss* 410 e in quella dello CHABANEAU, *Les Biographies des troubadours*, Toulouse, 1885, p. 172 nel t. X dell'*Hist. génér. de Languedoc*. (Non mi è stato possibile consultare: BALAGUER, *Hist. pol. y literaria de los Trovadores*, Madrid, 1878-80). Altri, e son sempre pochi, che han parlato incidentalmente di lui, saranno ricordati al loro luogo. Dalle annotazioni bibliografiche risulta che anche i suoi versi furon pochissimo conosciuti.

(2) Il testo in RAYNOUARD, *Choix* V, 369.

rito geloso (1). Nella *cobla Se lestanger* il rimatore provoca tre fratelli, con lui trovatori o giullari, a far 'bos motz'. Vedremo poi quale è il genere di poesia che il de Tors predilige; qui intanto è necessario avvertire che ad esso non sembrano per nulla ricollegarsi questi componimenti. Ed abbia pur l'argomento un valore relativo. Ma c'è di più. Quanto alla tenzone *Ar chauzes*, nel ms. M., che unico la riferisce, l'avversario di Rodrigo è solo indicato con un R. Ora, senz'altra ragione, R. non può di necessità interpretarsi con 'Raimon'. Così, è vero, lo riprodusse anche lo Chabaneau (2); ma vi si vide pure Rainaut de Tres-Sauzes (3), al quale anzi la materia meglio lo riporterebbe (4). Il Raimon della tenzone *Raimon, una domna* (5) è nell'assoluta impossibilità di poter essere più precisamente determinato; ma per identificarlo col nostro, anche se il resto non avesse alcun valore, non basta la semplice omonimia del prenome. La *cobla*, in fine, *Se lestanger*, composta verisimilmente in Italia, si assegna volentieri a Raimon Guilhem o Guilhem Raimon (6).

(1) Cfr. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 79, § 156.

(2) *Les Biographies* cit., 169.

(3) SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., p. 72, § 144.

(4) In fatti, l'altro componimento provenzale che di lui ci resta, Gr. 415-1, — ora non deve essere ricordata la strofa francese — è un *partimen* con Peire Trabustal su argomento d'amore: cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence* in *Bibliothèque de l'École des chartes* XXX, 657 sgg.

(5) Lo CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 169, si domanda se questo Raimon possa mai essere lo stesso del precedente; ma va ricordato quanto diciamo sopra. Il testo è in *Choix* V, 247 e 369. Diplomaticamente da T è pure in SELBACH, *Das Streitgedicht* cit., pp. 108-9.

(6) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies* cit., pp. 169-70 e SCHULTZ-GORA in *Zeitsch.* VII, 231.

Il risultato è dunque negativo.

Di Raimon de Tors ci rimangono i seguenti sei componimenti, ch'io qui riproduco secondo l'ordine del Bartsch, *Gr.* 410:

1. *Amics Gauselm, si annatz en Toscana;*
2. *Ar es ben dretz;*
3. *Ar es dretz q'ieu chan e parlle;*
4. *A totz maritz mand e dic;*
5. *De l'ergueillos Berenger e de Rigaut;*
6. *Per l'avinen pascor.*

Di essi tre ci offrono onde si fissi in qualche maniera nel tempo la vita del Marsigliese. Sono: *Ar es ben dretz*, *Ar es dretz*, *Per l'avinen pascor*. Credo non si possa fare alcuno assegnamento sul serventesi *Amics Gauselm*, alla nascita del quale, se mai, si potrebbero solo assegnare i primi anni presso a poco della seconda metà del sec. XIII. E ciò, avuto anche riguardo al tempo delle altre poesie (1).

Nessuna testimonianza esterna, in fatti, ci viene in soccorso; forse è superfluo avvertirlo; e debolissimi sono i sostegni che possono offrirci gli argomenti intrinseci. L' *'amics Gauselm'* del v. 1, se va interpretato come si dice, ci riporta solo alla seconda metà del secolo; e lo stesso fanno i vv. 32-3, sempre se la nostra congettura coglie nel segno. Se non che avremmo con essi un *terminus ad quem*; poichè Luigi IX di Francia, cui si accennerebbe come vivente, morì il 25 agosto 1270. Chè se poi come tale potesse anche essere considerato Tedals; il che per verità non appare; saremmo ricondotti per lo meno all'anno 1253, in cui egli, com'è noto, chiuse per sempre i suoi giorni. Certo, dalla data della morte

---

(1) Dai due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger* nulla è possibile ricavare per una più o meno approssimativa datazione.

del re di Francia sembra ci si debba alquanto discostare, se si consideri l'argomento e si pensi alla totale mancanza di accenni agli importanti avvenimenti contemporanei, dei quali non fievole risuona l'eco in altri componimenti del nostro. Anche il Davidsohn, a proposito di alcuni poeti italiani che scrissero per e contro Carlo d'Angiò e Corradino — siamo per conseguenza nel 1268 — versi privi d'ogni gioia d'amore e d'ogni bella bramosia, osserva richiamandosi appunto a questo serventese, che molto tempo innanzi era stata ben altrimenti celebrata la gloria della gentilezza fiorentina (1). Non vi è però nessun fondamento, per quanto la cosa si debba riconoscere come possibile, per porlo con l'Éméric-*David*, e con tutta verisimiglianza, prima del 1263, anno nel quale, secondo lui, sarebbe stato composto il serventese *Ar es ben dretz*, e di già compiuto, forse, il viaggio in Lombardia e in Toscana (2).

Dei tre componenti, la cui nascita può più o meno approssimativamente determinarsi, quello che ci riconduce più indietro è *Ar es dretz*, che appare scritto sul cominciare del 1257 (3). Dai vv. 2-3 risulta che 'messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles' e 8-9 che 'si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) i Lombardi'. A lui però si oppone il re Alfonso X di Castiglia, il quale, 'stando co' suoi Spagnoli', vuol l'impero e lo chiede' (vv. 15-6). Se pure l'interpretazione che noi proponiamo fra parentesi è in questo caso la meno probabile (4) e non si può quindi dire che Riccardo si presenti già come

(1) *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1908, II, 2, pp. 29-30.

(2) Cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Cfr. pure J. ANGLADE, *Le troubadour G. Riquier*, Bordeaux, 1905, p. 107, n. 2.

(4) Cfr. le note ai vv. 3 e 8.

re eletto di fronte ad Alfonso, che ancora non è, sta di fatto che siamo sempre in un tempo, in cui i due insigni personaggi si apprestano a lottare per l'ambita corona (1). Ora Riccardo, eletto solennemente re dei Romani il 13 gennaio 1257 a Francoforte dall'arcivescovo di Colonia, fu poi poco dopo riconosciuto nel giorno dell'ascensione ad Aix-la-Chapelle; e Alfonso ebbe da un'altra parte degli elettori la medesima corona, nella medesima città, la domenica delle palme dello stesso anno 1257 (2). Che sia da pensare a un tempo assai posteriore, al 1269, quando Riccardo ed Alfonso rinnovarono le loro pretese all'impero (3), non mi pare, anche se altri credesse forse di trovar più a posto la lode a Odoardo (cfr. la nota al v. 5). Nessuno, in fatti, di quegli elementi che appaiono decisamente probativi, è dato rilevare in questo serventese, non sia che a traverso un'allusione debolissima. Anzi Carlo è sempre 'Comte de Proensa' (vv. 25-6): il che ci riconduce al di là del 1265. Pure è notevole che la trama trovi molti punti di contatto con una canzone di Lanfranco Cigala (4), che a tale ripresa si

---

(1) Alle pretese di Alfonso X al trono, dopo la morte di Guglielmo d'Olanda, accennano pure altri trovatori (cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*, p. 213 sgg.; J. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 156; J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour B. d'Alamanon*, Toulouse, 1902, p. 57 sgg.).

(2) Cfr. il n. II, vv. 48-9 n.

(3) Cfr. C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 66 n. 2 e F. TORRACA, *Sul « Sordello » di C. De Lollis* in *Giornale Dantesco* IV, 39.

(4) È la prima delle quattro appartenenti al trovatore genovese pubblicate dal RAJNA, *Frammento di un codice perduto di poesie provenzali* in *Studj di filologia romanza*, fasc. 12, p. 1 sgg.

riferisce (1) e dove in tre strofe successive ci vengono presentati precisamente Riccardo di Cornovaglia, Alfonso X di Castiglia e re Carlo d'Angiò. Vorrà dire che la condizione di cose che il Cigala espone, non ebbe a verificarsi allora per la prima volta. I due serventesi concordano anche tanto quanto nell'intonazione; non che Riccardo ed Alfonso siano rimproverati nel nostro con parole così acerbe come in quello del Genovese; ma quanto a Carlo pure Raimon — cfr. vv. 25-30 — attende da lui « una condotta vigorosa ed ardita e l'insofferenza d'ogni soggezione, in guisa da produrre una lotta acerrima, la più aspra che mai si vedesse, dacché oramai non v'ha più luogo ad accordi, bensì unicamente all'uso delle armi » (2). Altro riscontro più particolare è la mancanza di ogni decisa aspirazione politica (3).

Secondo l'Éméric-David, sarebbe questo canto « sur le même sujet et sans doute du même temps » dell'altro *Ar es ben dretz* (4); ma la cosa, come si vedrà tosto, sta alquanto diversamente.

Vien poi il serventese *Per l'avinen pascor*. È noto come l'infante don Enrico di Castiglia, inimatosi a quanto pare per un intrigo amoroso col re Alfonso X suo fratello, si ritraesse insieme con l'altro fratello don Federigo prima nell'Andalusia, indi, unito con alcuni nobili Castigliani, si spingesse alla ribellione. Ma disfatto a Lebrissa, a stento si salva con la fuga presso il re di Aragona, a Valenza (1259). Dopo poco è a Westminster presso En-

(1) Cfr. DE LOLLI, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 66 n. 2. Poesie italiane relative a questo stesso avvenimento trovi ricordate dal Torraca, *Sul « Sordello »* cit. in *Giornale Dantesco* IV, 39 n. 2.

(2) RAJNA, *Frammento* cit. in *Studj* cit., fasc. 12, p. 27.

(3) Per il Cigala cfr. RAJNA in *Studj* cit., fasc. 12, p. 32; per il nostro quanto diciamo appresso, p. 16 sgg.

(4) *Hist. littér. de la France* XIX, 555.

rico III d'Inghilterra, che ha di lui stima e reputazione. Conosciuti poi i dissensi fra il re di Tunisi e quel del Marocco, insieme con altri banditi spagnoli e dopo che Enrico III gli ha dati anche aiuti, perché impegnatosi di non molestar più il fratello re di Castiglia, si getta, dopo alquanto tergiversare, fra le gare de' Saraceni (1). Non giova insistere sulla sua valorosa condotta durante la permanenza in Affrica, ché ci basta quanto abbiamo riferito, anche se non tutte le altre allusioni storiche riescono chiare come si desidererebbe (2), per la datazione del serventese.

Il quale altro non contiene che la glorificazione del generoso spagnolo; e per viepiù inalarlo gli si attribuiscono origini cavallerescamente leggendarie (cfr. le note ai vv. 25-36) e vien perfino preposto ad Alfonso (cfr. v. 37 sgg.), la cui molteplice fama volava come il mondo lontana. E l'intimo confidente a cui è indirizzato (cfr. vv. 7 e 50) deve gridarli forte questi pregi in Barberia al re di Tunisi, sì che accolga nella buona sua amicizia don Enrico. È così chiaro che il serventese serve come di presentazione, e deve quindi riportarsi al 1260. Direi anzi, senz'altro, alla primavera di quell'anno, se i vv. 1-2 non fossero piuttosto da considerare come la solita convenzionale descrizione, con cui i trovatori intonavano sovente i loro canti (3).

(1) Cfr. SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, Gotha, 1881, IV, 486-8; LAFUENTE, *Historia general de España*, Barcelona, 1888, IV, 122; DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia*, Napoli, 1875, p. 4; PAPON, *Histoire de Provence*, III, 39 sgg.; C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

(2) Che tali non fossero osservò già F. W. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trovadors*, Marburg, 1884, pp. 35-6.

(3) Il MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 209 accenna alla disfatta del 1259; ma poi non dà più precise in-

Il più tardo è *Ar es ben dretz*: fiero serventese, in cui l'ira contro il clero divampa libera e senza ritegni e del quale Carlo d'Angiò e Manfredi sono i protagonisti. I vv. 1-7 ci dan modo di stabilire con molta approssimatezza il tempo della composizione. Dicono: 'Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati'. A Carlo d'Angiò la prospettiva d'un regno da conquistare era già balenata da qualche anno (1); ma a tradurre in atto l'ardente suo desiderio l'opera doveva solo fervere a cominciar dal 1264, dopo che le profferte della Sicilia, tenuta allora da Manfredi, gli erano state rinnovate e da Urbano IV e dal suo successore Clemente IV. Né con tutto ciò gli era dato di muover per l'Italia prima dell'anno seguente; e solo il 23 maggio 1265, nella vigilia di Pentecoste, giungeva per mare a Roma (2). Verso la fine dunque del 1264 o nei primi mesi del 1265 dovette erompere il serventese. A prescindere da ogni altra considerazione questa data giustificano soprattutto le guerre, i tumulti, i trattati e i negoziati

---

dicazioni. Viene così anticipata alquanto la data 1261-2 che l'Anglade propone, richiamandosi però a questo passo del Milà: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2. Quanto alla nostra più particolare datazione, è vero che nella primavera don Arrigo è sempre in Spagna (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 486;) ma non vi si è trattenuto molto (cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., IV, 488). E la primavera dura assai. In ogni caso, come s'è accennato nel testo, era già noto ch'egli stava per imbarcarsi.

(1) R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 88.

(2) *Art de vérifier les dates* X, 410-1; XVIII, 229; R. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 168 sgg.

(vv. 6-7) che si preannunziano non lontani e che si ebber poi realmente: è la condizione presente delle cose che ispira il trovatore. Così, anche per questo componimento è da spostare alquanto la data del 1263 che gli voleva assegnare l'Éméric-*David* (1).

Per conseguenza, i limiti che nella produzione poetica del Marsigliese si riesce a fissare, vanno dal 1257 al 1264-5: ogni altra determinazione più precisa, allo stato delle cose, non è possibile (2). E poco prima o poco dopo o dentro essi stessi, converrà pure collocare gli altri due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger*. Tali estremi non ci consentono davvero troppo notevoli conclusioni. Ad ogni modo, ci permettono di affermare che la vita poetica del nostro trovatore si svolse intorno alla seconda metà del sec. XIII.

Ciò fermato, cercammo anche altrove, e nelle fonti della storia di Provenza e nelle importanti carte Angioine relative alla spedizione d'Italia, notizie di lui (3); ma non fummo fortunati. Onde,

(1) *Hist. littér. de la France* XIX, 553. Che Raimon abbia poetato anche prima di questo tempo noi lo abbiamo veduto; ma che si possa rilevare dai primi quattro versi di questo serventese, come afferma quivi l'Éméric-*David*, non mi par troppo sicuro. L'espressione poi: « La première pièce poétique de sa composition qui nous soit parvenue », da lui usata a proposito di questo componimento, si riferirà alla sua collocazione nel ms.; se volesse riferirsi al tempo, sarebbe proprio l'opposto.

(2) Lo CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 172, lo dice contemporaneo di Carlo d'Angiò, conte di Provenza (1246-1285); il RESTORI, *Letteratura Provenzale*, Milano, Hoepli, 1891, p. 100 n., gli assegna la data 1244-85.

(3) Sull'importanza delle carte Angioine, in quanto possono offrire notizie intorno a trovatori che seguirono Carlo d'Angiò in Italia, cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 65 n. 2. E qui sento il dovere di rivolgere vivi ringraziamenti all'amico prof. Maugain dell'Università di Grenoble, il quale direttamente o per mezzo di cortesi colleghi mi pro-

costatando e la mancanza di canti (a una perdita mi pare che non sia il caso di dover pensare) in qualche maniera relativi agli avvenimenti prodottisi intorno a questo tempo, e non solo in Marsiglia, e che Raimon era, come ben dice il Milà, « *aficionado á cantar los sucesos contemporáneos* » (1); siamo indotti a fissar la data della sua nascita circa il 1230 e a ritenere come verisimilmente possibile quella della morte verso il 1274, stabilita dall'Éméric-David (2).

Riguardo al casato di origine locale « de Tors » che il ms. costantemente gli attribuisce, si potrebbe osservare che s'incontra con frequenza nelle antiche carte meridionali (3) e che al nostro trovatore, con probabilità, derivò dall'abitare quella parte di Marsiglia che appunto era chiamata la 'città delle torri', dalle torri che il vescovo vi possedeva (4).

---

curò notizie di libri che non mi erano accessibili; al cav. L. Volpicella, direttore ora del r. Archivio di Stato di Lucca, per le ricerche cortesemente fatte fare per me nell'Archivio napoletano; al prof. De Lollis dell'Università di Roma per le notizie, sien pur negative, che volle comunicarmi da' suoi spogli ed appunti intorno ai trovatori Angloini.

(1) *De los Trovadores* cit., p. 213.

(2) *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

(3) Naturalmente anche dei 'Raimondi'. Dei quali, per ragione di tempo debbono escludersi quelli indicati in *Hist. génér. de Languedoc* V, 390, 952, 1152. Si potrebbe ricordare invece quel 'Raimundus de Turri' che figura fra i firmati « barones, milites, consules et probi homines » nel giuramento di fedeltà prestato dalla città, dai baroni e cavalieri del contado di Tolosa al conte Alfonso e sua moglie nel 1249: cfr. *Hist. génér. de Languedoc* VIII, 1260-1; ma non ha alcuna probabilità di identificazione col nostro. E faccio grazia di altri, altrove ricordati, perché nella medesima condizione.

(4) Cfr. DE RUFFI, *Histoire de la ville de Marseille*, Marseille, 1696, I, 144-5.

Raimon si presenta a noi esclusivamente come autore di serventesi (1). E poiché le guerre che si facevano fra loro le potenze feudali grandi e piccole erano l'argomento preferito de' trovatori (2), è naturale che anche nell'opera del nostro Marsigliese la nota politica abbia la parte predominante. Già dovemmo costatarlo; ma converrà delinearne e apprezzarne più convenientemente il valore ch'ella abbia.

Soprattutto colpisce un atteggiamento del suo spirito: Raimon si studia, per quanto è in lui, di non dispiacere a nessuno. Sì che cerca sempre di tenere i piedi in due staffe, sieno pure avversari quanto si voglia fra loro i personaggi, di cui canta anche contemporaneamente nello stesso serventesi. Ecco: Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia, sebbene questi assai più dell'avversario, son celebrati nella stessa poesia *Ar es dretz* (1257), in cui si parla del loro apparecchiarsi alla lotta per l'impero: cfr. relativamente vv. 1-12 e 40-2; 13-24. E notate che anche Carlo d'Angiò, che è messo in iscena come un loro valido competitore, vien chiamato 'nostre Comte de Proensa' (vv. 25-6): espressione, se non m'inganno, che indica pure tutta la buona disposizione del trovatore anche verso costui.

(1) I due mezzi-serventesi *A totz maritz* e *De l'ergueilhos Berenger* erano unicamente così chiamati dal più piccolo numero di strofe; la metà, in generale; di quello che d'ordinario si usasse (cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, Leipzig, 1883 e STIMMING, *Provenzalische Litteratur in Grundriss* II, 2 del GROEBER, p. 24).

(2) FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, Paris, 1846, II, 163. Forse è però un po' esagerato l'affermare che ci troveremmo a mal partito « de citer une composition [di quelle che trattano un tale argomento] tout à fait plate et mauvaise, tandis qu'elles abondent dans tous les autres » (p. 165).

La celebrazione del quale, a ogni modo, è fatta di proposito — cfr. vv. 8-13 — nel serventese *Ar es ben dretz* (1264-5), dove si unisce con quella solenne di Manfredi: cfr. vv. 28-35, 37-9, 53-4. Cosa, per verità, tanto più strana, quando si ripensi alla cagione onde il trovatore era mosso a scrivere e di cui toccammo più sopra (1).

Raimon è dunque un benevolo amico di Carlo d'Angiò (2). Forse, se l'interpretazione dei vv. 51-9 del serventese *Per l'avinen pascor* (1260) da noi data è giusta, potrebbe credersi che in questa amicizia si fosse avuta una breve tregua; ma, se così è, la maniera coperta e oscura in cui la cosa è espressa — par quasi che il trovatore non voglia farsi comprendere — e, per ogni buon conto, i vv. 59-60 'e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo' che servono come di conclusione, ci richiamano subito al primo proposito. Ché, più che altro, ci si presentano come un mezzo, non lodevole, onde accresca la lode dell'infante don Enrico di Castiglia (3). In questa lode si sacrifica anche alquanto Alfonso X: cfr. vv. 37-44. Ora di tale sacrificio non possiamo noi dire le ragioni (che il trovatore non fosse accolto o ricompensato come

(1) Cfr. pp. 13-4. Che in questo serventese poi Raimon si adoperasse a favorir Manfredi e a non contrariar Carlo dice pure il MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* in *Mem. dell'Acc. dei Lincei*, serie IV, vol. IV, P. I, p. 320.

(2) Al quale i trovatori, in generale, sono avversi, mentre si mostrano amici di Manfredi: cfr. MERKEL, *L'opinione cit.*, p. 325.

(3) Su questo principe generoso, in quanto ha tutta una sua piccola storia poetica e fu egli stesso poeta, cfr. C. MICHÆLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg. e F. SCANDONE in *Studi di lett. ital.* V, 322 sgg. e in *Note-relle minime per la stor. lett. dei secc. XIII e XIV*, Napoli, 1909, p. 44 sgg.



avrebbe voluto e come sperava dopo quanto aveva già detto di lui?); ma l'importante è che esso non sia decisivo.

Così, né Carlo d'Angiò, né Manfredi, né Riccardo di Cornovaglia, né Alfonso X, né l'infante don Enrico (1); che son poi i personaggi, i cui nomi ricorron pure con tanta frequenza e in vario modo giudicati sotto la penna di altri non pochi trovatori del tempo; occupano sfavorevolmente il pensiero del Marsigliese.

I non bei costumi del clero e la rilassata disciplina e l'equivoco e molto adoperare furono allora un altro degli argomenti preferiti: notevoli soprattutto i canti di Peire Cardenal e Guilhem Figueira per la libera violenza onde li perseguirono (2). Né lo dimenticò già il de Tors; e, per due volte che facesse udir la sua voce, non si mostrò men 'fiero ghibellino' (3). Si ascolti: chi è puro e giusto deve guardarsi dai 'perversi' (II, 35-6), ché la chieresia è 'piena d'inganno' (II, 41). Nessun vantaggio ha chi si affida a un così fatto 'maestro di frode' (III, 38): si ricordi il contegno sleale, che il clero ebbe verso Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X (II, 48-9; III, 31-6). Al trovatore i 'falsi chierici' e i 'falsi conversi' 'stanno a traverso nel cuore' (II, 56-7). Ogni lor soggiorno gli è 'grave' (II, 20), e gli 'piacerebbe molto' che tornasse loro 'amaro' (II, 21), 'e si avessero mala ventura quelli

(1) E forse Luigi IX di Francia: cfr. n. I, vv. 32-3 n.

(2) Cfr. DIEZ, *Die Poesie* cit., pp. 163-4; STIMMING, *Provenz. Litteratur* cit. in *Grundriss* del GROEBER II, 2, pp. 22-3; FAURIEL, *Hist. littér.* cit., II, 198-9 e 220; ANGLADE, *Les Troubadours*, Paris, 1908, p. 59. Uno studio sull'argomento, ch'io non ho sott'occhio, è quello di E. BRINCKMEYER, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

(3) Tale lo qualifica giustamente il MERKEL dall'esame del serventesca *Ar es ben dretz*: cfr. *L'opinione* cit., p. 320.

che hanno troppo grande agio' (II, 22-3): chierici, monaci e conversi. Chi non conosce il male che fanno a Manfredi, re 'senza pari' (II, 27 e 29)? Fosse pur possibile che la lotta ch'egli imprende a combattere contro Carlo, non riuscisse grave né all'uno né all'altro e che 'tutto l'affanno' invece ricadesse su di loro (II, 14-5)!

Alla satira più strettamente personale son da ascrivere i due componimenti *A totz maritz* e *De l'ergueillos Berenger*.

Piacevolmente gradito per l'argomento, onde trae materia, è il primo mezzo-serventese. Il quale si propone prima di ammonire tutti i mariti e tutte le nuore, tutti i giovani e tutti i vecchi dei gravi travagli e fastidi che fan soffrire e san produrre le suocere, razza maligna e dannosa e odiosa; e si rivolge poi in particolare a una dama, che chiama cavallerescamente col *senhal* di 'Bella-Pros', costretta a viver fuori del suo albergo perché nuora. Ella è di Sisteron, e quivi per tutto 'maestro Giacomo' è incaricato di fare udir questo canto di verità. E se venga tale, quale il rimatore si augura, vedremo dentro la nuora e fuori la suocera siccome pipistrello. La cosa è, credo, di tutti i tempi e di tutte le età; i nostri antichi pure proverbiavano: Nuora con suocera spesso si chuocera (1). Ma piace che ne abbia trattato con sì bella arditezza un trovatore (2).

(1) F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali* in *Gior. stor. d. lett. ital.*, fasc. 160-1, p. 49 (v. 150): vedi quivi per raffronti.

(2) In *Hist. génér. de Provence* III, 454 si afferma curiosamente che Raimon avrebbe composto questo serventese contro le suocere « soit qu'il en eût une dont il avoit à se plaindre; soit qu'il voulût justifier une Dame qui avoit chassé la sienne ».

Nel secondo Berengario e Rigaldo hanno orgogliosamente sfidato Oliviero e Vivaldo, ma non han mantenuto la promessa. Rigaldo, provocando l'ottimo Vivaldo; poiché di questi due ora si parla; gli ha mandato la peggiore falda del suo più rozzo vestito, e poi ne ha parlato e poi l'ha richiesta. Oh, come sarebbe giusto che la sua donna ricompensasse come si merita un cotale 'amatore di male femmine' e si allontanasse da lui! Or qui son possibili due cose: o i personaggi che s'introducono son da ricercare fra i trovatori oppure essi vivono e si muovono nel ceto de' signori. Il decidersi per l'una piuttosto che per l'altra ipotesi certo non è agevole; ma val la pena di tentare. Raimon parla di un 'orgoglioso Berengario' (v. 1) e di un 'messer Rigaldo' (v. 8) che con 'orgoglio sovrano' e 'grande' sfidano e provocano (vv. 3 e 8), e di Vivaldo 'che è gaio e cortese, fino, senza inganno' (v. 9): di Oliviero non dice nulla in particolare, ma poiché sta insieme con loro deve bene esser considerato alla pari di loro. Si potrebbe aver l'impressione che un trovatore non dovesse parlare in tal modo di suoi compagni d'arte e che le sue parole venisser meglio a persone di condizione superiore e più degna di riguardo. Andrebbero, per conseguenza, ricercati questi quattro protagonisti nel ceto de' varj signori, a due de' quali: Oliviero e Vivaldo, quale che si fosse la ragione, Raimon si studiava di piacere (1).

Ma siamo, come si vede, nel campo delle impressioni. Onde non si reputerebbe affatto fuor di

---

(1) E di tale opinione è il MILLOT, *Hist.* III, 117, che parla di « Bérenger » e del « seigneur Rigaut qui ont défié insolemment deux autres gentilshommes Olivier et Vivaut ». Quanto a identificazioni, io non saprei ragionevolmente porne alcuna.

strada chi si mettesse a far la ricerca per entro i trovatori. Di Vivaldo — dichiariamolo subito — non sappiamo nulla: tutt'al più, se l'ipotesi regga, può dirsi ch'egli è un altro trovatore, del quale fino ad ora ignoravasi perfino il nome. Quanto a Olivier, per il tempo in cui il Marsigliese ha rimato, potrebbe pensarsi a Olivier de la Mar (*Gr.* 311) o, che par lo stesso, Olivier del Temple (*Gr.* 312) (1). Nell'unico frammento *Ai cal merce*, attribuito al de la Mar dal ms. H che solo lo contiene, il rimatore invidia la sorte d'un padre che trasmette al figlio insieme con l'eredità i suoi lineamenti; ma poiché ciò non può essere, avesse almeno un bel nepote cortese e il figlio malvagio andasse a combattere i Turchi (2)! L'altro componimento *Estat aurai* che si assegna a Olivier del Temple è invece un assai forte *lamento*, scritto in Provenza, sulla morte di Luigi IX di Francia (3). Questa poesia non poteva dispiacere al de Tors per la affinità morale con la sua; e che egli abbia potuto prender le difese di chi la faceva non sembra arrischiato affermarlo (4). Tanto più poi se le prende contro Berenguier de Peizrenger

(1) Cfr. CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 161.

(2) Testo in *Archiv f. d. Studium d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, pp. 414-5; cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 546.

(3) Il MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 379 lo considererebbe come catalano per l'entusiasmo con cui parla di don Giacomo; ma nulla ci autorizza a ritenerlo veramente tale: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 543-6.

(4) E anche se Olivier de la Mar e Olivier del Temple fossero due persone distinte, il nostro ragionamento non sarebbe per niente turbato. L'identificazione poi di Ricaut Bonomel col Templier, se è Olivier del Temple (cfr. BERTONI, *Nuove rime provenzali* in *Studj Romanzi* II, 87) è tutta in favor nostro. Il serventese *Ir'e dolors*, cantando della guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi (cfr. pure FAURIEL, *Hist. de la poés. prov.* II, 138-9), tratta materia ben gradita al Marsigliese.

(Gr. 48) o Berenguier de Poivent (Gr. 49): ogni altro di tal nome si esclude per ragion di tempo; e contro Raimon Rigaut (Gr. 407). Per costoro ci autorizzerebbero non i dati cronologici, ché non ne abbiamo; ma la materia delle relative loro uniche stanze che ci son rimaste (1). Poco, a dir vero; ma sufficiente al nostro assunto. E meglio di Berenguier de Peizrenger si ricorderebbe forse il de Poivent. Quegli narra di una sua avventura al giuoco dei dadi, in cui ha perduto; sì che non gli vale 'soitils zitars ni plas' per potersi 'comprar una camisa Ab qe — l'espressione è aspra — cobris mos codes c'ai rognos'. E spera, per contraccambio, di aver fortuna in amore (2). L'altro invece si scaglia contro una vecchia bagascia che l'ha seguito e che spera la ricompensa del suo 'cunz frontitz'. Ma spera invano, perché egli 'per cunz canutz' non darà il suo danaro 'a contrast de ioven' (3). S'è detto, meglio questi che l'altro; in fatti, egli mostra di aver più particolarmente a comune con Rigaldo, che è 'enbagassatz' (v. 21), certe preferenze. Quanto a Raimon Rigaut, l'unico componimento ce lo mostra ben diverso dai più antichi trovatori. Per lui la donna del castello che attende non è più la bellissima fra tutte; né più

---

(1) Che ne possano aver pur composte altre sullo stesso tono è possibile certo; ma è noto che di sì fatte poesie d'argomento umile, le quali non hanno e non possono avere interesse generale, molte sono andate perdute, non venendo accolte con troppa facilità nei canzonieri: cfr. E. LEVY, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, 1880, p. 13.

(2) Il testo in *Archiv* cit., vol. XXXIV, p. 414. In *Hist. littér. de la France* XX, 602 questa stanza è attribuita a Berenguier de Puivert (= Poivent): il richiamo errato si ripete in CHABANEAU, *Les Biographies* cit., p. 128.

(3) Il testo in *Archiv* cit., XXXIV, 414.

muore a' suoi piedi, più felice di attender lei che di godere i favori di tutte le altre. Egli vuole libera scelta e godere; e propone anche le condizioni che meglio crede (1).

Una tale poesia non poteva, sembra, incontrare il gusto di Raimon. Onde la nostra ipotesi, la quale naturalmente si presenta modesta e senza pretese (2).

Fu Raimon alla corte di Alfonso X e in Italia?

Il suo nome è compreso fra coloro che han frequentato la corte di Alfonso X o che gli hanno rivolto canzoni tanto nella lista data dal Milà y Fontanals, *De los Trovadores* cit., p. 195 sgg. quanto nella più completa di C. Michaëlis de Vasconcellos (3). Il de Tors ricorda tre volte Alfonso X. Insignificante al caso nostro è l'accento in *Ar es ben dretz*, v. 49 (1264-5), dove 'l'eccellente re Castigliano' è introdotto semplicemente a prova della mala fede del clero. In maniera esplicita ne parla in *Ar es dretz*, vv. 13-24 (1257); ma l'elogio generico che è insieme con la satira della chieresia, non ci offre nessun appiglio sicuro per ammettere la sua presenza presso il re. Alfonso era così liberale e accoglieva i trovatori così generosamente (4), che ben poteva essere celebrato anche da chi non l'aveva ancora veduto (5). Forse con quest'elogio si ri-

(1) *Hist. littér. de la France* XX, 596.

(2) Ma se fosse ritenuta plausibile, anche i trovatori Berenguier de Peizrenger, Berenguier de Poivent e Raimon Rigaut, sui quali ora manca ogni notizia di tempo, dovrebbero ascrivarsi presso a poco alla seconda metà del sec. XIII.

(3) Vedila nel *Grundriss* cit. del GROEBER II, 2, p. 173 n. 3.

(4) Cfr. LAFUENTE, *Hist. gener.* cit., III, 275 sgg. e MONACI, *Le Cantigas di Alfonso el Sabio* in *Rend. d. r. Acc. d. Lincei*, serie V, vol. I, fasc. I, pp. 6-7.

(5) Che alcuni, in fatti, di quei trovatori che han parlato di lui, non ne abbiano frequentato la corte è noto: cfr. ANGLADE, *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

prometteva il Marsigliese l'onesta accoglienza. Ma il serventese *Per l'avinen pascor* (1260), venuto solo tre anni dopo, dove Alfonso è posposto ad Enrico, vv. 37-44, ci dice, se vediam bene, che l'ardente desiderio non è stato esaudito (1).

Noi dunque riteniamo che Raimon non abbia frequentato mai la Corte di Alfonso X (2).

Diversamente siamo portati a credere per il viaggio in Italia. Che quivi egli abbia « vissuto a lungo », come afferma il Merkel (3), non risulta da alcun documento; ma che vi sia stato in realtà mi sembra che lo dica chiaro il serventese *Amics Gau-selm*. Qui non c'è bisogno di ripetere come in tutto il sec. XIII la terra nostra fosse propizia ai trovatori provenzali: la terra nostra di Lombardia, a preferenza; ma anche la Toscana, e Firenze specialmente, massime nella seconda metà (4). Firenze, allora, florida di commerci e ricca, bella ne' suoi palagi e nello splendore della vita cavalleresca, risonante de' canti della nuova poesia italica e forte delle libertà ch'ella stessa aveva conquistate, era la città italiana « che appariva, fiorente fino nel nome, alto fiore che sempre rinnovellava: era la figliuola di Roma »; e aveva un suo « slancio tutto nuovo verso un ideale che sentiva infinito » (5). E bandiva feste. Intorno al 1283 il suo stato era così

(1) Cfr. addietro, pp. 17-8, sulla supposta ragione.

(2) E di tale opinione è pure l'Anglade: cfr. *Le troubadour G. Riquier* cit., p. 107 n. 2.

(3) *L'opinione* cit., pp. 318-9.

(4) Cfr. FAURIEL, *Hist. de la poés. prov.* II, 200; T. CASINI, *I trovatori nella Marca Trevigiana in Propugnatore XVIII* [1885], p. 150; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 4 n. 3, dove parla assai a lungo de' trovatori che la visitarono: naturalmente ricorda anche il nostro.

(5) G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1895, pp. 14-5.

prospero che a lei « e di più paesi... venivano giocolari, e buffoni di più paesi ». Provenivano « e di Lombardia, et d'altronde, e di tutta Italia », « molto v'erano volentieri veduti », e a loro i signori « attendeano per le pasque a donare » (1). Or non è questa la città, dove si rinnovellano ' le nobili azioni che si soglion fare in Provenza ' (v. 17) e che è ' dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore ' (4-7)? Potrebbe manifestar per lei un tanto sincero entusiasmo, senza esservi stato mai? Se la sua vita d'allora egli non l'avesse veramente e compiacentemente vissuta? Leggendo il serventese, si sente che la poesia gli rifiorisce sulle carte nella memoria de' dolci ricordi. E poi, a Firenze, egli ha delle particolari e preziose conoscenze. Ché quel ' messer Barnabò ' (v. 18) non poteva esser citato così a memoria, se il suo nome fra i protettori e i mecenati non è per nulla conosciuto e, per quanto si faccia, non si riesce ad averne notizia. Per conseguenza, a Firenze Raimon è stato certamente (2). Se anche in Lombardia, non risulta (3); ma è molto probabile, es-

---

(1) Son parole di G. MALESPINI, *Aggionta all' Ist. Fior. di Ricordano Malespini*, 219 (MURATORI, *R. I. Scr.* VIII, col. 1039); e la notizia è riportata anche da G. VILLANI VII, 88. Le riferisce E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910, p. 325 n. 276; e da lui le riportammo.

(2) Cfr. pure *Hist. littér. de la France* XIX, 553; GASPARY, *Storia della lett. ital.* I, 46; G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14.

(3) Quivi, in fatti, oltre che in Toscana, come s'è veduto, lo farebbe viaggiare l'ÉMÉRIC-DAVID, *Hist. littér. de la France* XIX, 553. In *Hist. génér. de Provence* III, 453 si usa a tal proposito un' espressione che non è troppo chiara. Dalla lode generica che dà ai Lombardi in *Ar es dretz* (vv. 9-12) mi pare che non si possa ricavar nulla di determinatamente concreto.

sendo quella la via più battuta per giungere in Toscana (1).

Si fatta è l'opera poetica del nostro Marsigliese, dalla quale, esclusa del tutto la nota dell'amore, la sua figura esce anzi che no atteggiata ad una certa austerità; ma non si ch'egli non senta affatto la forza fascinatrice della gaiezza: cfr. *Amics Gauselm*. E tale si compiacque pure di affidarla al canto dei giullari: cfr. IV, 33-4; VI, 6-7 e 49-50. Così egli si rivela come un trovatore non dell'ultima classe (2), a cui tuttavia non disconviene propiziarsi chi possa e sia signore (3). Storicamente questi sei serventesi hanno senza dubbio una loro particolare importanza (4) che giovava convenientemente rilevare. Certo, non tutto ci è stato possibile chiarire così come sarebbe stato desiderabile; ma una più perspicua intelligenza di alcuni passi ci fu impedita e dall'essere essi con deliberato proposito voluti oscuri e dagli accenni a persone che a noi, nella condizione attuale delle cose, dovevano inevitabilmente sfuggire (5). Dal punto di vista della poesia gran

(1) Che Raimon possa, in qualche maniera, esser venuto al seguito di Carlo d'Angiò, com'altri suoi confratelli, non è possibile rilevare da alcun documento. Anche le carte Angioine danno risultati negativi: cfr. addietro, p. 14.

(2) Cfr. FARAL, *Les jongleurs en France* cit., p. 75 sgg. Anche nel ms. il prenome è sempre preceduto da un S. che significherà 'senher'.

(3) Oltre quanto si è detto nelle pagine precedenti, qui va ricordato pure particolarmente quello che si scrive in VI, 49-60 n.

(4) Maggiore anche, se ci rivelano il nome di qualche fino ad ora sconosciuto trovatore: cfr. n. I, 32-3 per 'Tedaldo' e p. 21 per 'Vivaldo'. E non si dimentichi neppure il nuovo protettore 'Barnabò': n. I, 18.

(5) Cfr., ad es., le note relative a I, 32-3; III, 5; IV, 39; V, 14; VI, 49-60. Del *senhal* si serve espressamente in IV, 29 e V, 22.

cosa non sono e non s'innalzan mai a voli superbi. Vero è che i due serventesi *A totz maritz* e *De l'ergucillos Berenger*; e si potrebbe anche mettere in loro compagnia *Amics Gauselm*; sono abbastanza notevoli per un certo energico sentimento, benché forse nei due primi un po' cinico e rude, che l'ispira. Ma comunque sia di ciò, anche la voce di Raimon risuona come una debole eco di quella già possente che oramai stava per spengersi.

METODO DELL'EDIZIONE. — Le poesie di Raimon son contenute nel solo cd. M. Diplomaticamente furon già pubblicate nei *Gedichte* del Mahn, dai quali, collazionate di nuovo sull'originale (1), qui si riproducono. Trovandosi in sì fatte condizioni né essendo note le particolarità grafiche e fonetiche di M. (2), mi sono attenuto con molta esattezza alla lezione del ms., salvo il caso in cui la svista per colpa dell'amanuense era evidente. L'inavvertenza o l'ignoranza del quale qui dovemmo proporci di correggere: non forme, di cui non si poteva ben dire a chi risalissero (3). Così, quanto al *l* e al *n* iotacizzati, ho lasciato per l'uno la diversa rappresentazione (4); per l'altro è costante *inh*. Riman pure il *n* davanti al suono del *b* e del *p*: II, 42; III, 9; V, 15, 21 etc e l'*h*, dove poteva avere una ragione etimologica (5). Il *qu* e il *gu* sono rap-

(1) Devo la collazione alla cortesia del sig. Jean Régné, archivista paleografo (Parigi).

(2) Sulla necessità di rilevar le quali nei singoli mss. provenzali cfr. APPEL, *Provenzalische Inedita*, pp. v-vj.

(3) Notisi, ad es., l'uso promiscuo dell'art. femm. *li* e *la* nello stesso componimento IV, 40 e 42 e anche altrove VI, 32.

(4) In generale, è *ilh*, ma si ha pure *ll* massime nelle forme pronominali; VI, 9 si trova *veilli*, in VI, 44 *meills*.

(5) In *ha* di III, 38 si era indebitamente aggiunta e fu tolta.

presentati come nel ms. da semplice *q* e *g*. Tuttavia, pure adoperando sempre il ms. la stessa lettera *i* per *i* e *j*, ho sostituito questo dov'era richiesto (1). Le restituzioni che non mi son parse abbastanza sicure si propongono in nota; nei pochi casi in cui la grammatica lo abbia richiesto si è fatto uso di [ ] per le aggiunte e di ( ) per le soppressioni. Com'è naturale, curai l'interpunzione, la scelta delle maiuscole e delle minuscole, e mi servii del *punto* nella rappresentazione dell'enclisi, secondo l'uso più comunemente seguito.

#### ANNOTAZIONI METRICHE.

n. I. —  $a'_{10} a'_{10} b'_{10} b'_5 b'_5 b'_5 c_6 b'_6 c_2 b'_5 c_2 b'_5 c_2$ . *Coblas capcaudadas*; ma è una varietà, di cui non parlano le *Lays*, I, 236, essendo la rima del primo verso della strofa uguale a quella del penultimo della precedente. 3 strofe: 3 tornate (cfr. MAUS, op. cit., n. 140 e pp. 81-3). Il ritrovatore dello schema sembra essere stato Peire Cardenal (2). Riguardo al sistema delle rime la *cobla* è *desguizada* (*Lays* I, 250).

n. II. —  $a_4 b_8 b_{10} c_7 d_7 d_7 e_7 f_7 f_7$ . *Coblas unissonans* (*Lays* I, 270). 5 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 711, offre di questo schema solo un altro esempio di Guiraut de Borneill, da cui il nostro è stato imitato. Riguardo alle rime la *cobla* è da porre fra le *estrampas comunas* (*Lays* I, 150 e 206): i *rims dissolutz* a *c'* e (cfr. *Lays* I, 164) però trovano la corrispondenza nelle altre strofe.

(1) Naturalmente nelle note vien sempre offerta la esatta lezione del ms.

(2) Quanto il Maus osserva, p. 82, a proposito della lieve differenza dallo schema di Peire Cardenal 68 è ingegnoso; ma, pur concedendo che la presenza del componimento di Raimon in un solo ms. può dar luogo a opportune congetture, è difficile ammettere che certi errori, se sono errori, si possano essere regolarmente ripetuti per tutte le strofe. Onde lo schema voluto dal Marsigliese par proprio quello riportato da noi, e anche, del resto, dal Maus.

n. III. —  $a_7 a_7 b_7 a_7 b_7 b_7$ . *Coblas doblas*; ma è una varietà a cui le *Leys* I, 264 non accennano, ché le strofe hanno a due a due le stesse rime solo nei versi 3, 5, 6 mentre 1, 2, 4, cambiano a volta a volta. 6 strofe: 2 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 109, dà anche di questo schema solo un altro esempio di Raimbaut d'Aurenga 10, dal quale direi pure imitato il nostro. Vero è che le rime non son le stesse e l'artificio dei versi 3, 5, 6 si ha solo nelle prime 4 strofe e si verifica alternativamente.

n. IV. —  $a_7 b_8 a_7 b_8 c_7 d_4 d_8 e_7 e_7$  (1). *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 3 strofe: 3 tornate. Il MAUS, op. cit., n. 366, dà molti esempi; ma il nostro non trova esatto riscontro né per la qualità di alcuni versi, né per le rime. Rispetto al sistema delle quali la *cobla* è *cadena caudata* v. *Leys* I, 244.

n. V. —  $a^7 b_4, a^7 b_4, a^7 b_4, c_7 c_7 c_7 c_7$ . *Coblas capcaudadas* (*Leys* I, 236): la corrispondenza della rima è al mezzo. 3 strofe: 1 tornata. Sulla formazione della *cobla* cfr. BARTSCH in *Zeitsch.*, II, 198. Il MAUS, op. cit., n. 261, divide la prima parte dello schema diversamente:  $a_7 b_4 a_7 b_4 a_7 b_4$  e dà altri esempi. Ma anche così divisa, il nostro riman sempre senza riscontro esatto. Le rime sono *continuatx* (*Leys* I, 170) nella prima e nella seconda parte; ma nella prima parte ricorron pure i *rims reforsatz* (*Leys* I, 184). Si che la *cobla*, non potendo considerarsi né *continuada* (*Leys* I, 238) né *reforsada* (I, 272), è da ritenere come *desguizada*: cfr. n. I.

n. VI. —  $a_6 a_6 a_6 b_6 b_6 c'_6 b_6 c'_6 d_6 d_6 d_6$ . *Coblas unissonans* (*Leys* I, 270). 5 strofe: 1 tornata. Il MAUS, op. cit., p. 35 e 87, n. 2, n. 5, dà riscontri in Peire Vidal 13, Garin d'Apchier 7, 8. Credo il nostro imitato direttamente da Peire Vidal, con cui è pur possibile trovar riscontri di forma; anzi che da Garin d'Apchier 8 — in 7 le rime son differenti —, il quale sarà pure risalito al Vidal.

Le *tornate* si attengono alle prescrizioni delle *Leys* I, 338-40 in III, V e VI. Se ne incontrano invece tre (2) in I, II, IV:

(1) Che  $d_8$  sia tale, anzi che novenario, pare anche a me: dove il ms. non lo dà, la correzione è sempre ovvia.

(2) Tante ne han pure, ad es. Bertran de Born (*Gr.* 80, 4 e 26: ni. 21 e 8 dell'ed. dello Stimming), Raimon de Miraval (*Gr.* 406, 4: *Parnasse occitanien*, 226) Raimbaut de Vaqueiras (*Gr.* 392, 24: *Parnasse occitanien*, 81), Savaric de Mal-leo (*Gr.* 432, 2: *Parnasse occitanien*, 149).

nell'ultima tornata di I inoltre i versi variano per il numero delle sillabe (settenari) dai corrispondenti della strofa.

Quanto alle rime è da notare che nell'interno della strofa di II ricorron tre versi bianchi, *rima dissoluta* (*Leys* I, 164), che si accordan poi coi corrispondenti delle altre strofe; che l'ultimo verso d'ogni strofa in IV, variamente modificato, fa da ritornello; che l'assonanza non richiesta e non giustificata (*Leys* I, 152) ricorre in III, 21-3-4. Esempi di *rima leonina semplice* (*Leys* I, 160) sono in III, 5-6; di *consonanza legale* (*Leys* I, 158) in I, 27-8, II, 26-7, 35-6, 56-7; V, 15-6; VI, 9-10, 11-2, 25-6, 33-5, 37-8, 42-4, 49-51, 58-9, 61-3; di *rima equivoca* (*Leys* I, 188) in II, 44-5, III, 25-6-8.

I versi sono della stessa natura in III (settenari), V (endecasillabi e settenari) e VI (senari); si uniscono all'opposto con tutta libertà giambici con trocaici in I (decasillabi, quinari, senari e bisillabi), II (quaternari, senari, decasillabi e settenari) e IV (settenari, quinari, quadrisillabi e ottonari: accozzi ritmici a cui la musica avrebbe dovuto essere necessaria riparatrice d'armonia) (1). Il decasillabo, nei due componimenti in cui si presenta I-II, ha sempre regolarmente (*Leys* I, 114-6) la cesura dopo la quarta sillaba, all'infuori di I, 32, dove si trasporta senza ragione plausibile (*Leys* I, 116) dopo la sesta. L'endecasillabo di V ha l'accento sulla settima: cfr. *Zeitsch.* II, 198.

*Iato.* Trascurando i casi, nei quali anche le *Leys* (I, 24-6) lo ammettono, qui si ritrova: a) fra due parole, di cui l'una termina per la vocale con la quale l'altra incomincia: I, 24; III, 8; IV, 21; b) fra due parole, in cui l'incontro avviene fra vocali diverse: I, 19; III, 2; IV, 8-16-24-40; VI, 15-26-33.

*Elisione.* A parte i casi comuni (2), si noti: I, 29; II, 24-32-51; III, 22-33; IV, 10-34-42.

*Sinalefe.* a) ripetizione della stessa vocale: I, 23; b) casi di vocale differente: I, 6-29-53; II, 31; III, 33; IV, 36; VI, 2; c) dittongo con vocale: IV, 38.

(1) Cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 137-8.

(2) Vedili ricordati espressamente in DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., p. 143.

I.

- I. Amics Gauselm, si annatz en Toscana,  
 aturatz vos en la ciutat certana  
 dels Florentis c'om apella Florensa;  
 quar es mantenensa  
 de vera valensa, 5  
 e meilhura e gensa  
 joi e chant e amor,  
 ab francha captenensa  
 e ab nobla ricor  
 d'onor; 10  
 vera, ses failhensa,  
 per q' ab seinhal de flor  
 secor  
 sos pres, ses temensa,  
 e sa valen valor. 15
- II. Si lai voles aver en sovinensa  
 los valenz faz c'om sol far en Proensa,  
 d'en Barnabo acaptatz s'amistansa;  
 qar non l'a engansa  
 de valor ni d'onransa: 20  
 tan gen lai s'enansa  
 denan los plus valenz,  
 q'en Proensa e en Fransa  
 seria avinentz,  
 plazentz 25  
 e larcs, ses duptansa,  
 e pros e conoissenz,  
 qar senz,  
 mezur'a e bobansa  
 e sos captenementz. 30

- III. E si voles annar ab alegransa,  
 lo viage aias en remenbransa  
 qe fes Tedals al ric(s) cui Dieus manteinha.  
 Qar e'l mon non reinha  
 uns, a cui mais deveinha, 35  
 qe de tan lueinh vieinha  
 a penre joi e chan,  
 ben i fos entreseinha  
 de valen cor(s) prezan.  
 Qe man 40  
 son cui amors deinha,  
 qe tan ric cor non han.  
 Jogan,  
 sol qe'us en soveinha,  
 n'ires e deportan. 45
- IV. Prec vos qe'us [en] soveinha,  
 e qe'us estei denan  
 chantan  
 amors qe'us manteinha  
 ab... solaz e chan. 50  
 Qe dan  
 no crei nus hom preinha  
 pueis d'aqella ora enan.
- V. Anblan  
 roncin qe'us sosteinha 55  
 aures, bai o ferran,  
 ab tan  
 d'arnes, qo'l coveinha,  
 d'en Bernabo prezan.
- VI. Pueis qant aures qe'us coveinha, 60  
 trazes vostre prez enan.

I. — Amico Gaucelmo, se andate in Toscana, arrestatevi  
 nella perfetta città dei Fiorentini che chiamano Firenze; poi-

ché ella è dimora di vero valore e migliora e ingentilisce gioia e canto e amore con franca condotta e nobile ricchezza di onore; verace, senza fallo, perché, con insegna fiorita, soccorre i suoi pregi, senza tema, e il suo valore valente.

II. — Se là volete richiamarvi alla memoria le nobili azioni che si soglion fare in Provenza, acquistate l'amicizia di messer Barnabò; ché nessuno l'uguaglia di valore e d'onore: così bene egli s'innalza sui più valenti, che in Provenza ed in Francia sarebbe avvenente e piacente e liberale, senza dubbio, perché, nei suoi modi, ha senno, misura e magnificenza.

III. — E se volete andar con allegrezza, ripensate al viaggio che Tedaldo fece al possente cui Dio mantenga. Ché nel mondo non vi ha alcuno che venga di tanto lontano a cercar gioia e canto; benché in lui sia insegna di valente cuore pregiato; a cui non sia donato riccamente (= più avvenga). Ché son molti cui degna amore i quali non hanno cuore sì nobile. Sol che ve ne sovvenga, ve ne andrete lieto e contento [rallietandovi e rallegrandovi].

IV. — Pregovi ve [ne] sovvenga e che vi stia dinanzi, cantando, amore che vi sostenga con.... sollazzo e canto. Imperocché non credo che d'allora in poi ne dobbiate aver danno.

V. — Voi riceverete ronzino ambiente che vi sostenga, baio o grigio, con tanto d'arnese, come vi bisogni, dal pregiato messer Bernabò.

VI. — Poi quando avrete ciò che vi convenga, manifestate il vostro pregio.

II.

I. Ar es ben dretz

qe vailha mos chantars  
 e mos bos sens e mos sotils trobars,  
 pos le coms d'Anjou s'aficha  
 en l'emperial deman, 5  
 per cui gerras e masan  
 seran e plai e trafec.  
 Mas qar es seinher e sers  
 d'amor, m'es grieus ez avers.

II. Tant es adretz

d'amor, qe'l torneiars

10

ll'en es plasens e dous le gerreiars;  
 per qe mer mal s'om lo tricha.  
 Mas qi m'en crezes d'aitan,  
 clerge n'agran tot l'afan; 15  
 qar en aqest mezeis plec,  
 tan fag dui valen lo pers:  
 per q'ar ai paor del ters.

III. De totz clergez  
 m'es grieus lurs sejmarns; 20  
 e plagra'm fort qe'l sejmarns fos amars,  
 e s'agessan mala dicha  
 cill qez an legor trop gran.  
 No m'o prezeri' un gan  
 qar tot furan de Clumnec 25  
 o autre clerc o convers;  
 qar van al bon rei travers.

IV. Qar es eletz  
 sobre totz e ses pars  
 le reis Manfreis a cui non platz trichars, 30  
 per cui Poilha es auta e richa  
 e Cecili' atretan,  
 e Calabria q'el blan,  
 e'l Premcipatz ses tot dec.  
 Fins e dretz ses tot envers, 35  
 li prec qe's gart dels pervers.

v. Pos fins e netz  
 es en totz sos afars  
 le reis qe fo princeps nobles e cars,  
 contra cui estai africha 40  
 clergia plena d'enjan.  
 Lonbar neis e Alaman,  
 en cui si pleu e si plec,  
 faran colps pesans e fers  
 ab lui de fustz e de fers. 45

VI. Se cil cui Proensa blan,  
 cre la clerzia d'aitan  
 con le coms Richartz crezec  
 e'l reis Castellans esmers,  
 encar ai paor del ters. 50

VII. Al rei de Ceçili' an  
 mos sirventes dir aitan:  
 q'ar paresca, s'anc parec,  
 sos grantz poders braus e fers,  
 qar luecs es, o ieu sui gers. 55

VIII. Fals clerge e fals convers  
 m'estan inz el cor travers.

I. — Ora è ben giusto che valga il mio cantare e il mio buon senno e il mio trovar sottile, poiché il conte d'Angiò aspira alla rivendicazione dell'impero, per cui saranno guerre e tumulti e trattati e negoziati. Ma poiché egli è signore e servo d'amore, [ciò] m'è grave ed avverso.

II. — Tanto è disposto all'amore che il torneare gli è piacente e dolce il guerreggiare; onde mal fa chi lo inganna. Ma chi mi credesse di tanto, [afferma che] i chierici dovrebbero averne tutto l'affanno; perché in questa medesima situazione, due così fatti .....: io ho ora paura del terzo.

III. — Di tutti i chierici m'è grave il soggiornare; e mi piacerebbe molto che amaro fosse il loro soggiorno, e si avessero mala ventura quelli che hanno troppo grande agio. Non m'importerebbe nulla, perché tutti fossero di Cluny o altri chierici o conversi; imperocché nuocciono al buon re.

IV. — Ché è eletto sovra tutti e senza pari il re Manfredi, a cui non piace ingannare, per cui Puglia è possente e ricca, e altrettanto Sicilia e Calabria ch'egli favorisce, e il Principato senza difetto alcuno. Puro e giusto senza alcun fallo, lo prego che si guardi dai perversi.

V. — Poiché è puro e netto in tutte le sue azioni il re che fu principe nobile e caro, contro il quale sta ostinata chieresia piena d'inganno. I Lombardi insieme e gli Alamanni, in cui si fida e [verso cui] è ben disposto, faranno con lui colpi pesanti e forti di lancia (= di fusto e di ferro).

VI. — Se quegli cui Provenza favorisce, crede la chieresia

precisamente come [la] credette il conte Riccardo e l'ecce-  
lente re Castigliano, ancora ho paura del terzo.

VII. — Al re di Sicilia vada il mio serventese a dir tanto  
(= questo): che ora si mostri, se mai si mostrò, la sua gran  
possanza forte e fiera, perché è il momento o io son guercio  
(= o io non vedo bene).

VIII. — Falsi chierici e falsi conversi mi stanno a tra-  
verso nel cuore.

### III.

- I. Ar es dretz q'ieu chan e parlle,  
pos de Viena e d'Arlle  
vol esser reis en Richartz;  
don ha dol le reis de Karlle  
e ric plazer n'Odoartz 5  
qe non es lotz ni coartz.
- II. Per q'ieu mon chantar esmeri,  
qar cuja aver l'emperi  
e seinhorezar Lonbartz  
qi sabon tot lo sauteri 10  
de cor et totas las partz,  
e mais qe per las .vij. artz.
- III. E qar le reis de Castella  
qe prez e valor capdella,  
estan ab sos Espainhols, 15  
vol l'emperi ni l'apella,  
don ieu dic qez escurois  
non es plus lieus qe sos vols.
- IV. Qar es de prez emperaires  
e de valor caps e paires; 20  
e fins jois es sos filhos  
e fin'amors es sa maires  
e gais solatz sos estolls  
e sos grans enemics dols.

- v. E qar sai q' a nostre Comte 25  
 de Proensa rendra comte  
 qi's coronera lonc clau,  
 mas ja ieu los colps non conte,  
 qez en massis ez encau  
 si ferran fort e suau. 30
- VI. Qan la corona del ferre  
 venran clerc ez Engles qerre,  
 l'un ab força e l'autr'ab frau,  
 pero qals qe s'en sotzterre,  
 clerc en faran a Dieu lau 35  
 e'n vistran vermeilh e blau.
- VII. Pron fai de si avol comte  
 qi a maistre de frau  
 si liura per liges clau.
- VIII. Cel vol trebailh conqerre 40  
 qez a de fin prez la clau,  
 s'es aissi com hom mentau.

I. — Ora è giusto ch'io canti e parli, poiché messer Riccardo vuole essere (= è) re di Vienne e d'Arles; onde il re sente dispiacere di Carlo e molto piacere messer Edoardo, il quale non è lento né vile.

II. — Per ciò io affino il mio canto, poiché si propone di avere (= ha) l'impero e signoreggiare (= signoreggia) [i] Lombardi, che sanno a memoria tutto il salterio e tutte le parti, e meglio che per le sette arti.

III. — E perché il re di Castiglia cui regge pregio e valore, stando co' suoi Spagnoli, vuol l'impero e lo chiede, io dico che scoiattolo non è più leggero della sua volontà.

IV. — Perocché egli è imperatore di pregio e guida e padre di valore; e fina gioia è sua figlia e fina amanza è sua madre e gaio sollazzo la sua flotta e suo gran nemico il dolore.

V. — E perché so che al nostro conte di Provenza renderà conto chi si coronerà il lungo chiodo, io già non novero i colpi che nella zuffa e nell'inseguimento si colpiranno forti e soavi.

VI. — Quando la corona del ferro verranno a cercare chierici ed Inglesi, questi con la forza e gli altri con la frode, qualunque soccomba, i chierici renderan lode a Dio, e (ne) vestiranno vermiglio e turchino.

VII. — [Ecco l']utile [che] trae da così infelice vantaggio chi a maestro di frode si abbandona interamente somnesso (= per ligie chiavi).

VIII. — Quegli che ha la chiave di fin pregio, se è così come si dice, vuole acquistarsi fastidi.

## IV.

- I. A totz maritz mand e dic  
 q'ab maires estan,  
 qe ses trebailhs ab fastic  
 ja non esteran,  
 ni ja ses tenso; 5  
 per qe trai pieg de priso,  
 al mieu albir,  
 maritz qe aisso vol sofrir:  
 qar dol ha dinz e defora.  
 Tan mal estan suegr' e nora! 10
- II. Totas las noras prezic  
 qe son ni seran  
 qe's gardon del fals abric  
 qe las sogras fan.  
 E faran lur pro. 15  
 Qar ses tota uchazo  
 sabon bastir  
 gran mal, gran dan e gran açir;  
 per qe d'alberc gieta fora  
 chascuna suegra sa nora. 20
- III. Tot li jove e ll'antic  
 del mon qe senz an  
 sabon qe ab cor enic  
 suegra es tot l'an

- ves nora, qe no 25  
 esgarda dreg ni raço.  
 Per qe pot dir  
 totz le mons entiers, ses mentir,  
 qe na Bella-Pros es fora  
 de son alberg, qar es nora. 30
- IV. Mieg serventes bo  
 tramet lai a Sestairo,  
 qe'l deia dir  
 maistre Jacm'e far auzir  
 dinz Sestairon e defora, 35  
 qe o sapcha suegra e nora.
- V. Car averir  
 deu om ver, e mençonìa delir:  
 s'en Farautz ven, veirem fora  
 la suegra e dinz la nora. 40
- VI. Rata pennada defora  
 er li suegr'e dinz li nora.

I. — A tutti i mariti che vivono con le madri [delle lor donne] mando e dico che non staran già senza travaglio fastidioso, né senza conflitto; perché, al mio parere, soffre peggio che prigionia il marito che ciò tollera: poiché ha dolore dentro e di fuori. Così male stanno insieme suocera e nuora!

II. — Io esorto tutte le nuore che sono e saranno a guardarsi dalla falsa difesa che fanno le suocere. E procureranno il loro vantaggio. Poiché senza alcun motivo esse sanno apprestare gran male, gran danno e grande odio; perché ciascuna suocera getta fuori del [proprio] albergo la propria nuora.

III. — Tutti i giovani e i vecchi del mondo che han senno sanno che la suocera è tutto l'anno di cattivo umore verso la nuora, che non considera diritto né ragione. Per ciò tutto il mondo intero può affermare, senza mentire, che donna Bella-Prode è fuori del suo albergo, perché è nuora.

IV. — Mando là a Sisteron un buon mezzo serventese, ché lo debba dire maestro Giacomo e fare udir dentro e fuori Sisteron, perché lo sappia la suocera e la nuora.

V. — Ché dimostrare deve uomo [il] vero, e distruggere [la] menzogna: se messer Faraldo viene, vedremo fuori la suocera e dentro la nuora.

VI. — La suocera sarà di fuori [come un] pipistrello, e dentro la nuora.

## V.

- I. De l'ergueilhos Berenger e de Rigaut  
 q'an mandat'a Oliver e a Vivaut  
 jonchas ab ergueilh sobrier per plan asaut,  
 farai un mieg sirventes;  
 q'entier non tainh lo'n fezes, 5  
 qar entier non son ill ges  
 en so q'avian promes.
- II. D'en Rigaut sai qe comes ab ergueilh gran  
 Vivaut q'es gais e cortes, fin[s], ses enjan;  
 e per mespres li trames del derrier pan 10  
 de son plus croi vestimen.  
 E qan l'ac fag.....,  
 saupron o tuch siei paren  
 e'l regeires mantenen.
- III. Per so qe sa conprimen non venges mais, 15  
 dison las gens veiramen qe lo retrais.  
 Mas s'ill ages de bon sen per cui es gais,  
 sera de lies gen pagatz  
 aissi con tainh als sieus fatz;  
 qar ell ges enamoratz 20  
 non es, mas enbagassatz.
- IV. A vos, na Qal-qe-siatz,  
 prec de Rigaut vos partaz.

I. — Dell'orgoglioso Berengario e di Rigaldo, che hanno bandito a Oliviero e a Vivaldo, con orgoglio sovrano, sfide per piano assalto, farò un mezzo serventese; ché intero non

conviene che lo faccia, perché integri non sono essi affatto in ciò che avevan promesso.

II. — Di messer Rigaldo so che provocò con grande orgoglio Vivaldo che è gaio e cortese, fino, senza inganno; e per disprezzo gli mandò la peggiore falda del suo più rozzo vestito. E quando l'ebbe fatto ...., lo seppero tutti i suoi parenti e il reggitore, immantinente.

III. — ..... non venisse mai, la gente veramente dicono che lo richiese. Ma se ella per cui è gaio ha buon senno, sarà bene ricompensato da lei così come conviene alle sue azioni; perocché egli non è affatto innamorato, ma un amatore di male femmine.

IV. — A voi, donna Qual-che-siate, io rivolgo preghiera che vi allontaniate da Rigaldo.

## VI.

- I. Per l'avinen pascor  
 qez aduz fueilha e flor,  
 ai al cor tal doussor  
 qe no'm puesc plus sofrir  
 d'un serventes bastir 5  
 qe chant en Barbaria  
 mos privatz. O'n pot dir  
 al rei qe ten Bogia:  
 qe veili don Enric,  
 on seran aut e ric 10  
 tut siei coral amic  
 e mort siei enemic.
- II. Don Enrics ha ricor  
 de veraia valor  
 e d'onrada honor, 15  
 mas non pot enreqir  
 d'aver: tan vol servir  
 valor e cortezia  
 e donar e grazir  
 per auçir vilania, 20  
 qe deniers non si gic.

E qi qe l'en prezic  
 es tengutz per mendic  
 per lui, ab cor enic.

- III. E qar es del aussor 25  
 linhage ancessor,  
 don foro'l pugnador,  
 non poira mal issir  
 ni pot mas ben fenir  
 de sa cavalaria. 30  
 Ni non li pot mentir  
 li gentils baronia  
 do linhage antic  
 del valen n' Aimeric,  
 qar anc jorn non mentic 35  
 ni a nuilh non failhic.
- IV. E sitot li plusor  
 enanson la lauzor  
 del franc emperador  
 son fraire, ben m' albir 40  
 q' eissamenz, ses failhir,  
 chascun[s] lauçar poiria  
 n' Enric, a cui qe tir,  
 meills qar plus largs parria;  
 q' el si ten a fastic 45  
 c' on az aver s' abric,  
 e met tot son afic  
 c' on totz s' en desrazic.
- V. Serventes, vai e cor  
 a mon privat amor, 50  
 pos Marseilha socor  
 cel qe' ll vol obezir;  
 e potz li ben plevir  
 qe s' en la clavaria  
 sai poges hom partir, 55

aissi com hom solia,  
 q'a dan ez a destric  
 si tengran cill q'ieu dic  
 l'annar; e non desdic  
 negun ni l'en castic.

60

VI. Lo rei onrat e ric  
 de Tunisse prezic  
 qe ll'onrat don Enric  
 retenga per amic.

I. — Per la bella primavera che apporta foglia e fiore, ho nel core tale gioia che non mi posso più trattenere dal fare un serventese, che canti in Barberia il mio famigliare. Questo può dire al re che occupa Bugia: che assista don Enrico, onde saranno alti e possenti tutti i suoi intimi amici e morti i suoi nemici.

II. — Don Enrico ha ricchezza di verace valore e di onorato onore, ma non può arricchire di danaro: tanto vuol servire valore e cortesia e donare e gradire per uccidere villania, che non si astiene [dallo spender] denari. E chiunque di ciò lo ammonisce è da lui ritenuto per avaro, di cattiva natura.

III. — E perché è dell'alto lignaggio degli antenati, donde furono i paladini, non potrà mal riuscire e non può se non finir bene la sua cavalleria. E non gli può mentire il nobile gentile coraggio dell'antico lignaggio del valente messer Aimerico, perché non menti mai né venne meno ad alcuno.

IV. — E sebbene la maggior parte innalzano la lode del nobile imperatore suo fratello, ben mi penso che nella stessa maniera, senza fallire, ciascuno, chi ben consideri, potrebbe lodare meglio don Enrico, perché si mostra più liberale; ché gli fa nausea ch'altri, quanto a danaro, si schermisca, e mette tutto il suo impegno perché se ne liberi [di questa cattiva abitudine].

V. — Serventese, va e corri al mio intimo amore, poiché soccorra Marsiglia quegli, cui ella vuole obbedire; e gli puoi bene assicurare che se nella tesoreria qua altri potesse entrare a parte, così come si soleva, a danno e a pena si terrebbero quelli ch'io dico (= che credo io) la venuta; e non contradico nessuno né glie ne dò biasimo.

VI. — Io esorto l'onorato e potente re di Tunisi a ritenere per amico l'onorato don Enrico.

## I.

Il testo è in M. f. 237<sup>b</sup>: *S. Raimon de Tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. cccxvii; *Hist. littér. de la France* cit., XIX, 554, vv. 16-27, 46-52, 60-1; MONACI, *Testi antichi provenzali*, Roma, Forzani, 1889, c. 102, donde trasse la prima strofa G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 116-7 (assai compendiate); *Hist. génér. de Provence* III, 453-4 (compendiate, e non mancano punti fraintesi); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-4 (parzialmente: manca la terza strofa); G. SALVADORI, *La poesia giovanile*, cit., p. 14 (solo la prima strofa). Per la datazione cfr. pp. 8-9.

1. *Gauselm*. Le *Leys* II, 188 insegnano che i nomi propri sono indifferenti al nominativo e al vocativo, potendo avere il s o no. Quanto a 'Gauselm' non mi è possibile una sicura identificazione. Per il tempo deve escludersi senz'altro G. Faidit (1180-1216), a cui pure si è pensato (cfr. G. SALVADORI, *La poesia giovanile* cit., p. 14), e si sarebbe invece portati a riconoscervi R. Gaucelm di Béziers che visse appunto nella seconda metà del sec. XIII; ma né da' suoi versi né da altra testimonianza si ricava ch'egli siasi recato in Toscana o si sia accinto a recarvi: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers*, 2<sup>a</sup> ed., Béziers, 1869, p. 3. L'identificazione è semplicemente ammissibile, per quanto affermata dall'Éméric-David: cfr. *Hist. littér. de la France* XIX, 553.

7. Ms. *ioi*.

12. *seinhal de flor*. È noto che l'arma di Firenze fu da prima un giglio bianco in campo rosso; a partir dal sec. XIII il giglio fu invece rosso e il campo bianco: cfr. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, sotto Firenze, pp. 747-8; e vedi quivi per altre armi.

15. *valen valor*. La ripetizione di parole che cominciano con la stessa radice è molto frequente nei trovatori. Le *Leys* (I, 250) ne fanno la caratteristica delle *coblas re-franchas*. Possono trovarsi tali ripetizioni o per tutta una strofa od anche in più d'una: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., I, 1 n.

18. *en Barnabo*. È un nome nuovo da aggiungere ai

mecenati italiani di trovatori; ma, sebbene ne abbia ricercato a lungo, non so dir altro di lui. Il TORRACA, *Giornale Dantesco*, IV, 441 n. 2, in mancanza di meglio, inclinerebbe a credere che « Raimon lodi Bernabò Malaspina, contemporaneo ed anche amico di Carlo d'Angiò ». Ma la giustificazione dell'ipotesi non convince per niente. L'illustre storico R. Davidsohn mi avverte con molta cortesia che il nome diventa frequente soltanto dopo la battaglia di Campaldino (1289), vinta appunto il giorno di S. Barnabò, il quale dopo tale vittoria fu proclamato protettore dei Guelfi.

s' Sul pron. poss. pleonastico, frequente nell'antico provenzale, cfr. DIEZ, III, 66.

32-3. L'allusione non mi è chiara. A ogni modo, poiché 'Gauselm' cui qui ci si rivolge è un trovatore, pare, perché il confronto possa esattamente corrispondere, che 'Tedals' debba essere egli pure trovatore. Ma fra i provenzali conosciuti non figura. Debba dunque ritenersi come uno di quelli, dei quali il tempo ci ha involata interamente l'opera e il cui nome, se non fosse stato fatto conoscere da uno de' suoi confratelli, si sarebbe insieme ignorato? Non so se mi sia permesso esporre con ogni circospezione anche un'altra congettura. Potrebbe, dico, correggersi 'Tedals' in 'Tebals', e vedervi sotto Tibaldo IV, conte di Champagne e re di Navarra, m. 1253, il celebre e fortunato trovero? Se così fosse, per il 'ric(s) cui Dieus manteinha' sarebbe da intendere Luigi IX; e l'augurio che gli si fa di vita felice, e non di vita felice soltanto: cfr. vv. 34-42; non è davvero inesplicabile. Che è noto come a poco a poco contro di lui, anche per suo merito (vedi pure le lodi della Francia che si associa con la Provenza al v. 23), andasse scemando l'avversione dei provenzali: cfr. AZAÏS, *Les troubadours de Béziers* cit., p. 34. Quale poi sia quel 'viage' cui qui ci si richiama, non saprei dire con precisione; ma è certo che Tibaldo ebbe più volte occasione di recarsi alla corte di Luigi IX, che lo stimò, lo chiamò sovente ne' suoi consigli e lo ebbe spesso alla sua tavola (cfr. [P. TARBE], *Chansons de Thibault IV...*, Reims, 1851, pp. XV, XLIII-IV): circostanza quest'ultima soprattutto notevole a conforto della nostra congettura, purché si pensi quali eran le cose massimamente gradite ai trovatori.

37. Ms. *ioi*.

38. *i*. Su questo pron. che ha spesso in provenzale per antecedenti nomi di persone cfr. DIEZ, III, 49-50; STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup> 7, 23; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXVIII, 19; CHABANEAU, *Grammaire Limousine*, 179.

39. *prezan*. Sul part. pres. con valore di agg. pass. cfr. STIMMING, *Bertran von Born*<sup>8</sup> 8, 78.

42. *ric cor*. L'espressione ritorna tale in Matfre Ermengau, *Breviari d'amor*, in CRESCINI, *Manualetto* 66, 42: ' ves ques a ric cor o vil ' e in G. Riquier (MAHN, *Die Werke d. Troub.*, LII, pp. 77-8) ' De nobles faitz ab sen et ab cor ric '.

43. Ms. *iogan*.

50. Manca una sillaba. Si potrebbe supplire: ' ab [joi], s '.

55-6. *roucin... aures*. I cavalli eran fra i doni il più frequentemente fatti a simil gente: (cfr. FARAL, *Les jongleurs* cit., p. 21, e vedi pure DE LOLLI, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 7 n. 2 e 27 n. 1). Il TORRACA, *Giornale Dantesco* IV, 8 n. 1, avverte che i ' ronzini ' si regalavano particolarmente ai giullari.

59. *Bernabo*. Al v. 18 è detto ' Barnabo ' ; e noto che in Toscana esistono contemporaneamente le due forme. Si che è impossibile dir qui quale sia stata quella usata dal trovatore.

61. *trazes... enan*. Qui mi par meglio che abbia il significato che noi gli assegnamo, anzi che quello ben noto di ' faire avancer ' , ' encourager ' : cfr. LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad. v.

## II.

Il testo in M. f. 235<sup>b</sup>: *S. Raimont de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte* n. CCCXXIII; *Hist. littér. de la France* XIX, 553 e 555, vv. 1-4, 35-6, 40-1; RAYNOUARD, *Choix* V, 395-6: mancano i versi 19-27 e 37-57; MERKEL, *L'opinion* cit., pp. 319-20. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 111-2 (assai compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 451 (mancano le ultime due strofe: il resto è qua e là compendiato); *Hist. littér. de la France* XIX, 553-5 (in parte tradotta, in parte parafrasata e compendiata); MERKEL, *L'opinion* cit., pp. 319-20 (ha passi fraintesi e non tutto è reso). Per la datazione cfr. pp. 13-4.

1. *dretz*. Per il maschile nelle frasi impersonali in luogo del neutro cfr. DIEZ III, 181 e CRESCINI, *Manualetto* p. 93. Vedi pure v. 9.

2. *chantars*. L'infinito sostantivato segue di regoia la flessione de' sostantivi: cfr. CRESCINI, *Manualetto*, pp. 82-3. Vedi pure *trobars* (v. 3), *torueiars* (v. 11), *gerreiars* (v. 12), *sejournars* (v. 20), *trichars* (v. 30).

4. *le coms d'Anjou*: Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia. Ms. *danion*.

9. *grieus ez avers*. Cf. sopra v. 1. Vedi poi sul modo onde è formata la locuzione DIEZ III, 181.

10-3. Sulla passione di Carlo per i tornei, che il fratello Luigi IX contrariava, cfr. i richiami in DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, p. 52 n. 2.

12. *en*. Frequentemente in provenzale non si riferisce ad alcuno antecedente preciso, ma piuttosto rappresenta l'idea generale della frase. È, in somma, pleonastico. Cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., II, 15.

15. *agran*. Se non ha il valore intenzionale che noi gli diamo, sarà da correggere *auran*?

16. Ms. *meziés*.

16-8. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* VI, 270<sup>a</sup> e 375<sup>b</sup> dichiara il passo inintelligibile. Certo, il 'trobars' è molto 'sotils'. Se si potesse attribuire a *pers* il valore non altrimenti documentato di 'paio', si potrebbe forse azzardare questa spiegazione: In questa lotta tanto vale Carlo, del quale ha già parlato esplicitamente, quanto Manfredi, che in quanto precede è già stato pure implicitamente ricordato (e di proposito ne discorre appresso, v. 27 sgg.); ma ho paura del terzo, cioè dei chierici, i quali faranno pender la bilancia dalla parte di colui che favoriranno. In questo caso, *valen lo pers* = valgono il paio = si equivalgono. Mi si era presentata anche un'altra ipotesi. Se si desse a *pers* il valore dell'a. it. 'perso', rosso molto scuro, e si intendesse il clero, così designato dal colore di certi suoi panni (cfr. III, 35-6 'clerg en faran a Dieu lau, e'n vistran vermeilh e blau'), il passo potrebbe significare che Carlo e Manfredi valgono il clero, cioè possono bene stargli a fronte; ma egli teme del clero, il quale, al solito, farebbe pender la bilancia etc. Vero è che il modo di esprimersi sarebbe strano e contorto; nello stesso periodo il clero sarebbe designato sotto tre denominazioni differenti: *clerge* (v. 15), *lo pers* (v. 17), il *ters* (v. 18).

19. *clergez*. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita solo questo esempio.

20. *lurs*: cfr. I, 18. Ms. *seiornars*.

21. Ms. *seiorns fos armars*.

22. *agessan*. Un altro esempio di questa 3<sup>a</sup> prs. imp. cong. plur. vedila in BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrestomathie provençale*, 366, 27 (R. Feraut).

*dicha*. Il significato che noi gli diamo e che non trova esattissima corrispondenza in LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., mi sembra più conveniente. Anzi, a questo stesso

significato ricondurrei l'esempio ch'egli cita dal BARTSCH, *Denkm.* 214, 35 (Seneca): 'E totas malas dichas tol'; tanto più che lì come nel nostro caso è accompagnato dallo stesso aggettivo (*mala*), e ben gli si conviene per il senso generale del periodo.

24. Anche Cercamon (nella ed. DEJEANNE, *Ann. du Midi* XVII, 27 sgg.) dice II, 20: 'Encontra lieys no pretz un guan'. Frasi simili sono: 'no pretz mealha' (Cercamon, VIII, 19 dell'ed. cit. DEJEANNE); 'No'm pretz un jau' (Guillaume IX, IV, 34 nell'ed. JEANROY, Toulouse, 1905).

25. *suran*. *u* per *o* rilevò già l'APPEL, *Provenzalische Inedita*, p. vj, per una caratteristica fonetica di T. Cfr. anche DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., IV, 12.

*Clunnec* = Clunhic (sotto la qual forma si trova, ad es., in Elias Cairel, 'Pus chai la fuelha' v. 8; cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS in *Annales du Midi*, 1904, 468 sgg.) = Cluny. La desinenza *-ec* è per la rima. Anche altrove i nomi di città si modificano più o meno leggermente sotto le esigenze della rima: cfr., ad es., STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup>, 7, 41; 34, 31; 35, 32. L'espressione *de Clunnec* è perifrasi di 'monaci'. Il monastero di Cluny aveva fama per tutto il mondo: cfr. *Gallia Christiana*, t. IV, 1117.

27. *bon rei*: Manfredi.

31. Il Mahn stampa: *per per cui*; ma nel ms. non si ha traccia dei due *per*.

31-4. È designato il dominio di Manfredi. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., p. 38.

35. *envers*. È l'unico esempio in questo significato che si conosca: cfr. LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n.

36. *li*. In provenzale, 'pregar' regge pure l'accusativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 5, 25.

41. Ms. *denian*.

42. *Lonbar... Alaman*. I nomi di popolo, in provenzale, possono costruirsi con o senza l'articolo determinativo: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit. I, 5. I Lombardi e gli Alemanni facevan parte, insieme co' Pugliesi e co' Saraceni di Nocera, dell'esercito di Manfredi; e de' Tedeschi dice anche G. Villani con curioso riscontro formale, l. vij, cap. vij, il re « molto si confidava ».

45. *de fustz e de fers*. È locuzione che non ha che far niente con l'altra 'ni fer ni fust', esistente in a. fr. e che significa 'né questo né quello': cfr. JEANROY, *Poésies de Guillaume IX* cit., V, 27.

46. *cil cui Proensa blan*: Carlo d'Angiò.

47. Ms. *crerzia*: cfr. v. 41.

48-9. *le coms Richartz*. È Riccardo (n. 1209, m. 1271), secondo figlio di Giovanni re d'Inghilterra e d'Isabella d'Angoulême, conte di Cornovaglia. Nel tempo però in cui questo servente fu composto era già stato nominato re.

*l reis Castellans esmers*. È Alfonso X, il saggio, re di Castiglia e del Leone (1252-84), così celebrato dai trovatori: cfr. MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., 194 sgg. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, sotto 'esmers' riporta questo passo.

Per la intelligenza di tutta la strofa è da ricordare che, dopo che l'impero era da qualche tempo senza capo, dagli elettori divisi nel 1257 furono eletti contemporaneamente re de' Romani Riccardo e Alfonso: l'uno il 13 gennaio, l'altro la domenica delle palme. Il papa Alessandro IV favoriva Riccardo e nel 1259 lo riconosceva per legittimo re; ma aveva interesse a tener d'accordo anche Alfonso, con cui bellamente tergiversava. E la stessa linea di condotta tenne Urbano IV. Sì che Alfonso, dopo molti inutili tentativi, nel 1275, fece finalmente piena rinunzia ad ogni sua pretesa: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 350-1; cfr. poi III, 34-6 per il giudizio de' trovatori sulla parte che prese il clero in questa lotta. Ciò premesso, mi pare di dover così interpretare la strofa: Se Carlo d'Angiò crede il clero, si affida al clero [per trarne un qualsiasi vantaggio], [erra], perché bisogna sempre temerne. Anche Riccardo e Alfonso si fidaron di lui; ma furon delusi. Se pure alla stregua rigida de' fatti, l'opinione del trovatore può trovarsi non del tutto esatta, essa è sempre tanto quanto giustificata.

50. *ters*. Cfr. v. 18.

51. *rei de Ceçili'*: Manfredi.

55. *gers*. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., cita questo esempio col valore: 'ich sehe nicht, ich habe kein richtiges Urtheil'.

56. *Fals clerge*. L'epiteto di 'fals' è spesso attribuito alla chieresia dai trovatori: cfr. LEVY, *G. Figueira* cit., 4, 3.

### III.

Il testo è in M. f. 236<sup>a</sup>: *S. Raimont de tors de marseilha*. Riprodotto in МАЛН, *Gedichte*, n. CCCXXIV; *Hist. littér. de la France* XIX, 555, vv. 1 e 19-24; RAYNOUARD, *Choix* V, 396-7 (mancano i vv. 28-30 e 36-42); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 213 n. 12 (mancano i vv. 28-30 e 36-42). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 113-4 (assai compendiata: mancano del tutto le strofe vij-viii); *Hist.*

*génér. de Provence* III, 452 (mancano le ultime due strofe; la traduzione non tutto esattamente riproduce): *Hist. littér. de la France* XIX, 555 (vv. 19-24: il resto in brevissimo sunto); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 213-4 (mancano le ultime due strofe). Per la datazione cfr. pp. 9-11.

1. *dretz*. Cfr. II, 1.

2-3. *pos de Viena e d'Arle vol esser reis en Richartz*. È una espressione che significa semplicemente: 'messer Riccardo vuole esser *re dei Romani*': cfr. P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne in Revue des questions historiques*, vol. 39 [1886], p. 452 sgg. Su 'Richartz' cfr. II, 48-9.

3. *vol esser*. Il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., avverte che 'voler + inf.' equivale pure al semplice verbo: *vol amar = ama*.

4. *don* = per il che. Per sì fatto significato non registrato dal *Lexique Roman* del Raynouard cfr. STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup>, Glossar, ad n. e DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XXIX, 67.

*le reis*. Luigi IX di Francia (1226-1270). *Karlle*: Carlo d'Angiò. Perché poi Luigi IX si prendeva pensiero del fratello Carlo? Si potrebbe forse anche supporre, ricollegando con una certa libertà il v. 4 al v. 2, perché Arles, fra le grandi città soggette al conte, era una di quelle che di tanto in tanto trovavan pretesto per sollevarsi: cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 116-7. E se ella si fosse mai rivolta a Riccardo, invitandolo a far valere i suoi diritti, chi sa le noie cui Carlo sarebbe potuto andare incontro? Ovvero è da intendere che Luigi IX si rammarica perché a Carlo, che tendeva pure all'impero mediante il suo aiuto, sarebbe andata a male l'impresa? Questa seconda spiegazione alla quale mi atterrei, troverebbe la sua ragione nei vv. 25-30.

*de Karlle*. Il genitivo dipende da *dol*. Esempi di tali divisioni nella poesia provenzale vedi in STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup> 6, 17; DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 22-3; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol*, IV, 46. La traduzione 're Carlo', quale è in MILLOT III, 113, in *Hist. génér. de Provence* III, 452 e anche in MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., p. 215 (quasi che qui il *de* abbia quel valore particolare, su cui vedi TOBLER, *Mélanges*, 170-1 e DIEZ, III, 130 sgg.), è errata: me lo conferma la cortesia del prof. Crescini. Carlo non è ancora 're'; è sempre 'conte' (v. 25). E si vorrebbe esser troppo acuti, mi

sembra, se si tentasse di giustificare l'altra interpretazione pensando che per un marsigliese, e in generale per un provenzale, Carlo era sempre conte, non re.

5. *plazer*. Per l'infinito sostantivato cfr. II, 2. Vedi pure *chantar* v. 7.

*Odoartz*. Edoardo, detto dalle lunghe gambe, figlio di Enrico III d'Inghilterra e di Eleonora, nepote quindi di Riccardo, n. 18 giugno 1239, riconosciuto re d'Inghilterra il 20 novembre 1272 mentre era ancora in viaggio di ritorno dall'oriente, coronato il 19 agosto 1274, m. 1307. La lode che fin d'allora gli tributava il poeta (v. 6), giustificò poi egli anche in seguito, sebbene avesse in sé qualche cosa d'originale: cfr. *Art de vérifier les dates* VII, 114 e 116 sgg. Delle ragioni per cui Edoardo molto si rallegrava per la elezione dello zio a imperatore dei romani e per il suo conseguente abbandono dell'Inghilterra, non saprei particolarmente additarne alcuna; più d'una però mi si presenta assai ovvia e naturale.

7. *chantar*. Cfr. sopra v. 5.

*esneri*. Sull'atona finale nella 1ª pers. sing. I coniug., che si trova anche, come qui, dove « foneticamente non occorre mantenerla », cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 140.

8. *cuja aver*. Lo STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup> 30, 7 documenta 'cujar + inf.' corrispondente al mod. franc. 'penser, manquer, faillir'. Il LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n., si domanda se 'cujar + inf.' non abbia lo stesso significato che l'inf. solo: *cuja durar* = *dura*. Ms. *cuia*.

10. *sauteri*. Qui è da intendere quel libretto, su cui i fanciulli imparavano a leggere. Per quanto abbia significato di strumento cfr. W. KELLER, *Das Sirventes "Fadet Joglar" des Guiraut von Calanso*, Erlangen, 1905, p. 71 n. al v. 38.

12. *las vij. artz*. Comprendevano il trivio e il quadrivio e formavano l'istruzione dei mezzi tempi. L'intero passo, vv. 10-2, vuol significare una lode ai Lombardi, ai quali si attribuisce come una saggezza che non proviene loro dallo studio ma che è tutta naturale. Ed è opinione ben diversa da quella che altri ne aveva di là dalle Alpi: cfr. F. NOVATI, *Il Lombardo e la lumaca in Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, p. 119 sgg. e *Come son nati i Lombardi secondo un epigramma francese del sec. XII* in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. XXXI [1905], p. 211 sgg. Vedi pure STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup> 2, 39.

13. *E qar*. In provenzale, come in italiano, la proposizione secondaria causale che comincia per 'e qar', pre-

cede spesso la principale: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* IV, 41. Cfr. pure sotto, v. 25.

17. *don*. È pleonastico, ed è stato introdotto per essersi perduto di vista il *gar* del v. 13, che è relativamente lontano.

20. *caps*. Altri esempi di quest'uso in LEVY, *G. Figueira* cit., 2, 6.

21. Ms. *iols*. In provenzale *joï* è maschile; sì che il poeta, anzi che 'sua figlia', dice 'suo figlio'.

24. *dols*. Potrebbe anche tradursi 'inganno', di cui ha pure il significato: cfr. RAVNOUARD, *Lex. Rom.* III, 62 (ma per il primo esempio che è frainteso vedi LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch*, ad n.). Se non che, contrapponendosi qui *dols* al *solatz* del v. prec., sembra meglio lasciargli il significato di 'dolore'.

25. *E gar*. Cfr. sopra v. 13.

25-30. L'aspirazione di Carlo all'impero apertamente non fu dichiarata mai; ma che non dovesse essere estranea alla mente di lui lo rese manifesto il RAJNA in *Studj di filol. rom.* cit., fasc. 12, pp. 30 n. 2 e 34. Il nostro trovatore ne offre una chiara ed esplicita conferma.

27. È nota la leggenda che d'un chiodo servito per la croceffissione di Gesù fosse fatta la corona dell'impero.

28. *mas*. È pleonastico, e l'introduzione dipende ancora dalla lontananza del *gar* del v. 25. Cfr. v. 17 per un fenomeno simile. Ms. *ia*.

31-2. Nella lotta per l'Impero Riccardo era il pretendente più gradito al pontefice: cfr. II, 48-9.

34. *pero*. Pleonastico.

34-6. In questa lotta fra due imperatori molto ebbe a che fare il clero (cfr. II, 48-9) il quale però fu aspramente preso di mira dai trovatori. Vedi quel che ne dice B. d'Alamanon e B. de Castellane in SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour B. d'Alamanon* cit., p. 57 sgg. e G. Montanhagol in COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 156.

36. *vistran*. La stessa forma di futuro in Sordello VI, 11 della ed. DE LOLLIS: 'Sa moillers sai que se vistra de nier'.

37. *Pron*: in antico provenzale si costruisce o con *de* o come aggettivo invariabile senza *de*: cfr. DIEZ III, 137.

38. Ms. *ha*.

39. *clau*. La mancanza del segnacaso -s è dovuta alla rima. Per il fenomeno cfr. STIMMING *B. von Born*' 15, 22. Il DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., a proposito del verso di Sordello 'Car vostre hom liz es & a

vos s'es donaz ' XXXVI, 4, osserva che « queste e simili espressioni del linguaggio feudale dovettero essere di pramatica nel *salut* » (sul quale vedi P. MEYER in *Bibl. de l'École des chartes*, 1867, 124 sgg.).

40. Ms. *Ccel*. È Riccardo.

41. Sordello VI, 6 (ed. DE LOLLIS): ' qui ten de pretz la clau ' ; A. Daniello XI, 9 (ed. CANELLO): ' Amors es de pretz la claus '.

## IV.

Il testo è in M. f. 237<sup>a</sup>: *S. Raymont de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. CCCXXVIII; RAYNOUARD, *Choix V*, 397 (solo i vv. 11-20). Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 118 (assai compendiata e parziale); *Hist. génér. de Provence* III, 454 (è solo accennata). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

3. Ms. *sos treb*.

4. Ms. *ia*.

5. Ms. *ia*.

6. Sull'uso del comparativo con *de* cfr. DIEZ III, 366. Sordello XV, 20 (ed. DE LOLLIS) dice: ' Trai pietç de mort '.

8. Ms. *qe tot aisso*. La soppressione di *tot* è voluta dalla metrica. La quale è pur possibile restituire, facendo: *tot so*. Su 'voler + inf.' cfr. III, 3.

10. *suegr'*. Sul dittongamento cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 19.

18. Ms. *gran mal e gran*.

21. Ms. *iove*.

28. Ms. *le mous en e ses m*.

29. *na Bella-Pros*. Non è possibile dir chi sia.

31. *Sestairo*. È un piccolo e severo castello (Basses Alpes), in riva alla Durance, fronteggiato dalle Alpi. Ne ha parlato particolarmente E. DE LAPLANE, *Essai sur l'histoire de la ville de Sisteron*, Paris, 1840.

34. *maistre Jacm'*. È un giullare a cui affida il canto. Ms. *iacme*.

37-8. *averir... ver*. Cfr. I, 15.

38. Ms. *uençom uer. e mençonìa ualir*. Devo la ricostruzione del testo alla gentilezza del prof. Crescini.

39. *en Farautz*. Non so dir chi sia né con quale autorità possa compiere ciò cui accenna il rimatore.

## V.

Il testo è in M. f. 237<sup>b</sup>: *S. Raimon de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLIX. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117 (riassunta). Non si può datare: cfr. p. 8 n. 1.

2. Ms. *uiuant*.

3. Ms. *ionchas*. A proposito dei giunchi che si mandavano come segno di sfida (onde poi venne naturalmente anche un cotale significato alla parola) e della falda di panno del v. 10: segni esteriori che servivano come manifestazione di sentimenti; cfr. [MILLOT], *Hist. littér.* III, 117. Ben diverso è il colpo di giuncata, di cui parla G. Figueira: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.*, pp. 5-6)

*plan asaut*. Avrà probabilmente un particolare valore tecnico (cfr., ad es., 'finto assalto') ch'io però non riesco a determinare.

4. Così si legge in MAHN e così richiede la metrica: il ms. però ha: *farai un noue mieg s*.

5. Su *n* cfr. II, 12.

8. In MAHN si legge: *qe promes (comes?)*; ma il ms. dice chiaro: *comes*. Il RAYNOUARD, *Lex. Rom.* IV, 225 riferisce questi versi. Egli interpreta il *comes* come un prs., e l'errore fu già avvertito dal LEVY, *Prov. Suppl.-Wörterbuch* I, 296.

9. Ms. *uiuat..... enian*.

12. Dopo *fag* mancano tre sillabe, di cui l'ultima doveva rimanere in *en*. Il ms. divide erroneamente questo e il v. sg. così: ' e quan lac fag saupron. o tuch siei paren '.

14. Chi sia questo *regeives* non so. La forma mascolina, a ogni modo, manca al Vocabolario che conosce solo la femm. *regeivritz*. Son debitore al prof. E. LEVY di alcuni schiarimenti relativi a questi tre versi 12-4.

15. Il MAHN stampa: *Per so qe comprimen (con partimen?)*, ma il ms. porta come nel nostro testo. Che cosa però il verso significhi io non so dire. In MAHN è pure erroneamente distinta la strofa col n. 2, anzi che col n. 3.

16. *gens*. Su questa forma di nom. plur. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit. 63, 87 e il *Lessico*, ad n.

17. *gais*: il ms. legge *guis*.

18. Il MAHN stampa: *leis*, ma è cattiva lettura del ms.

22. *na Qal-qe-siatz*. Impossibile ogni identificazione di questo *senhal*.

23. Ms. *Rigau*. Cfr. vv. 1-8.

## VI.

Il testo è in M. f. 236<sup>b</sup>: *S. Raimon de tors de marseilha*. Riprodotto in MAHN, *Gedichte*, n. MLVIII. Traduzioni: [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115 (in parte compendiata); *Hist. génér. de Provence* III, 452 (solo, e non sempre esattamente, i vv. 13-30; 37-43; 61-4); MILÀ Y FONTANALS, *De los Trovadores* cit., pp. 209-10 (riproduce in ispannolo quanto è in [MILLOT], *Hist. littér.* III, 115). Per la datazione cfr. pp. 11-2.

1. *pascor*. Su questa parola che presso i trovatori designa la primavera e non è loro sopravvissuta cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* II, 1.

1-2. La convenzione di cominciare i canti con la descrizione d'una stagione e massimamente della primavera è fino ne' più antichi trovatori. Sulle ragioni cfr. G. PARIS in *Journal des Savants* 1891, p. 12-3, 60 e passim dell'estratto.

3. *doussor*. Traduco con 'gioia': significato che il LEVY, *Petit Dictionnaire*, ad n., dà con un ?.

5. *un serventes bastir*. Più frequente è *faire un sirventes*. Si trova pure: *encocar un sirventes* (Gr. 126, 1); *prendre voluntaz d'un sirventes* (Gr. 66, 2).

6. *Barbaria*. Veniva così chiamata tutta la parte settentrionale dell'Affrica, posta all'occidente dell'Egitto, e comprendeva varii stati.

8. *Bogia*. Provincia dell'Affrica settentrionale, governata dalla famiglia reale degli Hafsidi, a cui appartiene anche Abou-Abd-Allah, sul quale cfr. v. 61: cfr. MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, p. 1837. Col *rei qe ten Bogia* è perifrasticamente indicato lo stesso *rei onrat e ric de Tunisse* dei vv. 61-2.

9. *veili*. Per la forma di I coniug. in *-i* al cong. cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 148.

*Enric*. Per quanto riguarda la forma deve osservarsi che nei trovatori ricorre pure *Aenric*, corrispondente all'originale tedesco *Haganric*: cfr. STIMMING, *B. de Born*<sup>2</sup> cit., 6, 7. Il personaggio poi cui si allude è il fratello di Alfonso X, su cui cfr. G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo Infante di Castiglia* cit. e C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Zeitsch.* XXVII, 153 sgg.

10. sgg. Per la conferma storica di questi versi cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 5.

12. *mort*. Così in MAHN; il ms. ha *mor*. Il diletuo del *-t* è possibile; ma preferisco la forma più usuale.

14. *vcraia valor.* Cfr. I, 15.

15. *onrada honor.* Cfr. I, 15.

16. In MAHN si legge: *enrequir.*

22. *cn.* Cfr. II, 12.

22-4. È noto che contro i « ricchi malvagi » è, « di regola, informata la poesia didattico-morale dei trovatori da Marcabru a Guirautz de Borneill e giù giù fino ai rappresentanti della decadenza »: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., pp. 74-5 e vedi, per i nuovi esempi ch'egli fornisce in supplemento ai già raccolti, XV, 22 n.

25. *aussor.* È una reliquia della forma comparativa organica: cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 94. Cfr. pure v. 37.

25-36. In questi versi non è possibile riconoscere un fondamento storico. Neppure se si pensi a un'ammissibile correzione di *Aimeric* in *Anatric* (IV di Narbona), la quale altrove fu necessaria ed indiscutibile (cfr. JEANROY, *Le soulevement de 1242 dans la poésie des troubadours* in *Annales du Midi*, XVI: p. 17 dell'estr.); ché mancherebbero le relazioni di parentela. È dunque da ritenere che qui si alluda al famosissimo Amerigo di Narbona: così è anche ammesso in BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den prov. Troubadours des 12. u. 13. Jahrh. bekannten epischen Stoffe*, Halle, 1878, p. 66. A ritrovare in lui un antenato di don Enrico, come a maggiore esaltazione, Raimon spinte più o meno forti ne aveva anche fuori di sé: cfr. L. DEMAISON, *Aymeri de Narbonne*, Paris, 1888, I, 113, 223, 317 sgg., II, vv. 4510-12; L. GAUTIER, *Les Épopées françaises*<sup>3</sup>, Paris, 1882, IV, 386 e 557.

26. *ancessor.* È un esempio delle rare tracce del gen. plur. organico. Cfr. CRESCINI, *Manualetto* cit., p. 78 n. 2.

27. *pugnador.* Sarà da intendere dei guerrieri di Carlo Magno: cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* cit., XIX, 39 n.

28. Ms. *uon poira.*

32. *baronia.* L'ho resa con 'nobile coraggio', significato che si documenta per l'a. fr: cfr. GODEFROY, ad n.

33. *do.* È una forma francese dell'articolo: cfr. LEVY in *Rev. des l. rom.* XXXI [1887], 188. In MAHN si legge: *de.*

35. Ms. *iorn.*

37. *sitot* = sebbene. Su tale costruzione di *sitot* cfr. DIEZ III, 333.

*plusor.* Cfr. sopra v. 25.

39. *franc emperador*: Alfonso X. Cfr. II, 48-9.

43. *a cui qe tir.* È una di quelle frasi bell'e fatte che, bene o male, finiscono il discorso. Si trova presso che uguale in Paulet de Marseille (ed. LEVY) II, 63: 'Son tan

valen, cui que tir ' ; cfr. pure A. Daniello (ed. CANELLO) XV, 45: ' cui que plassa o que tire '.

44. *parria*. È noto come nei trovatori sia irregolare la sintassi dei modi e dei tempi: cfr. STIMMING, *B. von Born*<sup>2</sup>, 42, 53; COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* cit., p. 10. Qui, anzi che un condizionale, ci si aspetterebbe un presente indicativo; l'uso inverso è già stato documentato: cfr. COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VI, 7. Sulla scelta del condizionale ha potuto anche influire la rima: cfr., per un fenomeno simile, COULET, *Le troubadour G. Montanhagol* VIII, 9.

49-60. Son versi che a noi si mostrano tutt'altro che chiari; e la spiegazione che presentiamo non pretende all'infallibilità. Marsiglia, nel 1252, dopo avere aspramente lot-tato, si era dovuta assoggettare a Carlo d'Angiò; ma non poteva in alcun modo sostenerne il giogo. E sovente e in varî modi tentò di scuoterlo. Indarno però, ché nel 1262 le sue fortificazioni venivan rase al suolo e due anni più tardi i capi della ribellione lasciavan la testa sul patibolo: la repubblica era finita. Cfr. STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4 e 132-3 e FOURNIER, *Le Royaume d'Arles* cit., p. 465 sgg. Ciò posto, intenderei che Raimon si rivolgesse a don Enrico, per mezzo del suo *privat amor* (v. 50), perché venisse appunto in soccorso di Marsiglia che gli vuole obbedire (vv. 49-52). Per quanto il trovatore esprima probabilmente solo, e vedremo perché, l'opinione sua propria — in nessun documento, ch'io sappia, è rimasta traccia del contrario — è ben naturale, se voglia raggiungere l'intento, che parli in modo come se in lui si assommino concordi i voleri dei suoi concittadini. Il de Tors poteva ben credere, o fingere di credere, che don Enrico si sentisse spinto a muovere in soccorso, anche in considerazione del fatto che Marsiglia già si era mostrata amica di Alfonso X: STERNFELD, *Karl von Anjou* cit., pp. 123-4. Aveva or dunque mutato pensiero? A don Enrico non poteva se non riuscir gradita ogni occasione di opporsi al fratello odiato. Ché allora non si sarebbero potute prevedere le buone relazioni che appresso (1265) per alcun tempo corsero fra lui e Carlo: cfr. DEL GIUDICE, op. cit., p. 6. Ma poiché non è ricco di danaro, e ciò può essere un motivo legittimo di rifiuto, il poeta gli assicura che, se egli giunga a metter le mani nella tesoreria di Marsiglia (vv. 53-6), avrà quanto è necessario a spargere il danno e la confusione fra i nemici, rappresentati dai ' cill q'ieu dic ' del v. 57. La speranza, la certezza quasi della vittoria era un troppo forte allettamento perché Raimon potesse non farla balenare agli occhi dell'invocato liberatore.

L'oscurità con la quale si esprime — par quasi che voglia farsi solo comprendere da colui cui si rivolge — si giustificerebbe con lo scopo per che il serventese era scritto. D'altra parte essa impedisce che queste parole, in cui don Enrico è invocato come liberatore, debbano ritenersi come un nuovo argomento per la buona accoglienza. Sembra dunque che Raimon non parlasse con tutta sincerità; e la strofa adulatrice si presenterebbe come un semplice espediente per stringere a sé ancor più forte l'amicizia del potente signore.

52. *cel qe'll vol obezir.* Notisi l'anacoluto: ' quegli cui ella vuole obbedire ' per ' quegli cui ella vuole obbedire '. O dovrà correggersi *qell* in *qill* = *q'ill* = cui ella?

54-7. *qe... q'.* Sulla ripetizione del ' que ' dopo una proposizione frapposta, specialmente se condizionale, cfr. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di G.* XVII, 16-8, che rimanda a LEVY, *Bert. Zorzi*, p. 89 n. ai vv. 35-6 del n. 13 e *Poésies religieuses*, p. 131 n. ai vv. 1266-8.

60. *en.* Cf. II, 12.

61. Ms. *Enric.* MAHN: *rei onrat enric*; ma il ms., quanto a *rei* non è chiaro, ché parrebbe dovesse leggersi *lei* o *bei*. Se non che la forma *rei*, se pure non è quella voluta dal ms., mi sembra da accogliere, anche perché è già occorsa prima al v. 8. *Bei* è ignoto ai lessici. La correzione di ' onrat Enric ' è stata suggerita dalla considerazione che il re di Tunisi di questo tempo, per quanto ricordato con più nomi, di cui il più usato è Abou-Abd-Allah-Mohammed, non si chiamò mai ' Enric '. L'essere ' Enric ' il protagonista del serventese spiega perché si sia, deliberatamente o per cattiva lettura, sostituito l' ' e ric ', che si aveva dinanzi.

## GLOSSARIO

*averir ver* IV, 37-8 = dimostrare il vero.

*baronia* VI, 32 = nobile coraggio.

*clau (liges)* III, 39 = lige chiavi = interamente sommerso.

*cor enic (ab)* IV, 23 = di cattivo umore; VI, 24 = di

cattiva natura; *cor (saber de)*  
III, 10-1 = sapere a memoria.

*devenir (mais)* I, 35 = es-  
ser donato riccamente.

*dicha (mala)* II, 22 = ven-  
tura (mala).

*doussor* VI, 3 = gioia.

*envers* II, 35 = difetto.

*fustz (de) e de fers* II, 45 =  
di fusto e di ferro = lancia.

*massis* III, 29 = zuffa.

*privat* VI, 7 = familiare,  
amico (sostantivo).

*regeire* V, 14 = reggi-  
tore.

*ric* III, 5 = molto, gran-  
de.

*sotzterrarr se* III, 34 = soc-  
combere.

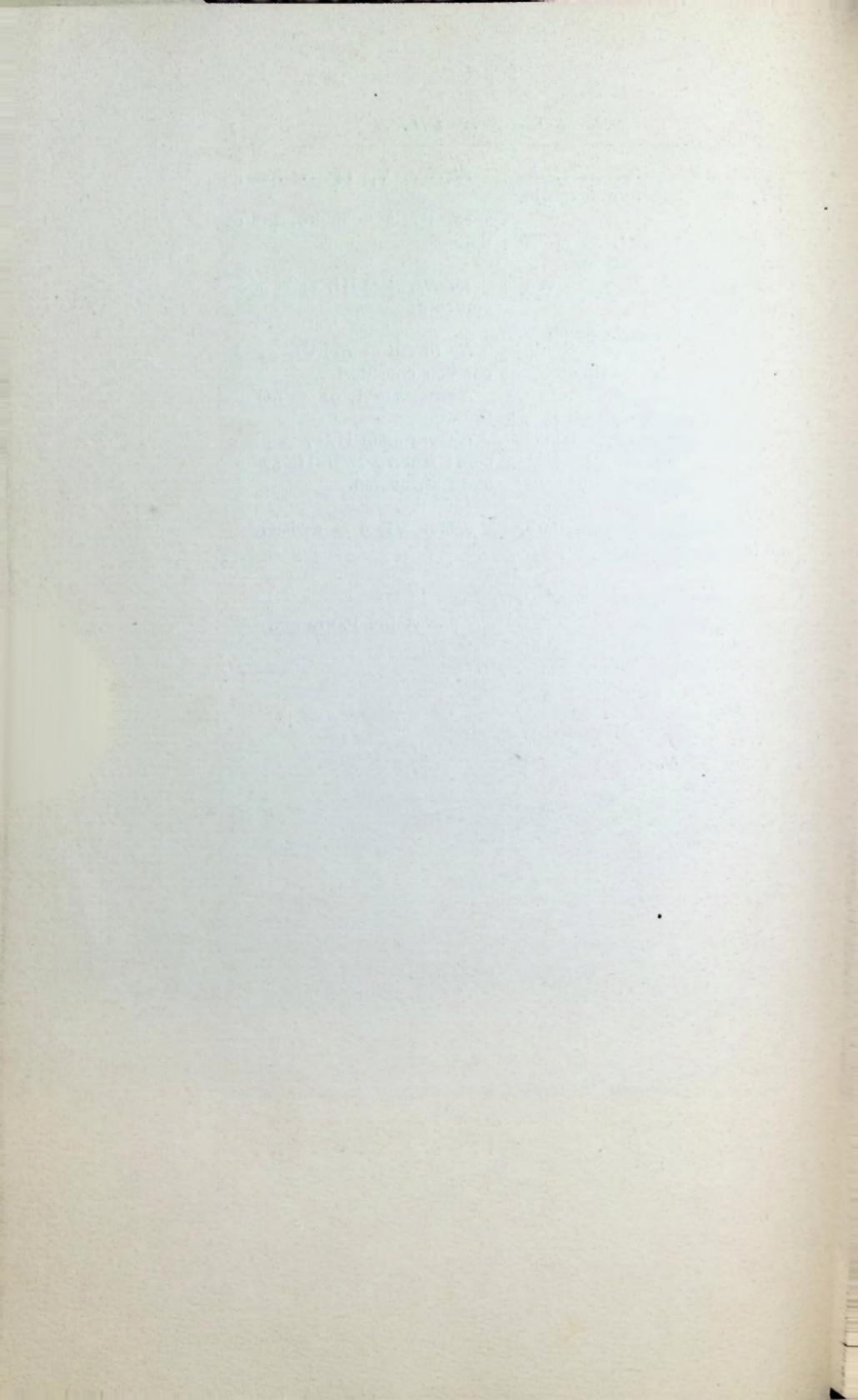
*tir (a cui qe tir)* VI, 43 =  
chi ben consideri.

*traire enan* I, 61 = mani-  
festare.

*travers anar* II, 27 = nuo-  
cere; *travers estar* II, 57 =  
stare attraverso.

*velhar* VI, 9 = assistere.

AMOS PARDUCCI.





## INTORNO AD UNA *ARS PUNCTANDI* ATTRIBUITA AL PETRARCA

Milano, 3 Settembre 1909.

*Le righe che seguono, in risposta ad una Nota del prof. Francesco Novati, erano destinate ai Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nei quali apparve lo scritto che ad esse ha fornito argomento. E io le avevo mandate appunto alla Presidenza del benemerito Istituto, che, su parere favorevole della competente Sezione, inserì, per la lettura, la mia comunicazione nell'ordine del giorno della seduta del 1° luglio.*

*Senonché, all'ultimo momento, sebbene io avessi avvertito la Presidenza della mia lontananza non volontaria da Milano e sebbene nessun articolo del Regolamento obblighi gli estranei a presentare di persona le Note destinate ai Rendiconti, la lettura della mia fu, con un provvedimento d'eccezione, rinviata alla seduta di Novembre « per dar modo agli Accademici di fare le osservazioni che credessero del caso ».*

*Sulla deliberazione dell'Istituto non spetta a me dar giudizio; quel che mi preme, invece, è di non vedere ritardata oltre la pubblicazione di uno scritto che, per il modo onde fu compilata la comunicazione avversa, costituisce per me un atto di legittima difesa; epperò, pur ringraziando l'Istituto Lombardo di non avermi negata ospitalità, sono costretto a chiedere che sia messa a mia disposizione qualche pagina di questi Studj, fra i quali la mia breve Nota, riferentesi ad un volume edito dalla Società filologica romana, non potrà apparire fuori di posto.*

ETTORE MODIGLIANI.

In una Nota pubblicata dal prof. Francesco Novati nel volume XLII (1909), serie II, dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere

si muovono dal chiaro filologo alcuni appunti a ciò che io scrissi nella Prefazione alla mia edizione diplomatica del *Canzoniere* del Petrarca intorno ad una *Ars punctandi* attribuita al Poeta.

Tali appunti possono riassumersi nei seguenti capi:

1) Io mi sarei attribuito il merito della scoperta di un trattatello dell'*Ars punctandi* del Petrarca; avrei dichiarato questo trattatello *del tutto* ignoto agli studiosi, *da tutti* dimenticato, e non avrei fatto menzione del prof. Novati il quale, or sono otto anni, l'additò e lo pubblicò in parte nel III volume dell'Epistolario di Coluccio Salutati.

2) Avrei preteso di identificare il Petrarca con l'autore del trattatello dell'*Ars punctandi*, mentre tale identificazione non avrebbe fondamento alcuno, essendo il trattatello diretto in forma di epistola a Coluccio Salutati, e parlandosi in esso del Salutati medesimo come di persona già morta, laddove il Petrarca aveva preceduto di 32 anni nel sepolcro il cancelliere fiorentino.

3) Avrei scambiato, come si suol dire, luciole per lanterne, prendendo nel testo del *Canzoniere* un segno d'espunzione per un segno d'interpunzione ('), il quale, secondo il prof. Novati, è parto della mia immaginazione e non può essere stato adottato dal Petrarca.

A queste osservazioni, che poggiano su dati di fatto erronei, mi sia consentito di rispondere brevemente per rimettere le cose a posto.

1. — Se io mi sia attribuito il merito del ritrovamento dell'*Ars punctandi* giudichino gli studiosi. Io scrivevo: « Come non fu studiato finora a sufficienza il sistema d'interpunzione del ms. originale, così si trascurò di prendere in esame un testo, che il Petrarca stesso ci avrebbe tramandato, intorno all'*Ars punctandi*. Ma la fortuna

ha voluto che un esemplare dell'edizione quattrocentesca dell'*Ars punctandi* fosse conservato nella Biblioteca V. E. di Roma e che io potessi così aver agio di consultarlo ».

Il prof. Novati pensa che sarebbe stato obbligo mio di ricordarlo; ma questo non feci, per la semplice ragione che io non potevo e non dovevo ricordare tutti coloro che si fossero per incidenza occupati dell'*Ars punctandi* e l'avessero fatto da un punto di vista del tutto diverso da quello dei rapporti di essa col *Canzoniere*. E poi, che cosa avrei dovuto dire? Che il prof. Novati, ignorando, o per lo meno tacendo, che il trattatello è in numerosi codici e stampe assegnato al Petrarca, l'attribuiva, sulla fede del solo codice Marciano lat. XI, 101, e senza ombra di dubbio, a Coluccio Salutati? (1). Ma dovevo io far la storia dei sistemi di punteggiatura mentre stendevo la prefazione a un'edizione diplomatica del *Canzoniere*?

Né mai ho io affermato che l'*Ars* fosse a tutti e del tutto ignota. Mi limitai soltanto a segnalare il fatto che essa era stata finora trascurata dagli studiosi del Petrarca, da quelli stessi studiosi, cioè, i quali, nel discutere passi controversi del *Canzoniere* sulla base dei segni interpuntivi, avrebbero potuto, secondo il mio avviso, trar lume, per l'interpretazione del testo, da un trattato, che va sotto il nome del Petrarca, dove si trova esposto proprio un sistema d'interpunzione e chiarito il valore preciso dei singoli segni.

Ma al prof. Novati piace sostenere ad ogni costo che io ho avuto la pretesa di scoprire un testo già noto, e sentenza: « Di codesto opuscolo, registrato ne' loro ben noti repertori bibliografici

---

(1) Vedi *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. III, p. 176, nota 2.

dal Panzer, dal Hain, dal Graesse, un esemplare si conserva nella biblioteca V. E. di Roma (segn. 70, 6, B, 40). È questo appunto l'esemplare descritto ed adoperato dal Modigliani ».

Qui giunti i lettori attoniti esclameranno: « Per Giove! aver l'aria di scoprire un testo a stampa registrato perfino nei repertorj di comune consultazione del Panzer, dello Hain, del Graesse... La ci vuol proprio tutta! ». E avrebbero ragione. Senonché io ho dimenticato di dire che tra l'uno e l'altro dei due periodi sopra riferiti della mia Prefazione ce n'è anche un terzo, questo: « Di tale trattatello si trova una vaga menzione nel Voigt, e dell'edizione a stampa di esso una indicazione negli *Annales typographici* del Panzer (I, 478), nel *Repertorium* dello Hain (N. 12830), nel *Trésor* del Graesse (V, 236) ».

Qualunque commento sarebbe superfluo!

2. — Io non ho né con poca né con molta serenità, come vuole il prof. Novati, attribuito il trattatello al Petrarca, né ho confermato l'attribuzione fatta precedentemente. E ciò perché, lo ripeto, esorbitava dal mio compito, che era quello di descrivere il cimelio vaticano e indicare le norme da me seguite nell'edizione. Per incidenza, nel paragrafo dedicato al sistema d'interpunzione del ms. 3195 e al modo nel quale i segni erano stati resi nella stampa, accennai all'*Ars punctandi* come per avvertire gli studiosi: « Si badi: questi sono i segni interpuntivi del *Canzoniere*, questi sono quelli descritti nell'*Ars punctandi* che corrispondono, per forma grafica e per valore, ai primi; non si trascuri, come si è fatto finora, di prendere in esame per l'interpretazione del *Canzoniere* tale testo che, sia o non sia del Petrarca, ci dà comunque la chiave del suo sistema d'interpunzione ».

E può veramente credere o lasciar credere il

prof. Novati che io avessi incominciato a leggere il trattatello dalla quarta riga invece che dalla prima? O che, letto l'esordio, non avessi capito il significato del latinetto: *celebris memoriae viro*, e l'accento fatto, con queste parole, al Salutati come a persona non più vivente? O che ignorassi l'anno di morte del Petrarca? Stia certo; nessuno gli crederà. Anzi, appunto perché avevo avvertito l'esistenza di qualche difficoltà ad ammettere senz'altro l'attribuzione tradizionale al Petrarca ed avevo avvertito la discordanza esistente fra l'intestazione della lettera diretta al Salutati e la prima frase in cui si rivolge la parola ad altri che non sia il Salutati stesso, fui molto guardingo, usando la forma dubitativa ed aggiungendo: « la corrispondenza perfetta tra il sistema e il trattato può costituire un argomento, se non decisivo, certo di grande peso in favore dell'attribuzione dell'*Ars punctandi* al Petrarca stesso, qualora si volesse discuterne l'autenticità ». Con tali parole, come si vede, non solo ammettevo la possibilità che si dimostrasse non essere l'*Ars punctandi* opera del Petrarca, ma riconoscevo che neanche la corrispondenza dei segni potesse costituire un argomento decisivo in favore dell'attribuzione al Poeta. Il prof. Novati ritiene che il nome del Petrarca vada tolto da quel testo e crede di essere in grado di provarlo? Tanto meglio; ma bisogna che questa dimostrazione egli la dia, perché, maestro com'è nella conoscenza delle modificazioni, delle alterazioni e delle interpolazioni che può subire un testo nel corso dei secoli, non può illudersi di averla già data soltanto col vantare di quel testo una discordanza cronologica (1).

---

(1) Un altro indizio per negare al Petrarca la paternità del trattatello vedrebbe il Novati nel fatto che l'autore di

3. — E ora vediamo se io abbia errato nell'indicare come esistente nel ms. 3195 un segno interpuntivo di questa forma (†) e se tra i segni del trattatello e quelli del *Canzoniere* vi sia o no corrispondenza.

I segni elencati nell'*Ars punctandi*, secondo la stampa del 1493 sono i seguenti sette (1):

1) *Suspensivus* (2), cioè la nostra virgola: « simplex virgula »;

2) *Colon*, cioè il nostro punto fermo: « punctus planus »;

questo si rivela nel suo libello quale un modernista, ripudiando la vecchia teoria interpuntiva, e che tutta questa modernità apparrebbe « strana in un uomo, come il Petrarca, che dovette certo essere erudito nell'interpunzione in scuole, dove servavasi ancora pieno ossequio alle tradizionali dottrine ». Ma l'osservazione è priva di valore, perché anche togliendo al Petrarca l'*Ars punctandi* dove è esposta una teoria d'interpunzione modernista, quel modernismo appare pur sempre in pratica nel sistema adottato nel *Canzoniere* dove, per es., per la semplice pausa è già adoperato un segno che non è più il *coma* degli antichi trattati.

(1) Secondo la lezione del ms. Vat. Lat. 565 riferita dal prof. Novati, i segni sarebbero otto, perché il *semipunctus*, al quale nella stampa è assegnata duplice funzione, sarebbe, in quel ms., sdoppiato ed avrebbe, come nel *Comentario* dello scoliaste di Giovanni di Bonandrea, un segno e un nome speciali per ciascuna funzione. Al *semipunctus* (—) verrebbe lasciato il secondo significato, e ad altro segno, il *gemipunctus* (..), sarebbe affidato l'ufficio di esprimere il primo valore.

(2) Il segno del *suspensivus* nella forma grafica di semplice verghetta entrò, come bene ricorda il prof. Novati, relativamente tardi, col *Microcosmus dictaminis* di Tommasino Armannini da Bologna, il quale ci avverte che il segno per indicare la *distinctio imperfecta* è una *virgula sine punto*.

Prima di lui il valore del *suspensivus* era dato a un segno chiamato *coma* di questa forma (!), forma che conservò poi il nome di *coma* con altro valore, quello di punto e virgola. Così è nell'antica *Ars punctandi* (cod. Riccard. 653) pubblicata dal prof. Novati nell'Appendice II, come nel *Liber* di

3) *Coma*, cioè il nostro punto e virgola: « punctus planus super quem ducitur virgula in modum puncti suspensivi »;

4) *Periodus*, cioè il segno di fine dell'opera. Non è descritto ma tradizionalmente era (;);

5) *Interrogativus*, cioè il segno d'interrogazione: « punctus planus et super ipsum punctus longus ad modum cornu »;

6) *Semipunctus*, cioè il segno posto a indicare nelle lettere un nome proprio omissso o una parola interrotta in fine di riga: « iacens virgula »;

7) Il segno d'ammirazione, d'esclamazione, d'enfasi: « punctus planus et coma eidem puncto callateraliter suppositum ».

Ora, quali sono i segni adoperati nel ms. 3195 e non solo in questo, ma anche in altri due autografi petrarcheschi: il vat. lat. 3358 contenente il *Bucolicum carmen* ed il vat. lat. 3359 contenente il *De suis ipsius et multorum ignorantia?*

Tolto di mezzo il *periodus* (1) ed il *semipunctus*

maestro Donnino da Cremona (v. Novati, Appendice III), come nella *Summa in arte dictaminis* di Ser Matteo d'Alberto de Libri (v. Novati, Appendice IV). Non si comprende perciò come il prof. Novati, rendendo conto dei sistemi di punteggiatura descritti in tali testi, si ostini a dare al *coma*, come si chiamava allora il segno che rappresentava il valore della semplice virgola, la forma (,) invece che quella (!) (v. Nota cit., p. 86).

(1) Afferma il prof. Novati che chiunque s'attenderebbe di rinvenire il segno del *periodus* (se non a carta 72 B) a carta 49 B, "dove c'è pur tanto di *Explicit*". È ovvio come in fondo alla Canzone alla Vergine, che è l'ultima del Codice ma poteva anche, nell'intenzione dell'autore, non essere l'ultima, debba trovarsi non un *periodus* ma un *colon*, il quale al termine di una stanza ha l'ufficio di chiudere solo la stanza, non quello più lato di por fine a tutta l'opera. Quanto all'*Explicit* della carta 49 B, il prof. Novati evidentemente non ha ricordato che esso è di mano molto poste-

che in un testo quale il *Canzoniere* non potevano trovar luogo, eccoli (1):

la virgola (" *suspensivus* "): ('))

il punto fermo (" *colon* "): (.)

il punto e virgola (" *coma* "): (!)

il punto interrogativo (" *interrogativus* "): (ʔ)

il punto d'esclamazione o d'enfasi: (\*)

Non è chi non veda come il riscontro sia perfetto per il numero, per il valore, per la forma grafica dei segni i quali corrispondono precisamente alla descrizione datane nella nostra *Ars punctandi*, compreso quello di esclamazione.

Nessuno contesta che il segno (\*) non sia adoperato tutte le volte a posto; che in qualche luogo sia molto arduo giustificarne la presenza: che in altri, dove l'attenderemmo, esso manchi o sia sostituito dall'interrogativo; ma ciò non prova nulla per l'ufficio particolare di questo segno dal momento che, come è stato rilevato più volte e come lo stesso prof. Novati conferma (p. 100-101), il Poeta, anche nei componimenti autografi, e più ancora in quelli dovuti al menante, appare talvolta indeciso e incostante per tutti i segni; fino allo scambio del *suspensivus* per *colon* e viceversa.

Ma il prof. Novati afferma senz'altro di aver tratto dall'esame dei luoghi nei quali ricorre il

---

riore al Petrarca e che non ha quindi nulla a vedere né col Poeta né col menante che ha esemplato parte del codice! (Si vegga nella mia edizione la nota alla pagina [114]).

(1) Questi segni sono adoperati tanto dal Poeta quanto dal copista, tra i quali, checché affermi in contrario il prof. Novati, differenza di " sistema " di punteggiatura non si riscontra affatto. Il sistema è identico; identici sono i segni. Soltanto, e in questo il prof. Novati ha visto giusto, la parte autografa è un poco più ricca di segni. Ma non avviene anche oggi che vi sia chi usi con maggior larghezza, chi con minore, di segni interpuntivi, senza che si possa parlare per ciò di " sistemi diversi " ?

segno (†) la persuasione che “ questo segno ignoto a qualsivoglia trattato medioevale d'interpunzione (1) non esiste ” e che non può essere se non una virgola espunta.

Con tutto il rispetto alla persuasione di uno studioso come il prof. Novati, sta di fatto che la sua persuasione non vale, come non vale qui la

(1) E l'*Ars punctandi* in questione? Non è là descritto il segno? E non corrisponde la forma grafica di esso (†) alla descrizione: *punctus planus et coma eidem puncto collateraliter suppositum*? È bensì vero che nella stampa del 1493 la figura data, nell'esemplificazione, all'esclamativo sarebbe questa (1), ma probabilmente tale segno fu usato perché il tipografo mancava di quello appropriato. E tale congettura è avvalorata dal fatto che mentre nel testo la distinzione tra *coma* e *colon* è precisa e la forma di questi due segni è così bene determinata che su di essi non è possibile sorga discussione, troviamo invece adoperato nella stampa tanto per l'uno che per l'altro il segno (.)

Nel ms. Vat. lat. 565, in cui è contenuta una redazione dell'*Ars punctandi* attribuita a Jacopo Alpolejo da Urbisaglia, il segno apparrebbe nella esemplificazione, secondo la lezione datane dal prof. Novati (v. p. 118), in forma di odierno esclamativo, venendo a coincidere così con la forma del *coma* (†). Ma convien dire subito che la figura (†) data all'esclamativo dal prof. Novati nel testo attribuito a Jacopo Alpolejo è del tutto arbitraria, giacché nel Vat. lat. 565 dopo le parole: *Sunt vero horum punctorum forme tales* — sebbene il prof. Novati (p. 118) noti: « Seguono qui in V. i nomi dei punti colle rispettive figure » — né di nomi né di figure c'è traccia alcuna e seguono, invece, due righe in bianco. Il prof. Novati naturalmente non ha visto il codice, ché altrimenti egli non direbbe certo di avervi letto quello che non c'è; ma è stato male informato, ecco tutto.

E come è arbitrario quell'elenco di nomi e di figure regalate dal prof. Novati al Vat. 565 nelle righe 33 e 34 della pagina 118 — elenco che, ripeto, nel codice è inesistente — altrettanto arbitraria è l'interpunzione delle dieci righe che seguono, contenenti la ricostruzione critica del passo dell'esemplificazione, passo che nel codice Vat. 565 presenta un'interpunzione del tutto diversa, della quale il prof. Novati non si è curato di riferire in nota le varianti.

sua erudizione e non varrebbe tutto ciò che egli potesse scrivere al fine di dimostrare che quel segno non può esserci, di fronte a questo dato di fatto: che quel segno d'interpunzione c'è. C'è, e con me lo videro e lo considerarono un segno interpuntivo, ed esclusero la possibilità che esso fosse un *coma* espunto, uomini che non sono, me lo conceda il prof. Novati, i primi venuti nel campo storico-filologico e che hanno una qualche esperienza

Ecco in qual modo è punteggiato nel Vat. lat. 565 il brano dell'esemplificazione:

*Si decernas in solitudinem te conferre! quo deo placeas |  
exue primum hominem! et fallacis mundi blanditias pone. et  
ascendere in celum dispiciendus | non respiciendus ut immor-  
talia pro mortalibus aquiramus O felix commertium! o glo-  
riosa commutatio | lucrari celum amittere mundum! o glo-  
riosa commutatio. Quis ad hanc non currat autionem & cui non  
debeat omnis honor esse leuis! qui mercedem repositam cogno-  
scat in celis & deponamus ergo omnes ineptias! et ad glorio-  
sam gloriam uel solitudinem recuramus 1. si volumus ad deum  
reverti 1. qui pro redemptione nostra uoluitur mori & sibi que  
seruiamus temporaliter ut in eternum uiuere cum suis sanctis  
uiuere ualeamus.*

Come si vede, le varianti dei segni interpuntivi non sono né poche né lievi, e non si comprende che cosa abbia autorizzato il prof. Novati a fissare per l'esclamativo il segno (!) quando con lo stesso valore di esclamazione sono usati nel passo ora quel segno ora altri, quando quello non corrisponde alla descrizione datane nel testo, quando, per di più, la sua forma (!) viene a coincidere con quella abituale del *coma* (!).

Ciò che si può dire è che dal cod. Vat. 565 — in cui il testo dell'*Ars punctandi* è trascritto su un foglio di guardia a guisa di appunto da un copista che evidentemente non si rendeva esatto conto delle forme dei segni che aveva sott'occhi — non si può trarre alcuna norma per la figura che doveva avere nell'originale il segno d'esclamazione. E non è da escludersi affatto che tal forma fosse quella del segno (!) se questo segno appare, sia pure fuori di posto come gli altri, nel brano dell'esemplificazione del cod. 565 certamente dopo la parola *mori* e va forse riconosciuto poche parole prima, dopo *reverti* e dopo *recuramus*.

nella lettura di antichi manoscritti; nomino qui Vincenzo de Bartholomaeis, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Francesco Egidi,.... E che né io né alcuno di codesti valentuomini, i quali mi dettero mano nella collazione del ms. e a volta a volta o confermarono o sciolsero i miei dubbj nei due lunghi anni di lavoro che l'edizione costò, fossimo come si suol dire suggestionati dal passo dell'*Ars punctandi* in cui quel segno si trova descritto, è dimostrato dal fatto che né eglino né io avevamo veduto ancora, quando si stampava l'ultimo verso dell'edizione, l'esemplare dell'*Ars punctandi* di cui fu dato un cenno nella Prefazione.

Vuole una prova di ciò il prof. Novati? Egli stesso me la fornisce.

A p. 99, nota 2: « Confessiamo, egli scrive, di « non capire perché il M. confonda poi volontariamente il punto "sospensivo" col "comma" ». Orbene, io adoperai nelle note al testo, a indicare il segno della semplice pausa cioè della *virgula*, la parola "comma" per mantenere il nome che tradizionalmente era dato al segno avente l'ufficio, secondo i trattati più antichi, di designare, sebbene con altra forma grafica, la *distinctio suspensiva*. Rilevato poi, in fine, che nell'*Ars punctandi* quest'ultimo segno era detto « suspensivus » e che il nome di « comma » era riservato a quello corrispondente per valore al nostro punto e virgola, a scanso di confusione, credetti di dover avvertire nella Prefazione una volta per tutte che, nelle note al testo, avevo inteso dare alla parola "comma" l'antico significato, indicare cioè con essa il *suspensivus*, non il *coma* dell'*Ars punctandi*.

Del resto, a chiunque abbia una conoscenza non troppo superficiale del cod. vat. 3195 non può non sembrare inverosimile l'ipotesi che il segno da me

indicato possa corrispondere a quello di un sospensivo espunto. Anzi tutto, ch'io sappia, l'espunzione è posta sotto il segno, e in questo caso il punto non si trova mai al di sotto. La forma grafica del segno esclamativo del *Canzoniere* non è costante, e corrisponde a un punto e ad una virgola quasi sempre sovrapposti così (\*), ma talvolta affiancati a una minima distanza l'uno dall'altra in queste forme (·/ /·). Senonché tali forme per quanto leggermente varie, hanno un tipo caratteristico (1) diverso da quello del *coma*, che consta, come si è detto, precisamente di un punto sottoposto a una verghetta (!) e che, secondo il principio del prof. Novati, avrebbe titolo assai più valido per essere considerato una virgola espunta. E senza fermarci a rilevare il fatto che nel ms. 3195 l'espunzione è costituita, specialmente nella parte esemplata dal menante, da un grosso punto che assume talora l'aspetto di un tozzo tratto di penna orizzontale e che non può dar luogo ad equivoci, conviene domandare: e perché il Petrarca avrebbe espunto tutte quelle virgole (fin quelle che, secondo

---

(1) Nell'edizione diplomatica del *Canzoniere* parvemi si dovesse non riprodurre tipograficamente questo segno nei suoi diversi aspetti, ma unificare questi nella forma grafica (\*). E ciò per parecchie ragioni: primo, perché nella maggior parte dei luoghi il segno apparisce così; secondo, perché nella intenzione dello scrittore il segno doveva probabilmente avere questa forma e le altre (·/ /·) sono da considerare deviazioni della prima, dovute alla tendenza della mano, nello scrivere, a procedere verso destra e a tracciare affiancati due segni che andrebbero sovrapposti; terzo, perché il segno (\*) rappresenta di fronte agli altri due la forma che potremmo chiamar media. Del resto già avvertii, a proposito delle abbreviazioni (Prefazione, p. xxvi), di avere "unificato i segni raggruppandoli a seconda dei valori costanti, limitandoli, cioè, alla riproduzione dei segni tipici" e assorbendo in questi le leggere varianti grafiche dello stesso valore.

il prof. Novati stesso, non avrebbero dovuto essere espunte! v. p. 100, nota 1) e non le avrebbe rase, egli che ha pur sempre il raschino nella mano, egli che rade lettere, sillabe, parole intiere, senza preoccuparsi di lasciare nell'interno di una parola la lacuna di una lettera o nell'interno di un verso quella di una parola? E perché, inverosimile caso, tutte quelle espunzioni avrebbero assunto la forma identica, o similissima, come dicemmo sopra, a un segno fatto precisamente così (♯)?

Ma il prof. Novati sembra non aver curato queste obiezioni. Affermato che il segno (♯) è un'espunzione, affermato che un segno per indicare l'esclamazione o l'enfasi non esiste nel *Canzoniere* (1), egli vede venir meno quella rispondenza di segni da me per primo rilevata, e fa notare che, mentre il punto esclamativo nel *Canzoniere* non esiste, l'autore dell'*Ars punctandi* « si ascrive ad onore di avere introdotto un segno speciale per l'esclamazione » (2).

Da differenti premesse sembra a chi scrive si debbano trarre, invece, differenti conseguenze. Appunto perché quel segno esiste ed appare nel *Canzoniere* nonché negli altri due autografi petrarcheschi sopra citati, laddove prima del Petrarca non appariva; appunto perché la sua descrizione corrisponde a quella datane nell'*Ars punctandi*; appunto perché l'autore di questo trattatello per primo ha introdotto quel segno nella teoria come il Petrarca l'ha introdotto nella pratica, parmi si

---

(1) Strana cosa è veramente questa: che il prof. Novati nella sua nota 5 a p. 101 attribuisca proprio a me la paternità di quest'ultima affermazione! Ma non elencai io forse il segno (♯) tra gli altri del *Canzoniere*? e non è questo il segno d'esclamazione dell'*Ars*?

(2) V. nota 5 a p. 101.

possa concludere, come concludevo nella mia Prefazione: che non manca un argomento, se non decisivo, certo di gran peso per confermare, non ostante qualche difficoltà più di forma che di sostanza, l'attribuzione tradizionale dell'*Ars punctandi* al Petrarca.

ETTORE MODIGLIANI.



## IL LATINO DELLE ISCRIZIONI DI SICILIA

---

Il presente spoglio fu fatto come introduzione ad uno studio più ampio, sulla genesi e sullo sviluppo del dialetto siciliano, quale ci appare nei primi documenti del sec. XIV e quale si parla oggi nell'isola, ch'io impresi per consiglio di Ernesto Monaci. Ma poiché le conclusioni non presentavano nessun diretto riferimento alla soluzione del problema propostomi e non avevano attinenza colla fase decisamente romanza del volgare dell'isola, ad eccezione della 42<sup>a</sup> iscrizione delle *Notizie degli Scavi*, 1907, vollì stralciarlo dal lavoro complessivo per pubblicarlo a parte nella speranza di portare qualche contributo, sia pure modesto, alla conoscenza del latino volgare. E qui mi si consenta di fare le seguenti dichiarazioni.

Quasi tutte le iscrizioni, di cui mi son valso pel presente spoglio, vanno non oltre il VI secolo dell'era volgare, ad eccezione di due: la 7116 (1) del *C. I. L.* che spetta all'epoca normanna e, fors'anche, la 42 delle *Notizie degli Scavi* sopracitata.

---

(1) Fu ripubblicata dall'ORSI in *Notizie degli Scavi*, 1907 e assegnata erroneamente ad Acireale. Questa ristampa presenta una lezione più corretta, e questa ho seguita pur assegnando l'iscrizione a Catania come nel *C. I. L.* L'Orsi mi scrive che dovrà rettificare la sua comunicazione.

Dopo il VI secolo abbiamo, si può quasi dire (1), nell'epigrafia siciliana una grande lacuna che va fino all'epoca arabo-normanna, alla quale epoca appartengono moltissime iscrizioni arabe, pubblicate definitivamente dall'Amari (2), e alcune greche e latine, pubblicate sparsamente da dotti siciliani come il Morso (3), il Pirro (4) ed altri.

Di queste non ho tenuto conto per il mio spoglio, in primo luogo perché di esse manca ancora una silloge critica che ne vagli l'autenticità e ne assicuri la buona lezione, in secondo luogo perché la scarsità del loro valore linguistico male ricompenserebbe la fatica. Le iscrizioni spogliate sono latine, non escluse però anche alcune greche che contengono volgarismi latini o nomi propri latini, di cui ho dato un elenco. Non essendo poi tutte queste iscrizioni latine e greche comprese nelle classiche raccolte del Mommsen e del Kaibel, perché molte di esse furono conosciute soltanto in seguito agli scavi archeologici più recenti, quelli in specie fatti dall'Orsi, mi son dovuto servire anche di altre raccolte: generali come l'*Ephemeris Epigraphica*, particolari come quella dello Strazzulla (5), non che delle riviste in cui ordinariamente si fanno le comu-

---

(1) All'epoca bizantina appartengono fare iscrizioni, di cui qualcuna è stata accolta nel vecchio *Corpus* del BOECKH assieme a qualche altra dell'epoca normanna.

(2) In *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. I.

(3) *Descrizione di Palermo antico*, Palermo, 1827.

(4) *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733.

(5) Noto qui che, tranne alcuni casi, mi sono servito esclusivamente di questa raccolta per le iscrizioni cristiane delle catacombe di Siracusa (comprese anche quelle del Kaibel) edite fino all'anno della sua pubblicazione. Per quelle pubblicate in seguito mi son servito delle riviste in cui l'Orsi ha fatto via via le sue comunicazioni.

nicazioni degli scavi. Le opere e le riviste di cui mi son servito sono:

- 1.<sup>a</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. X, Parte II, ed. TH. MOMMSEN, Berolini, 1883 = *C. I. L.*
- 2.<sup>a</sup> *Ephemeris Epigraphica*, Vol. VIII, fasc. I, ed. jussu Inst. Arch. Rom. cura TH. MOMMSENI, I. B. ROSSII, O. HIRSCHFELDI, Berolini, 1891 = *E. E.*
- 3.<sup>a</sup> *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, ed. G. KAIBEL, Berolini, 1890 = *K.*
- 4.<sup>a</sup> *Byzantinische Zeitschrift* di K. KRUMBACHER, Leipzig, 1898 e 1899 = *B. Z.*
- 5.<sup>a</sup> *Römische Quartalschrift für christ. Altertumskunde*, Rom, 1896 = *R. QS.*
- 6.<sup>a</sup> *Notizie degli Scavi in Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1891 e sgg. = *N. S.*
- 7.<sup>a</sup> *Museum epigraphicum seu inscript. christianarum, quae in Syracusanis catucumbis repertae sunt corpusculum*, in *Documenti per servire allo studio della storia di Sicilia*, Serie III, Vol. III, per VINCENZO STRAZZULLA = *Str.*

Riguardo poi ai criteri tenuti nell'ordinamento e illustrazione di questo spoglio ho da notare, che, non essendo tutte datate le iscrizioni, oppure avendo esse una data molto approssimativa (ad eccezione di pochissime che portano il nome dei consoli), non ho potuto tenere l'ordine cronologico, che del resto sarebbe stato più desiderabile, sibbene l'ordine dei nomi delle città siciliane seguito nel *C. I. L.* (ho tenuto però quello del *K.* nelle enumerazioni di soli ess. greci), e sotto il nome di esse ho aggruppati gli esempi, accompagnandoli, dove è stato possibile, colla data certa o approssimativa.

Nell'indicare l'opera o la rivista in cui sono pubblicate le iscrizioni, mi son servito di quelle abbreviature segnate sopra, che ho sempre accompagnate col numero d'ordine delle iscrizioni, tranne i

casi in cui, per mancanza di esso, ho segnato la pagina del volume (1).

Firenze, luglio 1910.

## FONETICA

### VOCALI.

A. 1. Generalmente intatto. Iniziale, dopo *jod*, in *e* (2):

Syracusae (*Str.* 3): πρὸ δέκα μ(ε)ιᾶς καλα(ν)θῶν Ἰεναρῶν (IV-V).

Syracusae (*Str.* 176): np. Ἰεναρῶ.

» (*Str.* 224): np. Ἰεναρῶς.

» (*Str.* 226): np. Ἰεναρῶ.

» (*Str.* 268): μενεῖ Ἰεναρῶ.

» (*Str.* 299): np. Ἰεναρῶς.

» (*N. S.* 1907, 13): Ἰενοῦάριος.

» (*N. S.* 1907, 29): Ἰεναρῶ μ(η)νί.

Mutica (*K.* 252): [τῆ πρ]ὸ ὀκτὼ καλανθ[ῶ]ν (Ἰεναρῶν).

Catina (*K.* 551): τῆ πρ(ὸ) δεκαπέντε καλανθῶν Ἰενοουαρῶν.

(1) Porgo qui, per debito di gratitudine, sentiti ringraziamenti a coloro che da vicino e da lontano vollero essermi d'aiuto nella raccolta del materiale e nella sua valutazione: il prof. P. Orsi, che mi ha fornito il più recente materiale archeologico, e i miei maestri E. Monaci, Pio Rajna ed E. G. Parodi, che mi hanno illuminato nella elaborazione di questo spoglio.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig, 1866, vol. I, pp. 169-177, 185-193; SEELMANN, *Die Aussprache des Latein nach phis.-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, 1885, pp. 171-172; MEYER-LÜBKE, *Die latein. Sprache in den rom. Ländern in Grundriss* del GRÖBER, I, p. 470. Cfr. il passaggio di *a* in *e* in *janua*, \**jenna*, sard. *genna*.

2. In *o*, soltanto davanti ad *n* (1):

Syracusae (C. I. L. 7121): *Niconor* per *Nicanor* < Νικάνωρ (2).

È. 3. In *i*: L'esempio che segue, appartenendo ad un'iscrizione tarda, dovrebbe essere registrato in una enumerazione di fenomeni spettanti al dialetto siciliano:

Syracusae (N. S. 1907, 42): *in hoc sipurgo*. (Epoca biz. o normanna).

4. Frequentissimo il caso della grafia *ae* < ě, dovuta alla pronunzia, fin nell'età repubblicana, di questo dittongo simile a quella di *ē*. Onde accanto ad *ae* > *e*, troviamo *e* > *ae* (3) senza limite di spazio e di tempo:

protonica:

Acrae (C. I. L. 7188): *Aelia Aepicaris*.

finale:

Syracusae (C. I. L. 7182): *in pacae*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1907, 42): *quae es in pacae*. (Epoca biz. o normanna).

Syracusae (R. QS. 66): *in pacae*. (IV sec. d. C.).

5. *ae* > *e*. tonico:

Catina (C. I. L. 7115): *que* (pron.). (453 o 524 d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7173): *que* (pron.). (V sec. d. C.).

» (R. QS. 66): *in seculo*. (IV sec. d. C.).

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 171 e SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 170 e C. I. L., vol. I, 1474.

(2) Cfr. PAPE-BENSELER, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*, Braunschweig, 1875; FICK-BECHTEL, *Die griechische Personennamen*, Göttingen, 1894 e *Onomasticon* del FORCELLINI.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 224 e sgg., PIRSON, *La langue des inscriptions de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pp. 18-19 e CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, Bruxelles, 1906, p. 70.

Mazara (C. I. L. 7208): *justitia predi[tus]*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit in [h]oc sec[u]lo*.

protonico:

Catina (C. I. L. 7057): *Ceparius = Caeparius*. (Vedi C. I. L. N.° 7054) (1).

Thermae Him. (C. I. L. 7345): *Himereorum = Himaeorum*.

finale:

Catina (C. I. L. 7039): *convive*.

» (C. I. L. 7090): *matri carissime*.

» (C. I. L. 7112): *defuncta Hyble*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1895, 171): *Marqe* (gen.?) *plous bix(it) minus bix(it)*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (B. Z. 1899, p. 629): *memorie Petri*.

Mazara (C. I. L. 7207): *Cl[ementine] sorori*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bone memorie*.

6. In *o*, in *prosbiterum* < *presbytërum* <  $\pi\rho\epsilon\text{-}\sigma\beta\acute{\upsilon}\tau\epsilon\rho\nu$ , per la perdita del sentimento del vero prefisso determinata dalla fusione dei timbri di *e*, *ae*, *oe* e favorita dall'analogia di voci come — oltre, forse, a *probus*, *probitas* — *providentia* accanto a *previdentia*. Potrebbe pensarsi a un \**probiterum* scritto *prosbiterum* per ricordo di *presbiterum*, o ad un'alterazione avvenuta in seno al greco stesso (2):

Catina (C. I. L. 7112): *per prosbiterum humatu(m) e(st)*. (IV-V sec. d. C.).

È. 7. In *i*, tonico ed atono. Viceversa *i* > *e*, v. N.° 8 (3):

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 244 (*e* = *oe* = *o*) e SEELMANN, op. c., p. 187, il quale ha confuso il caso di *prosbiterum* con casi di differente natura. Per il *pro-*, cfr. *provenda*, fr. *provost*. Il fr. *provoire* può esser senz'altro un \**proebitor* in \**probitar*, e forse meglio \**probitor*.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 226 e sgg., PIRSON, op. c., pp. 2-5 e GRANDGENT, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston 1907, p. 85, § 201. Per le finali, v. APPENDIX PROBI

tonico:

Catina (C. I. L. 7116): *tris* (1). (Epoca normanna).

protonico:

Syracusae (C. I. L. 7171): *Disid[erius] < Dēsīderius*.  
(IV-V sec.).

Syracusae (E. E. 685): *Vistil(ius)*.

finale:

Catina (C. I. L. 7043): *vixit mensis II dies IV*. (IV-V sec. d. C.).

Catina (C. I. L. 7116): *Iohannis*. (Epoca normanna).

Syracusae (C. I. L. 7168): *deposita est XI Kals. Decebris*.  
(431 d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7179): *d[epos] Oct[obris]*. (IV-V sec. d. C.).

Ī. 8. In *e*, tonico ed atono (2). V. N. 7.

tonico:

Syracusae (C. I. L. 7173): *sene*.

protonico:

Syracusae (C. I. L. 7171): *fede[lis]*.

» (C. I. L. 7173): *Crestiana* (3).

postonico:

Syracusae (N. S. 1893, 45): *Superianus clerecus*. (V sec. d. C.).

in *Altfranzösisches Uebungsbuch* di W. FOERSTER e E. KOSCHWITZ, Leipzig, 1907, p. 226 e sgg.

(1) Frequentissimo nelle iscrizioni latine. Cfr. MAX IHM, *Vulgärformen lat. Zahlwörter auf Inschriften in Archiv. Lat. Lex. und Gram.*, vol. VII, p. 65.

(2) Cfr. FRANZ NEUMANN, *Verzeichniss der auf Aussprache und Rechtschreibung bezüglichen Eigentümlichkeit in den Inschr. aus Gallia Narbonensis*, Pola, 1897-1898, pp. 2-3. Per gli altri ess. PIRSON, op. c., pp. 8-10 e 32-36 e CARNOY, op. c., p. 18 e sgg.

(3) Noto qui che in iscrizioni greche cristiane del V-VI sec. all'incirca troviamo spesso corrispondere all'*i* lat. l'*η*: *χρησιάνη*, *ῶκτύβρηος* (varie volte) accanto a *χρησιάνη*, *χρησιάνος*, *ῶκτύβριος* ecc. ecc., come pure l'*αι* e l'*ι*. Ma per questi casi di grafia greca cfr. ECKINGER, citato al num. 29, 2.

finale (1):

Syracusae (N. S. 1895, 228): *decedet*.

Drepanum (C. I. L. 7254): *dedet*.

Panhormus (C. I. L. 7329): *requiescet*.

» (C. I. L. 7331): *quiescet*.

9. In iato, con valore di *jod* (2):

Syracusae (E. E. 679): *Cerialis Sex*.

10. In *u* davanti a labiali (arcaismo) (3):

Syracusae (C. I. L. 7143): *optume*.

Lilybaeum (C. I. L. 7242): *pietissumae*.

11. In *e*, forse per affettazione d'arcaismo (4):

Syracusae (C. I. L. 7178): *vexivit = vixit*.

» (N. S. 1907, 33): *obiit edus* (5) *Apriles*. (V sec. d. C.?).

12. Analogamente a quanto accade per  $\bar{e}$  ed  $\bar{i}$ , accade per  $\bar{o}$  ed  $\bar{u}$  tonici ed atoni (finali) (6):

tonico:

Aetna (C. I. L. 7000): *mate[r de parci]munio su[o] fe[cit]*.

(1) Oltre gli ess. citati, vedi quelli citati in V. TODESCO, *Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, 1905-06, tomo LXV, pp. 654-55.

(2) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, pp. 424 e 442, SEELMANN, op. c., pp. 236-37, PIRSON, op. c., p. 47 e sgg. e CARNOY, op. c., p. 39.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 37 e sgg., CARNOY, op. c., p. 65 e sgg. e E. G. PARODI, *Osservazioni intorno al suono mediano fra u ed i*, in *Studi Italiani di filologia classica*, 1893, p. 385 e sgg.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 10 e sgg., dove cita un es. di *vexit = vixit*.

(5) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 77, SEELMANN, op. c., p. 166 e CARNOY op. c., pp. 45-46.

(6) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, pp. 100-02. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 13 e sgg. e 41 e CARNOY, op. c., pp. 48-49.

protonico:

Syracusae (*Str.* 84): Κουστα(ν)τια.

» (*Str.* 143): Φουρτωνάτος.

In quest'ultimo es. c'è forse una metatesi.

finale:

Lilybaeum (*N. S.* 1905, p. 217): *in coetu splendidu.* (Epoca tarda).

Ū. 13. In *o* (1):

Syracusae (*R. QS.* 78): *Peterus et Paula INC positi son.* (IV-V sec. d. C.).

La desinenza del nom. sing. *-us* > *-os* e viceversa la desinenza dell'acc. pl. *-os* > *-us* (2).

*-us* > *-os*:

Catina (*C. I. L.* 7048): *vivos.*

» (*C. I. L.* 7101): »

Panhormus (*C. I. L.* 7303): *Ermeros.*

Melita ins. (*C. I. L.* 7511): *Q. Lylatius Q. F. Quir. Longinus vivos sibi et suis ecc.*

*-os* > *-us* (3):

Catina (*C. I. L.* 7172): *vixit annus cinque.* (V sec. d. C.).

Syracusae (*R. QS.* 66): *Vixsit in seculo annus ϕλ(us) m(inus) XI.* (IV-V sec. d. C.).

Y. 14. Reso con *i*:

Catina (*C. I. L.* 7112): *prosbiterum.*

Reso con *u* (4):

Syracusae (*C. I. L.* 7176): *Locus Suracusa.* (Cfr. *Str.* 340: Βουραφάτιος).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 15-17 e CARNOY, op. c., p. 56 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 46, NEUMANN, op. c., p. 10-11 e CARNOY, op. c., pp. 48-49.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 42 e NEUMANN, op. c., p. 9. Questo trattamento si connette con quello esposto al num. 12.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 39, STOLZ, *Historische Grammatik der lat. Sprache*, Leipzig, 1894, vol. I, p. 85, § 73 e SEELMANN, op. c., p. 229.

e con *e* attraverso *i*:

Syracusae (*Str.* 71 e 305): Σεράκουσα.

DITTONGHI. 15. AI, forma arcaica per *ae* (1):

Eryx mons (*C. I. L.* 7254): *Erucinaï* (dat.).

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *aidibus*.

16. EI. Forma arcaica per *i* (2):  
tonico:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei peie* (voc.).

Syracusae (*N. S.* 1893, 45): *depos(itus) eid(ibus)*. (V sec. d. C.).

Segesta (*C. I. L.* 7263): [*dei*]vi *F. deivo*.

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *heic*.

finale:

Catina (*C. I. L.* 7064): *Domitei*. (s. c.).

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Hercolei*.

Eryx mons (*C. I. L.* 7253 e 7255): *Ven]erei*.

Panhormus (*C. I. L.* 7296): *Sacreis*.

Halaesa (*C. I. L.* 7458): *Caesarei*.

» (*C. I. L.* 7459): *Italicei*.

17. AV. In *a* (3):

Melita ins. (*C. I. L.* 7500): *Kals. Agustas*.

In *o*. Questa riduzione si ebbe sporadicamente per azione esercitata dal linguaggio rustico (4):

Castronovo (*C. I. L.* 7197): *Tesorus*. (IV-V sec. d. C.).

18. OI. Forma arcaica per *ū* (5):

Syracusae (*C. I. L.* 7121): *coir(avit)*.

(1) Cfr. STOLZ, op. c., vol. I, p. 200, § 208. Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 18.

(2) Cfr. gli ess. citati in PIRSON, op. c., p. 21.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 318, PIRSON, op. c., p. 26 e CARNOY, op. c., pp. 92-93.

(4) Cfr. gli ess. tramandatici da FESTO, PRISCIANO e dall'APPENDIX PROBI: « *auris non oricla* ».

(5) Cfr. PIRSON, op. c., p. 21.

19. OV. Forma arcaica per *ū* (1):

Syracusae (N. S. 1895, 171): *plous*.

ACCIDENTI GENERALI.

SINCOPE DELLA VOCALICA PROTONICA. 20. E:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Luciffrioni* per l'accr. *Luciferioni* da *Luciferus* (2).

SINCOPE DELLA VOCALICA POSTONICA. 21. I:

Syracusae (N. S. 1893, 107): τοῦ Φηλικεῖσμου da *felicissimus* (Orsi).

Syracusae (N. S. 1895, 173): *Domna*.

» (Str. 42): Δομνίνα.

Acrae (K. 242): Ἀτειλία Δομ[νί]να.

S. Maria di Licodia (K. 294): Δόμνα.

Melita ins. (C. I. L. 7502): *Iuliae Domnae*.

SINCOPE DELLA VOCALE ATONA IN IATO. 22. V  
in *januarius* (3), *februarius*: v. ess. al N.º 1, di più:

Syracusae (Str. 75): πρὸ πέντε καλανθῶν Φεβρ(ου)αρίων.

» (Str. 380): Ἰανάριος.

» (R. QS. 72): Φλεβαρίω μηνῆ. (V sec. d. C.).

» (B. Z. 1899, p. 629): *mense [Fe]brar(io)*.

Acrae (K. 237): Φεβλαρίες. (i. e. -ρίαις).

Mutyca (K. 253): καλανθῶν Φρεβαρίων.

APOCOPE. 23. Di *e* ed *i*, forse per errore del lapicida:

Centuripae (C. I. L. 7013): *public*.

Catina (C. I. L. 7045): *sib et suis fec(it)*.

Thermae Him. (C. I. L. 7344): *public*.

» (C. I. L. 7377): »

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 22.

(2) Cfr. l' *Onomasticon* del FORCELLINI e FISCH, *Substantiva personalia auf o, onis* in *Archiv. lat. Lex. und Gram.*, V, 223 e AUG. ZIMMERMANN, *Die latein. Personennamen auf o., onis* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* XIII, I, II, III, 225, 415, 475, dove (a p. 417) c'è *Luciffrioni*.

(3) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, pp. 468-69 e SEELMANN, op. c., pp. 217-18.

EPENTESI. 24. Di *e* tra muta + liquida (1):  
Syracusae (R. QS. 78): *Pterus*. (IV-V sec. d. C.).

PROTESI. 25. Di *i* in iscrizioni greche (2):  
Syracusae (K. 48): Ἰσπῆς = *Spes*.

#### CONSONANTI.

26. B. In *p* regolarmente davanti a cons. sorda.  
In un sol caso rimane forse per influsso del tema  
del presente (3):

Catina (C. I. L. 7024): *scriptura*.

In *v*, iniziale:

Syracusae (N. S. 1907, 10): *sac(rae) m(emoriae) Veuenati*.

Alterazione notevole è quella del *v* in *b*, iniziale  
ed interno (4):  
iniziale:

Catina (C. I. L. 7051): *Bictoria*. (-B).

Syracusae (N. S. 1893, 150): *Bictoria*. (Cons. B).

» (N. S. 1895, 171): *plous bix(it) minus bix(it)*.  
(IV-V sec.).

Syracusae (N. S. 1895, 174): *Beteranus*. (Cons. B).

» (C. I. L. 7123): *Baleri*. (Cons. B).

» (C. I. L. 7176): *Bernacli*. (?).

Panhormus (C. I. L. 7307): *bendant = vendant*. (Cons. b).

Melita ins. (C. I. L. 7498): *bixit*. (Voc. b).

» (C. I. L. 7499): *bicsit*. (Voc. b).

» (C. I. L. 7500): *bixit*. (Voc. b).

(1) Cfr. altri ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* II, 407. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 59 e CARNOY, op. c., p. 102.

(2) Cfr. CARNOY, op. c., pp. 110-11.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 60.

(4) Per tacere delle teorie del CORSSSEN, *Die Aussprache* e del SEELMANN, op. c., cfr. E. G. PARODI, *Del passaggio di v in b in Romania*, 1898, p. 177 e sgg., dove queste teorie sono esaminate. Cfr. anche quello che rispetto a *b* iniziale propone il CARNOY di contro alla teoria del PARODI, op. c., pp. 133-141. (È una proposta senza valore).

interno tra vocali :

Catina (C. I. L. 7052): *Cabaria*.

» (C. I. L. 7079): *vibus*.

» (C. I. L. 7115): *compa[rab]er[un]t*. (453 o 524 d. C.).

» (R. QS. 41): *Antoniu de nabe*.

» (N. S. 1907, 10): *Q(ievit) id(ibus) noben(bribus)*.

Melita ins. (C. I. L. 7499): *requiebit*.

interno dopo *l* :

Syracusae (C. I. L. 7168): *Silbana*.

Interessa qui notare il trattamento avuto dal *v* latino in iscrizioni greche. Anche per le iscrizioni della Sicilia si può dire quello che per le iscrizioni greche di tutto il mondo greco-latino dell'età imperiale hanno affermato il Dittemberger (1), e l'Eckinger (2): avere avuto, cioè, il *v* latino come corrispondente greco l'ου massimamente nell'età repubblicana, ma anche nell'età imperiale; il β esclusivamente in questa. Dai nostri ess. appare infatti come l'ου sia sporadico in questa età. Riguardo poi alla causa che ha determinato la grafia β = v in queste iscrizioni, sento di non potere, stante l'esiguità del numero d'esempj di cui si è anche tenuto ante-

(1) *Hermes* VI, pp. 302 sgg.: « *Römische Namen in griechischen Inschriften* ». A p. 303 si legge: « Nur soviel wird man sagen dürfen, dass ου älter ist und in republikanischer Zeit fast ausschliesslich vorkommt, wogegen später β mehr in Gebrauch kommt, ohne doch jemals gänzlich die Oberhand zu behalten, denn noch in der Zeit Constantins gibt es Inschriften in denen das lateinische v durch ου bezeichnet wird ».

(2) *Die Orthographie lateinischer Wörter in griechischen Inschriften*, München, 1892. A p. 88 si legge: « In anfang unsrer aera sich der Gebrauch gebildet hatte v durch β zu umschreiben, nahm er an Häufigkeit zu, ohne doch jemals zur Herrschaft zu gelangen, so dass in 2. 3. und 4. I. n. Ch. die stellen mit β zwar recht zahlreich sind, aber doch die Frequenz der Schreibart ου nicht übertreffen ».

riormente un certo conto, portare un contributo nuovo ed utile alla questione: se la grafia  $\beta = \upsilon$  sia stata determinata in tutto da un precedente turbamento fonetico del  $\delta$  avvenuto sia nella lingua greca sia nella latina (1) o solo in parte, come dice l'Eukinger (2). Ecco gli esempj di nomi latini che hanno avuto l'alterazione grafica suddetta in iscrizioni greche:

iniziale:

- Syracusae (K. 45): Βουλκακία = *Vulcacia*. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 24): Βικτω[ρ]. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 25): Βικτωρία. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 26 e 185): Βικτωρία. (-  $\beta$ , Voc.  $\beta$ ).  
 » (Str. 27, 28, e 194): Βικτωρίνος e Βικτωρίνος. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 81): Βιτάλιος. (Voc.  $\beta$ ).  
 » (Str. 169): Βαλεντινος. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 186): Βαλερσία. (Voc.  $\beta$ ).  
 » (Str. 192): Βέτους. (-  $\beta$ ).  
 » (Str. 280): Βυγιλάντια. (Cons.  $\beta$ ).  
 » (Str. 377): [Βενο]ῦστος. (Cons.  $\beta$ ).  
 » (N. S. 1907, 11): Βαλέρις. (Voc.  $\beta$ ).  
 Panhormus (K. 308): Βέτιος. (-  $\beta$ ).  
 » (K. 309): Βικτωρία. (-  $\beta$ ).  
 Thermae Him. (K. 318): Βαλ[ερ]ία. (-  $\beta$ ).  
 Messana (K. 410): Βαλέριος. (-  $\beta$ ).  
 Catina (K. 463): Βιτάλης. (Cons.  $\beta$ ).  
 » (K. 483): Βενοῦστα. (Voc.  $\beta$ ).  
 » (K. 484): Βαλεντεῖνα. (Voc.  $\beta$ ).  
 » (K. 494, 495): Βιψάνιος e Βειψάνιο(ς). (-  $\beta$ ).  
 Catina (K. 527): Βικτωρίνος. (Cons.  $\beta$ ).  
 » (K. 530): Βικ[τωρε]ίνα. (Voc.  $\beta$ ).  
 Centuripae (K. 582): Βετία. (-  $\beta$ ).

(1) Cfr. DITTEMBERGER, *ib.*, p. 304: « Die Ersetzung von  $\upsilon$  durch  $\beta$  kann wohl nur ihren Grund darin haben, dass das griechische  $\beta$  sich in der Kaiserzeit bereits seiner ieszigen Aussprache anzunähern begann. Bekanntlich hat aber auch das lateinische  $\delta$  in dieser Zeit eine ähnliche Wandlung der Aussprache erfahren ».

(2) Cfr. p. 91.

interno :

- Syracusae (*Str.* 32): Δατειβος (1).  
 » (*Str.* 63, 122): Ίουβινος.  
 » (*Str.* 119): Πρειβάτος.  
 » (*Str.* 325): Φλάβιος.  
 » (*Str.* 337): Σεβήρος.  
 Thermae Him. (*K.* 335): Σερβιλια.  
 » (*K.* 348): Μηβια.  
 Tyndaris (*K.* 382): Σαλβια.  
 Catina (*K.* 488): Αίβιο[ς].  
 » (*K.* 497): Π(ρ)εμιτεβος.

Non conto i numerosissimi casi di νοβέμβριος. Solo 5 casi ci sono di trattamento con ου: tre del IV-V sec. d. C., e due di data più antica :

- Syracusae (*Str.* 151): Κανδελάρου. (IV-V sec. d. C.).  
 » (*Str.* 376): Ουαλέρις. (IV-V sec. d. C.).  
 Lilybaeum (*K.* 275): Φλαουί[ο].  
 Halaesa (*K.* 356): Ουεργιλιος.  
 Catina (*K.* 455): Φλάβιος. (433 d. C.).

27. V. Scomparso davanti ad *o* ed *u* (2):

- Catina (*C. I. L.* 7090): *L. Silius Dius* (3).  
 Syracusae (*C. I. L.* 7130): *aeorum = aevorum* (4).

28. D > T (5):

- Catina (*C. I. L.* 7024): *set* (finale).  
 Panhormus (*C. I. L.* 7295): *illut* (finale).

(1) Da **Dativus**. Cfr. DE ROSSI, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1880, p. 121: « *pax tecum, Dative* » e STRAZZULLA, *Studio critico sulle iscriz. cristiane di Siracusa*, Siracusa 1895, p. 19 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 62 e sgg. Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* II, p. 471. Cfr. CARNOY, op. c., p. 122 e sgg. *L'Appendix Probi* ha *favor* non *paor*, *avus* non *aus*.

(3) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI. *Dius* è registrato come nome.

(4) Cfr. *C. I. L.*, I, 1220, citato da SCHUCHARDT, l. c. Cfr. anche quanto dice GRANDGENT, op. c., p. 137.

(5) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 365 e sgg. Cfr. anche PIRSON, op. c., p. 65, e CARNOY, op. c., p. 65 e sgg.

Panhormus (C. I. L. 7307): *at* = *ad* (finale).

» (C. I. L. 7308): *Charidi* per *Chariti* da *Chã-ritus* (1).

T > D:

Catina (C. I. L. 7017): [*restitu*]tum adque usui populi splendidissimi [Catinensiu]m redditum reformatumque est.

29. G > C, con valore grafico (2):

Catina (C. I. L. 7046): *coniuci*.

Thermae Him. (C. I. L. 7371): *coniuc[ĭ]*.

30. ASSIBILAZIONE. C reso con *sc* o *s*, il che porta a ritenere che all'epoca a cui il fenomeno risale — e non va oltre il IV-V sec. d. C. — il *c* non si pronunziava come *k*. Conseguentemente *sc* reso con *c* (3):

C > SC o S:

Catina (C. I. L. 7018): *Lusius*.

» (C. I. L. 7076): *Luscius*.

Syracusae (N. S. 1895, 175): *Lucrosa inrequisit* (4). (IV-V sec. d. C.).

31. L di base latina passata in *r* davanti a consonante (5). V. N.° 3:

Syracusae (N. S. 1907, 42): *in hoc sipurgo*. (Epoca biz. o normanna).

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 65 e sgg., STOLZ, op. c., I, pp. 261-62, § 257 e SEELMANN, op. c., pp. 343-44.

(3) Per una bibliografia della questione cfr. GRANDGENT, op. c., p. III, § 261.

(4) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 145.

(5) Fenomeno del dialetto siciliano. (V. quanto nota ORSI, l. c., pp. 776-77). Cfr. G. DE GREGORIO, *Saggio di Fonetica siciliana*, Palermo, 1890, p. 112 e H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sic. Dialektes*, Strassburg, 1888, p. 124.

32. M per N (1):

Catina (C. I. L. 7017): *Nymfeum*.  
 » (C. I. L. 7081): *Nymphon*.

N per m davanti a *δ* anche in parole con grafia greca (2):

Catina (C. I. L. 7115): *compa[rab]er[η]t*. (453 o 524 d. C.).  
 Syracusae (C. I. L. 7123): *compa[r]*.  
 » (Str. 29): *πρὸ ἀ' ἰδ(ῶν) Νοβενβριων*.  
 » (Str. 100): *πρὸ ἡ καλα(ν)δῶν Δεκενβριων*.  
 » (Str. 106): *μηνη Νοβενβριω*.  
 » (Str. 130, 139 ecc.): *ἄμενπτος*.  
 » (Str. 143): *τύνβοσ*.  
 » (Str. 193): *(ἐ)τελεύτησεν καλ(ἀνδαις)Νοβεν(βριαις)*.  
 » (Str. 57, 115, 290): *σύνβιοσ*.  
 » (Str. 225): *πρὸ γ' καλ(ανδῶν) Νοβενβριων*.  
 » (N. S. 1907, 10): *Q(uievit) id(ibus) Noben(bribus)*.  
 Eryx Mons (C. I. L. 7259): *inpen[?]*  
 Thermae Him. (C. I. L. 7352): *inpen[sa]*.  
 » (K. 130): *ἄμενπτος*.  
 » (K. 333): *Πονπῶντα*.

33. ASPIRAZIONE. Scambio frequente delle consonanti aspirate *th* < *θ* e *ch* < *χ*, estranee alla lingua latina, e di consonanti tenui corrispondenti *t*, *c* (3):

TH > T:

Castronovo (C. I. L. 7197): *Tesorus*.

CH > C:

Syracusae (C. I. L. 7173): *Crestiana*. (V sec. d. C.).  
 Acrae (C. I. L. 7188): *Eulyce[t]is* (4) *Aelia Aepicaris* (5)  
 da *ἐπιχαρις*.

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 77.

(2) Cfr. ECKINGER, op. c., p. 109.

(3) Cfr. STOLZ, op. c., I, p. 89, § 37 e LINDSAY, *Die lat. Sprache, übersetzt von NOHL*, Leipzig, 1897, p. 52, § 56.

(4) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI e PAPE-BENSELER, op. c.

(5) Cfr. *ibidem*.

## C &gt; CH:

Lilybaeum (C. I. L. 7242): *sepulchrum*.

Scambio dell' aspirata *ph* < φ e della spirante *f*:  
Φ > PH:

Tauromenium (C. I. L. 6998): *Euphrosyne*.

Catina (C. I. L. 7046): *Aphrodito*.

» (C. I. L. 7074): *Daphnus*.

» (C. I. L. 7081): *Nymphon*.

» (C. I. L. 7089): *Stephanio*.

» (C. I. L. 7097): *Tyche Fher...* o *Pher...*?

Thermae Him. (C. I. L. 7398\*): *Daphne*.

## Φ &gt; F (1):

Catina (C. I. L. 7014): *Porfyrius*.

» (C. I. L. 7017): *Nymfeum*.

» (C. I. L. 7065): *Foenix*.

» (C. I. L. 7087): *Ifis* (2).

Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia*.

» (C. I. L. 7130 N. 12 e 18): *Alfiani*.

Thermae Him. (C. I. L. 7375): *Alfesi*.

» (C. I. L. 7398): *Alfiae*.

» (E. E. 699): *C. Alfius*.

## F &gt; PH:

Catina (C. I. L. 7057) *phicit*.

» (C. I. L. 7083): *Phonteius*.

L'aspirazione *h* usata non per sopprimere l'iato (3), sibbene, almeno nel seguente caso in cui c'è un composto con *eu-*, come un dotto espediente di grafia per prevenire che l'V fosse letto *u* e non *v*.

Cfr. gli ess. consimili in Pirson (v. l. s. c.):

Messana (C. I. L. 6985): *Euhodo* da *eu-οδοs* (4).

(1) Cfr. ess. in PIRSON, op. c., p. 80.

(2) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 82.

(4) Cfr. PAPE-BENSELER, op. c., e FICK-BECHTEL, op. c.

H caduto, perché senza valore (1):

Catina (C. I. L. 7117): *Pyrrus*.

Syracusae (C. I. L. 7123): *Is Adelfia C. F. posita*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (C. I. L. 7172): *Is positus*.

» (N. S. 1893, 150): *Is iacet Bictoria*. (IV-V sec. d. C.).

Syracusae (N. S. 1895, 244): *Ioaneti*.

34. CONSONANTI DOPPIE PER SEMPLICI E VICEVERSA. Frequenti i raddoppiamenti e gli scempiamenti di consonanti, dovuti in parte a tradizione ortografica (2) e a cattive restituzioni (3):

F > FF:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Luciffrioni*.

Qui ha influito la sincope dell' *e*.

LL > L (4):

Catina (C. I. L. 7041): *Vilicus*.

Syracusae (E. E. 688): *Marceli*.

» (C. I. L. 7173): *sene nula querela*. (V sec. d. C.).

L > LL:

Catina (C. I. L. 7082): *Petillia*.

» (C. I. L. 7110): *Etillio*.

» (C. I. L. 7157): *Of]illia et Ofillio*.

Thermae Him. (C. I. L. 7367): *sine querella*. (IV-V sec. d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7345): *Aquillio*.

» (E. E. 700): *Aquillius*.

Lipara (C. I. L. 7491): *Munatiae Paullae*.

(Instr. Dom.) (C. I. L. 8045<sub>2</sub>): *sollemnis*.

Acrae (K. 242): Ἰουλιῶ Παύ(λ)ῳ συμβέτω...καὶ Παύλλῳ.

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 264 e sgg.

(2) Cfr. SEELMANN, op. c., p. 118.

(3) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 109-132 e copiosi ess. in PIRSON, op. c., pp. 83-91.

(4) Per la questione dell' *ll* e *l*, cfr. PELLEGRINI, *Raddoppiamento anormale di consonanti*, in *Studi di filologia classica*, 1909, e gli articoli dell' ETTMAYER in *Z. R. Ph.*, vol. XXX (1906), pp. 522 e 648.

## R &gt; RR:

Syracusae (N. S. 1895, 163): *Lurritanus* (1). (V sec. d. C.).

## NN &gt; N:

Tauromenium (C. I. L. 6991): *Brittanici*.

Syracusae (C. I. L. 7152): *vixit anis*.

» (B. Z. 1898, p. 15): Ὀθανάκιος.

» (N. S. 1895, 244): *Ioaneti*. (V-VI sec. d. C.?).

## T &gt; TT:

Tauromenium (C. I. L. 6991): *Brittanici*.

## SS &gt; S:

Syracusae (R. QS. 66): *recesit*. (V sec. d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7454): *piisimo*. (611-12 o 626-27 d. C.).

## S &gt; SS (grafia arcaica):

Halaesa (C. I. L. 7459): *caussa*.

35. CADUTA DI CONSONANTI INTERNE. M nei nesi *mb* e *mp*, probabilmente per puro accidente ortografico, e nel nesso *ns* (2):

## MB e MP:

Syracusae (C. I. L. 7168): *decebris*.

» (C. I. L. 7173): *seper*.

## NS interno:

Catina (C. I. L. 7051): *meses*.

» (C. I. L. 7065): *[mes]es*.

Thermae Him. (C. I. L. 7367): *Catinesis*.

## NS finale:

Catina (C. I. L. 7117): *infas?*

Syracusae (R. QS. 66): *infas*. (IV-V sec. d. C.).

Panhormus (C. I. L. 7330): *negotias*. (602 d. C.).

Thermae Him. (C. I. L. 7412): *Hortes[inus]*.

Lipara ins. (C. I. L. 7489): *Cornelio masu[e]to*.

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI: « **Lurus**, *cognomen romanum externae originis* », PAPE-BENSELER, op. c.: Δυρκτης.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 94 e sgg., CARNOY, op. c., p. 171 e SEELMANN, op. c., pp. 273, 281-85.

NST :

Syracusae (*Str.* 82) : *Κωσσαντια*.

» (*R. QS.* 85) : *Κωσταντινοπολιτης*.

Notiamo i sgg. ess. classici senza *n* (1) :

Messana (*C. I. L.* 6985) : *coiugi*.

Syracusae (*C. I. L.* 7173) : *coiugi*. (V sec. d. C.).

Thermae Him. (*C. I. L.* 7369) : *coiugi*.

36. R. Per dissimilazione dall'*l* originario o dall'*r* in cui *l* era scaduto in *sipurgo* (2). È dubbio se la caduta sia anteriore o no allo scadimento. La crederei posteriore, ma potrebbe essere anteriore come in *sepolco*, Dittamondo VI, in rima con *dolco*, nel Cod. Laur. Plut. LXI 43 = Matteo Villani, e altrove. V. N.º 3.

Syracusae (*N. S.* 1907, 42) : *sipurgo*.

37. D e T. I primi due ess. van dovuti, forse, ad errore del lapicida :

Catina (*C. I. L.* 7112) : *infani*. (IV-V sec. d. C.).

» (*C. I. L.* 7112) : *lamenari*. (IV-V sec. d. C.).

Theamae Him. (*C. I. L.* 7396) : *Epaqruius* (3).

38. FINALI. C. Nel pron. *hic* (4) :

Panhormus (*C. I. L.* 7297) : *hui delicatus*.

39. M. Nel caso accusativo dei sostantivi e negli indeclinabili. Non convengo col Diehl, il quale si è sforzato a ridurre il numero dei casi di caduta legittima (5) :

Catina (*C. I. L.* 7042) : *sustineatis causa*.

» (*C. I. L.* 7112) : *per prosbiterum humatu(mi) e(st)*. (IV-V sec. d. C.).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 95.

(2) V. num. 33.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 99 : *puentis* < **Pudentis**.

(4) Cfr. gli ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 128. Cfr. quel che dice CARNOY, op. c., p. 178.

(5) E. DIEHL, *De m finali epigraphica*, Lipsiae, 1899. V. anche quanto nota il CARNOY, op. c., p. 199 e sgg.

- Syracusae (C. I. L. 7149): *memoria lege et recede.*  
 » (C. I. L. 7152): *septe.*  
 » (N. S. 1895, 244): *Lupus dabat locu Ioaneti.*  
 (fine di rigo). (V-VI sec. d. C.).  
 Syracusae (N. S. 1905, p. 396): *Da Deus omnipotens [coelestis gloria vitae.*  
 Syracusae (N. S. 1907, 17): *emi mihi locu a diaconu.*  
 (V-VI sec. d. C.).  
 Lilybaeum (N. S. 1905, p. 217): *ob insignem justitiam et merita litterarum et amore.* (in fine di rigo).  
 Panhormus (C. I. L. 7333): *septe.* (in fine di rigo).

## 40. S :

Syracusae (R. QS. 41): *Antoniu de nabe.*

## 41. T :

Catina (C. I. L. 7099): *fecerun.* (fine di rigo).  
 Syracusae (N. S. 1907, 42):

IN HOC SIPURQ | O DEPOSITA ESE  
 QUAE ES IN PAC | AE

Panhormus (C. I. L. 7309): *fecerun.* (fine di rigo).

Non credo con l'Orsi, rispetto al 2° es., si tratti di un errore grafico, sibbene di un fenomeno fonetico.

## 42. ASSIMILAZIONE. CT in T (1):

Castronovo (C. I. L. 7196): *inditione.* (570 d. C.).

## 43. NL &gt; LL:

Catina (C. I. L. 7063): *Colliber(tae).*  
 Syracusae (N. S. 1893, 22): Μαλλιφ. (399-402 d. C.).  
 » (Str. 325): Φλ(αβλου) Μαλ]λου Θεοδώ[ρου.  
 Panhormus (C. I. L. 7312): *L. Mallius* (2).

## 44. DISSIMILAZIONE. QU- &gt; C:

Syracusae (C. I. L. 7172): *cinque* (3).

(1) Cfr. SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 135, APP. PROBI: « *auctor* non *autor* ».

(2) Cfr. *Manlius* (C. I. L., X, p. II, 7150).

(3) Cfr. CARNOY, *op. c.*, p. 214.

45. R > L:

Syracusae (N. S. 1893, 20): Πελεγρίνου. (Cfr. Περεγρίνα in R. QS. 84).

Syracusae (R. QS. 72): Φλεβαρίω μηνῆ.

Acrae (K. 237): Φεβλαρίεσ (i. e. -ρίαιεσ).

46. METATESI. R:

Syracusae (N. S. 1895, 233): Πρὸ η' κ(αλανδῶν) Φρεβουαρίων.

» (R. QS. 72): Φλεβαρίω μηνῆ.

» (R. QS. 86): Φροτούνη.

Mutyca (K. 253): καλ[α]νδῶν Φρεβουαρίων.

47. PROPAGGINAZIONE. R:

Syracusae (Str. 82): μηνι Φρεβουαρίω.

48. RECOMPOSIZIONE. Colla prep. con (1):

Catina (C. I. L. 7112): *conlocavit*. (IV-V sec. d. C.).

Lilybaeum (C. I. L. 7238): *conlato*.

» (N. S. 1905, p. 217): *conlocavit*.

Panhormus (C. I. L. 7294): *conlato*.

Melita ins. (C. I. L. 7495): *conlatione*.

Gaulus ins. (C. I. L. 7507 e 7508): *conlato*.

Colla prep. in:

Catina (C. I. L. 7024): *inrevereus*.

Syracusae (N. S. 1895, 175): *inrequiesit*.

49. PARTICOLARITÀ ORTOGRAFICHE. Q per C (2):

Syracusae (N. S. 1907, 42): *in hoc sipurqo*.

50. XS e CS per X, grafie frequenti in tutte le iscrizioni (3):

X > XS:

Syracusae (N. S. 1893, 37): *vixs(it)*.

» (R. QS. 66): *vixsit*.

» (R. QS. 80): *Alexsandria*.

(1) Cfr. SEELMANN, op. c., pp. 58-64 e FIRSON, op. c., p. 107.

(2) Cfr. FIRSON, op. c., p. 67.

(3) Cfr. FIRSON, op. c., p. 69 e sgg., CARNOY, op. c., p. 150 e sgg. Inoltre i numerosi ess. in SCHUCHARDT, *Vok.* I, p. 145.

X > CS:

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit*.

X per S, errore del lapicida, determinato dall'aggettivo precedente:

Syracusae (N. S. 1907, 17): *Felix Fidelix*.

## MORFOLOGIA

### I DECLINAZIONE.

51. DAT. PL. Nulla d'importante da notare. Si trova usata, come all'epoca classica, la desinenza *-abus* in contrapposizione alla desinenza *-is* del masch. della 2<sup>a</sup> declinazione:

Syracusae (C. I. L. 7136): [*sibi et suis et libertis liber*] *tabusqu[e]*.  
Panhormus (C. I. L. 7307): *libert. libertab. posterisque eorum*.

### II DECLINAZIONE.

52. SING. GEN. *-i* per *-ii* (1):

Lilybaeum (C. I. L. 7223): *municipi*.  
Gaulus ins. (C. I. L. 7506): »

53. PLUR. NOM. *-i* per *-ii*:

Catina (C. I. L. 7028): *Auguri*.  
» (C. I. L. 7039): *Marmorari*.  
Syracusae (E. E. 688): *fili su[i]*.

54. ABL. E DAT. *-is* per *-iis*:

Messana (C. I. L. 6977): *Dis Manibus*  
Catina (C. I. L. 7050): »  
» (C. I. L. 7076): »  
» (C. I. L. 7080): »

(1) PIRSON, op. c., p. 116 e sgg. e NEUMANN, op. c., pp. 15-16.

Catina	(C. I. L. 7097):	<i>Dis Manibus.</i>
Syracusae	(C. I. L. 7129):	»
»	(C. I. L. 7150):	»
Henna	(C. I. L. 7190):	»
Thermae Him.	(C. I. L. 7369):	»
»	(C. I. L. 7381):	»
»	(C. I. L. 7419):	»
»	(C. I. L. 7431):	»
»	(C. I. L. 7440):	»
»	(C. I. L. 7445):	»
»	(E. E. 700):	»
»	(E. E. 707):	»
Panhormus	(C. I. L. 7295):	<i>varis missionibus.</i>

Notisi:

Lilybaeum (C. I. L. 7247): *Diis Manibus.*

### III DECLINAZIONE.

55. SING. ACCUS.:

Panhormus (C. I. L. 7267): *basim* (1).

56. PLUR. ACCUS.      *-is* per *-es* (2): grazie al perturbamento fonetico.      V. N.° 7.

Catina (C. I. L. 7043): *mensis II.*

Syracusae (C. I. L. 7168): *Kals. Decebris.*

» (C. I. L. 7179): *d[epos] [Oct]obris.*

### NOMI PROPRI DELLA I DECLINAZIONE.

57. Il gentilizio latino secondo la declinazione latina e il soprannome greco secondo la declinazione greca o il solo soprannome greco (3):

SING. NOM.:

Messana (C. I. L. 6980): *Numitoria Hagne.*

Tauromenium (C. I. L. 6997): *Coelia Melpomene.*

(1) Cfr. quanto dice PIRSON, op. c., p. 120. Cfr. anche NEUE, *Formenlehre der lat. Sprache*, Berlino, 1877, I, p. 207.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 118 e sgg. e NEUE, op. c., I, pp. 257-263.

(3) Si confrontino i numerosi ess. in PIRSON, op. c., p. 128 e sgg.

- Tauromenium (C. I. L. 6998): *Nasennia Euphrosyne*.  
 Catina (C. I. L. 7049): *Arruntia Laudic[e]*.  
 » (C. I. L. 7055): *Calliope*.  
 » (C. I. L. 7063): *Decimia Gamice*.  
 » (C. I. L. 7075): *Luria Melanth(e)*.  
 » (C. I. L. 7081): *Cale*.  
 » (C. I. L. 7099): *Lysidia Thaumasic*.  
 Syracusae (C. I. L. 7148): *Cornelia Epinice*.  
 Drepanum (C. I. L. 7261): *Petronia Cyane*.  
 Thermae Him. (C. I. L. 7347): *Clymene*.  
 » » 7365): *Musice*.  
 » » 7398): *Daphne*.  
 » » 7428): *Apolauste*.  
 » » 7445): *Veronice*.  
 » (E. E. 707): *Modia Hesione*.

## DAT.:

Panhormus (C. I. L. 7265): *AFOLINE*.

## Nomi greci con desinenza latina:

- Messana (C. I. L. 6982): *Hygia*.  
 » (C. I. L. 6984): *Heraclia*.  
 » (C. I. L. 7040): *Paezusa*.  
 » (C. I. L. 7052): *Cabaria Euporia*.  
 » (C. I. L. 7078): *Marylia*.  
 Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia*.  
 Thermae Him. (C. I. L. 7374): *Artemisia*.

58. Nomi latini della 1<sup>a</sup> declinazione in iscrizioni greche (1):

- Syracusae (K. 36): Κ(λαυδία) Σωτηρ[ις].  
 » (K. 39): Κρισπίνα.  
 » (K. 42): Μαγου[λν]α Σπής.  
 » (K. 45): Βουλκακία Τερεντία.  
 » (K. 48): Ἴσπης = *Spes*.  
 » (K. 53): Φουρτία.  
 » (Str. 7): Ἀδεύδατα.  
 » (Str. 25): Βεικτωρτία.  
 » (Str. 26): Βικτωρτία.

(1) Per questi nomi femminili come per quelli della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> declinazione che seguiranno, vedi STRAZZULLA, *St. Cr.*, capp. III e IV.

- Syracusae (*Str.* 42): Δομνίνα.  
 » (*Str.* 64): Ίουλιανή.  
 » (*Str.* 71): Κλημε(ν)τεῖνα.  
 » (*Str.* 72): Ἀβουθαντία.  
 » (*Str.* 75): [Κο]νκορδία.  
 » (*Str.* 78): Κρισπίνα.  
 » (*Str.* 82): Κωσσαντία.  
 » (*Str.* 84): Κουσα(ν)τία.  
 » (*Str.* 88): Μαρκέλλα.  
 » (*Str.* 89): Μαρκελλίνα.  
 » (*Str.* 94): Νοκερία Νασσειτεῖς.  
 » (*Str.* 96): Οὐλπία.  
 » (*Str.* 97): Οὐρβικα.  
 » (*Str.* 100): Παῦλα.  
 » (*Str.* 105): Ρουφίνα.  
 » (*Str.* 109): Στατίλα.  
 » (*Str.* 121): Φορτουνάτα.  
 » (*Str.* 137): Κορνελία.  
 » (*Str.* 140): Κρισπίνα.  
 » (*Str.* 141): Στασία Σκρειβωνία.  
 » (*Str.* 146): Γέμελλα Κορνελία.  
 » (*Str.* 148): Μαρκία.  
 » (*Str.* 176): Ίεναρία.  
 » (*Str.* 178): Βενίγνα.  
 » (*Str.* 185): Βικτωρία.  
 » (*Str.* 193): Μέριτα.  
 » (*Str.* 210): Αἰβερα = Ἐλευθερα.  
 » (*Str.* 219): Οὐρσακία.  
 » (*Str.* 226): Ίεναρία.  
 » (*Str.* 236): Μάλια.  
 » (*Str.* 258): Σεκοῦνδα.  
 » (*Str.* 280): Βιγλιάντια.  
 » (*Str.* 306): Βενεδίκτα.  
 » (*Str.* 338): Κάτελλα.  
 » (*Str.* 339): Βονιφανία e Παυλίνα.  
 » (*Str.* 358): Καικιλία non Καιβιλία.  
 » (*Str.* 413): Δολλιάνα.  
 » (*N. S.* 1907, 2): Σεκοῦνδα.  
 » (*N. S.* 1909, p. 350): Γημηγιάνη Χριστιάνη.
- Acrae (*K.* 238): Μαρκιανή.  
 » (*K.* 242): Ἀτειλία Δομ[νίν]α e Παῦλλη.
- Mutyca (*K.* 249): Κορνελία.
- Selinunte (*K.* 272): Μαρκία.
- S. Maria di Lic. (*K.* 294): Δόμνα.
- Panhormus (*K.* 309): Βικτωρία.

- Thermae Him. (K. 318): Βαλ[ερ]ία.  
 » (K. 326): Μαρκία Ἐρμαίς.  
 » (K. 332): Πετρηία.  
 » (K. 333): Πονπωνία Μάξιμα.  
 » (K. 335): Σερβιλία Ὀνασίχα.  
 » (K. 337): Σειλικία Μέλλουσα.  
 » (K. 348): Μηβία Μάξιμα.  
 Tyndaris (K. 382): Σαλβία.  
 Messana (K. 414): Ῥωσκία Ἐρμίονη.  
 » (K. 415): Φαβία Μέλ[λουσα].  
 » (K. 416): Φηλείκιτα Ἐρμοδώρου.  
 » (K. 440): Φαβεία Ἐγνατιανή.  
 » (K. 478): Ἴουλία Ἀ[ι]λιαν[ή].  
 » (K. 479): Ἴουλία Γαλήνη.  
 » (K. 480): Ἴουλία Ιε[ρμᾶ]να.  
 » (K. 481): Ἴουλία Δομιτία.  
 » (K. 483): Κασσία Βενοῦστα.  
 » (K. 484): Κλωδία Βαλεντεῖνα.  
 » (K. 486): Ῥωσκ[ία].  
 » (K. 489): Λουκίφερα.  
 » (K. 490): Μαρκία Λουκιλία.  
 » (K. 497): Κου[ε]ίντα e Κοπρία.  
 » (K. 503): Πετρονία Σοσία.  
 » (K. 504): Σοσία Ἐλάττη.  
 » (K. 530): Βι[κτωρεῖ]να.  
 » (K. 549): Σαβείνα.  
 » (K. 581 e 582): Κορνελία e Βετία Κο[ρν]ελία.  
 » (N. S. 1907, 494): Κλωδία.  
 » (N. S. 1907, 495): Σεκοῦνδα.

#### NOMI PROPRI DELLA 2<sup>a</sup> DECLINAZIONE.

#### 59. GENITIVO: -i per -ii (v. N.º 52):

- Messana (C. I. L. 6978): *Messi*.  
 » (C. I. L. 6986): *Noni*.  
 » (C. I. L. 7017): *Arsini*.  
 Catina (C. I. L. 7089): *Sextili*.  
 » (C. I. L. 7113): *Theodosi* (435 d. C.).  
 Syracusae (C. I. L. 7123): *Balveri*.  
 » (C. I. L. 7127): *Eroti Iuni Iuliani*.  
 » (C. I. L. 7141): *Aeli Eutychionis*.  
 » (C. I. L. 7143): *Anni Anthimi*.  
 Henna (C. I. L. 7189): *T. Flavi*.

- Lilybaeum (C. I. L. 7224): *Albi e Domiti*.  
 » (C. I. L. 7226): *Iuli*.  
 Eryx Mons (C. I. L. 7257): *Aproni*.  
 Panhormus (C. I. L. 7267): *Mercuri*.  
 » (C. I. L. 7271): *Aureli Antonini*.  
 » (C. I. L. 7272, 73, 75, 76): *Septimi*. (195 d. C.).  
 Thermae Him. (C. I. L. 7346): *Maesi*.  
 » (C. I. L. 7377): *Arrunti*.  
 » (C. I. L. 7399): *Domiti*.  
 » (C. I. L. 7415): *Laesani*.  
 Tyndaris (C. I. L. 7478): *Aureli*.

60. Nomi latini della II Declinazione in iscrizioni greche:

- Syracusae (K. 34): Κλαύδιος.  
 » (K. 37): Ν(ουμέριος) Κλώδι[ος].  
 » (K. 38): Λοῦκις Κορνῆλι[ς].  
 » (K. 40): Λέπιδος.  
 » (Str. 11): Ἄλβιος.  
 » (Str. 16): Ἄντωννιος.  
 » (Str. 21): Ἄφρος.  
 » (Str. 27, 28 e 194): Βεικτωρίνος e Βικτωρίνος.  
 » (Str. 29): Βονιφάτις.  
 » (Str. 30): Γέμελλος.  
 » (Str. 32): Δατείβος.  
 » (Str. 63 e 122): Ἰουβένος.  
 » (Str. 65): Ἰουλι(α)νός.  
 » (Str. 73 e 213): Κλωδιανός.  
 » (Str. 74): Κλώδιος Ῥομανός.  
 » (Str. 83 e 340): Κονστάντις καὶ Βονιφάτις,  
 Βονυφάτις.

- Syracusae (Str. 86): Λουκιανός.  
 » (Str. 91): Μαρκιανός.  
 » (Str. 98): Οὐρσάνουρς ἄυγαστάλης.  
 » (Str. 119): Πρειβάτος.  
 » (Str. 130): Μάκρορς Ἀκειλιανός Δεκεινια[ν]ός.  
 » (Str. 134): Φηλικεϊσμος.  
 » (Str. 139): Ἰούστ[ος].  
 » (Str. 84 e 143): Φουρτωνάτος.  
 » (Str. 149): Πομπήιος.  
 » (Str. 169): Βαλεντίνος.  
 » (Str. 173): Μάγνορς Πλουμάριρς.  
 » (Str. 183): Δονάτορς.  
 » (Str. 192): Βέτουορς = *Vitulus*.

- Syracusae (*Str.* 214): Σπηράντιο(ς).  
 » (*Str.* 217): Φαῦστος.  
 » (*Str.* 218): Ἀσύλλιος = *Asellus* (1).  
 » (*Str.* 221): Πετρώνιος.  
 » (*Str.* 238): Ῥουφίνος.  
 » (*Str.* 249): Μάξιμος = *Maximus* (2).  
 » (*Str.* 285): Φοῦσκος.  
 » (*Str.* 294): Μέτελλος.  
 » (*Str.* 319): Σαβίνος.  
 » (*Str.* 325): Φλάβιος Μάλλιος.  
 » (*Str.* 337): Σεβήρος.  
 » (*Str.* 350): Ἀιμιλιανός.  
 » (*Str.* 364): Ὀρσικίνος.  
 » (*Str.* 376): Οὐα]λέρις.  
 » (*Str.* 380, 224 e 299): Ἴεναρίς e Ἴανάριος.  
 » (*Str.* 383): Αὐρηλιανός.  
 » (*N. S.* 1907, 8): Κατυλλίνος.  
 » (*N. S.* 1907, 11): Βαλέρις.  
 » (*N. S.* 1907, 16): Ἴενοάριος.  
 » (*N. S.* 1907, 24): Παῦλος.  
 » (*N. S.* 1907, 27): Βονιφάτιος.
- Acrae (*K.* 235): Ἄλφ(ιος) Κλωδίδης.  
 » (*K.* 237): Κλωδιανός.  
 » (*K.* 242): Ἰούλιος Παῦλλος.  
 » (*K.* 246): Ὀνώριος.  
 » (*K.* 250): Σάσιος.
- Lilybaeum (*K.* 275): Φλάουιος.  
 Panhormus (*K.* 303): Ῥήγουλος.  
 » (*K.* 308): Βέτιος Μαύριος.  
 » (*K.* 310): Ἰούλιος Ἰοῦστος.
- Thermae Him. (*K.* 322): Ἰοῦστος Νίγρου υἱός.  
 » (*K.* 324): Μάξιμος Διδύμου υἱός.  
 » (*K.* 325): Μά[ε]μιος Ἰάσσος.  
 » (*K.* 338): Σουλπίκιος Ἀνίκητος.
- Halaesa (*K.* 356): Ἰάιος Οὐεργίλιος Γαλου.  
 Tyndaris (*K.* 381): Περπέ[ν]ιος [Ῥ]εστιτοῦτος.  
 Messana (*K.* 403): Ἀγριππείνος.  
 » (*K.* 405): Αὐρήλιος Εὐθύχης.  
 » (*K.* 408): Ἰούλιος Διαδοιμενός Ἰουλλου Κουαδράτου.  
 » (*K.* 410): Βάλεριος Σωκράτης.

(1) Così lo STRAZZULLA in *St. Cr.*, p. 44. Cfr. le forme *asellius* nell' *Onomasticon* del FORCELLINI.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, p. 21.

Messana (K. 413): Σέξτος Πομπήιος Φοίβος 'από 'Ρώμης.

Tauromenium (K. 439): Στάτειος Εὐτύχης.

» (K. 446): Κλωδιανός.

Catina (K. 462): Αὐ[ξ]έντιος.

» (K. 463): Αὐρήλις Βιτάλης.

» (K. 472): Κόντος Δομίτιος Εὐσεβής.

» (K. 480): 'Ι[ούλι]ος Γερμάνος.

» (K. 485 e 492): Κορνήλιος 'Αγαθήμερος.

» (K. 486): Κρισπε[τρος].

» (K. 488): Αίβιο[ς].

» (K. 494-95): Βιψάνιος e Βειψάνιος(ς).

» (K. 496): Πεσκέννιος.

» (K. 497): Π[ρ]εμιτεΐβος.

» (K. 503): Κούντος Σόσσις.

» (K. 526): 'Αδριανός.

» (K. 527): Τίτος Αίλις Βικτωρείος.

» (K. 529): Αὐρήλι[ος] 'Ρεστοῦτος.

» (K. 531): Βομφά(τιος).

» (K. 539): 'Ιουλιανός.

» (K. 541): Κεκλιανός.

» (K. 544): Οὔρσουλος.

» (K. 545): Πετρώνιος.

61. Nomi latini in -o, -onis. In iscrizioni latine:

Centuripae (C. I. L. 7007): *Mestrio Luciffrioni* da *Luciferus* (1).

Thermae Him. (C. I. L. 7438): *Capiton*.

In iscrizioni greche:

Thermae Him. (K. 327): *Μαρκίων* da *Marcus*.

62. Nomi greci della III Declinazione in iscrizioni latine:

maschili:

Messana (C. I. L. 6981): *Aristo*.

Centuripae (C. I. L. 7005): *Coe[λ]onis -idos*.

» (C. I. L. 7010): *Melanio*.

Catina (C. I. L. 7047): *Protioni* (dat.).

» (C. I. L. 7049): *Aristoni* (dat.).

» (C. I. L. 7081): *Nimphon*.

(1) Cfr. *Onomasticon* del FORCELLINI: « deminutivorum ratione, more greco ». Per la formazione dei nomi latini in o, onis, v. le opere segnate alla nota del num. 20.

- Catina (C. I. L. 7086): *Nicon*.  
 » (C. I. L. 7089): *Stephanio*.  
 Syracusae (C. I. L. 7141): *Eutychio*.  
 Agrigentum (C. I. L. 7193): *Motho*.  
 Mazara (C. I. L. 7215): *Philoni* (dat.).  
 Lilybaeum (C. I. L. 7246): *Saturio*.  
 Thermae Him. (C. I. L. 7363): *Psorioni* (dat.).  
 » (E. E. 700): *Agathon*.  
 Tyndaris (C. I. L. 7483): *Eroti* (dat.).  
 Melita ins. (C. I. L. 7494): *Chrestion*.

## femminili:

- Messana (C. I. L. 6981): *Aristeni* (dat.).  
 Tauromenium (C. I. L. 6989): *Serapi Isi* (dat.).  
 Centuripae (C. I. L. 7005): *Eju[flyches*.  
 Catina (C. I. L. 7087): *Publicia Ifis*.  
 » (C. I. L. 7090): *Tychen[i]* (dat.) da *Tyche* (v. N.<sup>1</sup>  
 6985, 7096, 7097, 7150).  
 Catina (C. I. L. 7093): *Myrtis*.  
 » (C. I. L. 7094): *Hermais*.  
 » (C. I. L. 7094): *Eutyches*.  
 » (C. I. L. 7099): *Eutyches*.  
 Syracusae (C. I. L. 7129): *Isidis* (gen.).  
 Acrae (C. I. L. 7188): *Eutyce[ti]s* (gen.) da *Eutyches*.  
 Lilybaeum (C. I. L. 7242): *Eutyches*.  
 Panhormus (C. I. L. 7308): *Charidi* (dat.).  
 » (C. I. L. 7321): *Suetia Tyndaris*.  
 Aegates inss. (C. I. L. 7493): *Pannychis*.

## 63. Nomi latini della III Declinazione in iscrizioni greche:

- Syracusae (*Str.* 24): Βιττωρ.  
 » (*Str.* 81): Βιτάλιος = *Vitalis*.  
 » (*Str.* 178, 262 e 482): (σπατία) Φηλικος.

## CONIUGAZIONE.

64. Nelle forme del presente: *requiescet, quiescet decedet* ecc., più che un caso di metaplasma, come crede il Neue (1), c'è un perturbamento fonetico (2), notato al N.° 8.

(1) NEUE, op. c., III, p. 283 e sgg.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., p. 150 e CARNOY, op. c., p. 8 e sgg.

65. Per l'imperfetto indicativo è notevole questo caso di metaplasma:

Messana (C. I. L. 6977): *exiebat in officio per exhibit.*

66. Per il perfetto notiamo le due forme:

Syracusae (C. I. L. 7178): *vexivit.*

Thermae Him. (C. I. L. 8317): *vixitit.*

La prima rifatta su quelle della 4<sup>a</sup>, come *audīvi* ecc., l'altra sui composti di *sto*: *consto*, *resisto* ecc. (1).

## SINTASSI

### CONCORDANZA.

67. NUMERO. È usato il singolare con due soggetti allorché il verbo precede o i soggetti sono uniti fra di loro col *cum*; è usato il plurale allorché il verbo segue (2):

Catina (C. I. L. 7072): *fecit Iuli Pancarpus et Iulia Eutyxica ma...*

Syracusae (E. E. 688): *Memoriam Ceserni Marcelli posuit uxor sua et filii su[i] b]ene meren[ti].*

Gaulus ins. (C. I. L. 7501): *Cereri Iuliae Augustae divi Augusti, matri Ti. Caesaris Augusti, Lutalia C. F. sacerdos Augustae Imp(eratoris) perp(etui), uxor M. Livi M. f. Qui. Optati flaminis G[a]ul(itanorum) Iuliae Augusti imp(eratoris) perp(etui), cum Viro et (oppure cum V = quinque) liberis sua pecunia consecravit.*

Di contro ci sono i seguenti esempi:

Catina (C. I. L. 7081): *D. M. S. Nimphon et Cale vivi s[ib]i et suis fecer[unt].*

(1) Cfr. l'altra forma in PIRSON, op. c., p. 151: *vixsisit*, dove c'è errore grafico.

(2) Cfr. DRAEGER, *Historische Syntax der lat. Sprache*, Leipzig, 2<sup>a</sup> Ediz., 1878-1881, I, p. 176, § 103 e pp. 178-179, § 105.

Panhormus (C. I. L. 7319): *Hermes et Primitiva fecerunt.*  
 Aegates inss. (C. I. L. 7493): *Thallus et Pannychis filio dulcis[si]mo fecerunt.*

68. CASO. Frequente la sconcordanza tra il nome della persona a cui si riferiva l'epigrafe e l'epiteto a lei riferito, quasi l'una e l'altro stessero come cosa a sé (1):

Syracusae (C. I. L. 7173): *F]lorentina pia bona cretiana dulcissimae coniugi ego Matus fec[i] ecc.*

Syracusae (N. S. 1895, 206): *Filiae suae Victoria.*

Panhormus (C. I. L. 7309): *Fortunati fratri pietissimo fecerun sorores*, dove il *Fortunati* dipende da *D. M.*

Dopo la rubrica *D(is) M(anibus)* si ha il nome di persona al nominativo e al genitivo, com'è di regola, e anche al dativo. È usato il nominativo nella maggior parte dei casi, il genitivo e il dativo in questi:

genitivo:

Catina (C. I. L. 7050): *Dis Manib. C. Auli Gami vixit ecc.*

» (C. I. L. 7089): *D. M. S. Sextili Severi.*

Syracusae (C. I. L. 7143): *D. M. Anni Anthimi.*

Henna (C. I. L. 7190): *Dis Man. Zethi vixit ecc.*

dativo:

Messana (C. I. L. 6983): *Dis Manib. Epilantano patra(stro).*

Centuripae (C. I. L. 7005): *D. M. S. Ae[li]o pio filio E]u-  
 [f]yches [ef] Coe[ti]onis par[et]n[es].*

#### USO DEI CASI.

69. NOMINATIVO. Per il vocativo:

Centuripae (C. I. L. 7010): *L. Rosci Melanio pius (2) salve.*

70. GENITIVO. Usato regolarmente nell'espressione: *di rarissimo esempio* (3):

Panhormus (C. I. L. 7298): *Memoriae M. Aebuti Vernae rarissimi exempli amici.*

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 161 e sgg.

(2) Cfr. l'iscriz. 7129: *Domilei peie.*

(3) Cfr. PIRSON, op. c., p. 75.

71. ABLATIVO. La durata di tempo espressa indistintamente coll'ablativo e coll'accusativo (1):  
ablativo:

Centuripae (C. I. L. 7006): *vix. ann. XVII mens. XI dieb. XVI.*

Catina (C. I. L. 7042): *paucis diebus sustineatis causa.*

» (C. I. L. 7057): *vixit annis XXXIII.*

» (C. I. L. 7065): *vixit annis XXX mes. II d. V.*

» (C. I. L. 7072): *a]n[uis] XVI.*

» (C. I. L. 7074): *vixit annis L.*

» (C. I. L. 7075): *vix. annis VII.*

» (C. I. L. 7078): *vixit ann[is].*

» (C. I. L. 7094): *vixit annis XXXV.*

» (C. I. L. 7096): *vixit annis XIII men. III dieb.*

XXI.

Catina (C. I. L. 7112): *supervixit horis quattuor (IV-V sec.).*

Catina (N. S. 1897, p. 240): *milit(avit) annis XIV vixit an(nis) XXXII.*

Syracusae (C. I. L. 7127): *vixit annis XX.*

» (C. I. L. 7141): *[vixit an]n. mens. IV dieb.*

XXVII.

Syracusae (C. I. L. 7153): *vix. ann. II men. VIII die uno.*

» (C. I. L. 7167): *vixit annis LIII .... convixit annis XII (356 d. C.).*

Syracusae (E. E. 688): *vixi[t a]nnis X[X]XXIII.*

» (E. E. 694): *vixit an. XVII diebus XI.*

Castronovo (C. I. L. 7198): *vixit annis XXI M. III dieb. XVII.*

Selinus (C. I. L. 7201): *vix. annis LXV.*

Vicari (E. E. 695): *XXI m. III dieb.*

Panhormus (C. I. L. 7304): *vix. an. dieb. XXV.*

» (C. I. L. 7319): *vix. ann. I m. X dieb. XVII.*

» (C. I. L. 8316): *vixit ann. XXIII men. uno dieb. X.*

Aegates inss. (C. I. L. 7493): *vixit ann. III dieb. XXVIII.*

Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit annis L.*

accusativo:

Centuripae (C. I. L. 7009): *vixit annos.*

Catina (C. I. L. 7043): *vixit ann. II mensis II dies IV.*

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 183.

- Catina (C. I. L. 7089): *vixit annos LX.*  
 » (C. I. L. 7099): *vixit annos III mens. IIII dies VI.*  
 » (C. I. L. 7116): *vixit an. tris men duo dies VI*  
 e molte altre volte (1).

ablativo ed accusativo:

- Catina (C. I. L. 7051): *vixit annis IIII meses VIII dies VII.*  
 Syracusae (C. I. L. 7151): *Fulvius Nic[on] vixit annis L*  
*Fulvius Ianuarius vixit annum I menses III.*  
 Syracusae (C. I. L. 7152): *vixit anis IIII dies septe(m).*  
 » (C. I. L. 7178): *a]nnis [mens]es XI vexivit.*  
 » (C. I. L. 7184): *a]nnis XV [d]ies XV.*  
 » (N. S. 1895, 259): *[vixi]t anno uno [dies] XIII.*

L'accusativo nelle determinazioni temporali, là dove non c'è movimento di sorta:

- Catina (C. I. L. 7112): *defuncta Hyble hora die[?] prima septimum Kal. Octobres.*  
 Syracusae (C. I. L. 7168): *deposita est Kals Decebris.* (431 d. C.).  
 Syracusae (C. I. L. 7179): *d[epos]. [Oct]obris.*  
 » (N. S. 1907, 33): *[obiit] Edus Apriles.*  
 Selinus (C. I. L. 7201): *depositus VII Idus Ians.*  
 Lilibaeum (C. I. L. 7252): *depositus Idus Februar[?]as I[nd.] XI.*  
 Panhormus (C. I. L. 7330): *dep[os]itus sub die XI Kal. Februar[?]as* (602 d. C.).

#### PREPOSIZIONI.

72. *De.* Per indicare l'appartenenza ad un mestiere invece dell'aggettivo derivato:

- Syracusae (R. QS. 41): *Antoniu de nabe = navicularis* (2).

Per indicare il mezzo si usa la frase *de suo*, *de meo* dell'uso classico. V. C. I. L. 7000, 7238, 7433, 7490.

(1) Vedi i numeri 7117, 7158, 7182, 7186, 7193, 7242, 7252, 7321, 7329, 7331, 7393, 7425, 7426, 7446.

(2) Cfr. *Not. Scavi*, 1907, p. 767, tit. 33.

73. *In.* Coll' ablativo invece dell' accusativo (1):

Messana (C. I. L. 6977): *qui exiebat in officio.*

74. *Per.* Coll' ablativo nell' espressione temporale:

Castronovo (C. I. L. 7196): *per inditione quarta.* (570 d. C.).

75. *Pro per ob* (2):

Centuripae (C. I. L. 7004): *pro honore II Vira[tus].*

Sciacca (C. I. L. 7200): *pro beatitudine temporum.* (340<sup>o</sup> d. C.).

Lilybaeum (C. I. L. 7234): *pro meritis eximiae lenitatis.*

Panhormus (C. I. L. 7267): *pro sevir[a]tu.*

» (C. I. L. 7269): *pro honore.*

Ma c'è *ob honorem* (7346), *ob meritum* (7167), *ob merita* (7237 e 7508).

76. *Cum.* Usato col genitivo nell' iscrizione greco-latina:

Panhormus (C. I. L. 7296): *Sculpuntur aedibus sacreis cum operum publicorum = XAPACCONTAI NAOIC IEPOIC CVN ENEPTEIAIC ΔEMOCIAIC.*

Quest'iscrizione fu scritta probabilmente, come opinano il Mommsen ed il Kaibel (3), da uno né greco né romano, che conosceva poco le due lingue.

77. *Sub.* Coll' ablativo invece dell' accusativo nelle espressioni temporali (4):

Panhormus (C. I. L. 7329): *sub die pridie nona[s].* (488 d. C.).

Panhormus (C. I. L. 7330): *sub die XI Kal. Februarias.* (602 d. C.).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 200.

(2) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 273-74.

(3) Op. c., num. 297.

(4) Cfr. DRAEGER, op. c., p. 663 e PIRSON, op. c., p. 200.

## PRONOME.

78. POSSESSIVO. Usato *suus* in luogo di *eius* e viceversa (1), caratteristica della sintassi romanza (2):

Catina (C. I. L. 7112): *Cuius corpus pro foribus martyrorum cum loculo suo per prosbiterum humatu(m) e(st)*. (V sec. d. C.).

Troviamo invece *eius* per *suus*, quasi il soggetto della proposizione fosse il lapicida e non il morto:

Catina (C. I. L. 7088):

NTELVS SELEVCVS PAT.  
PIO ET SIMBOLICO  
NE]POTI EIVS

Nella seguente iscrizione c'è la contaminazione di *suus* ed *eorum*:

Panhormus (C. I. L. 7308):

D. M.  
FORTIS CAESAR SER  
SIBI ET CHARIDI  
CONIVGI BENE  
MERENTI ET P. AELIO  
AVG. LIB. FELICI POSTE  
RISQ. SVORVM FECIT

*Suus* in senso assoluto (3):

Lilybaeum (C. I. L. 7238): *et de suo quod defuerat sup-  
plente Paconio Clodiano*.

Thermae Him. (C. I. L. 7433): *Sex. Raecio Sex. L. Ste-  
phanio amici de suo*.

Lipara (C. I. L. 7490): *reli[g]ua [pe]cunia [a]d]iecta de suo*.

Per quest'uso v. N.° 72.

(1) Cfr. DRAEGER, op. c., I, p. 67 e sgg., B. SCHRÖDER, *Romanische Elemente in dem Latein der « Leges Alamannorum »*, Schwerin, 1898, p. 65 e sgg., A. DUBOIS, *La latinité d'Ennodius*, Paris, 1903, pp. 333-36 ecc. ecc..

(2) Cfr. M.-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, Paris, 1894-95, III, p. 89, § 72.

(3) Cfr. SCHRÖDER, op. c., p. 66.

USO DEI TEMPI.

79. Usato un presente storico accanto ad un perfetto. Nelle iscrizioni c'era l'uso del presente storico pel perfetto e pel futuro (1), per dare maggiore rapidità al pensiero:

Panhormus (C. I. L. 7297): *Flamma S[e]x. vix. an. XXX, pugnat XXXIII, vicit XXI.*

80. ESPRESSIONI AVVERBIALI. Notevole è l'espressione *omni momento* per *singulis momentis* (Catina C. I. L. 7112).

Si trova *benememorie* per *bone memorie* = Καλῆς μνήμης (2), essendosi perduto il sentimento del composto (3):

Syracusae (N. S. 1893, 37): *Hic iacet benememorie Albina.*

Notinsi le locuzioni avverbiali: *a solo* e *a novo* = *de novo* o *ex novo* (4):

Sciacca (C. I. L. 7200): *stationem a solo fecerunt.* (340/350 d. C.).

Lilybaeum (C. I. L. 7227): *a novo tectum.*

FORMAZIONE DELLE PAROLE

81. SUFFISSI. *-ācius, -iā* (-άκιος -iα) si trova nei nomi propri:

Syracusae (B. Z. 1898, p. 15): Οὐανάκιος (5).

» (Str. 219): Οὐρρακία (6).

(1) Cfr. PIRSON, op. c., p. 207.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, pp. 56-58.

(3) Cfr. PIRSON, op. c., pp. 245-46.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 252.

(5) Cfr. B. Z., l. c.

(6) Cfr. STRAZZULLA, *St. Cr.*, p. 21.

-arius. Da notarsi oltre *marmorarius* (Catina C. I. L. 7039) anche *linatarius*:

Panhormus (C. I. L. 7330): *negotias linatarius*. (602 d. C.).

Altrove *lintearius* (*lintiarius*) e *linarius* (1).

-aster (2). *patraster* (Messana C. I. L. 6983).

-inus, -a. Si riscontra frequentemente nei nomi come: Ἀντωνίνος, *Crispinus*, *Crispina*, Μαρκελλίνα, Πουφίνα, Βικτωρίνος, Βαλεντίνος ecc. Da notarsi: Ἰουβίνος = *Iovinus* (Str. 73 e 123), δομνίνα (3) (Str. 42 e K. 242), Ὀρακίνος (Str. 364), Κατυλλίος (N. S. 1907, 8), *Florentina* (Syracusae C. I. L. 7173) e *Tranquillina* (Mazara C. I. L. 7203).

-ittus, -a. Si trova in *Ioaneti* (Syracusae N. S. 1895, 244).

## LESSICO

82. PAROLE D'ORIGINE GRECA. *prosbiterum* (Catina C. I. L. 7112) da πρεσβύτερον.

*Sphaeristerium* (Centuripae C. I. L. 7004) da σφαιριστήριον (4).

83. PAROLE NUOVE E CON SIGNIFICATO RARO O NUOVO. *alumnus* = *educato*, *allevato*, or riferito a bambini (1° caso), or ad adulti (2° caso) (5):

Panhormus (C. I. L. 7319): *Secundino alumno infanti dulcissimo qui vix. ann. I M. X* ecc.

(1) Cfr. OLCOTT, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions*, Rome, 1898, p. 157.

(2) WÖLFFLIN in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 12, p. 419.

(3) Cfr. OLCOTT, op. c., p. 135.

(4) Cfr. PIRSON, op. c., p. 234.

(5) Cfr., per i vari significati, OLCOTT, *Thesaurus linguae latinae epigraphicae, a Dictionary of the Lat. Inscriptions*, Rome, 1908, fasc. 11-12 e DE RUGGIERO, *Dizionario di antichità romane*, Roma, 1900. Cfr. inoltre HERAEUS, *Die Sprache der lat. Kinderstube* in *Arch. lat. Lex. und Gram.* 13, p. 149 e sgg.

Panhormus (C. I. L. 8316): *alumno suo sarcophagum possuit. Vixit ann. XXIII, Men. uno dieb. X.*

*coarmius* = compagno di armi più che *conterranco* come vorrebbe il Mommsen:

Panhormus (C. I. L. 7297):

FLAMMA SEC. VIX. AN. XXX  
PVG NAT XXXIII. VICIT XXI  
STANS VIII. MIS. IV. NAT. SVRVS  
HVI DELICATVS COARMIO MERENTI FECIT

Qui si tratta probabilmente di un gladiatore, al cui linguaggio appartiene la parola (1).

*conpar* = coniuge = σύμβιος, frequentissimo nelle iscrizioni greche (2):

Syracusae (C. I. L. 7123): *Adelfia conpar Baleri.*

*delicatus* = amorevolmente disposto (3), riferito anche a schiavi:

Panhormus (C. I. L. 7297): *hui delicatus coarmio merenti fecit.*

Panhormus (C. I. L. 8316): *Valeria M. Fil. Marcia Germanae delicatae suae Fil.*, dove par si tratti di qualche schiava.

*fidelis* = cristiano che ha ricevuto il battesimo. Vedi Messina 6979, Catina 7041 e 7112: *fidelis facta.*

Μάμη = madre (4). Syracusae (N. S. 1893, 54):  
Κοίμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερείας τῆς μάμης αὐτοῦ.

*patraster* = padre non legittimo:

Messana (C. I. L. 6983): *Epilantano patra(stro).*

(1) Cf. HERAEUS, *Die römische Soldatensprache* in *Arch. lat. Lex. und Gram.*, 12, pp. 275-76. *Coarmius* = σύνοπλος πολυδέουκης (KAIBEL, *Epigr. grec. lapid.* 529).

(2) Cfr. DE RUGGIERO, op. c. e W. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, pp. 275-76.

(3) V. DE RUGGIERO, op. c., « *delicium* ».

(4) Cfr. HERAEUS, *Arch. lat. Lex. und Gram.*, 13, p. 149 e sgg.

*patronus*, riferito anche al marito nel senso di protettore:

Messana (C. I. L. 6985): *patrono et coiugi*.

V. anche Catina (C. I. L. 7087) e Syracusae (C. I. L. 7157).

*seculum* = mondo, significato ereditato dalle lingue romanze (1):

Syracusae (R. QS. 66): *vixsit in seculo*. (IV sec. d. C.).

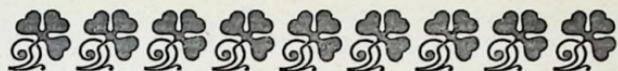
Melita ins. (C. I. L. 7499): *bicsit in [h]oc sec[u]lo*.

NUNZIO MACCARRONE.

---

(1) Cfr. G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891, num. 110.

\* Mi si dia vènia se per l'incertezza della lezione di moltissime iscrizioni (specie del C. I. L.) e per difficoltà d'altro genere non ho sempre dato nella esemplificazione di questo lavoro una trascrizione rigorosamente scientifica, che al postutto sarebbe nel caso nostro né necessaria né giovevole.



## IL VERNACOLO DI CASTRO DEI VOLSCI

---

Castro dei Volsci è un paesello di circa seimila abitanti, compreso il contado, ed è posto a 385 m. sul livello del mare, su la vetta di un colle, che è come il primo gradino per salire su quel contrafforte de' Lepini, in cui si eleva il Calvilli. Fa parte della provincia di Roma — circondario di Frosinone; pretta Ciociaria, dunque, — e dall'urbe è lontano solo cento chilometri. È antico e una volta non dovette essere così misero e di nessuna importanza, com'è oggi; ma allora, invece che sul cocuzzolo del colle, stava giù nella valle, e aveva l'estensione di una cittadina di provincia. In alcuni luoghi del suo territorio, detti il Casale e Montenero, — lontani appena qualche chilometro, e perciò troppo vicini per ammettere l'esistenza di due centri, — la punta ferrata dell'aratro ha tratto fuori monete, astucci di stagno con mirabili collane di pietre preziose con la *fibula* a testa di serpe, piedi equini di metallo corinzio; e questo materiale dà, ad un tempo, l'idea della grandezza e della ricchezza dell'antico Castro. I contadini parlano di sotterranei dalle pareti laterizie, divisi in piccole celle; di superficie lastricate a mosaico; altri dicono di aver trovato pietre, che buttaron via, perchè non sapevano che farne; ed io stesso ho veduto mattoni, su i quali era la parola SIMMACUS;

certo, il nome del *figulus*. Un amico, poi, — il signor Loreto Ambrosi, — mi ha detto di un opuscolo, in cui era il disegno di una lapide trovata al Casale, con l'iscrizione '*Balnea Nervae Imperatoris*' (1).

Negli autori latini, storici o poeti, non c'è nome di luogo o di gente, che, per l'ubicazione o per plausibili etimi, dia un po' di luce per la ricerca dell'antico Castro; tranne forse i CASTRIMONIENSES da Plinio ricordati in un coi FRUSINATES, coi FERENTINATES, coi FABRATERNI VETERES e NOVI (2); e non sarebbe forse troppo ardito porre nel luogo, che va dal Casale a Montenero nel contado castrese, il CASTRIMONIUM, che per legge sillana fu fatto municipio e fu, dunque, di una certa importanza (3).

---

(1) No ho potuto sapere il titolo di questo opuscolo, né mi è stato possibile rinvenirlo. Rammento solo che l'Ambrosi, dal quale me ne fu data notizia, ne diceva autore un signor De Mattias, di Vallecorsa.

(2) « .... et qui ex AGRO LATINO, item HERNICO, item Labicano cognominati: Bovillae, Calatiae, Casinum, Calenum, Capitulum Hemicum, Cereatini qui Mariani cognominantur; Corani, a Dardano Troiano orti: Cubulterini, CASTRIMONIENSES ..... FRUSINATES, FERENTINATES, FREGINATES, FABRATERNI VETERES, FABRATERNI NOVI ... ». (Plinio, Nat. Hist., III, ex rec. I. Harduini; Augustae Taurin. 1831, pag. 100).

(3) « Castrimonium oppidum lege Syllana est municipium » (Frontino, Lib. de Colon. pag. 85). Il Cayro (Notizie stor. delle città del Lazio, Nap. 1816, p. 211) legge MUNITUM (?) e crede che CASTRIMONIUM sia Castro Inuvo; mentre Ortelio (De bell. civ. I) vi vede proprio Castro: « Circa Campaniam videtur, forte ubi hodie CASTRO, inter Ferentinum, Signiam, Soram », ma ciò è assai vago. Il MORONI, poi, nel suo Dizionario storico, dopo alcune notizie generali sul paese, aggiunge: « Sulla cima del monte si vedono i residui d'una vecchia e fortissima rocca, che guardava e difendeva l'antico Castrimonium, che a' piedi dello stesso monte giaceva dove si trovano antichità profane, come avanzi di

Ma è ipotesi, questa, che vuol esser suffragata da ben sode ragioni, e sarà forse oggetto di studio a sé; e la miglior prova potrebbe aversi da scavi razionalmente condotti, che porrebbero in luce veri tesori e per l'archeologia e per la storia, la quale qui brancola nel bujo. Or basti accennare che Castro, una volta chiamato semplicemente così, ebbe più tardi la specificazione '*dei Volsci*' per motivi burocratici.

Nel medioevo, e fino al 1870, fece parte dello Stato pontificio; e forse durante l'imperversare delle bufere baronali, i castresi si ritirarono su la vetta del colle; ma ben presto caddero sotto le unghie dei Colonna, i quali, per renderlo imprevedibile, lo fortificarono, ed anche oggi rimangono alcune porte e un torrione merlato. I Colonna imposero uno statuto, conservato nell'Archivio municipale, che ha

---

pavimenti a scacchi, avanzi di bagni che diconsi di Nerone e pezzi di marmo ».

Devo or ora questa notizia alla cortesia dell'egregio giovane sig. Vittorino Girolami, il quale m'ha pur detto che un anonimo scrittore di Castro, il cui ms. è gelosamente conservato da una famiglia castrese, così commenta le parole del Moroni su la rocca, che difendeva (?) l'antico Castrimonium: « Infatti nella sommità dell'abitato esiste un forte, il quale, benché demolito, conserva tuttavia la piazza d'arme, l'ingresso e l'interna struttura. Questa fortezza è stata *munita* sino ai tempi moderni del cannone, come rilevasi da memoria esistente nel pubblico archivio, dove conservasi l'atto della consegna dei cannoni seguita circa due secoli sono, allorché nella demolizione fatta per ordine supremo furono trasportati nella fortezza di Paliano, in uno de' quali di prima grandezza si legge *Castro*, esistente in oggi nella fortezza di Gaeta..... ». E sull'identificazione con Castrimonium, dice che in ciò concorda anche il PIERANTONI, della Compagnia di Gesù, nella sua opera *Le diocesi del Lazio* (tomo 8°, p. 209), che si conserva manoscritta nella libreria da lui aperta nella Collegiata di Trevi. Della lapide, trovata al Casale, e ricordata dal De Mattias, scrive l'Anonimo castrese

un certo valore, perché porta la data del 1567 e la firma di Marcantonio Colonna, che, quattro anni dopo, guidava a Lepanto le forze pontificie contro la Mezzaluna invadente. E v'era anche il timbro a secco recante l'altera colonna; ma una mano, adunatrice cupida di memorie storiche, ha creduto bene di portarvelo via.

Su lo Statuto, redatto in latino su pergamena e del formato di un libro in ottavo, ho esercitato per lungo tempo vista e pazienza e l'ho trascritto quasi tutto, meno che in qualche parte illeggibile, specialmente negli angoli inferiori delle pagine, dove, per l'attrito delle dita, l'inchiostro è scomparso e si distingue a stento il calco della penna. Devono averlo consultato parecchio gli antichi castresi!

Dal 1567 in poi, reca — cioè recava — altri timbri e le firme di una *sconsolatissima* Felice Co-

che un Moisè di Sciopi (?), eseguendo uno scavo *colle debite licenze circa 45 anni sono*, rinvenne un pezzo di lapide col l'iscrizione, che cominciava *NERVAE NERONIS* (?).

Altri vaghi accenni per la storia medievale di Castro si hanno nelle seguenti parole del MURATORI (*Annali d'Italia*, all'anno 1151): « Scrive ancora Giovanni da Ceccano che papa Eugenio (III°) nel dì 10 maggio andò a Castro..... », e sono appunto la traduzione di un brano del *Chronicon Fossanenove* di JOANNES DE CECCANO, il quale dice anche che nell'anno 1208 il papa Innocenzo III andò a Fossanova, poi *ad Castrum S. Laurentii* (oggi Amaseno) e *feria quarta adveniente* (senz'altra indicazione) *ivit Castrum et die et nocte ibi pernoctavit* (!).

Sembra, infine, secondo lo JACOBILLI (*Vita di S. Domenico Soriano*) che circa il 1300 i Castresi distrussero Trisulti per comando di casa Colonna. E se ne ha la conferma negli *Annales Trisultani* di P. Vincenzo Maria Marucci, certosino e priore di Trisulti, il quale dice che la distruzione del castello, che diede poi il nome alla notissima Certosa, fu dai signori Colonesi ordinata, perché gli abitanti, forti della loro posizione, si erano dati al brigantaggio. Pochi ruderi permangono ancor oggi.

lonna Orsina (1587), di Filippo Colonna (168...) .... Ma pare che fosse adoperato solo per gli umili, e rimanesse, invece, lettera morta pel Governatore, per gli Ufficiali e per gli Auditori, dal momento che i paesani, già nel 1679, scrivevano al Principe Cardinale Colonna una lettera in nome delle *Università della Terra di Castro*, dicendo: « In detta Terra c'è il Statuto, e confermato dalle bone memorie d. Ecc.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup>. dell' Ecc.<sup>ma</sup> Casa di V. S. Ecc.<sup>ma</sup> e quello non s' uiene (*sic*) ad ubbedire et eseguire ne da Govern.<sup>ti</sup> e ne da Aud.<sup>ri</sup>. Per tanto fanno ricorso a V. S. Ecc.<sup>ma</sup> e la supplicano ad ordinare precisamente che senza cauillationi e sotterfugi se manda in essecutione senza replica che per non mandarsi in essecutione come si deuerebbe detto Statuto, uengono ad essere tribulati molti cittadini ». E il Cardinale scriveva di suo pugno in calce alla lettera: « L' Auditore e Governatore osseruino puntualmente il Statuto di detta Terra »; ma anche la parola dei principi era poco ascoltata, perché da altre lettere si rilevano continui ricorsi, tutti accettati dai Colonna, i quali giungevano fino ad ordinare pene severissime: ... « Oltre la pena ordinaria, ò altra. delle libberanti (?) quel che ci facessi danno incorra nella pena di tre scudi, ò di star alla berlina, ò pater doi tratti di corda ad arbitrio dell' Aud.<sup>ri</sup> ». Una grida di don Giovanni de Mendoza, marchese della Hynojosa, non avrebbe minacciato di più, né ottenuto miglior effetto.

L' ultima firma è di Filippo Colonna (18 ottobre 170...) e con altre lettere si arriva fino al 1720; poi la storia tace di Castro per un certo periodo. Lo ritroviamo retto dal *maire* durante la dominazione francese; e da allora fino a pochi anni fa, nulla c'è negli scarsi documenti, che riveli qualcosa d' interessante e indichi un risveglio nel paese. Per

parecchio tempo dovette essere un luogo di vegetazione, più che di vita; ed anche oggi si è quasi nelle medesime condizioni. Nessun'attività, nessun commercio; ma ora vi si comincia a sentire, come un'eco lontana, l'influsso della civiltà, e tutto si modifica più o meno rapidamente.

Ciò che più si trasforma è il linguaggio; e prima che il dialetto castrese scompaja o si muti sì, da rendersi irricognoscibile, credo utile darne quello che ha di più caratteristico.

Le cause, che menano a morte il dialetto castrese, posson parere molte, ma, in fondo, si riducono a una sola: l'inforestieramento. Brutta parola, brutta causa, e più brutti ancora gli effetti.

I signori, i benestanti, e tutti coloro che vogliono distinguersi dal popolino, non parlano il dialetto, e l'esempio è contagioso. I giovani contadini, che tornano a casa dopo aver prestato il servizio militare, si atteggianno a superuomini tra i coetanei e credono di darsi tono, parlando un idioma ibrido, infarcito di vocaboli piemontesi, veneti, lombardi, siciliani, secondo che la fortuna li balestrò tra le Alpi o presso Lilibeo. Le ragazze, che vanno a servizio, e le donne, che lasciano i proprj figli per andare ad allear quelli degli altri, fuori di paese sono beffate per il loro linguaggio; imparano presto a parlar *pulito*, e, tornate in famiglia, non solo si vergognano di parlar novamente il castrese, ma quasi impongono che anche gli altri parlino *mpizzè* (1). Anche le migliorate condizioni di comunicazione con i paesi vicini, e specialmente la strada ferrata, son valse a imbastardire il dialetto, avvivando il commercio e rendendo più frequenti i contatti.

---

(1) *Mpizzè in pizzo*, in punta di forchetta.

Ma — dicevo — la vera causa è, in fondo, una sola: l'inforestieramento: cioè, la miseria. Parrà strano, ma è così. La miseria strappa ai campi infruttuosi, gravati di tasse e d'ipoteche, i giovani contadini e li spinge a indossare la divisa del carabinieri, anche se esenti dal servizio militare; la miseria strappa alle famiglie le ragazze, ai bimbi ruba il latte materno. E non basta. La carestia degli ultimi anni ha fatto emigrare centinaia di contadini. Ragazzi, giovani e uomini fatti, babbi e mamme, sono andati negli Stati Uniti, e di là nella California, nel Canada, nel Brasile, a cercare quel pane, che la patria negava, ad onta che lavorassero da mane a sera ne' campi e andassero ad esaurire le forze, già stremate, nelle Paludi Pontine, di dove tornavano col germe della malaria nel sangue. Dall'America l'oro è piovuto in paese, ed ha sollevato quegli infelici, che si son potuti ridare alla coltivazione del campicello, ormai libero dalle ipoteche. Tutti son voluti andare, tutti continuamente vanno; e varcare l'oceano è diventata una cosa da nulla. Partono e dopo due o tre anni ritornano al paese per riabbracciare la moglie e i figli, o, a dirittura, per prendere moglie, e poi partono di nuovo.

Intelligenti come sono, imparano subito le parole necessarie alla vita e al mestiere, e affrontano con indifferenza i rischi dei più pericolosi lavori; essi vanno dove l'operaio straniero non va: nelle miniere, nelle costruzioni di fogne, nei fondamenti dove si lavora, stando immersi nell'acqua fino alla cintola. E così rischiano la vita, ma guadagnano; si privano anche del necessario, ma in poco tempo mettono da parte centinaia di lire.

Quando tornano, non sono più quelli. Hanno più alto concetto di sé della vita del lavoro, perché sanno di essere uomini e non bestie da soma; però

non parlano più il dialetto, anzi è difficile dire quale lingua o dialetto parlino (1).

All' inforestieramento, infine, s' aggiunge l' evoluzione naturale, lenta, ma irresistibile come una legge fisica.

Così che il dialetto castrese sparisce rapidamente, e per sentirlo ancor puro e schietto, bisogna andare dai vecchi, i quali non hanno mai abbandonata la loro capanna. Essi sono noti a tutti e si riconoscono facilmente, perché conservano abitudini patriarcali e somigliano a ruderi, che tentano di fare argine ai nuovi costumi e alla nuova lingua. Vestono all' antica, non sanno staccarsi dalla *parlata alla castrese* e quasi ostentano il loro attaccamento alle vecchie usanze e al vecchio linguaggio. Ad essi mi accostai assiduamente, li visitai nelle umili capanne, e presi a parlare anch' io il dialetto, affinché la soggezione non mettesse un linguaggio ibrido anche su le loro bocche. Sul materiale raccolto ho scritto alcuni saggi, de' quali questo è il primo; e spero di aver durata fatica non vana, perché gli studiosi troveranno nel castrese fenomeni non comuni ad altri dialetti d' Italia: e a me sarà grata ricompensa l' aver potuto offrire la materia grezza di un parlare della provincia romana, che dal Merlo è ben definita *una miniera d' oro*. Man mano, poi, darò i canti popolari, i racconti, le fiabe, i proverbi e le locuzioni più importanti.

---

(1) Ecco qualche saggio. A metter bocca tra due, che stringono un contratto, c' è da sentirsi dire: *Kę ttę mporta a tte? Kistę sę bisinissi noštri* (dove *noštri* è della buona lingua per *nuoštę*; e *bisinissi* vien dall' inglese *business*, affari). Un muricano dirà: *damnę nę kęone fai per damnę nę kęone fuękę* (per la pipa): e nel chiedere il prezzo di un oggetto: *Annočca kęstę?* quanto costa questa cosa? *Annočca* è l' inglese *how much* fatto castrese.

Nello stender questo saggio ho tenuti presenti i lavori del Morosi, del Parodi, del Merlo, del Ceci, del Crocioni, del Lindsstrom (1), e per la grafia ho usati i segni diacritici ascoliani, ma ho rese con *k* e *ġ* le gutturali; e con *é* *ĝ*, le palatali; per esprimere quel suono dentale, che sta tra *t* e *d*, ho segnato a dirittura *t* o *d*, a seconda del suono all'una o all'altra consonante più vicino (*pete* e *pede* piede); pei dittonghi dell' *é*' e dell' *ò*' ho scritto *ie* *uo* per attenermi alla grafia usata negli studj consimili, editi dalla Società Filologica Romana, ma ben a ragione il prof. C. Merlo, con la squisita cortesia, che lo distingue, mi avvertiva che trattavasi di *i* e di *u* semivocali. Nel lessico, infine, ho dato sempre il significato delle voci, ma non sempre ho saputo darne l' etimo possibile. Tale lacuna riempiranno altri studiosi, ben più valenti di me.

Ed ora compio il gradito dovere di ringraziare cordialmente i signori G. Crocioni, A. Lindsstrom e O. Norreri, ai quali furono chiesti per me i bei lavori sui dialetti di Velletri, di Subiaco e di Castel Madama; e l' amico P. Rocco De Sanctis, che mi fornì

---

(1) NORRERI O., *Avviamento allo studio dell' italiano nel Comune di Castel Madama*, Perugia, 1905; CROCIONI G., *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, in *Studj Romanzi*, vol. V; LINDSTROM A., *Il vernacolo di Subiaco*, in *Studj Romanzi*, vol. V; MERLO C., *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell' Italia centro-meridionale e Appendice in Zeitschrift f. R. Ph.* XXX, 1, pp. 11-25; XXX, 4, pp. 438-454 e XXXI, 2, pp. 157-163; *Forficula Auricularia e Bricciche romanze* in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XLIII, Clausen, 1908; *Note italiane centro-meridionali in Revue de dialectologie romane*, I, 2 pp. 240-262; PARODI, *Il dialetto di Arpino: Vocalismo* in *Arch. Glott.* XIII, pp. 299-308; D' OVIDIO, *Fonetica del dialetto di Campobasso* in *Arch. Glott.* IV, pp. 145-184; CECI, *Vocalismo del dialetto di Alatri* in *Arch. Glott.* X; MOROSI, *Il Vocalismo del dialetto lecese* in *Arch. Glott.* IV, pp. 117-142.

notizie di Castro; e l'espressione vivissima della mia gratitudine porgo al mio maestro E. Monaci e al prof. C. Merlo della R. Università di Pisa, che di consigli e di aiuto mi furono prodighi.

## VOCALISMO

### VOCALI TONICHE.

#### A.

1. Intatto, oggi, in genere sia fuor di posizione o no: *kare, kanę, kana, karņę kjavę, frate, žbręwuńate, rajja* rabbia, *ęcraca; karija, alà, kantà, appezzutà; i' natę* nuoto *issę nata nua natamę vua natate; i' kantava issę kantava nua kantavamę vua kantavate; kantate kantata.* Intatto pure in *a'ls, a'lc ...: fàwca, kàwęc, fàwęc fàwsa, àwtrę* (o *àwłę* o *atę*); *i' mę kasę issę sę kasa.* Di *j-* prostetico: *jangęłę* ecc. ved. al § 252.

2. Si ha *e* da *á-ĩ* nei plurali di sostantivi: *frate frete, kwinate kwinqę, àwłę ewłę, ğurnalę ğurnełę, kavalę kavełę, fava feve, sakky sekky, asęņę esęņę.* Nei verbi: 2ª singolare del presente indicativo di ogni coniugazione: *i' mańę tu meńę*, e così *kentę, pertę, vettę, perle ...*; 2ª singolare dell'imperfetto indicativo di 1ª coniugazione: *tu mańęvę, kantevę ...*; 2ª singolare dell'imperfetto congiuntivo di 1ª coniugazione: *tu mańesse, kantesse ...*

E anche, dato *á-ń*, in pochi sostantivi singolari: *Kampe Galerde, Puzze santę Tumęę* (nomi di contrade), e nei verbi: 3ª plurale dell'indicativo presente di *stà, fà, dà, avę*, pei quali si ha: *stęy, fey, dey, ey*; 3ª plurale del futuro indicativo: *mańarey, partarey ...*, che sono ancora in uso accanto alle forme ormai prevalenti in *-ay: mańaray, partaray ...* (1).

(1) Questo passaggio notevolissimo di *a* in *e* scompare. I vecchi contadini l'hanno in moltissime parole, nelle quali i giovani o l'alternano con la forma con *a* o non l'usano per

3. Per *i* attiguo, si ha *e* in *pjeja* spiaggia, *pjeñe* plan-gere, *Va' Riele* Valle Reale (nome di contrada); e per *-i*: *tu pjeñe*.

4. Anche qui, da 'melo' (1), *mile*, plurale *mela*, pianta e frutto, e si ha pure *e* in *kašteña*. Nei verbi: 1ª singolare del presente indicativo di *kadi*, *rapi*, *merkà*: *i' kedè*, *i' repe*, *i' merke*; 2ª singolare: *tu kide*, *tu riepe*, *tu mierke*; 3ª plurale: *lorè kiedene*, *lorè riepeñe*, ma *lorè merkeñe*. Aggiungasi il sostantivo *le mierke* (e *mierku*) (2). Per analogia si ha *e* nella 1ª e 3ª singolare e nella 3ª plurale dell'imperfetto indicativo di *dà* e *stà*: *i' deva*, *isse deva*, *lorè devene*; *i' števa*, *isse števa*, *lorè števene*; ed *e*, sempre per analogia, nei gerundj o nei participj presenti: *kanteñe*, *mañeñe* ...; *addureñe*, *ras-sunilente*, *pesente*, *gravente* ... (cfr. l'ital. tagliente). Si ha *e* nella 1ª e 3ª sing. e nella 3ª plur. del condizionale presente: *i' amera*, *isse amera*, *lorè amereñe* e così nelle altre coniugazioni; ma, accanto a queste, si usano oggi indifferen-temente le forme in *-aria*, *-arieñe*: *i' amaria*, *isse amaria*, *lorè amariene* ...

5. Ad *-ario*, *-aria* rispondono i due soliti esiti *-are*, *-ava*: *pauare*, *cinçare cinçara*, *krapare krapara* ...; e *-iere*, *-iera* (raro *-era*): *kammeriere kammeriera*; *fraštiera fraštiera*, *kur-riere kurriera* (e raramente *kurrera*).

E.

6. Lunga. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-o*, si ha *e*: *appesa*, *šteša*, *špeša*; *pjena*; *fiera*: plurali in *-era*: *pajesera*; 1ª e 3ª sing. e 3ª plur. dell'imperfetto indicativo: *-eva*, *-eva*, *-evene*; *paese* o *pajese*, *francese*, *inglese*, *meşe* ... *leggè*; plurali femminili: *pjene*, *špeşe* ... — *Me*; *-e* < *-ere*: *vede*, *teñe*.

7. Dato *-ñ*, *-i*, si ha per contro *i*: *appise*, *špise*; *pine*, *serine*; *ciñe*, *kannite*, *sive*. Plurali: *paise*, *mise*, *francise*. 3ª plurale indicativo presente dei verbi, che non siano di 1ª coniugazione: *kridene* ...; 2ª singolare indicativo presente: *tu*

nulla. A mo' d'esempio, è ben difficile sentire dai giovani *kavele*, *esene*, *feve*, *deu* ...; e, d'altra parte, di qualche sostantivo si hanno due, tre, anche quattro forme. Così *sasse* ne ha quattro tutte in uso: *sessse*, *sessera*, *sassera*, *sasse*.

(1) D' OVIDIO, *Arch. Glott.*, IV, 2.

(2) Il chiarissimo prof. Merlo ci fa notare che si tratterà qui di *ie* e altrove di *yo*; ma abbiamo voluto mantenere la grafia adottata negli altri saggi (Lindsstrom, ecc.).

*pişę, kridę ...*, e anche *tu ivę* o *irę* (it. 'eri'), e *tu sığwete*; 2° singolare indicativo imperfetto: *tu awivę, křędivę ...* Ancora: *trideęę, sidęęę*.

8. In sillaba chiusa, dato *-a, -e, -o*, si ha *ę*: *stęlla, ęrta* o *ęerta ...*; 1° singolare presente indicativo: *i' křęşę, i' şęłę, i' vęnnę ...*

9. Dato *-i, -i*, si ha *i*: *tittę, irłę ...*; 3° plurale indicativo presente non di I° coniugazione: *křişęnę, şilęnę, vinnęnę ...*; 2° singolare indicativo presente: *tu křişę, şilę, vinnę ...* (1).

10. Analogici: *vedame, vedate; tename, tenate*; e fors' anche *leggassimę, leggassitę ...*

11. Si ha *ę* in *kuręra, nuvena, arede; i' şpere, łore şperene* (regolarmente nella 2° singolare, dato *-i, tu spięre*).

12. Breve. In sillaba aperta, dato *-a, -e, -i, -o*, si ha *ę*: *preta, tenęra, pekura* (o *peku*) e plurali; *fřeva* (o *fřevę*), *mełę, pełę; preiłę, acęepreiłę \*prđvete, dręłę; i' me mer'dę; ve venit, te tenet e prendi!*. E così le 3° plurali indicativo presente di I° coniugazione: *łorę sę mer'dęnę; i' medękę, łorę medękęnę*. Qui anche *i' repe apro, isę repe apre, e, per eccezione, i' sęęwite*.

13. Dato *-i, -i*, si ha *ię* (2): *přięitę preti, Piętrę, międęku, piękure, jięnnęre \*gęneru-, sięre; piędę, dięęę, jięre; tu vię, tu tię; tu riępe, łorę riępenę*. Si ha pur *ię* in *nzięmbra*.

14. In sillaba chiusa, dato *-a, -e, -o*, si ha *ę*: *finęstra, preša, łęšta, perzęka, ęrva, merla* (e *mierla*), *pezza; ćervella*; plurali in *-ora*: *lettęra* (da *lięłtę*), *şperkjera* (da *şpięrkje*); *terza, ćerva* (dal maschile *ćierve*), *lenta, attęnta, vękkja, mesa*; 3° singolare del verbo: *isę rešta, aspetta, penza, trammęnta, addęvęnta* ecc. ...; — femminili plurali: *finęstrę, łęştę, pezzę, perzękę, vękkje, ćerve* ecc.; — *verme* 'verme', *serpe, pelłę; mentę* (*tenę 'nmentę, veni 'nmentę*) (3), *dentę, parentę, acćidentę, lepre*; — *mełę* \*melior, *peęęę* e *peje* o *pejje* \*pejior, *ellę* 'ello', *esę* o *jięsę* en'sso(c); I° persona del presente indicativo: *i' legęę, serve, perde, veşte, reşte, aspette, sentę, penzę, şpennę, ştennę, arrennę, ecc. ...* I participi in *-ente*: *kurrentę, kućęntę* ecc. I gerundj: *vedęnnę, sentęnnę ... e*, per analogia, quelli di I° coniugazione: *amęnnę* ecc. ... Qui pure *e* o *jię* est.

(1) La 1° singolare del perfetto di *veni* suona *i' vinnę* accanto a *venü*.

(2) Vedi p. 127, nota 2.

(3) Di *tenę 'nmentę* si ha spesso la crasi *trammęnta* e *-ę =* por mente, e, più spesso, guardare con curiosità, spiare.

15. Dato *-ū, -ī*, si ha *ię*: *sięrrę, śpięrkję, mięrlę, nsięrne, mnięrne, ćięrrę, ćięrvę* agg., *rapięrlę, tięrzę*; — *mięntę* (ma *nunęntę, turmentę*), *attięntę* sost., *kuntięntę, lięntę, ćięntę, vięntę, kunvięntę* o *kunmięntę*; *tięmpę*; *liętlę, piętlę, kunfiętlę, appliętlę* (plur.); *pięzżę*; *tięślę*; *viękkję*; — *ięlę - ęllu*. Le 3° plurali del presente indicativo nou di I° coniugazione: *pięrdęnę, lięggęnę, vięw, tięw* ... Plurali: *vięrnę, sięrpę, dięntę, parięntę, acciđięntę, mięsę*. Le 2° singolari del presente indicativo: *tu pięrdę, sięrvę, sięntę, trammięntę, adđęvięntę, śpięnnę, śtięnnę, arrięnnę, pięnzę, vięślę, aspiętlę* ecc. ... Aggiungasi *tu sį* o *ći* *tu sei* (1).

16. All' *ę* delle formole *ea, eae* risponde *ę, ę* e s' introduce *-jj-* per eufonia: *mejja (tejjja, sejjja)* e plurali *mę* o *mejję (te* o *tejję, se* o *scjję)*. In *eo* si ha *i*: *i' m' arřękrię* o *mę rękrię* (*tu l' arřękrię* o *tę rękrię*) e così la 3° plurale, perché di I° coniugazione: *łrę s' arřękrięnę* o *sę rękrięnę*. Qui anche *i' ego*.

In *eu, ei* si ha *i* e l' atona finale mutasi in *a*: *mia* meus, *mei*, e analogicamente *tia, sia; dia* deus.

Di *j-* prostetico: *jęrla* ecc. ... vedasi § 252.

I.

17. Lungo. In sillaba aperta, intatto: *śpięga, vęřika, kun-żęprina* consobrina, *kalina* e plurali; *abbrile, marile, kun-żęprinę, amiky; i' diky, tu dićę; sęnti, i' sęntiy; muri; acciđę, acciśę -a*. Analogici i condizionali presenti: *i' vęnęra, issę vęnęra, łrę vęnęręnę* ecc. ... accanto a *i' vęnęria, issę vęnęria, łrę vęnęrięnę* pure in uso (v. in Ascoli, Arch. Glott. VIII, 119),

18. *nidę* e *libbrę* sost., hanno *ę* al plurale: *nęđęra, lębbra*. Al contrario, singolare *ćęmmęćę*, plurale *ćimnęćę*.

19. In sillaba chiusa, intatto: *śpięgula* (v. lessico), *file* filiu- (plurale *fiřę*), *fiřkę; liććę* o *liććę; i' appiććę, i' śpiććę*.

20. Breve. In sillaba aperta, dato *-a, -e, -ī, -o*, dà *ę*: *kuręja, śtreja, vęđęva, Dumęnęka* (o *Męnka*) e così nei plurali; anche in *perę* (plurale di *piřę*) pianta e frutto; *mmęćę, nęvę; męnę minor; i' bęvę* o *vęvę, i' pjęgę, i' fręgę* ecc. ...

21. Dato *-ū, -ī*, dà *i*: *pilę, piřę, śpilę, 'n ziuę, Dumiękų* o *Minkų, cićę*. Eccezione *vętrę*. Le 3° plurali del presente

(1) La forma *sį* es è usata nel discorso comune: *tu sį bbravę*. L'altra forma *ći* è usata nelle imprecazioni: *kę ći acciśę! kę ći npiśę! kę ći abbrucaci!* ... e simili ... Per la grafia di *ię* vedi p. ooo, nota 2.

indicativo non di I<sup>a</sup> coniugazione: *lorę bivęne* o *vivęne*, *lorę vidęne*; ma *lorę męvęne*, *pjevęne* ecc. ... E le 2<sup>o</sup> singolari pur del presente indicativo: *tu bivę* o *vivę*, *vidę*, *minę* meni, ecc. ...

21. In sillaba chiusa, dato -a, -e, -i, -o, dà e: *tęnka*, *ramęna*, *lęngwa*, *rękkja*, *pettęla* o *pettęla*, *kapęzza*, *karezza* (plurale *karizza*), *bellęzza* (plurale *bellizza* e ora anche *bellęzza*); *tęnta*, *vęnta* (allato a *vincęta*), *sękka*, *męssa*, *fręška*, *štretta*, *-ętta* (ma *ditta* e anche *dętta*), *-ęlla*, *nęra* ... E così nei plurali. Nei verbi: 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> singolare del presente indicativo: *i' nżęnę*, *issę nżęnę*, *i' sęnę*, *issę sęnę*; *i' tęnę*, *issę tęnę*; *i' štręnę*, *issę štręnę*; *i' męttę*, *issę męttę*: *i' lękke*, *issę lękka* da \*lįcco \*lįgico; — *issem*, *isset*: *i' fičęsse*, *issę fičęsse* ecc. ... Nel perfetto, per analogia: *issę męsse*, *vędde* allato a *mitti*, *vidi*. *Dęntę* o *dęntę*, *čęttę* cito; *vęrdę* (plurale *virđę*), *pręncępę* (plurale *prįncępę*). Eccezione: *trenta*; *i' kumęnżę*, *issę kumęnżę*.

23. Dato -ų, -i, si ha i: *kaništę*, *-ittę* -ittu; *pulidrę*; *-iļę* -iļlu; *friškų* o *friškę*, *nissę*, *špissę*, *tintę*, *vintę* (o *vincętę*), *sikkų* e *sikkę*, *nirę*, *štrittę*. Eccezione: *gęsse*. Nei verbi: 2<sup>a</sup> singolare presente indicativo: *tu nżinę*, *tu siņę*, *tu štriņę*, *tu tiņę*, *tu mitte*. Eccezione: *tu kumięnżę*. Nelle 3<sup>e</sup> plurali del presente indicativo non di I<sup>a</sup> Coniugazione: *lorę mittęne*, *lorę tiņęne*, *lorę štriņęne* ..., ma *lorę nżęnęne*, *lorę sęnęne* ecc. ... Eccezione: *lorę kumęnżęne*. Nel perfetto: *tu lęgęristę*, *tu vędištę*, *tu fičistę*, *tu mittistę*, ecc. ... (ma *vua lęgęęstę*, *vua vędęstę* ecc. ...). In *-isses*, *-issent*: *tu fičissę*, *lorę fičissęne* (o *fičissęre*) ecc. ... *Vintę* venti.

24. Con *j* eufonico per evitare l'iato: *maještę*, *maještęra* (plurale *maištę*, *maještęre* o *maęštęre*).

25. Anche nel castrese le serie pronominali: *kištę*, *kęšta*, *kęštę*; *kisse*, *kęssa*, *kęsse*; *kilę*, *kęlla*, *kęllę*.

## O.

26. Lungo. In sillaba aperta, dato -a, -e, -o, dà o: *škopa*, *dęwa* doga, *kurięsa*, *špęsa*, *pęlęsa*, *kanżęna*, *kronę*, *sęla*, *ęra*; -oria: *putatęra*, *rasęra* (e *rąsęra*) 'rasoja' radi-madia, *paštęra*, *mańatęra*. Voci dotte: *mańatorija*, *męmęria*. *lińęne*, *padręne*, *sęlę*, *sęręę* (e *sęręęę*, come *sęrka* e *sęręka*) *amęre*, *dulęre*, *pręmęre ka* (1), *nępętę*, *vęčę*; e nei plurali:

(1) *Pręmęre ka*: cfr., ma talvolta con accezione diversa, in Bonvesin: « Per mor de far careza » (2, 87); « per mor

*škopę, kuriųsę, solę, grę*, ecc. ... (ma *kruņę*, da *kroņa*, 'corone'). 3ª singolare presente indicativo: *issę s'addņę*, *issę lavņę*, *issę sę nņņę*, *issę kņķę*; e così le 1ª persone singolari: *i' m'addņę*, *i' lavņę*, *i' mę nņņę*, *i' m'annamņę*, *i' kunņņę*, *i' kņķę*.

27. Dato *-ņ*, *-ī*, dà *u*: *annuņę* (plurale *annuņęra* contro il § 26), *vutu* singolare e plurale; *špuņę*; nel suffisso *-oso*: *pęluņę*, *vuluņę*, *kuriuņę*; *-oriu*: *suffjaturę* 'soffiatojo', *rasüre*, *štęnnęturę* 'stenditojo'. Voci dotte: *Prijatorię* e *Purgatorię*. Nei plurali, dato *-ī*: *nua* \*noj, *bua* o *vua* o *ua* \*voj, *špuņę*, *vuluņę*, *limnuņę*, *padruņę*, *kanņņę* canzoni (dal singolare *kanņņa*), *amuruņę*, *remuruņę*, *duluņę*, *fjuruņę*, *uņę* (plurale di *vņņę*), *surņę* (o *süreņę*), *ņęputę*; — 2ª singolare indicativo presente: *tu lavņę*, *tu l'annamuruņę*, *tu tę nņņę*: *tu kunņnuļę*, *tu kuņķę*, ecc. ... Le 3ª plurali seguono le 2ª singolari: *lņņę kuņķęņę*; ma non quelle di 1ª coniugazione: *lņņę lavņęņę*, *lņņę s'annamuruņę*, *lņņę sę nņņęņę*, *lņņę kunņņęņę*, *lņņę s'addņęņę* ecc. ...

28. Dà *-o* in *no* 'non'; ma, con l'epitetico *-ņę*, si ha *noņę*. Voce dotta *noņę*, plurale *noņęra* col senso, però, di nomignolo, soprannome.

29. In sillaba chiusa. Dato *-a*, *-e*, *-ī*, *-o*, dà *o*: *špņņa*, *kņķņņa*, *špņņņa* (e così nei plurali), *frņņa* (ma pel plurale v. § 30), *kņņņa*. Analog. *špņņa*. Singolare e plurale dei nomi di 3ª declinazione: *montę*, *pņņę*. 1ª e 3ª persona singolare del presente indicativo: *i' rętuņę*, *issę rętuņa*; *i' ręšpņņę*, *issę ręšpņņę*; *i' annaškuņņa*, *issę annaškuņņę*; *i' kunņņę*, *issę kunņņę*; e pur le 3ª plurali, se sono di 1ª coniugazione: *lņņę rętuņęņę*. Pur qui *atłņņę* e *utłņņę*.

30. Dato *-ņ*, *-ī*, dà *u*: *mučęķę*, *kuntę*, *akkuntę* acconcio e plurali; *frunņę* frondi (ma al singolare *frņņa*). 2ª singolare indicativo presente: *tu rętuņę*, *tu kunņņę*, *tu annaškuņņę*, *tu ręšpņņę*; e, come sempre, anche le 3ª plurali, tranne quelle di 1ª coniugazione: *lņņę kunņņęņę*, *lņņę annaškuņņęņę*, *lņņę ręšpņņęņę*. Anche in *dapņ* poi.

31. Breve. In sillaba aperta, dato *-a*, *-e*, *-ī*, *-o*, dà *o*: *prova*, *noņa*, *sočęra* *sočęra* *sočęra*, *bona*, *rosa*, *noņa* \*nora,

d'impir lo ventre » (2, 139); « per mor ke 'l prego meo » (G, 23); « per mor de ço a la toa segurtanča » (G, 171); « per amor k'el sia re » (D, 197) in MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dial. italiani* (Sitzungsber. d. K. A. d. Wiss. Phil. Hist. Classe, XLVI, 1; 1864, April). E cfr. il campobasano *pę l'amņę ca* (D'OVIDIO, *Arch. Glott.*, IV, 153).

*škola Kola, Nikola*; neutri: *reŋzola, loķera*. *Novc novem*; singolare dei nomi di 3ª declinazione: *koře, bove* e *vove*; plurali femminili: *prove, nove, sočere, bone, rose, norę, škole. omę, sorę soręma soręta, alloķę alloķęca alloķeta*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' sonę, issę sona*; *i' move, issę movę*; *i' mę morę, issę sę morę*; *i' kočę, issę kočę*; *pjove* \*plovit (o breve) ed anche *issę pę potest, issę vę vuole*. Infiniti: *move, kočę*. Pur qui *fore, dafore*.

32. Dato -ŋ, -i, dà *uę* (r): singolare e plurale di 2ª declinazione: *fuokę, suočere, uove*, \*ovu (o breve) (plurale *ova*), *muve, buņę*, e, solo nel plurale, *muņęčę*; plurali di 3ª declinazione: *wuņę* 'bovi'. 2ª singolare indicativo presente: *tu suņę, tu muņę, tu kwōčę, tu tę muņę, tu puó puoi, tu vuó vuoi*; e così le 3ª plurali, purché non si tratti di verbi di Iª coniugazione: *loře muņęne, loře kwōčęne, loře sę muņęne, loře puņę* possono, *loře vuņę* vogliono; ma *loře sonęne*.

33. Si ha *uę* in *i' vuņę* voglio; con *ę* in *mę*; con *ę* in *strołęę, muņęke*. Nei verbi, si ha *ę* in *i' vōę, issę vōla, loře vōņę* come in italiano (*volo* \*volo); e nella 2ª persona, regolarmente, *tu vōę voli*.

34. In sillaba chiusa, dato -a, -e -i, -o, dà *ę*: *škorća, porta, morta, porķa, vōla, noštra, voštra, kossa, čoppa* e plurali (ae = ě); neutri plurali: *ossa* (singolare *uossę*), *korna* e *kornęra* (singolare *kwornę*) (2), *ortęra* (singolare *uortę*), *korķera* (singolare *kworķę*). Singolare di 3ª declinazione: *mōłę, mortę, fortę, notę*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *fjōķķa*; *i' pozęę potio, issę pę*; *i' mę sonęne, issę sę sonna*; *i' mę rēķordę, issę sę rēķorda*; *i' portę, issę porta*; *i' dormę, issę dormę*; e così le 3ª plurali, purché siano di Iª coniugazione: *loře sę sonęne, loře sę rēķordęne, loře portęne* ecc. ... Inoltre: *otę* (e *uotę*), *dičędotę, vintotę* ecc.

35. Dato -ŋ, -i, dà *uę* (3): *kwōčęę* singolare e plurale, *suočęę* socius e sincero, sano; *uōķķęę* singolare e plurale, *fuņęķķęę* *jinuņęķķęę* (plurale *jinuņęķķęę*) da \*-oculu; *kwōłę* singolare e plurale; *uņmuņęne, suņnuņę, uņrę, kwornę* (v. nota al § 34), *uortę, muortę, kworķę* (plurale *kworķę* e *korķęra*, v. § 34), *puorķę, nuōštrę, vuōštrę, uossę, ruossę, čuōppę*.

(1) Vedi p. 127, nota 2.

(2) Il sostantivo *kwornę* corno ha tre forme di plurale: *korna* nel senso ital. di metter le corna; *korna* e *kornęra* nel senso di corna di animali; e *kwornę* (v. § 35) nel senso di bernoccoli fatti su la fronte.

(3) Vedi p. 127, nota 2.

Ancora nel plurale di 3ª declinazione: *muolle*, *fuorte*, *nuotte*, *fruoſſeće* (allato a *forbeće* e *frobbeće*, voci dotte); e anche in *vuoje* ital. oggi. 2ª singolare indicativo presente: *tu te suonę*, *tu puorte*, *tu te rekwardę*, *tu ſtuorće*, *tu duorme*, ecc. ..., e così le 3ª plurali, che non siano di Iª coniugazione: *lorę ſtuortęne*, *lorę duormęne*.

36. Si ha *o* in *vommite* (voce dotta; indigena è *le vommeka*, difettiva di singolare) e in *ſtonmęke*.

U.

37. Lungo. In sillaba aperta, intatto sempre: *utęne*, -a; *pezzute*, -a; *saluta* (e *salute*); *unę*, -a; *kakędunę*, -a (e *kakętunę*, -a); *krudę*, -a; *pertuſę*; *fuſę* (plurale *fusa*); *luma* (e *lumę*); *kurę* o *kulę* *culu*; *buſęle*, -a; *uwa*; *lupe* \**lūpu* (1); *i' suęę*, *tu suęę*, *iſſę suęa*, *lorę suęęne*.

38. In sillaba chiusa, intatto: *assutte*, -a: *tutte*, -a ital. tutto; *ęuſte*, -a; *i' aęęuſte*, *tu aęęuſte*, *iſſę aęęuſta*, *lorę aęęuſtęne*; *i' fuęę*, *tu fuęę*, *iſſę fuęę*, *lorę fuęęne* ecc. ... (2).

39. Breve. In sillaba aperta, dato -a, -e, -i, -o, dà *o*: *węlepa*, *noće*, *kręće*, *poće*, *doće*, *ęęvenę*, *dęwa* e -*wa* due (numerale sostantivato); *addę*; *i' sę* (o *songę*) *sum*; *lorę sę sunt*; 1ª e 3ª singolare del presente indicativo; e, se di Iª coniugazione, anche la 3ª plurale: *i' połe*, *iſſę poła*, *lorę połęne*; *i' ſkołe*, *iſſę ſkoła*, *lorę ſkołęne*.

40. Dato -i, -i, dà *u*: *ułę* \**u ułę* gomito; *zuleſę*; *wulepe* volpi, *nuće*, *krucę*, *puće*, *duće*, *ęivęne*; *dui* \**dui* proclit. 2ª singolare presente indicativo: *tu pułę*, *tu ſkulę*, ecc. ...

41. In *o*: *i' foſę*, *iſſę foſę* fui, fu; ma nella 3ª plurale: *lorę foſęre*.

42. In sillaba chiusa, dato -a, -e, -i, -o, dà *o*: *ęna*, *brewoęna*, *ęonta* sost.; *tonna*: *korza*; *kęrta*; *ęęrda*; *wękka* bucca; *łotta* güttula \**glütta*; *ęotta*; *ęęſa*. Voce dotta: *ęunta* (corpo municipale). Singolari di 3ª declinazione: *kukęmęre*, *połve*, *łęrrę*. 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' akkęrtę*, *iſſę akkęrta*; *i' nęęęne*, *iſſę nęęęna*; *i' kęęęre*, *iſſę kęęęre*; *i' ęęę*, *iſſę ęęę*; *i' ręęępe*, *iſſę ręęępe*; 3ª plurale, se di Iª coniugazione: *lorę akkęrtęne*, *lorę nęęęne*, ecc. ...

(1) MERLO, *Zeitschr.*, XXXI, 2, p. 157.

(2) *Fuęę* è di recente importazione meridionale. Castrese è *ſkappà*, ancor prevalente.

43. Dato -*ũ*, -*ĩ*, dà *u*: *tummerę* \*tumulu (misura per i solidi); *fuñę*, *munnę*, *tunnę*, *funnę*, *urzę*, *kurtę*, *surdę*, *rutłę*, *puzze* \*pũteu, *ruşę*, *auşłę* \*agũstu. Plurali di 3ª declinazione: *kukummerę*, *turrę*. 2ª singolare indicativo presente: *tu uñę*, *tu rumþę*, *tu kurrę*; *tu akkurtę*, *tu nfunnę*; e così la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *łorę uñęnę*, *łorę rumþęnę*, *łorę kurręnę*, ecc. *Tu fuşłę* fosti.

44. Si ha *uğ* in *assuğna*.

## DITTONGHI TONICI.

45. AE. Le stesse sorti dell' *ž*. Dato -*a*, -*e*, -*ĩ*, -*o*, si ha *ę*: *predęka*, *čeka*, *Cesęę*; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' predęke*, *isę predęka*; *i' čeke*, *isę čeka*; *i' mprešte*, *isę mprešta*; *i' me penłę*, *isę se penłę*, ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché di Iª coniugazione: *łorę predękeneę*, *łorę čekeneę*, *łorę mpreštenę*. Gli risponde *ę* solo in *pręna* prae-[g]na (maschile *prinę*).

46. Dato -*ũ*, -*ĩ*, dà *ię* (1): *čięłę*, *fięnę*, *čięke*; 2ª singolare indicativo presente: *tu priędekeę*, *tu čięke*, *tu mprięšte*, *tu te pięntę* ecc. ...; ed anche la 3ª plurale, purché non sia di Iª coniugazione: *łorę se pięntęnę*. Eccezione: *sekulę*, *abbrej*.

47. OE. Dato -*o*, dà *ę*: *i' fetę* faetor (cfr. Arch. Glott., IV, 135 e nota). Dato -*ĩ*, dà *ię* (1): *tu fięłę*.

*Pęna*, piuttosto che a *poena*, risalirà a \**pęna*.

48. AU. Intanto in *kaulę* (o *kavulę*), *Paulę*, *laurę* (e *allorę*). È trattato come *o* nelle voci che seguono: *poverę* -*a* e *porę* -*a* (ma più spesso *purięłę* -*ella*, o *purełłę* -*a*), *poka*, *łodęła*, *o* aut; 1ª e 3ª singolare indicativo presente: *i' affoğę*, *isę affoğa*; *i' godeę*, *isę godeę*; e 3ª plurale di Iª coniugazione; *łorę affoğęnę*; *puokę*, *tuorę* taurus (1); 2ª singolare indicativo presente: *tu affuogę*, *tu gwođę*; 3ª plurale di verbi, che non siano di Iª coniugazione: *łorę gwođęnę*. Eccezioni: *nkojōstre*, *ore*, *trasorę*.

49. È trattato come *o* nelle voci seguenti: *kosa* (plurale *koşę*); *i' poşę*, *isę poşa*, *łorę poşęnę*; *le repuseę*; *tu puseę*, *tu repuseę*.

50. AU romanzo in *fraula* fra[g]ula, *taula* ta[b]ula, *raulę* gra[c]ulus.

(1) Vedi p. 127, nota 2.

VOCALI ATONE.

A.

51. Protonico. Spesso l'aferesi: *Ntoniē, -a; štrolēgē, -a; šella, rēna, čilē, mare, -a* (ma più usato *maruōčē maroča*).

52. Intatto: *kavalē, amōrē, auštē* agosto, *Aguštē, -a* Augusto, -a; *kadi, avē, parēva* ecc.; ma, caso forse unico, *or-gēntē* argento; e *putaka* patata, *putakarē, -a* \*patataro (detto dei gottosi pei tofi ai piedi).

Di *j* prostetico vedi § 252.

53. Postonico. In *ē* nella penultima degli sdrucciuti antichi e recenti: *māmmēma, māmmēta; monēkē -a, bufēlē -a; kantēnē, kantavēnē; parlēnē, parlavēnē; mañēlē* mangiati (ma *mañatilē* mangiatelo).

54. Ettlissi. *zima, zita* mia tua zia; *sor'da* § 53; *špar'gē.*

55. All'uscita, intatto; ma un po' velato.

56. Epitesi. *nua, vua* (o *bua* o *uwa*), *mia, tia, sia* plurali maschili.

E.

57. Protonico. Spesso l'aferesi: *mpjaštrē, nģēnē, rēnaččē* rammendo; *mpjaštrà, nģēnà, rēnaččà; šì* ex-ire e così in tutta la coniugazione.

58. Di solito *ē*: *serpentē, rēkwōrdē, dešperatē; pēnžà, rēkurdà, bjaštemà, sēmēntà; vēnamē, vēnatē* ecc. ... *de, mē, lē, sē* in proclisi.

59. In *a*, specialmente davanti *r*: *marena, passaronē, sarģentē, arrogē, larramōlē, štranulē, saģrēlē, pialà, pialanža, assamē, assēčilē, assutlē -a, trasorē; štranulà, assaģģà, assaminà, assukà; akkuši, allēšì.* Anche nei condizionali e futuri di II<sup>a</sup> e III<sup>a</sup> coniugazione e nelle voci di avere: *dičaria* direi direbbe, *fičaria, vėdaria, lęģģaria, mittaria* (accanto a *dičera, fičera* ecc. ...): *tu dičarištē* ecc. ...; nel futuro indicativo: *i' dičarai, issē dičarà; i' fičarai, issē fičarà* ecc. ...; e nell'imperfetto indicativo: *dičavamē, dičavatē; fičavamē, fičavatē* ecc. ...

60. In *i*: *fneštra, i* et; e nell'iato: *kriatura, viatē -a* e derivati, *krianža, tiana* o *tianella* (e *tiella*), *liamē, liqē.*

61. Ettlissi: *štemana, prikurē; prikurà* pericolare; *pro, appro.*

62. Postonico. In *ç*, e nell'iato in *i*. Finale dà *ç*. Frequenti i casi di metaplasmo: *štramma*, *štama*, *ammàgğina*, *alçmàna* (femminile), soprattutto negli aggettivi di 3ª declinazione: *nfana*, *ğığanta*, *brığanta*, *birbanta* (o *bribbanta*) ecc. ...

## I.

63. Protonico. Spesso l'afèresi: *šte*, *šta*; *ssç*, *ssa*; per lo più nei composti con *in-*: *nçalata*, *nkjoštre*, *nfame -a*, *munçezza*, *mmiçrne* inverno, *mbarçkç*; *mbarçkà*, *mparà*, *nkwilà*; *nziçmbra*. Ma non è permanente l'afèresi in *mmidia*, *mmaštutura*, *mmaštli*; *mnençe*, *ndo*.

64. Per lo più *ç*: *fessçra* *frixoria*, *rençuçle*, *ççližziç*, *alçmanç* (o *-a*), *mçlikurç*, *veleña*, *veleña vind-*, *peła*; le proclitiche *çç* *ci*, *vç* *vi*; ed anche *mç*, *te*, *sç*, *çç*, *vç* (dativi pronominali), *le* (articolo plurale); *sç* (congiunzione).

65. Per analogia: *i' sçntaria*, *içsç sçntaria*; *nua sçntavame*, *vua sçntavate* ecc. (v. § 59).

66. Si ha *a* soprattutto dato *in-*: *ammidia*, *ammàgğina*, *ammile*, *françwele*; *ammità*, *ammentà*, *ammatte*, *annasà*; *anuççe*, *andç* *in-dove*. Ancora *a* in *maravila*, *façella* *fiscella*.

67. Intatto: *vikkjere* (plurale *vikkjera*), *appilame*, *appilà*, *špilà*.

Dà *u* in *šnuçna*, *šnuçnà*.

68. Ettlissi in *surçilte*, *špirdile* *špirdella* *spiritello* -a (i); *špirdà*.

69. Postonico. In *ç*: *fràbçka*, *açne* (o *eçne*), *uçm-mene*, *uçme -a*, *krideme*, ecc. ... Ma spesso in penultima di sdrucchiola cade: *alma*, *Mlenka* (Do)menica, *Minky* (Do)menico, *špirdç*, *surçç* *sor[i]ci* accanto a *surççç*; *i' mç špirdç*, *i' mç merdç*.

In *u*: nei plurali *çkkç*, *bçkkç* per analogia col singolare.

## O.

70. Protonico. Aferesi: *rekkja* \* *orçla*, *liva*, *livite*, *niçidiç*, *niçidiariç*, *reçlogçe* (plurale *reçluojç*), *vannç* *hoc* *anno*, *škure -a*; *nçç* *non ci*, *nçç* *non ti*.

71. Di solito, passa in *u*: *kulata* *colata* *bucato*, *uštaria*, *šurmika*, *Dumènçka*, *Dumènçku* (o *-kç*), *murtale*, *kunpà* *voca-*

(i) Così son chiamati i trovatelli, da S. Spirito, il brefotio romano.

tivo, *pumpədore* pomodoro; *purlà*, *annammurà*, *returnà*, *returname*, *returnate*, *returnava* ecc. ...; *kuləkà*, *addurmi*; *luntang* (o *lętang*).

E nell'iato: *ġuwanne*, *piweta*.

72. Iniziale in *a*: *afferta*, *appilame*, *addore*, *akkjale*, *akka-sione*, *aungrę*, *ańę*, *anunę* -*a*; *appilà*, *addurà*, *accide*.

E mediano: *bammaće*; e nelle frasi *ban tięmpe*, *ban ġornę* buon ...

73. In *ę* nel proclitico *nev*, e in *re-*, *pre-*: *reşolie*, *pre-sutte*, *prefunę*, *premette*, *appremette*.

74. In *i*: *pişkraje* post-cras; *prikura* procura, *prikurà*, *vikkjara* cucchiaja, *vikkjare*, *vikkjarare*; *liġrimante*, *jip-pone*, *ġiseppe* o *Iseppe* e *Jiseppe*.

75. Ettlissi: *krona* (plurale *krune*), *fraştiere* -*a* e *furaştiere* -*a*; *krōla* corollia, *Karlina*.

76. Postonico. Per lo più *ę* sia mediano, sia finale: *arberę*, *kwattę* e *kwattre*; *i' şkrive*, *i' kante*, *i' mańę* ecc. ... Ma *fikura* ficora; *i' diku*, *i' tięngy*, *i' jeşky* e sempre nella 1ª singolare dell'indicativo presente degli incoativi (1).

77. Ettlissi: *lepre*.

#### U.

78. Protonico. Aferesi: *mbręa*, *mbrella*, *męlikurę*, *nęwentę* o *nęwięntę*; *ne* na un uno -*a*; *ne kkonę* un boccone.

79. Intatto: *şkulella*, *kukęća*, *sudgrę*, *kurişę*, *vukkone*; *affunnà*, *affunname* e participio *affunnate* -*a*; *nua kurrame*; *i' rumpeva*; *şputà* ecc. ... *Ku cum*; *kumme*.

80. In *a*: *ancinę* (plurale *ancinęra*), *şkjamatōra*.

81. In *ę*: *reņgrę*.

82. In *au*: *ausanza*, *avnite* -*a* accanto a *avvnite* -*a*.

83. Ettlissi: *nzurà* in-uxorare.

84. Postonico. Rimane in *şpinġula*, *fràula* (e *frāvula*), *làuula* (e *lāvula*), *męlikurę*, *miràkurę*, *diaurę* (e *diāvurę*); ma sfugge in *ę* in *lodęla*, *şkattęla*, *künneġla* o *künneġra*, *annasęra* -*ansula*, *şkrupęle*, *wędęva* (e *vędęva*), e nella 3ª plurale del presente e del perfetto indicativi: *lięġęne*, *şkrivęne*, *bivęne*; *kantareņę*, *leġġireņę*, *şkrivireņę*, ecc. ...

85. All'uscita sempre *ę* o *y* molto velato (2): *kavale*, *proşpetę* (*proşpite*) ...; *Marky*, *Minku*, *aky*, ecc. ...

(1) Vedi MERLO, *Zeitschr.*, XXXI, 2, pp. 158, 159.

(2) Questo -*y* permane dopo gutturale (*k*, *ġ*), raro dopo *v* e dopo *a*, *e*, *i*. Ma tende a sparire sempre più ed è sostituito

## DITTONGHI ATONI.

86. AE: *demoniē, statē* (o *aštatē*), *čepolla*.87. AU: *purieļe, purella; rēpusā, gūdē*. Aferesi in *čieļe, čiluče, rēfēčē*.88. OE: *fmuōkkjē*.

tuito dall' *e*, come si vedrà nella forma recente, e ormai in prevalenza, di molte voci. Diamo l'elenco completo delle parole, che hanno questo *-y*: *aky* o *aġy*, *alberġy* (e *-ġē*), *alettriky* (e *-trēkē*), *allē manky*, *aniky*, *annakkyy* (e *-ē*), *annišky*, *antiky*, *antipatiky* (o *-tēkē*), *aretiky* (*-tēkē*), *arky* e così in *arkufaņē*, *arrekkyy* e così in *arrekkūtē -ē -vē*, *arzeniky* (*-nēkē*), *assikkyy*, *āstriky* (*-trēkē*), *attakkyy* (*-kē*), *banky* (*-kē*), *bekkafiky*, *bēkkyy*, *Čykkyy* o *Cikkyy*, *činky* o *činkwē* e così in *činkučienlē ...*, *dēštakkyy*, *Dumingky* (e *-kē*), *ekky* e così in *ekkkūtē -ēē ...*, *etiky*, *falky* (*-ē*), *fanatiky* (e *-tikē*), *fiky* e così *fikusekka*, *Fraņišky*, *frišky* (*-ē*), *fureštiky* (*-kē*), *ġakkyy* (sost.) e *ġakkē*, *ġakkyy* (cong.), *ġaštigy* o *kaštiky*, *laky* o *lākwyē*, *kattivy* (*-vē*), *kāwłēkū*, *ky* e *ku*, *kurrivy* (*-vē*), *laky* o *laġy*, *lāštiky* (o *-kē*), *lēkkyy* o *lēkkjē*, *lēturišky*, *maġy* (e *-ġē*), *manišky*, *manky*, *Marky*, *mazzabbekkyy*, *mbarky* (*-ē*), *miedēky*, *mierky* (*-kē*), *nikky*, *Mikkyy* e *Mikkyy-lantonie*, *Minky*, *ņakkyy*, *nativy* (*-vē*), *ņemiky* o *ņemm-* o *lēmim-*, *ntipātiky* (*-tēkē*, *-tikē*), *parbakkyy*, *peky*, *rakkyy*, *remarkyy*, *rēufrišky*, *riġy* (*-ġē*), *rikkyy* (*-kē*), *šabbekkkyy*, *sakkyy* plurale *sekkyy*, *salvātiky* (*-tēkē*), *sēġy* (o *siwē*), *sikkyy* (*-kē*), *simpātiky* (*tēkē*, *-tikē*), *spaky* plurale *spaġy* e *spečē*, *spakkyy* (*-kē*), *štakkyy*, *šlanky* o *štranky* o *štrakkyy*, *štinky* (*-kē*), *labbakkyy* (*-kē*), *lakkyy* (*-kē*), *Tantunmerġy*, *tikutiky*, *tisēky* (*-ē*), *vaġy* (*-ġē*) e *waġy*, *višky*, *zinky* (*-kē*), *žmakky*; e nei verbi: *i' diky*, *lōrē dikunē*; *i' tiēnġy*; *i' viēnġy* (*-ġē*); negli incoativi si ha pur quasi sempre *-šky* e nelle 3<sup>a</sup> plurali *-škyunē*, ma non mancano le forme con *ē*: *i' krēšky* e *krēšē*, *lōrē kriškyunē* e *krišēnē*; *i' kunošky* e *kunošē*, *lōrē kunuškyunē* e *kunušēnē ...* Dopo vocale: *babbey*, *kaprēy*, *kazzabbey* o *kazzalabbey*, *Makkabbey*, *Mardukkey*, *ziy* e *ziynē*, *ziyē*, *ziyziy*; e nei verbi: 3<sup>a</sup> plurale del presente indicativo: *āy* \*habunt, o *ey*; *faŷy* o *feŷy*; *day* o *deŷy*: *štay* o *šlēy*; *vay* vanno; *viēy* vengono; *liēy* tengono; — 3<sup>a</sup> plurale del futuro indicativo: *-ay* o *-ey*: *maņaray* o *maņarēy*, *dičaray* o *-ey ...*; — 1<sup>a</sup> singolare del passato remoto: *-ey*, *-iy*: *i' parlēy* io parlai; *kantēy*, *vangēy ...*; *i' iy* o *ivē* io andai; *vēniy* o *vinē* venni; *vedēy* o *vidē* vidi, *tēniy* tenni, *aviy* ebbi, *fičēy* o *fičē* feci, *kurriy* corsi, *lēġġiy* lessi; *šlēnniy* stesi, *vēnniy* vendei; — incoativi: *kunušiy* conobbi, *krēšiy* crebbi ...

CONSONANTISMO

CONSONANTI CONTINUE.

J.

89. Iniziale, intatto: *jimmella*, *jella* il di più del peso; *jēnke*, -a, *jinkwoŋte*, -kotta; *jinnare* (ma anche *gēnnare*); *jip-pone* giubbone; *juŋe* giogo, *fiseppē* (ma *oi gēguse!*); *juŋte* agg. e avv.; *jittà* gettare, *joñe* congiungere (ma *la gēgonta*).

Oppure *gēg*: *gēgēlormē*; *gēgulie* -a; *gēguwanale*; *gēguwanne* (femm. *fiwana*), *gēguwanotte*, -a; *gēguvidi*, *gēgēsū* (o *gēgēsū*), *gēguŋte*, -a (e sost. neutro *le gēguŋte*); *gēgudeče*, *gēgedižziē*, *gēguñe*, *gēguokē*, *gēgà*, *gēgurà*.

90. Interno: *Majje* (e *magēge*); *pejje* (o *peje* e *pegēge*); *dijunē*, -à, *ždijunà*. Semidotti *bojje*, -a; *trojja*. Voce dotta *magēgore* (comparativo e grado militare).

Caduto: *maeŋe* (ma pure *magēgeŋe*).

91. VJ, BJ. Più spesso *j*: *kajja* gabbia (diminutivo *kajjola*), *rajja* rabbia, *arrajja*; *i' aje* (con l'*e* quasi nullo).

Italianeggiante *rubbje* rubbio (misura pei solidi).

92. MBJ. Dà *ñ*: *kañe*, *škañe*, *kañà*, *škañà*. Gem.: *šparañe šparañà*. Pur qui *njawulà* e *njawulone*. Per falsa integrazione: *šparàmbje*, *kwadampje* e *kwadambje* coi relativi verbi.

93. SJ. Se tra vocali, dà *ç*: *raça* sedimento del fumo nella pipa (*arraçite*, -a); *čepraça*, *čeniça*, *kamiça*, *façwore* (*šfaçulate*, -a senza un soldo, disperato), *baçe*, *kaçe*; *žbraça*, *baça*, *nkaça* incacciare, *i' koçe*.

SI dà \*SJI, poi *çi*: *bbuçija*, *frēneçija*, *çiña*; *çi*, *kuçi* *akkuçl*; *çia* sia (congiuntivo). Ma talora: *i šl šl!* e *si si!*; *ke šl čēise!* che tu sia ....!

SJ secondario dà l'epentesi: *Bbjasije*, *kjesija*.

Italianeggiante: *piğgōne*.

94. SSJ: *preša* fretta, *šprešà* spremere; *ruše roša* rosso, -a, *arrušà* arrossare, -ire.

95. RJ: -aŋ, -ara. — *Mačera putatoŋa*; *panare*, *jinnare*, *pare pajo*, *rasurē*, *suffjaturē*. Ma *fiŋija*, *mañatorija*. Notisi *ràseŋa* radimadia all. a *rasoŋa*.

96. MJ. *çiña, veleşna veleşnà.*
97. NJ: *nùrija nùrija* (o *añ-*) ing-; *viña, tiña, kašteña, kalčkañe, kwatañe* e *g'wadañe -à, biswoñe, g'guñe, tiñuse, -psa, žborña, nikraña; peñe* (plurale di *panne*).  
Epentesi. *Ntonije, Sant' Antonije.*  
Per *i' viēņe, i' tiēņy*, cfr. gli ital. vengo, tengo.
98. MNJ dà ñ: *añe* omnis, -e, *añunę, -a* omnis unus (ved. D'Ov. in Arch. Glott. IX < ogni).
99. RNJ: *farna.*
100. LJ, LLJ danno l: *pala, battala, kurala, ale, tale, mele, folę* foglio, *fola* foglia, *uolę* olio, *molę* o *muolę* moglie, *gile, file, -a* (plurale *file* e anticamente *fire*), *luę, nilara; alatte* \*all'atto adatto (avv.); *annilatte* \*a null'atto per nulla.
101. CJ: 1) *karrozza, g'arğarozze* trachea, *fittuzza* (ora *fittucca*), *fręzza, tręzza*; 2) *veća* vecchia, *sełacę*.
102. LCJ: 1) *kawę* calce e calcio; ma *kačnalę*. 2) *kaşetta, kasunę, nkasà, škasà, rekasà*. 3) *kawę, -a* calzato, -a; *škawę, -a* scal-.
103. NCJ: *ońca*; ma *biunę* e *biunę*.
104. GJ: *relluņje* (o *rełlogę*), *refuņę*, *assaņę*, *assaņę*.  
E anche *pejja* spiaggia.
105. TJ, KTJ, PTJ, MPTJ: 1) *pjazza, prięze, puze* pozzo, *marze, kumęzà*. Semidotti: *kuşęzia, gęstizzia, viżię, kulażię, ażię, rażię* e *razię* orazione, *deveżię, Kuncężię* (e *Kuncęta*). 2) *stračę* *stračà, škorça* scorza, *şkurčà* scorticare, *kunčà* conciare (il grano ...), *akkunčę* condimento, *akkunčà, kaččà* cacciar fuori (*kaččà* andare a caccia). 3) Pure da \*-tj-: *zz* nelle voci di *pułę: i' pozzę* posso, *k' i' m' apozza!* che io possa!, *te puozze* e *l' apuozze* tu possa!, *se pozza* e *s' apozza* egli possa!, *ve puzzate* o *v' apuzzate* possiate!, *se pozzę* o *s' apozzę* possano! sempre in frasi esclamative (v. D'Ov. Arch. Gl. IV app.).
106. STJ: *vięstia*, plur. *vięstię*.
107. LTJ: *zbawę* balzo, *zbawà*.
108. NTJ semidotti: *pačięzia* (e *pačęzia*), *ştanzia* (e *ştanzia*).
109. DJ: 1) *ğornę* diurno, *ğurnale; appuğę*. 2) *tręmuņja, uņje* (e *wņje*). 3) *mięse meša* con il *s* debolissimo. 4) *dijawurę* (e *diawulę*), *studije studijà*. 5) *muzzę* mozzo di ruota, *rażę* razzo e raggio, *rużę* rozzo.
110. RDJ: 1) *uorije* orzo. 2) Forse pur qui *garżone*.
111. PJ: *picęne, i' satę* sapio; ma *seppja* sepia e *reştoppja* o *ştoppja* stoppia.

## L.

112. L: 1) Intatto: *lama*, *liettera* lettera, *liettè* letto, *lattè*, *ladrè*, *lepre*, *larde*, *lièvitè*, *leggè* sost.; *luongè* *longa*, *lièggè* *lièggà* leggero; *leštè* avv.; *la*, *lè*. Voce dotta *lunariè*. 2) Dà l: *lima*, *liva*, *libbra*, *lita*, *luma*, *luna*, *lucčera* o *lucčè-kantna*; *livitè*, *libbrè* (plur. *lebbra*) libro (ved. Merlo, *Zeit.* XXXI, I<sup>o</sup>, p. 157, nota 1); *linè*, *limone*, *luštè*, *lučè*, *lupe* \**lūpu* (Merlo, id.), *lunèdì*; *lèmetè* limite, *lèmetongè*; *lišè*, -a, *libberè*, -a; *lè* il lo i gli, *fà lūmè*. E *lumme* \**lūmbu* e *lummata lummittè* (1).

113. L, L, L...L, L: 1) *mèla*, *mulè*, *selè*, *palè*, *cièlè*, *abbrilè*, *milè* melo, *filè*, *pilè*, *mila*, *sulè* *sola*; — *tàwula* (e *tàula*), *fràwula* (e *fràula*), *nešpula*, *šetula*, *koppèla*, *tiwula* \**tegola*, *kawulè*, *busefè*, *Napulè*, *bruokkèlè*: voce dotta *skandèlè*; — *saluta* sost., *pelukka* pelurie, *puzzelana*, *urtulane*, *peluse* *pelosa*, *salutà*, *kalà*. 2) Dà l: *mièrlè* \**merulu* e *mièrla* (ma anche *merla*); *salita*, *pulidre* (ma *pulledra*). 3) Dà r: *lucčera*, *tàwura* e -*one*, *künnera* \**cunula*, *macinera* \**macinùla* (del lino), *dijawure*, -*ritte*, -*rile*, *čekure* -*ingè* *fignolo*, *karofere*, *mirakure*, *tümnerè* \**tumulu* (plur. *tümnerè*, *tonnera* e -*la*), *mèlänkure*; *kurera*, *šurà* scivolare, *šurata šurarella* (giuoco infantile), *akkukkerarešè*, *utrà* voltolare, *ntawurà* \**intavolare* (porre il pane su la pala dei fornai), *macinera* o *macinera* \**macinulare* o *macindulare* (negli Statuti Castresi 'de macindulatione lini'); — *nziembra* o *nziembra* 'in-semel'.

114. Dissimilazione. n: *kunokkja*; r: *renzuolè* (plur. *renzola*), *rapilè* \**lapillo* (pietruzze lisce e tonde nel letto o sul greto de' fiumi).

115. Geminazione: *pulledra*, *kullera*; *sellere* sedano, *wallene* e *va*-ballotta.

116. LL: 1) *mulika*, *pelicča*, *kalina*, *pappakale* o *peppè*, *cièlè* \**au-cellu*, *èglitte*, *pelicče* crivello, *kavale*, -*èlè* < -*èllu*, *frangwèlè*, *rile* grillo, *kwolè* collo, *mèlikure*, *jale*; *alupate*, -a \**allupato* -a *affamato*, -a, *aluštrà*, *alumà*. 2) ll: -*ella* < -*èlla*, *mollè* agg. (plur. *nuollè*), ma italianegg. *kardèllè* \**-èllu*, *vellutè*.

117. ALT: 1) *awtè* -a alto e altro, *sawtè* *sawtà*. 2) *atalè* *altare*, *ate* -a altro -a, *asà* (*jasà* *ajasà*).

E pur qui *topa* talpa.

(1) Non così a Sora. Ved. MERLO in *Zeit.* XXXI, 1.

118. ELT: *špewta*.

119. OLT: 1) *vota* sost., *žbota* svolto, *režbota*, *rakkota* o *reškota*; *rekwotę -kota*, participio di *rekolę* (ora più spesso *rakkolę*), *twotę tola* da *tolę*, *futę fota* folto -a, *žbuta*.  
2) *Kurtięłę*.

In OL'T si ha: *šgwłę šowta* (o *šwołę šota*), participio di *šolę*.

120. ULT: *itęmę -a*, *škutą \*ascult-*.

121. ALD: assimilato: *la kalla* afa, *lę kallę* cald-, *kal-lara*, -*arella -ięłę*, *škallą*; ma saran voci dotte *saldatura*, *saldą*. Caduto in *madittę madętta* (o *matittę -ętta*).

122. AL'C: 1) *fawća* falce, *kawćę* calce e calcio, *škawşę -a*, *škawsakanę* voce di sprezzo che si dice a chi va scalzo, *škawsą* (ved. num. seg.). 2) *kasętta* calz-, *kaęnalę*, *kasunę* calz-, *kakędunę -a* o *kakętunę -a* qualcheduno -a; *kakkęsa* qualcosa; *faća* falc-, *kasą* calz-, *škasą*.

In AL'C: *sawćę* salice, *fıkura sawćę \*fichi* salci.

123. ELC: *fıwćę* felci.

124. ULC: *poęę* pulce, *pućinę* pulcino, *pućinella \*pulcinella* pollastra (ma *Pullećęnella* il Pulcinella, la maschera napoletana, § 130), *doęę* (aggettivo e sost. neutro); *špuća*, *af-foęę \*affulcire* rimboccare le maniche.

125. ALS, ELS: *fawşę -a*, *sawsikkja* (e anche *sasikkja*); *nćięwşę* gelso.

126. ULS: *pusę* *pusinę* (e *puzę -inę*) pols-, *mpusą \*impulsare*.

127. ELZ, ILZ: *męwsa* milza, *fıwsa* filza.

128. LCJ, § 102. LTJ, § 107.

129. LP, LV, LF, LM con epentesi di *ę*: *kolępa* (ora *kolpa*), *wolępa*, *polępa* polpa, *pulępę*; *pulęputę -a* polp- da polpa, massiccio erto spesso; *kulępę*, *Levięra* Elvira, *mawwla* e *mav-* malva e furberia, *mawwlonę* e *mav-* malvone, *furbacchione*; *zuleęę*, *allęmęnę* almeno, *allęmankų \*almanco* almeno (1).

130. LC, LK con epentesi di *ę*: *Pullećęnella* Pulcinella (la maschera napoletana) e buffone; *kalękańę*, *kalęką akkalęką* calcare, *kulękäreęę \*colcare* (2).

131. KL, K'L, SKL, NKL: 1) Tra vocali e dopo consonante si ha per lo più *kj*: *kjesija*, *kjerękja*, *kirikjonę* (dei

(1) Son veramente forme neutrale *allę męnę*, *allę manky* (cfr. gli ital. al-meno, al-più).

(2) Ved. MERLO in *R. de Dial. Rom.* I, 2, p. 240.

calvi) quasi \*chiericone da chierica), *kjavę*, *kjamà*, *kjavà* copulare e dare un gran colpo, figgersi in testa; *mànikja* \*manicula (D'Ovidio, Arch. Gl. IV) manica, e quantità (1), e *manikję* \*maniculu manico e uomo furbo matricolato, *kunękkja*, (*škunękkjate*), *wertękkja* e *ver-* \*verticula, *kurnakkja* (*škurnakkjà*), *makkja*, *rękkja*, *battokkję*, *finuękkję*, *vikkjarę -a* (ora *kukkjjarę -a*), *spięrkję*, *špirkjà*, *niškjà* e *miškà*; *škjamarola*, *škjina* schiena, *nkjoštrę*, *nkjaštrę* \*enclaustru incastru crocicchio (di vie: *lę nkjaštrę Santę Nikola*, detto anche *lę kapękręčę*, in cui quattro vie si incontrano). 2) l: *kunilę*. 3) r: *škruckà* (*škruękkę*), *akkrana*.

132. T'L: 1) *kkj*: *sikkję* secchio, *viękkję* *vekkja*. Ma *abbruškà*, *fiškà* da *fiškę* fischio. 2) ll: *špalla špallà* \*spal-lare demolire (quasi con un colpo di spalla).

133. PL, P'L: Raramente *kj*: *kękkja* coppia, *kakkję* cap-pio (ed eufem. per indicare il membro virile: *mę fe nę kak-kję!*...), *škakkję* \*scappio dove il tronco o lo stelo di una pianta si diramano; *akkukkjà* accoppiare (e inventare), *škakkjà*, *nkakkjà* \*incappare, incrociare le dita delle mani in atto di preghiera, e dicesi anche dei cani in copula. Ma si ha pure *žbjandęrę* voce dotta e usata solo in poesia.

134. GL, G'L: 1) l: *lanna* ghianda, *šęluzę -à* singhioz-(Flechja, Arch. Gl. It., II, 377), *kwalę* caglio (del latte) e ve-scichetta, che si fa alle mani non use al lavoro, nella quale si raccoglie, quasi si caglia il liquido); *kwalà*, *alęttę* \*ad-glut. 2) ñ: *oña*, *ñumęrę* (plur. *ñumęra*) \*ingl- (ved. Merlo in R. d. Dial. Rom. I, 2, p. 256).

135. BL, B'L. Esito italiano: *bbjaštema*, -à, *nebbja*, *subbja*, *fibbja*, *bbjanę*, *Bbjasię*. Ma *obbęęę*, *ubbręęà*.

136. FL. Esito italiano: *fjonna* fionda, *fjorę*, *fjume*, *fjokkę*, *fjukkà* (della neve che cade), *fjunnà* \*fiondare gettar via, *fjunnàręšę* \*fiondarsi scagliarsi, *ęunfję -à*. Di importazione recente: *čukkalę* e *š-* ornamenti vistosi delle donne, comprendenti orecchini e coralli di palline di vetro

---

(1) Questa accezione, usata per lo più per indicare quan-tità di cose cattive, è nata dal fatto che le maniche della giacca, legate all'estremità libera con uno spago, servono per mettervi pane, frutta o roba da portarsi nascosta (ed ecco il senso attivo); ché il castrese porta quasi sempre la giacca su le spalle senza infilarla. — *Sętę na mánikja dę lãž-žęrę*. Così, piuttosto che risalire a 'manus'.

colorato, per lo più, in giallo oro (1); *čusa* sventolarsi, farsi vento col ventaglio o con altro (2).

Ettlissi: *fanella*.

## R.

137. Per lo più intatto. Iniziale è spesso preceduto da *a* e raddoppiato, senza dare al vocabolo valore iterativo: *arraggirè* = *raggirè* rigiro procedere losco, girellare; *ar-rubbà* = *rubbà*; *arrennè* = *rennè*.

138. RS: *mùccèkè* \* morsico morso, e forse pur *musse* \* morsu (Diez) muso.

139. Da *l*: *vipeła* vipera, *sgleka* \* sorica sorca; *sàleka* (o *sàreka*) ha senso di corpetto, panciotto e figur. di quantità (3).

140. Dissimilazione: *r-r* in *r-l*: *murtalè*; *r-r* in *l-r*: *Belardine*.

141. Assimilazione: *Bennarde*. Nella preposizione per: *pe nne*, *pe tle*, *pe ppawira*, *pe vvine*, *pe lla*, *pe nne* ...

142. Ettlissi. Specialmente dopo *t*: *awte* altro, *kwatle* quattro, *dente* dentro, *palè* e i deriv. *patine patena* \* padrino -a compare comare. Ma *finestra*, *minestra*, *mastrè* (4).

Negli infiniti la finale *-re* va sempre perduta.

143. Epentesi: *čestra*, *špièrkje* specchio, *špirkjà* specchiare, *škrizze* schizzo, *škrizzà*, *trasore*, *trwone*, *nrunà*, *preseme* pessimo, *ntruppekà* \* intoppiare inciampare.

144. Metatesi: *brəwōna*, *fraffalla*, *fruoffečè* e *frobbečè*, *arrotafrobbečè* o *-forbèčè* forfecchia (ved. Merlo in « Forficula auricularia », p. 8), *ntrèkkwossè*, *štrippare* sterpajo, *štreppèna* \* stirpinea stirpe, *štranutè štranutà*, *štruppjè štroppja štruppjà*, *trutè trota* num. 236, *ntrulà*; *kruñalè*, *škrupjone*. Notevole *pievra* num. 199. *Frabbèka frabbèkà*, *frebbare* e *ferbare*, *frebba* e *freve* febbre, *preta*, *kraštate*, *kraštà* castrare

(1) Diciamo questo vocabolo di importazione recente, poiché è entrato nel patrimonio dialettale ... da quando si son cominciati ad usare tali vezzi di vetro, che prima erano del tutto ignoti.

(2) È voce propria del dialetto napoletano, dov'è vivissima, specialmente nel detto comune: *Maritemè a pierze le mpjege i i' me la čose*. In castrese soffiare è *zuffjà*.

(3) *Tè donge na sàleka de mazzate* ti do una quantità di botte. Cfr. *mànikja* § 131 e nota 1.

(4) Si ha pur *mašte*, ma è pretto napoletanismo.

evirare, *krapa*, *kraparę -a*, *krapićcę*, *-usę -osa*, *škrepłi*, *tram-*  
*mentà* e *-ę* tener mente osservare.

E inoltre *rapi* aprire, *rapięrtę* aperto.

Metatesi reciproca: *prucięsse* cipresso, *gęęelorme*  
Girolamo.

V.

145. 1) Intatto, sia iniziale sia interno: *vakka*, *vęę -a*,  
*issę vę*, *ręęenne* rivendere, *avviva* evviva. 2) Vocalizzato in  
*uwa* uva, *zua* e *bua* voi (e ved. § 149), *tu wę* tu vuoi.

146. Assimilazione: *v-n* in *m-n*: *męni* venire, *mę-*  
*nulę -a* venuto -a.

147. Assorbimento: *porę -a* povero -a, *puręttę -a* po-  
veretto -a, *purięłę -ella* poverello -a.

148. Prostesi: *vęra* (e *vęęra* è ora), *vunę* uno (a *vvunę*  
a *vvunę* a uno a uno), *vapa* ape; *vafa* afa, alito caldo.

149. Epentesi: *puvęta* e *puvęta*, *uva* e *uwa* voi (§ 145, 2),  
*nuva* e *nuva* noi, *vęđęwę vęđęwa* vedovo -a, *dęwa* due.

150. LV: *mąwula*, *mawulnę* e *mav-* malva -one. In-  
tatto: *polwę*, *salvąttękę*. Per la metatesi ved. § 129.

151. NV: assimilazione bilaterale: *ammitia* e *-dia* inv-  
*ammitę*, *ammità*; *mnięrne*, *kummięntę*; *kummięrti* conv-, *am-*  
*męntà* inv-, *akkummięnentę* conveniente, *mnięęcę* invece, *mnięęrzę*  
\* in-verso.

152. SV: *żbota* lo svolto, *rężbota*, *żbręwuńatę -a* svergo-  
*żbutà* svoltare, *żbęłà*, *żbręwuńà*.

W.

153. Iniziale: 1) *kwatamęję* e *kwadambję*, *kwatamęjà* e  
*kwadambjà*. 2) *wałnę -a* giovine (cfr. napolet. *ęwałnę*),  
*vardà* guardare; ma anche 3) *ęwardà*, *ęwardianę -a*, *ęwa-*  
*damęjà* ... E pur qui, forse, *ęwazza*, *ęwazzabulę*.

154. Epentesi: *kwitarra*, *-ęlla*, *Kwittarrinę* (nomignolo),  
e *ęwi-* ...

155. KW: 1) *kwantę -a*, *kwalę -à*, *kwatrinę*, *kwatrrę* o  
*kwattę*, *kwattordęęcę*, *kwinięcę*; *rękwęttę* e *fà la rękwętta* far  
l'ispezione, la ronda; *kwaęcę* quasi, *kwannę* (ora *kwandę*), cui  
corrisponde *ndannę* allora. 2) *kakędunę -a* o *kakętunę -a*,  
*kakkęsa* qualcosa, *ki*, *kę*, *kilę kęlla*, *kištę kęšta*, *kissę kęssa*,  
*kinga* o *kinka* chionque.

156. Dileguata la vocale seguente per assorbimento in  
*kuštionę* questione, *kuręęra* querela, *rękuliżia*.

157. Metatesi reciproca: *ęęrkwa* quercia.

158. NKW: *kinġa* o *-ka* (§ 155, 2), *ķenka* qualunque cosa, *ķkunkassę* sconquasso, *ķkunkassà*, *ķonka* dunque. Ma *ķinkwę*.

F. — PH.

159. Saldo anche interno in *frupfęċę* (ora più comunemente *frupbęċę* o *forbęċę*, § 144). Per FL, NFL ved. § 136.

S.

160. Tra vocali, sempre sordo: *ķosa*, *ķosa*. Iniziale: 1) *samķoġna* e *zam-*, *samķuġnarę* e *zam-*, *suleķę* e *zu-*, *suzķę* e *zuzķę* e ved. § 162. 2) Dà *ċ* in *ċiċilianę* \*siciliano grano turco.

161. Dà sempre *ķ* davanti consonante sorda e *ķ* davanti consonante sonora: *ķtorja*, *ķtęlla*, *ķtęnņęturę* \*stenditojo matterello, *ķtęnņę*; *ķpęwta*, *ķpķovę*, *ķmanmà* \*smammare toglier dalla mamma, cioè slattare i bimbi e dirle grosse; *ķlaċċà*; *ķdęlummà* \*sdilombare slombare fiaccare, *ķdęnņervà* snervare, *ķbatķę*. E per *ķj*: *ķuķķà* rosicare, *ķwaķę* (e *ķwaķę*), *ķuķi* e *akkuķi* (e *kuķi*, *akkuķi*), *ķi* (e *ķi*) si.

162. Dà *z* in *zuleķę*, *zuzķę* (§ 160), *zuffķę* soffio, *zuffķaturę* (e *suf-*) \*soffjatoio soffione, *zuffķà* (e *suf-*), *puķę* (e *puķę*) -*inę* polso -ino; *zinfunċa* (voce dotta); e, normalmente, dopo *r*: *ķęrzķona*, *ķęrzķa*, *ķorķa* corsa, *urķę* orso; *ķ* in *ķorķa*. Ma *ķorķa* forse.

163. Dà *z* pur nel nesso *n + z* (lo *z* dietro il *n* s'attenua, come ogni altra consonante sorda): *nċiċenņę* o *-nņę* incenso, *i' nę pęnņę* o *-nņę*, *nņinņę*, *nņakkà* o *nz-*, *nņi* o *nzi* non sei, *nņinņę* o *nz-* in seno. Ma *kunķiċenņę* consenso.

164. -s, -st: *dapū* poi, *ķiķķraķę* 'post-cras'; *nua* o *nūwa* noi, *wua* o *bua* (e *nua* § 145) voi.

165. SS: 1) Intatto. 2) § 94. 3) Analogico *muķķtę* *mōķta* mosso -a.

166. SK: 1) Intatto: *māķķara* o *anmāķķara* sost., *māķķarà* o *am-*, *nāķķonņę*, *nķuķķà* \*infoscare istigare sobillare, *ķęķķà* (la *ķęķķa*, *ķiķķatķę*); e nella 1<sup>a</sup> sing. e nella 3<sup>a</sup> plur. del presente indicativo degli incoativi: *i' nāķķu*, *ķęķķķu*, *kunķķķu* ..., *ķęķķ nāķķunņę*, *ķriķķunņę*, *kunūķķunņę* ... 2) Pur nelle stesse persone degli incoativi, per analogia con le forme in -*ķċ* (nasċ-is), si ha *ķ*: *i' nāķę*, *ķęķęķę*, *kunķķķę* ...; *ķęķķ nāķęnę*, *ķriķķęnę*, *kunūķķęnę*.

167. ST: contaminazione: *māķķà* masticare (1), e fors' anche *nċizķķà* stuzzicare, provocare.

(1) Su 'biasciare' ved. SALVIONI in *St. Rom.*, VI, p. 37.

168. KS: 1) *ss*: *matassa*, *kossa* coscia, *assugña* 'axun-', *busse* 'buxu-' (sost. n.), *lasse* tasso barbasso, *asserçile*, *tugssëkë*, *assame*, *assaminà*, *assukà*, *lassà*, *assurà* \*ad-uxorare (e *nzurà* \*in-ux-), *assigge*, *ntrekkwosse*. 2) *s*: *ši* 'ex-ire' e composti (nella terza plur. *ješkunë* o *ješëne*), *šalà* scialare, *šakkwà*, *rešakkwà*; *šape* -a scipito -a, *mašella* 'maxilla', *šella* 'axilla', *šole* 'ex-solv-' sciogliere.

169. PS: 1) *ss*: *issë essa*, *kissë kessa*, 'sse' *ssa*. 2) *š* (o *ç*) in *nišunë* -a (o *niçunë* -a, ved. A. Gl. It., II, 126).

170. Aferesi: *pàšema* asma.

171. Prostesi: *škoppela* e deriv. = berretto e ceffone, *škarçofele* carciofo.

Z.

172. Iniziale: 1) raddoppiato: *la zzappa*, *lë zzippe*, *lë zzumpe* o *žž-*, *žžumpà* (o *z-*). 2) *ç*: *çufële*, *çuoppe çoppa*, *çuppekà*, *çufelà* zufolare. Interno: *açcuppà* e *açcuppl*.

N.

173. Assimilazione: *'mmëçë* invece (§ 151), *'m mokka* in bocca, *'m paradise*; *alëmalë* (e *alëmanë* e -a, § 176).

174. Dissimilazione: *veleña*, *veleña*, *Lenziata* Annun-, *tigrimanle* negro-, *Bglardine* o *Bell*.

175. Epentesi: *lançerta* (cfr. sorano *jençerta* in Merlo, Zeitschr.) (1). Per *reñtuortë reñtorta reñtorçë* si tratterà di \*re-in-torc-.

176. Metatesi reciproca: *alëmanë* (o -a) \*animaglio (Merlo. id.).

177. Geminazione: *künnegra*, *çënnere*, *jenneře*, *tiënnere* *tennegra* (ma più spesso *tennegra*).

178. Per iato tra *i'* pronomi e *i* congiunzione: *i' ni tte* io e te, *i' ni issë jessa* io e lui lei. Ma *issë i i'* esso ed io.

179. NS: *špase* -a 'expa(n)su', *tise teša* 'te(n)su'.

M.

180. Geminazione: *kännegra*, *kännegrëre* -a, *kännegrakanna* \*camera di canna camorcanna (ved. vocabolario), *kännegrilla*, *jümmeļa* giumenta, *fënnëna*, *kukömmëre*, *štommeke*, *tümmeře* 'tumulu' misura dei solidi, *woömmëre*

(1) Così, ad Alatri, Amaseno, Canistro.

(plur. di *omę*), *añummarà annannurà, akkunmę* (e *kunmę*) come. Con *am-* da \*im anteriore: *ammáškara* maschera, *l'ammáškerę* le maschere (persone mascherate), *ammaškarà, ammatika* maledica (cfr. § 66).

181. M'R con epentesi di *b*: *kàmbęra, kambęralę* \*camcrale fondiaria, *kukqmbęrę*.

182. MB < *mm*: *trqmma, ammašata, -grę, mammoćę, samnuke, pjunmę, řennummà, kummattę*.

182<sup>bis</sup>. Altro suffisso in *tijana -ęlla, ieļę* tegame.

#### CONSONANTI ESPLOSIVE.

##### K.

183. 1) Intatto davanti vocale aspra, sia iniziale sia interno: *Kaitang, kajjola* gabbia, *čękàla, trikà, assukà* — *Kunnęra, akų, luqķę, kwgrņę, pekų* o *pekųra, kwinatę -a*. Ma *buća* buca (183, 2), *žbuća*. Si sonorizza in *butļęģa, špaģų, suģę, pjiģà* \*plicare piegare, *fręģà affuģà* e spesso anche in *aģų* ago e *luqģę*. 2) Davanti vocale dolce è sempre *č*: *čęrača, mačera, bammačę, krqčę*; e così in *špačę* (di contro al precedente *špaģų* spago) plur. *špečę*; *bučę* plur. *bučęra* e *bo-*; *čieļę, duičienę, dičę* dire. Si sonorizza in *sqręę* plur. *suręę* sorcio, *ęerųģęķę* cerusico.

184. KJ, §§ 101, 102.

185. KK: *rqkka, sakkų, fiakķę -a, akkutà* accotare arrotare su la cote, strofinare i talloni nel camminare; *akkrukķà, ajqkķę*.

186. CCJ, § 101.

187. NK, § 183. 1) *ęunkata, rqnka, jęnķę, nkuntrà, nkqra* o *ankqra* (1); ma *runčę* \*roncetto falchetto (v. Salvioni, St. Rom., VI, 17). 2) *ančineę, vęnčę, nčenneę*.

188. KL, K'L, NKL, SKL, § 131.

189. ND'K: *mañà, mañata, -gra, -grija* (2).

190. KR. Intatto: *kridę* grido, *kręšęma, krępà, làkręma* e *làkręmę* (m.), *mikraņa* povertà; ma si sonorizza in *saęretę* agg. e sost. e in *maęrę -a*, voce recente per *niećę* (o *nećę*) *nećca*.

191. KS, v. § 168.

192. KT, KTR: < *tt*, *ttr*: *liettę* letto, *pettęņę, tittę* tetto,

(1) Ha solo senso temporale.

(2) Se pur non si tratta di un francesismo, e però di *uj* secondario.

*dittè* detto, *wottè* o *ottè* otto, *vettura*, *lètrina* dottrina cristiana, *appèttà* \*appettare salire un'erta, che fa ansare; *aspettà*.

193. RK: intatto.

194. Forse pur qui *ufuà*, che ha senso di sobillare, istigare (1).

Prostesi: *lè krinè* (plur. m.) le reni.

G.

195. Iniziale 1) *k*: *kalina*, *kalarde -a*, *kalardezza*. 2) *j*: *jattè -a*, *jinuokkjè*, *jennere*.

196. Interno 1) *w*: *dowa*, *doga*, *brevona*; *tiwula* tegola, *fràwula*; *puwile* \*pugillu « quanta roba entra nel cavo di una mano » (di tutt'e due dicesi *jimmella* giumella). 2) *j*: *tjiana -anella -anièlè*, *streja*, *allarijà*, *fatija*, *làrije -a*. Ma *kaštikà*, *litèkà*, italianeggianti. *Akkorije*, *škorije*, *resorije*, *projje*; *kureja* 'corrigia', *sajetta*, *maještre -a*. 3) Dilegua: *liame aneà*, ma *negà*, *liula* (v. n. 1 precedente), *aušte*; *kwarèšema*, *saetta*, *ditalè*, *maèštre -a*.

197. Raddoppiato: *gègèlè*, *gègentè*, *agègèšlè* gesto, *arrug-gènitè -a* o *arruzzenitè -a*, *riègèina*; *pàgègèna*, *ammàgègèna* *rùgègèna*, *lègègè* sost., *lègègè* verbo.

198. GL, GR. Iniziale e interno, GL dà *l*: *lanna* ghianda, *lotta* goccia, *luttè lotta* ghiotto -a, *luttone -a*, *luttur-nizia*, *alottè* inghiottire. Ma *gjacèg* ghiaccio (voce dotta).

GR dilegua: *raša*, *ràtèna* grandine, *rataniècata*, *rataniècè* chicco di grandine, *raticècata* graticciata, *ratikula*, *rameña*, *ranosa* \*granosa granata, *Razia* Grazia, *ranè* grano, *rilè* grillo, *rappièlè* \*grapp-ello grappo, *ranè* (e *granè*) granchio, *rattè* e *ranfè* graffio, *rattà* e *ranfà* grat- e graf-, *rattakacè* \*grattacacio grattugia, *ratè ratinè* gradino, *rasè -a* grasso -a, *ruosè rossa* grosso -a, *ranè -a* grande, ma solo nel senso di largo. Ma *grècèlè*, *gruñè*, *groppa*, e da *rinè* (antic. *krinè*) le reni, si ha *žgrinà* \*sgrinare romper le reni, fiaccare, in cui il *g* è *k* sonorizzato (§ 194). *Nirè nera* nero -a.

199. RG: *làrije -a*, *allarijà* (§ 196), *pièvera* pergola (§ 144).

200. SG: *škwizža* sguizza; *škwizžera* \*sguiz- dicesi una pietra sottile, che fende l'aria facilmente.

(1) O forse è voce onomatopeica. Del gatto, che manda il suo verso di ira e fugge (*ffu!*) all'avvicinarsi di gente, dicesi *fuare* e di qui lo *ufuà*. Per sobillare usasi più spesso *ufuškà*.

201. NG: 1) Intatto: *štrēnġa* ... 2) *n*: *fuñġ* fungo -ghi (usato sempre al plur.), *ċeñġ* cingere, *poñġ* pungere, *pijēñġ* piangere, *dċepeñġ* dipingere, *štrēñġ* stringere, *moñġ* mungere, *panoñġ* \*panungere ungere. Ma *anġġe* -itta; *nġe-nukġjā*, -*kkjuñġ* \*in-ginocchioni, *punċġkà* \*pungicare punzecchiare, pungere.

202. NG'L, § 134, 2 e *ċiñalġ*.

203. GW: 1) *sanġwoġ*, ma *sañā* salassare. 2) § 153.

204. GN: 1) *leña* 'ligna', *prinġ preña* 'pregnu', *kwinatġ* -a cognato -a, *kunġoġġ* 'cognosco'. 2) *reñikule* regnicolo cioè del Regno di Napoli, napoletano; *štanġ*, *siñġ* segno, *siñal' ġ* è segno; ma *užingà* insegnare indicare col dito.

## T.

205. 1) Intatto: *štatera* (e *štadeġa*), *škutella*, *spatella* \*spatula, *pàtremeġ*. 2) Raramente sonorizzato: *kundrata* (per -n-), *škuġġ*, *dċebbiġġ*, *špedalġ*, *špirġġ* -iġġ -ella, *špirāā*, *mġr'darġġ* merit-. Italianeggianti: *budella* (antic. *vutella*) plur. di *budiġġe* (*vutiġġe*).

206. Protesi: *tekkutġe* eccoti, *tekkutilġ* -ella -ellġ eccotelo -a (1).

207. Geminazione: *ċette* 'cito', *kuttuñġ* (s. n.).

208. Scempiamento: *kwatrinġ* quattrini.

209. TJ, v. § 105; TL, v. § 132.

210. DR < *dr*: *madrġ* (voce dotta per *mamma*), *ladrġ* -a, *pulidrġ*; ma *matrġa* matrigna. Pur dileguando il *r*, permane il *t*, v. § 142.

211. -ATICO: *kumpanaj*. Al contrario, *šimpàtikġ* (-*teġġ* o -*likġ*), (*a*)*ntipàtikġ* (-*kuġ*), ma non sembrano indigeni.

212. TT: *alġttġ* o *aluttr* inghiottire.

## D.

213. 1) cade e per l'iato subentra *jj*: *i' vajġe* vado. 2) *r*: *kurenžinžera* \*codinzinzola (o \*culinzinzola?). 3) *v*: *bjava* biada. 4) *l*: *letrina* dottrina cristiana. 5) *d* = *t*: *vrotā* broda, *iterā* idea, *tešpatċġ* dispaccio, *ratġ rating* gradino,

(1) Se pur non si tratta qui di fusione tra *te-ekkuġġe* tieni eccoti, *te-ekkutilġ* ... tieni eccotelo.

*annùtè* nodo; *annùtè -a* nudo -a, *pètaline*, *kommitè* (e -*dè*) comodo (agg.), *akkunmità* accomodare, *mmatìka* o *am-* maledica. Ed anche *pètè* (e *pedè*) piede.

214. Geminazione: *addgrè* odore.

215. DJ, v. § 109.

216. DR: *dretè* dietro.

217. D'T: *assetlà* \*assetare sedere.

218. DV < *bb*: *abbampà*, *abballè* \*ad-val a valle giù (*kap'* *abballè* \*capo a valle all'inghiù), *abbèlà* o *rab-* 'ad-velare' coprire il fuoco; *abbisè*, *abbisà*, *rabbivà* ravvivare, *abbiarèşè* avviarsi, *i bbia!* e *via!* altro che!; *abbutà* avvolgere.

219. LD, L'D: *soldè*, *suldatè* (e in senso ironico *surdak-kjè!*) e § 121.

220. ND: 1) < *nn*: *vitanna* 'viande', *mutannè*, *lanna*, *bannè* bando; *ènnèçè* endice, *marènnà* merenda, *mpeñnè* (im)pend-, *şpenne*, gerundj in -*enne*; *onna*, *şjonna*, *annaşkonne*; *munne*, *münnerè* \*mond-fruciandolo, *funne*, a *zzeşfunne* -\*fundo a josa. *Mannà*, *mannatarè -a* \*mandatario banditore, che gridava al popolo i mandata del Comune (ora ha senso di linguacciuto, urlone); *munnà* mondare (il grano), *remunnà* \*rimondare sbucciare (le frutta); *munnezza*, *şfunnà*, *kunnuttè* \*condotto gronda. Ma *banda* banda (concerto), *kwandè* (dotto per *kwannè* § 155); *sindèkè*, *binda*, *Klurinda* o *Kulu-* italianeggianti; e *ndò* in-dove (di contro ad *addò* ad-dove. 2) Scempiamento: *şkanalè* *şkanalà* scand-, *inèçè* o *vù-*, *kwinnèçè*. 3) Assimilazione progressiva: *nduvinnà* ind- e *nduvina* \*indovina (seme del comero, delle mele, delle pere ...), di contro a *adduvinnà* \*ad-divinare.

221. -*d* per iato si ha in *kwiddallèşì* (*kwidd allèşì*) così com'è, all'incirca; *mèddattè* (*mèdd a ttè*) me e te, io e tu.

P.

222. Saldo sia iniziale sia interno: *padrè*; *kapèzza* 'capitium', *kupiertè* *kupertà*.

223. Geminazione: *pappakalè* o *pepp-*, *şèppuldura* (e sonorizzato *şèbb-* come in *şèbbülèkrè*), *sappè* sapere (pres. *i' sacèçè*); *pippa* *pippà*, *doppè*. dopo (*doppè dapù* \*dopo dopo è frase ironica per mai). E per la metatesi: *ştruppjè -à*. Italianeggiante *lappèşè* lapis.

224. PJ, § 111. PL, P'L, § 133. PS, § 169.

225. PR: 1) *sempè* sempre. 2) *abbrilè*.

226. PP: *ştroppèla* specie di canto popolare. Scempiamento: *opjè*, *auşjatè -a* oppiato -a dormiglione.

## B.

227. 1) Iniziale o interno, scade a *v*: *vokka*, *vovę*, *votłę*, *zwijate -a -ezza (-ę)*, *vęvę* (ora, più spesso, *bęvę*), *vonna* \* bomba tuona; *kavale*, *sivę* 'sebu', *avvašta* ab-bast-. Ma *bačę*, *baštardę -a*, *baštardunę* \* bastardoni piante di broccoli, *bardella* (di contro a *varda* specie di basto), *bisačca*. 2) -RB- e -BR-: *erwa*, *cięrvę* *ćęrwa* acerbo -a, *kurvella* corbello (cesto), *fręvę -a* (ora, più spesso, *febbre* e scherz. *frębba*); e, con epentesi di *ę*, *suęręwę* (o *suęrvę*) da \* sorvu. 3) Cade in *utłę* (plur. di *votłę*) botti, *utę* § 40, *trutę* *troła* \* trobido torbido -a, *ntrutą* intorbidare, *wiźzuokę* *wiźzoka* \* bizzoco -a pinzocchero, *wolę* bollire; *tawula*, *dijawurę*. 4) Italianeggianti: *bęlanča*, *borża*, *beštia* (plur. *beštije*; antic. *vięštia -ę*), *bojję -a* \* bojo (detto di uomo furbo), *frębba*, *abbašta*; *abbite*, *tubbę*, *sübbite*.

228. Geminazione: *abbatę* abate, *abbitinę* \* abitino scapolare, *abbrej* ebreo, *tabbakę*, *abbilą*, *bribbantę -a*, *bribbąnę -a*; *sąbbęłę*, *ąbbite*, *robba*, *tubbę*, *libbęre -a* libero -a, *libbertą* (1).

229. Scambio e assimilazione: *f*: *frabuttą* \* barbottare borb-; *p*: *Peppę* *Pippinę -a*; *m*: *mamnoćę*.

230. BJ, §§ 91, 92. BL, B'L, § 135.

231. BR: 1) *labbrę*, *libbra* libra (peso), *libbrę* sost. (plur. *lebbra*) e agg. (*san' i libbrę* sano e libero), *uttqbbre*, *nuvembrę* (o *-vięm-*), *dečęmbre* (o *-cięm-*) ... 2) *vrača* bragia, *vračę* braccio, *vroła* broda, *vričęła* \* bruciola stigma del vajuolo; *fręvę*.

232. MB, § 182. Italianeggianti *mbambinę -a*, *mbambinarę -a*.

233. MBR, MB'R: *mbrella* ombrello, *mbreą* ombra, e § 231, *settembre* o *-tięm-* oppure *-tięmmęre* ...

234. NB < mm: *mmaštę* \* in-basto, *mmaštitura* o *am-*, *mmaštį* imbastire, *mmuttilę* \* in-bottigli- imbuto, *ammattę* imbatt-, *ammuttą* imbottare.

235. LB: 1) *alba*, *albućę* albuccio. 2) rar. *arba* alba.

236. RB: 1) *suęrvę*, ved. § 227°. 2) *trutę* *troła* \* trobido torbido, *ntrutą* intorbidare. 3) *arbęre*.

237. BT: assimilazione progressiva: *sotłę* *assotłę* sotto.

(1) *La Madonna della Delibbera* \* la Mad. della Delibera, della liberazione, è un santuario venerato dai Castresi.

ACCIDENTI GENERALI.

238. Accento: *privetę* -a privato -a (di proprietà privata); *pruùbbetę* -a 'prohibitu-' proibito -a; *l'ammàtęka!* ti maledica! (ora *l'ammatika*). Alcuni participj passati: *pjovutę* -a piovuto -a, *spjovutę* -a spiovuto -a, *bivutę* -a bevuto -a; e il sost. *bęvuta* bevuta; *trępęņę* treppiede (fatto forse su \* tripone tripode); *gàkka* giacché.

239. Dissimilazione. Tra vocali: *peppakalę* (o *papp*-); *pumpędorę* pomodoro. Tra consonanti: L, § 114; R, § 140, e *vęlęna*, *alna*, *Krištofęņę*, *alęmanę*, § 171.

240. Assimilazione. Tra vocali: *piatà*, *piatanza*, *Pip-pinę*, *škjamatęra* \* schiumatoia, *pricissionę* (o *pre*-) processione. Tra consonanti: L, § 121 e *kurerę*; R, § 141 e *muććękę* morso, *muććękà* \* morsicare; V, §§ 151 e 218; N, §§ 151, 173, 220, 234; K, §§ 168, 192 e *ćęrkwa*; D, §§ 121, 220, 217, 218; P, § 169; B, §§ 182, 234, 237 e *Peppę*, *Pippinę*.

241. Geminazione distratta: *kapirkję* capecchio, *mbę* (o *i mbę*) ebbene.

242. Aferesi. Di vocale: *reņa*, *reņęa*, *Naštacia*, *nęuštia*, *šęlla*, *Meręka*, *lódęla*, *Ndręa*, *ņęsę*, *Ntoniję*, *màrę* -a (e *marućę* -roća) amaro -a, *ćięrvę ćęrva* acerbo -a, *strolęgę* -a, *špargę*, *Mbrosiję*, *ćitę*; *nęuštija*. *Lemosęna*, *kkjęsija*, *štate* (e *aštate*), *Mamulę*, *reņnacęę* 'erinaceu', *làštęku* o *làstiky*, *ši* 'ex-ire'.

*Nnivia*, ind-, *mmàgęina* (e *am*-), *munņęzza*, *munņęzzarę*, *kunętta* \* iconetta *ειχών* (cappellina di campagna su gli angoli delle vie), *ņurantę* -a, *ņurantitą*, *nkudęna*, *nfamę* -a; *nkjoštřę*, *mmięrnę* (o *vięrnę*), *škrizżionę*, *nęęņę*; *sęę ssa*, *štę štą*; *nduviną*, *mpalą*, *mpalą*, *nfamą*, *nzingą*, *nęęņaręsę*, *mparą*; *mpoņę*, *nęęņņę*; *štrų*, *nmenzę*, *nzięmbra*.

*liva*, *livitę*, *rekkja* \* oricla, *rełlogęę*, *mićidiję*, *mićidia-riję*, *škurę* -a, *špędale*, *razżionę* (o *razionę*).

*Mbręa* umbra, *mbrellę*, *nęwęntę* (o *nęwięntę*); *ņę* na uno -a, e fors'anche *širřę* usciere (di pretura).

*ćięlę* 'au-', *reřęćę*; *škutą*.

Di consonante: S, § 170; G, § 198. L, *ąštriky* lastrico. Di sillaba: *ņę kķoņę* (*ņę vukķoņę*) \* un boccone un po': e così, i derivati *ņę kķuncittę*, *ņę kķuncittilę*; *męlikurę* 'umb', *špotękę* -a \* dispotico (1) assoluto (di proprietà assoluta),

(1) Es.: *padroņę špotękę*, nel giuoco della passatella, è chi può disporre del vino a suo piacimento, dispoticamente, senza doverne dar parte al \* sotto (sotto padrone).

*Rikettë -a* Enrichetto -a; *Sabbetta* Elisabetta, *Minky Mënka* Domenico -a.

243. Ettlissi. Di vocale: *stëmàna* setti-, *prikurë* pericolo *prikurà* pericolare, *kunsidrà* (e *kunz-*), *pro apprò* però; *surgittë*, *spirdilë -della* trovatello -a (1) *spirdà* \* spiritare spaventare, *mërdàrësë* meritarsi; *kròla* 'corollia', *kròna*, *frastierë -a*, *ntë nêë* non ti non ci; *uzurà* 'in -uxor-'.  
*Sor'da* \* sore-ta tua sorella; *zi'ma zi'ta* mia tua zia, *spargë* asparagio; *sorgë*, *sorka*, *spirdë*.

Di consonante: J, § 90; L, §§ 117<sup>o</sup>, 119, 120, 121, 122, 124, 126, 136; R, §§ 138, 142, 225; N, § 179; K, § 194; G, § 196<sup>a</sup> e *nirë nera*; B, § 227<sup>a</sup>, § 237.

244. Apocope di sillaba: -i: *può*, *vug*, e hai, *fe*, *dë*, *stë*; -u: *vië* vieni, *tië* tieni, *vë* viene, *të* tiene, *mbe* ebbene; -r: *kumpà*, *kummà* (vocativi), e sempre negli infiniti.

Nei vocativi: *Trë* Teresa, *Lui* Luigi, *Ndrë* Andrea, *Ntò* Antonio, *gguvà* Giovanni, *Kà* Carlo, *Pë* Beppe, *çë* Cesare.

245. Prostesi. Di vocale: *a* (ved. § 137) e *annütë -a* nudo -a, *akulnë* colono, *abballë* ballo, *abballà*, *addumannà*, *akkalëkà*, *abbastà* o *avv-*, *akkunmënentë* conveniente: *akkumme* come. Nelle forme imprecativa (congiuntivo 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup> sing., 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup> plur.) di *putë*: *m'apozza*, *t'apuzze*, *s'apozza*, *v'apuzze*, *s'apozzenë* che io (mi) possa ... ecc. ...; e in quelle di *dà* nel senso di incogliere: *kë mm'adia*, *kë tt'adia*, *kë çç'adia* (o *ll'adia*), *kë vv'adia*, *kë çç'adia* (o *ll'adia*) che mi colga ...  
 Aggiungasi *t'ammattika!* (antic. *t'ammattëka!*) (2).

Di consonante: J: *Janna -ëtta*, *Jàngelë -a -ittë -ëtta -uçëë -uçta -gnë -gna*; *jasà* e *ajasà*; *jòkkë* (e *ajòkkë*), *jòkkëta -ta*; *jessë* (e *ajessë*), *jëssëta -ta* e *jësta*; *jëllëta -ta* (e ved. anche § 252); V, § 148; S, § 181; T, § 206 (ma ved. anche la nota) (2).

246. Epentesi. Di vocale, *a*: *skarapjëlë*, *skarapëllinë -a*, *skarapëllà*; *ë*: §§ 129, 130 e note; nei verbi riflessivi, intransitivi pronominali, riflessivi apparenti e reciproci: *lavàrësë*, *akkorjësë*, *lavàrësë (lë manë)*, *amàrësë*. Di consonante: J, §§ 93, 97 e nell'iato § 252<sup>1</sup>; R, § 143 e nell'iato § 252<sup>4</sup>; V, § 149 e nell'iato § 252<sup>2</sup>; W, § 154; N, § 175 e nell'iato § 252<sup>3</sup>; T, § 252<sup>3</sup>; D, §§ 221 e 252<sup>3</sup>; P, *pumpëdorë*; B, § 181.

(1) Vedi § 68.

(2) Ma spesso si tratterà di concrezione delle preposizioni in, ad, ex come in *mpräsenzìa*, *mpräsemjë* \* in-per-es., *nfenta* \* in-finta; *ammàskërë*, *abballë* 'ad-valle-', *akkwottëmë*; *zbalëkà*; *andò*, *ndò* \* in-dove.

247. Epitesi. Di sillaba, *-nə* o *-nɔ*: *šing!* si! *šing šing!* sì sì!; *nɔŋ!* no! *nɔŋ nɔŋ!* no no!; *akkušing, allešing; keŋe?! che?!; ehnə?! (inter.) eh?!; ku mmeŋe!* con me!, *ku ttəŋe!* con te! *Le vuɔ fanə?* lo vuoi fare? *čə vuɔ inə?* ci vuoi andare? *Kə ssi ditte, Kanə?* che hai detto, Carlo? *šing!* sì! (è più forte di *šing!*), *nɔŋ!* no! ...

248. Metatesi. *Leviəra* Elvira; *màwula -lonə* malva malvone (e furbo furbacchione); R, § 144 e *reprùbbəka, prùbbəka*, e fors'anche *krila* ghiro 'glir-'; W, § 157; N, § 176.

249. Attrazione. Di *i*: *àira* aria.

250. Geminazione. L, § 115; T, § 207; D, § 214; P, § 223; B, § 228.

Parole, che spontaneamente raddoppjano la consonante iniziale, mancano nel castrese; forse, sola eccezione è *ppju* (*ppì*) pel suo significato (Schuchardt) (1). L'articolo determinativo o indeterminativo raddoppia dopo *a*, *də*, *da*, *ku*, *pə*; ma non sempre dopo *də* (*də nə kavalə* e *də nne kavalə*). Si ha la geminazione: 1) dopo le seguenti forme verbali: *sɔ* o *suɔ* sono (3<sup>a</sup> plur.), *si* o *sɪ* sei (2<sup>a</sup> sing.), *e* o *je* è; e dopo gl'imperativi *va' fa' da' šta' di'* seguiti da pron. atono o no (ma ved. D' Ov. in Arch. Gl. IV, p. 178). Es.: *sɔ ppukə; si bbravə; e bbiəle; fannilə fannèlla, fannilə fannèlla, e faččilə faččèlla* fammelo -a, faccelo -a, faglielo -a (sing. e plur.); *vattənnə* vattene; *diččèlle* diglielo, ... *dillə dilla, fallə -a; diččə, faččə, vacčə* (2). 2) dopo *kə* 'quid': *kə ddičə? kə ffe?* e anche nel senso di quanto e qualche: *kə sso bbravə!* quanto son bravi!, *kə ffemməna čə štəva* qualche femmina vi stava; e dopo *nə* ogni: *nə ttantə* ogni tanto. 3) dopo le congiunzioni e preposizioni seguenti: *i* e: *i ttunə!* e tu!; *nɔ* né: *nɔ ttu nɔ ččesərə; gğà: gğàkka (gğà kka)* giacché; *sə: sə ttə nə və* se te ne vai; *nə* non: *nə mme mporta, nə mme mprema* (e non assimilato: *nən nə mporta* o *mprema*) non mi importa; *a: a mmontə* 'ad-montem' su; *a bballə* 'ad-vallem' giù (ma se è verbo, non ha facoltà raddoppiatrice: *à verə* è vero); *ku* con: *ku mme, ku ttə, ku nuua, ku bbua* e ved. § 173; *pə: pə mme* ecc. ved. § 143. Ma non dopo

(1) SCHUCHARDT, *Les modificat. synt. de la consonne initiale ... in Romania*, III, 1-30; RAJNA, *A proposito d'un ms. magliab.* in *Propugnatore*, V, 29, 63.

(2) Ved. MERLO, *Zeitschr.*, XXX, 1, pp. 16-20 e note; XXXI, 2, p. 161; PARODI, *Giorn. Stor.*, X, 189 sgg.; *Arch.*, XIV, 13 ...

*dē*: *unē dē nua*; *e paura dē mē* hai paura di me. 4) con gli avverbi *ppi* o *ppju*: *ppi ttantē* \*più tanto, più: *ppju* o *ppi ttantē dē tē* più di te. *Ma: ma sșera* stasera, *ma dde-manē* stamani. Non si ha geminazione dopo *trē* pei numerali (1), come a Subiaco (a Castro: *trē mila*): né dopo i pronomi proclitici, né dopo le forme verbali *stongē* sto, *donē* do, *vajē* vo vado, *po* può. 5) Dopo *lē*, *la*, *lē* raddoppiano l' iniziale le voci comincianti per *b* (*lē bbiēlē*, *la bbella*, *lē bbiēlē*); *ē* (*lē ēēakkē*); *ē* (*lē ēēippē*).

251. Scempjamento. T, § 208; D, § 220<sup>a</sup>; P, § 226.

252. Iato. 1) *J* o *jj*, che si pone specialmente tra due vocali aspre: *meja* e *mejja*, *teja* e *tejja*, *seja* e *sejja*; ma nel plurale *mejē*, con lo *ē* appena sensibile, o *mē*: così, *tejē* o *tē*, *sejē* o *sē*; *ajjokkē*, *ajjesē*; e fors' anche *pajēsē* (ora, più spesso, *paēsē*). 2) *V* o *w* epentetico dopo vocale labiale: *puveta* o *puveta*, *dowa* due (2); *e vvora* è ora; *a vvunē a vvunē* a uno a uno. 3) *D* o *t* (ved. Merlo, Zeitschr., XXX, 50, nota 1; XXX, 4, p. 449) dopo *mē*, *kē*, *ku*, *pē* e raramente con *a*, *i!* eh!; *medd a ttē* (*meddattē*) me e te, io e tu; — *pedū* o *petū* (*ped u'...*) per uno, per ciascuno (in senso distributivo *unē petū*), *ped jōkkēta -ta* (*pediok-* o *pedejok-*) (3) per di qui, qui intorno; *ped jēsēta -ta* (*pediēs-* o *pediēs-*) \*per di costi, costi intorno; *ped jellēta -ta* (*pediēl-* o *pediēl-*) \*per di colà, colà dintorno; *pet aria* (*petària*) per aria; *i pet erva* (*peterva*) andare per erba; *pet issē pet ēssa* (*petissē petēssa*) per esso -a; *kut issē kut ēssa* (*kutissē kutēssa*) con esso -a; *kēt à?* \*che ha? che importa? che fa? (4); *at akkolē* a cogliere (il granturco). E fors' anche *it i!* (*iēt!*) eh! eh! se pur non vi si debba vedere *it i!* (*vidē v!*) vedi ve! 4) *R*: *itēra* idea. 5) *N*: (§ 178) solo quando il pronome *i'* io è

(1) Ma con ogni altra voce si ha la geminazione. Es.: *trē kkrapē*, *trē ddēta*, *trē nmanē* ...

(2) *Dowa* è usato solo assolutamente. *Kwantē krapē tiē?* quante capre hai? *Nē tiēngū dowā* ne ho due (o solo: *dowa* due). Ma per dire: ho due capre, si userà *dui: tiēngū dui krapē*.

(3) Ma c'è pur *dikkēta -ta* (o *dijok-*) in cui potrebbesi trattare di 'de-'. Così, in *diēsēta -ta* (e *dijēs-*), *diellēta -ta* (e *dijēl-*). Cfr. per questo *d* o *t* gli ital. ed, od, ad e l'ormai inusitato ned. E, per lo *r* seguente, sur per su davanti altro *u*.

(4) Se pur non trattasi di un ti etico: \*che ti à (è)?

seguito dalla congiunzione *i e: i' ni ttè* io e tu (te), *i' ni issè* io ed esso; ma se si invertono le parti: *issè i i'* esso ed io, *tu i i'* tu e io.

253. Scambio. Tra consonanti: *l: saraka, p̄rubbèkè -à* *šprubbèkà*, e anche ved. §§ 113<sup>3</sup>, 131<sup>3</sup>; *r: § 139*; *v: §§ 152, 218*; *s: §§ 162, 163*; *n: § 174*; *g: §§ 195, 196*; *d: § 213*; *b: §§ 227, 229*. Tra suffissi: *fràcèkè -a* (e *fràcètè -a* o *frà-čèdè -a*), *ràncèkè -a* (e *ràncitè -a*). E fors' anche: *atalè* altare, *karofèrè* (e *karofenè* e *-lè*) garofalo (e -fano), *sellèrè* sedano.

254. Contaminazione: S, § 167.

255. Concrezione: *lanka* (ma per *akkasiḡnè* ved. § 72).

356. Discrezione: *sañè*.

## MORFOLOGIA

### NOME.

257. Metaplasmî. Dalla III<sup>a</sup> alla I<sup>a</sup>: *štama, štramma* strame, *luma* lume, *škrîma* drizzatura dei capelli e cresta dei monti (*lè škrîmè pjanè* plur. nome di montagna); *ufama, Kum-muna* Comune (Municipio); *ràtèna* grand-, *kanžona* canzone, *nkùdena, ammagğèna, ranna* \*granda (ma solo in senso di larga, non di grande); *alèmana* femm. sing. di 'animale'; — *lita* lite, *vita* vite, *salùta, sçrta* sorte e sorta; *vešta, liunfanta* elefantessa, *gîganta, briganta, ñuranta, puz-zèlènta, ḡravènta* greve, *fawca* falce, *vrača* brage, *afigğa* effigie, *volèpa* (o *wç-*) volpe, *vapa* ape, *tigra* tigre, *serpa* serpe, *fanta* fante (delle carte di giuoco).

Dalla I<sup>a</sup> alla II<sup>a</sup>: *bojje* (femm. -a) boja, ma nel senso di furbo, birbone; *pilotè* 'pilota' saccentone, chi facilmente critica e dà consigli non richiesto.

Quanto ad *aky, laky, arky, peky* ... non si tratterà di residui della IV<sup>a</sup>, poiché l' -y è dovuto alla gutturale, che lo precede, come già avvertì il Merlo (Zeitschr. Gröb., XXX, 158-9); si confrontino, infatti, *amiky, frišky* ...

Residui della V<sup>a</sup>: *bèllezze* (pl. -izze), *rubbùštezze, ḡalar-dèzze* (1).

(1) Il plurale soprattutto si trova nei canti popolari: nel linguaggio comune prevalgono *bèllezza* plur. -è ecc.

258. Genere. Maschili: *lakreņe* (plur.), *krine* (pl.) reni, *trave*; molti nomi di piante: *milē* melo, *pire* pero, *karmanaŭ* \* melogranato (che indicano ad un tempo anche i frutti).

Femminili: *manikja* manico e -a; *tina* tino, *kofana* cophinu cesta o, in genere, recipiente di legno o di metallo per trasportare materiali, per fare il bucato ...; *kulata* colata bucato (forse per lo stillicidio della lisciva); *krila* ghiro, *būfēla* bufalo femmina, *kalla* caldo (afa) e scaldatina (1); *kōnta* conto (2); *kapa* capo (ma è napol. rec.); *puškja* muschio; *serēna* il sereno, *reččola* urceolu-, *tētēmala* titimaglio, *risa* (f. sing.) riso; *čite* aceto, *seme* all. a *sementa*; *la di* il giorno, e *iterza* dies tertia nudiustertius (ved. Salvioni, St. Rom., VI, p. 36) (3).

Neutri plur. in -a: I nomi di piante: *meļānkura* melangoli, *meļa*, *pera*, *čerača*, *pruna*, *sorva* ... (che indicano anche i frutti); *leņa* legna -e; *nerva* (e v. in seg.), *kurala*, *vaġa* chicchi e qualunque frutto in genere (4); *prata* prati (*Le Prateŭla* o *Prateŭla* plur., nome di contr.); *le Farnēta* nome loc. (forse per l'abbondanza di farnie), *fuōla* foglie di cavoli e la pianta senza la cima; *vommeķa* (difettivo) vomito; *lebbra* libri, *letta* (all. a *liette* e *lettera*) letti, *tommeļa* (all. a *tommerq* e *timmerē*) tumulu misura pei cereali e il contenuto stesso; *ruvaņa* vasi di rame o di coccio per portare l'acqua (5); *astra* asticelle del fuso (senza la *vertekkja*); *alemana* animali, *oņa* unghie.

Neutri plur. in -ora (-era): *škorcera* scorze, *kautera* buche, fori; *annokkera* cappii, *kornera* corni (di animali), *nerbera* nervi, *kapera* capi, teste; *kušēnera* cuscini, *rātera* e *raŭēnera*

(1) *Me le friddē, fannē dū na kalla* (o *škallata*).

(2) E s'intende conto dei diti nel giuoco della passatella, e computo del bestiame fatto dai *kuntature* contatori, incaricati dal Consiglio Comunale.

(3) Si tratterà di deverbali o di creazioni indipendenti dalle latine corrispondenti in *annišku* esca, *ammaškere* (plur.), *ammičče* miccia, *paņuoŭte* pagnotta, *kāķere* (pl.) cispa; *tumara* tomajo, *fanġa* fango, *vinkja* vinco ... Restano maschili *čēmečē* cimice, *lepre*.

(4) *Dui vaġa de ranē* due chicchi di grano; — *Azzēķka nčima a sse milē i nmanatēnē dui vaġa* sali su cotesto melo e mangiatene due chicchi (due mele) ...

(5) I vasi di rame, poi, son detti particolarmente con altro nome: *kunkone*; e quelli di coccio, *kannāta*.

gradi gradini (delle vie), *kampera* campi, *kappellera* cappelli, *lettera* letti, *sàssera* sassi, *čerkjera* cerchi, *bionžera* bigonce, *bočera* o *bü-* buchi, *ločera* luoghi, *ortera* orti, *točera* tocchi (pezzi di pane ...) e rintocchi delle campane o degli orologi; *ràmera* rami; *annùtera* nodi; *le kwattè tempèra* (ma *tiempè* i tempi); *pezzükera* piuoli, *fikura* fichi, *akura* aghi, *pekura* pecore (è plur. di *peky* all. a. *pekure* femm. plur. da *pekura* la pecora).

I nomi, che al singolare escono in *-u* hanno il plurale in *-ura* (con l' *-u-* mantenuto per effetto della gutturale, che lo precede, v. §§ 257, 85) o restano invariati: *fikura* e *fiku*, *akura* e *aku* ...; hanno solo plur. *-u*: *amiky*, *sekky* (da *sakky*), *arky*, *bekky* becchi di uccelli (1), *mièdeky*, *kaprey* roccia scoscesa, quasi da capre.

259. Metafonese pel genere. 1) *ièlè -ella*, *-ièntè entà*, *čierve červa* acerbo *-a*, *mièse mesa* mezzo *-a*, *rapièrtè rapèrta*, *tièštè tešta* cocchio (2), *vièkkjè vekkja*, *pièzzè pezza*, *tiènnèrè tennera*, *mièrlè merla* (ma anche *mièrta*), *tièrzè terza*, *kurrièrè kurrera* procaccia postale ... 2) *ilè -ella* (*kanuččilè kanuččella* cagnolino *-a*, *kilè*, *kèlla*, *kèllè*); *-ittè -etta* (*štrittè štrèttà*); *-isè -èsa* (*štisè štèsa*); *missè mèssa*, *issè èssa*, *kissè kèssa* *kèsse*; *vintè venta* (all. a *vincutè -a*) vinto *-a*, *tintè tènta*, *patinè patèna* 'padrino *-a* ' ; *sèrinè serèna*, *pjìnjè pjèna*, *Minky Mènka*, *videvè vèdèva*, *sikkjè sèkka*, *pulidrè pullèdra*, *irtè jèrta* 'erto' alto *-a* ... 3) *-onè -ona* (*buonè bona*); *sučèrè sočèra*, *luonğè longà*, *attuortè attorta* torto *-a*, *nuovè nova*, *kwotè kotta*, *kwotè kota* (e *rakk-* o *rèk-*) còlto *-a*, *luotè tota* tolto *-a*, *šutè soła* (o *šwutè šwota*) sciolto *-a*. 4) *-usè -osa* (*pèlusè -osa*), *čunkè čonka* 'cionco *-a* ', *runčè ronka* 'roncolo *-a* ', *panuntè paunta* unto *-a*, *tunnè tonna*, *rutè rotta*, *futè*

(1) Accanto a queste forme in *-era* se ne hanno altre in *-a* o regolari. Così rispettivamente: *škorčè*, *kaitè*, *annokkè*, *kwornè* e *korna*, *nièrvè* e *nerva*, *kapè*, *kušinè*, *ratè*, *kampè*, *kap-pièlè*, *lièttè* e *lètta*, *sèssè* *sèssera* *sassè*, *čirkjè*, *biunžè*, *bučè*, *luokè*, *uortè* e *orta*, *tuokkè*, *ramè*, *annutè*, *pezzukè* ... Ai neutri in *-a*, poi, aggiungansi quelli ancor vivi nell'italiano, come *čaramèlla* o *červèlla*, *jinokkja*, *korna* (v. lessico), *rubđja* misura di superficie e di volume, *anèlla* (e *anèllera* *anièlè*), *para*, *fila*, *ova*, *ossa*, *čila* (dei campi soltanto), *mila*, *vutèlla*, *vračča*, *renžola*, *sorta* specie, *fusa* ...

(2) *Tièštè* testu è il recipiente di cocchio, e ora più spesso di rame, in cui si fanno cuocere i cibi al forno; *tešta* testa è un pezzo di cocchio qualsiasi.

*fola folto -a, kurtę korta, surdę sorda, sulę sola, suzżę sozza* (o *zuzżę zozza*), *rużżę rożża, nfusę nfossa* bagnato -a.

Ma non rientra nel n. 1: *-ierę -iera, attiętę attienta* (1), né nel n. 2: *dittę ditta* e pur qui forse *kwitę kwita* quieto -a.

260. Numero. Sing. -a plur. -ę. Pei plur. in -ęra ved. § 258 e, per la metaforesi, § 261. Sing. -ę plur. -ę. Ved. §§ 258, 261. Sing. -ę plur. -a. Ved. §§ 258, 261. Sing. -u plur. -u. Ved. §§ 258, 261. Notisi *špacę* all. a *špaęu*: plurale di ambe le forme: *špecę*.

261. Metaforesi pel numero. Dal singolare al plurale. I<sup>a</sup> decl. -a-, -ę-: *fawa fewę* ...; ma *škafa -ę* e così quasi sempre.

-ę-, -i-: *karezza karizzę* ... ma *trezza -ę*; -o-, -u-: *kanzona kanzunę* ...; ma *šposa -ę* ...

II<sup>a</sup> -a-, -ę-: *pańę peńę* pauno -i (biancheria); ma è rara e scompare.

-i-, -ę-: *milę meła, kannitę kannięta* (ma analogici *nidę nędera, libbrę lebbra* libro -i; *ratinę ratęnera* gradino -i, *kušinę kušęnera* cuscino -i ...) ed oggi più spesso plurale *milę, kannitę, nidę, libbrę, ratinę, kušinę* ... e così *filę, maritę* ...

-ię-, -ę- (2): *-ięłę -ella (anięłę anella o anellęra), nięrwę nęrwia* (§ 258) ..., ma ora più spesso *anięłę* anelli, *nięrwę* nervi ... e così sempre *pięttę* petto -i, *piezzę* pezzo -i.

-u- } *tuqkę tokkera, jinuqkkję jinokkja* ... E pur  
-o- } -o- (2):  
qui *nomę* o *nomę* plur. *nommęra* (3), ma oggi son più frequenti i plurali *tuqkę, jinuqkkję* ... e così costantemente in *uqkkję* occhio occhi, *buqnę* buono -i, *muqrtę* morto -i, *puqrkę* porco porci, *nuqstrę* nostro -i, *vuqstrę* vostro -i.

-o-, -u-: *mammoććę mammuoććę*, e ora anche plur. *mammoććę*.

-u-, -o-: *zunę zonzęra* rotolo -i, *tumnęę tomnęła*, ma ora più spesso *zunę* rotoli, *tumnęę* 'tomboli'.

III<sup>a</sup> -a-, -ę-: *fratę frętę* ... (oggi rar.).

-ę-, -i-: *-ęsę -isę; verđę virđę, pręncępę prin-*.

(1) Oggi si ha pure la forma masch. agg. *attiętę*, ma non è indigena. Invece è indigeno il sostantivo *attiętę* intento, scopo, fine.

(2) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(3) Nel plurale oggi è più frequente *nomę*: la forma *nommęra* è usata solo nel senso di nomignolo: *Sę mmę dićę lę nommęra tę tirę* = se mi dici i nomignoli, ti picchio.

-e-, -ie- (1): -entę -ientę; serpe sierpe, verme vierme, preite prięite ...

-o-, -u-: -ore -ure; -one -une; krocę kručę, vęcę uęc, poęc puęc, nepote nepute, votę utę, torre turę ...

-o-, -uo- (2): ome uommenę, forte fugrtę, vouę wouę ...

V<sup>a</sup> -ę-, -i-: bęllęzżę bęllizżę (cfr. nella I<sup>a</sup> karezza karizżę) ...

262. Nominativo: Aşenza Ascensione (cfr. Muss., Beitr. 104); omę homo; fratę frater, sorę soro-, polwę pulv-, pekų pecu-.

Vocativo: kumpà, kummà. E pur qui forse i nomi proprj e comuni apocopati: ćę! o Cesare! ćę (Vinćę) o Vincenzo! ćę (ćęppe, Pe, Peppę)! o Giuseppe (Beppe)! Assiù! o Assunta! ċi (Frangì)! o Francesco! tà! o tata (babbo)! nà, no, zi! o mamma, nonno -a, zio -a! fratię! (da fratięlę forma usata solo nel vocativo; pel resto fratę).

263. Articolo: lę, la, le. Quanto all'articolo neutro, vedasi in Zeitschr. Gröb., XXXI, 2, l'Appendice all'articolo « Dei continuatori del latino ille ecc. », che il Prof. Merlo scrisse appunto su materiali di Castro dei Volsci.

Dilę (o dęlę) del dello, dęlla della, dęlle (neutro) del dello. Ma spesso, e soprattutto nei complementi di specificazione, si hanno le forme aferizzate 'lę 'la 'le (3). Dilę dęlla dęlle non hanno mai valore partitivo (4).

(1) Si tratterà qui di *i* e di *u* semivocali.

(2) Si tratterà pur qui di *-u-* semivocale.

(3) Es. *La kasa 'lę skarparę* la casa dello scarpaio (calzolaio); *lę filę 'lę tabbakkarę* il figlio del tabaccaio; *la kasa 'la mammana ...* della levatrice; *Pippę 'la Verłana* Pippo della Verolana (cioè, il figlio della V.); *lę filę 'la skjina* 'il filo della schiena' la spina dorsale.

(4) Pel partitivo si usano forme prepositive come: *nę puķę dę, na poka dę; nę tuķķę dę; nę pięzżę dę; nę miććęķę* (o *nę miććęķittę*) *dę; ċięrię* (m. e femm., ma pel femm. ora anche *ćęrtę*); e più spesso *nę kķęnę* 'un boccone' un po' e i derivari *nę kķuncittę, nę kķuncittilę*, coi quali si può tralasciare la preposizione *dę*, che, invece, è d'obbligo con le altre locuzioni. Es.: *Nę puķę dę panę, na poka dę farina* (in cui l'avverbio un po' è trattato come aggettivo); *nę tuķķę dę spaęu* un 'tocco' pezzo di spago; *nę pięzżę dę karta* un pezzo di carta; *nę muććęķę* (o *nę muććęķittę*) *dę panę* 'un mozzico' o 'un mozzichetto' un po' di pane; *ćięrę uommenę*

*Alę alla allę; kulę kulla kulle; pęle pęlla pęlle; dalę dalla dallę; nęle \*nella \*nęlle.*

La forma maschile *nęle* è recente e poco o nulla usata; invece di essa si usano: 1) ne' complementi di tempo, *alę alla, 'n kilę 'n kęlla, 'n kištę 'n kęšta, a štę a štą; ku ...* 2) ne' complementi di luogo, *mmięsę alę alla, dęnt' a, pę pęle pęlla, a alę alla* (1). Mancano le preposizioni articolate sul, su lo, su la e plur., per le quali si hanno *sopę, 'n ćima (ńćima), 'n* (prostetico) (2).

Plurale: *lę, lę* (m. e f.). Il neutro manca.

*Dilę (dęlę), dęlle; alę, allę; kulę, kulle; pęle, pęlle; dalę, dallę* (3).

certi (alcuni) uomini; *ćiertę* (o *ćertę*) *fęmmęnę* certe (alcune) femmine; *nę kķnę* (o *nę kķuncittę, nę kķuncittile*) *dę panę* o *nę kķnę ... panę* 'un boccone' un po' di pane; *nę kķnę dę karta* o *nę kķnę karta* un po' di carta.

(1) Es: 1) *Alę tięmpę dil' arrę dę ćiprę; all' ebbuka; 'n kilę tięmpę, 'n kęll' ebbuka! 'n kištę tięmpę, 'n kęšt' ebbuka; a štę tięmpę, a št' ebbuka; ku trę dđ* con in tre giorni ... 2) *mmięsę alę fjumę* nel (in mezzo, dentro al) fiume; *mmięs' alla pјazza; dęnt' a kķasęma* in casa mia, *pę tterra* in (per) terra; *pęle munę* pel (nel) mondo; *pęlla via* per la (nella) via; *a kķasa* in casa, a casa; *alę tiatrę* al (in) teatro; *alla kķęsija* alla (in) chiesa.

(2) Es.: *Sop' alę tittę (pęsopę alę tittę o ńćim' alę tittę* sul tetto); *sop' all' akķwa (pęsop' all' akķwa, ńćima all' akķwa)* su l'acqua, *purtą nkapę i nkwołę* portare (pesi) su la testa e sul collo (sul dorso).

(3) Vogliono nel castrese l'articolo neutro: 1) i nomi seguenti: *abbętę* abete; *accarę* acciaio; *acitę* aceto (si ha pure il femm. *la ćitę*, in cui è evidente lo stacco dell'a iniziale); *alkermęsę* alchermes; *allęsę* lesso, bollito; *argęntę* (e *oręntę*); *arroštę* (e il m. *arruštę*); *arzenikę*; *assuttę* asciutto, *atłnę* ottone; *avolię* avorio; *bakķalą* baccalà (ma *lę bb.* un pezzo di ...); *basilękę* basilico; *benę* (sost.); *brućaticę* (o *abbr-*); *brunę* bronzo; *busę* busso (pianta), *butirrę* burro; *ćęmentę* cemento; *ćitratę; fęgęlę; felę; fięnę; fięrrę* (ma *lę fięrrę* il ferro da calza); *filatę* filato (lino); *filę* filo (ma *lę filę* un filo particolarmente indicato); *fјorę* fiore (di farina); *franćęsę* francese, la lingua f. (al m. *lę f.* l'uomo f.); *friddę* freddo; *friškę; fritę* fritto (interiora); *fјokę* il fuoco in generale, ciò che serve per accendere: un tizzo, una brace ... (ma *lę f.* è il focolare o l'insieme delle legna, che ardono); *gęlę* o *gјacę* gelo ghiaccio;

Articolo indeterminato: *ne na*. Manca la forma corrispondente alla tronca italiana 'un' (1) (v. pag. seg.).

264. Numerali. *Vuna* (usato a sé); *ne na* (in protonia); *dowa* (usato a sé); *dui* (usato a sé e in proto-

*gësse* o *gïsse* gesso; *gušte* giusto (sost.); *kaçe* o *kaçe* cacio; *kallë* caldo; *karbonë*; *karbunatë* bicarbonato; *karburë*; *kjininë*; *krëmogrë*; *kumpanai* companatico; *kultonë* cotone; *kwotlë* (sost.) cotto, scottatura; *larde*; *latinë*; *lattë*; *lattimë*; *licëçë*; *linë*; *luštrë* lustro, luce e lucido per le scarpe; *malë* male in genere e mal caduco; *marçe* marcio; *marmë*; *meļë*; *mušte*; *nëçençë*; *nġlëşe* la lingua inglese (m. l'uomo i.); *nġwentë* (c'è pure la forma masch.); *nikëlë* nickel; *nirëfunë*; *nkjoštrë*; *ntressë* (m. e n.) danno; *nurë* cielo nuvoloso; *optë* oppio; *ore*; *orçe* o *ugriçe*; *panë*; *papirë* lucignolo; *pëpë*; *pjanë* pianura; *pitruglë* petrolio; *pjumme*; *pišatë* orina; *presutlë*; *ramë*; *ranë*; *raşe* raso (stoffa); *refë*; *rešmarinë* (o *ru-*) rosmarino; *rešoliçë*; *reštritlë* ristretto l'ultimo prezzo; *riçëštë* resto; *risë* riso (cereale); *ritlë* diritto giustizia; *rummë* rum; *salë*; *sammukë* samb.; *sangwë*; *sapone*; *seġu* o *sivë* sego; *serinë* cielo sereno; *sikku* secco (parte secca dei rami); *škjitlë* specie di tessuto (forse da schietto perché di tutta lana); *škritlë* calligrafia, ciò che è scritto in un foglio; *škurë* oscurità; *špirëtë* spirito, alcool (ma *lë špirde* lo spirito vitale, il fantasma, il coraggio); *šputatë* o *šputë* saliva; *štrutlë* strutto; *štuklë*; *šturtlë* storto la cosa ingiusta; *subblimatë*; *suççiësse* l'accaduto; *suffritlë* soffritto; *tabbakkü*; *tamarinë*; *tikulikü* solletico; *triënë* terra fine, polvere (del suolo); *tunnë* tonno (pesce); *tuortë* lo stesso che *št-*; *tuossekë* tossico; *immidë* umido (carne in ...); *uolë* olio; *vëlëçë*; *vëllutë*; *vërđeranë*; *vërmütlë* vermouth; *vinë*; *viškü* vischio, pania; *žinkü*; *zukkëçë*; *zülëşe* zolfo ... 2) Tutti gli aggettivi e le altre parti del discorso sostantivati:

Es.: *lë mia*, *tia*, *sia*, *lorë*, *nuoštërë*, *vuoštërë* la roba mia, tua ... ed anche il potere mio, tuo ...; *lë tantë*, *lë truoppë*, *lë puokë*, *lë rugosë* la roba grande; *lë çikë* la roba piccola; *lë tunnë*, *lë kwadrë*, *lë žbillunġë* ...; *lë lariçe*, *lë štritlë* ...; *lë bbiëlë*, *lë bbrutlë*; *lë bbuonë*, *lë kattivë*; *lë viëkkjë*, *lë nuovë*; *lë pjinë* il pieno, la roba p., *lë vakantë* la roba vuota; *lë viçinë*, *lë luntanë*; *lë pulitë*, *lë suzçë* o *turçë*; *lë doçe*, *lë fortë* o *mare* l'amaro; *lë tuoštë* il duro, *lë molle* il molle, morbido; *l'assutlë* il luogo asciutto, *lë nfussë* il luogo bagnato; *lë rassë* il grasso, *lë niëçëçë* il magro; *lë bbjančkë*, *lë ġġallë*, *lë nirë*, *lë ruşe*, *lë turkjinë*, *lë vërde* il color bianco, giallo ... *lë dui* (o *allë*

nia) (1); *tre* (antic. *treà*); *kwattè* e rec. *kwattre*; *çinkwe*; *sei* (e con propagginazione *sejje*); *sette*; *ottè* (antic. *uottè*); *uove*; *dieçe* e *dieçe*; *unçe* *indçe* *innçe* o *vün-* (2); *dudçe*; *trideçe*; *kwattordeçe* (antic. *kwattodçe*); *kwineçe* o *kwinnçe*; *sidgeçe*; *dicasette*; *dieçdotte* decem-et-octo; *diçannove*; *vintè*. *Vintuna*, *vintidui* (o *vintè-*) e *vintidgwa*; ... *Trenta*, *trentuna*; *trentadui* o *-dowa*; ... *Kwaranta*; *çinkwanta*; *sessanta*; *set-tanta*; *uttanta*; *nuvanta*; *çiuntè*. *Duiçiuntè*, *treçiuntè*; *kwat-teçiuntè* ..., ma più spesso *dui* (*tre*, *kwattè* ...) *çiuntnara*. *Mille*, *duimila*, *tremila* ... e *dui milara* ... Per le frazioni

*dui*) *dè ferbare* il due di ...; *lè dieçe d'abbrile* il dieci di aprile; *lè çanfranà* il ciarlare a vuoto; *lè ridè* il ridere, *lè pjeñè* il piangere; *lè mañà*, *lè bbeve* ...

Diamo, ora, qualche frase:

*Sè sse tratta dè fa lè bbeve all'addavere, a mme nen me mprema nò ddè perde lè tantè, nò llè fuqkè* se si tratta di fare il bene davvero, a me non (mi) importa né di perdere (il) tanto, né (il) poco.

*A ttè tè pjaçe lè panè bbjanke, a mme ppi ttantè lè ruşe* (o *kellè ruşe*) a te (ti) piace il pane bianco, a me (più tanto) di più (il) quello rosso.

*Sonçe* (opp. *onçe*, *ai*) *arrikatè lè vine*. *Sè ttè pjaçe lè doçe, tè tiè da bbeve lè bbjanke; sè ttè pjaçe lè forte, bivetè lè ruşe*. (Sono) ho arrecato (portato) il vino. Se ti piace il (sott. vino) dolce, (ti tieni da) devi bere (il) quello bianco; se ti piace (il) quello forte, bevi(ti) (il) quello rosso.

*Appiçca lè fuqkè* accendi il fuoco, cioè la legna accatastata sul focolare.

*Va' a ttolè lè fuqkè p' appiçcà lè fuqkè* va' a (togliere) prendere il fuoco (un tizzo, una brace ...) per accendere il fuoco (le legna, che sono sul focolare).

*Kwalè panè vuq? lè bbjanke o lè skure?* — *Nò kkeştè nò kkeştè*. *Nellè* (= *nen lè*) *vuolè pè nniuntè* Quale pane vuoi? (Il) quello bianco o (lo) quello (scuro) bruno? — Né questo né quello. Non lo voglio per niente (affatto).

Di usi speciali dell' articolo diremo negli Appunti sintattici.

(1) (v. pag. prec.) Es.: *nè kavalè, nè spièrkjè, n' omè; na kavalla, na štèlla, n' alma* un' anima.

(1) Es.: *Ai kòmpra* (o *kumprata*) *na krapa, n' àsengè i ddui jenkè* (giovenchi). — *Kwantè krapè tè si kòmpre?* — *Una* (o *vuna*). — *I kkwant' èsengè?* — *Unè* (o *vunè*). — *I kkwantè jenkè?* — *Dui* (o *dowa*).

(2) Ma anche *unçeçe* (*vün-* ...); *dudçeçe*, *trideçeçe* ...

di migliaja, si fa alla francese, computando, cioè, le centinaja. Es.: mille e cento = *unçèç cìentè* (undici volte cento); mille e dugento = *dudèçç cìentè* ...

265. Personali: *i'* (enf. *inè*), *tu* (*tunè*), *issè* *essa* o *jèssa*. *Nua* (*nujàwtrè*), *uwa* *uwa* *vua* *bua* (*vujàwtrè*), *lorè* *issè* *èssè* o *jèssè*.

Nei casi obliqui: I<sup>o</sup>: 1) *mè* (in protonia o in enclisi): *Mè fè nè pjàçtèrè?* *Dammè ssa karta: damm-èlla!* — *Ekkumè!* — *Damm-ìlè* *dammelo*, *famm-ìlè* *fammelo*. 2) Disgiunto dal verbo: *mè*: *Damm'a mmè*; *penz'a mmè*; *ku mmè* (1).

II<sup>o</sup>: 1) *tè* (in protonia e in enclisi): *Mò tè faççè vèdè!* *Kè ttè piènzè?* *Ekkutè!* (o *tekkutè!*) — *Vatt-èççè* *vàttici* (vacca da te); *ekkut-ìlè* *ekkut-èlla* (*tekk-*), *tuòlèt-ìlè*, *tuòlèt-èlla*. 2) Disgiunto dal verbo: *tè*: *Viat' a ttè!* — *A ttè tè dongè* *lè panè* (2).

III<sup>o</sup>: 1) *lè* *la lè* (n.) (sempre in protonia o in enclisi): *Kè ttè lè fè sse libbrè?* *Kè ttè la fè ssa karta?* *Ka lè diçè tu kèssè!* (3) — *Damm-ìlè* *damm-èlla* *damm-èlle*; *lassèl'ì*, *làs-sèla ì!* *jèttèlè sse panè*. 2) *èç* (sempre in protonia o in enclisi): *Mò èç dongè nè libbrè: diçè-èllè*. — *Daçc-ìlè* *daçc-èlla* *daçc-èllè*. — *Jameç-èllè a ddiçè*. 3) Disgiunto dal verbo: *issè* *essa* o *jèssa*: *Mò èç lè diku* o *mò lè diku a issè* (a *essa*) (4).

I<sup>o</sup> plur.: *èç* o *nè* (sempre in protonia o in enclisi): 1) *Kè èçç* (o *nèç*) *dè?* — *è' à* (o *n' à*) *mannal' a ddiçè* ... — *Nua èç* (o *nè*) *vulèmè benè*. — *Façc-ìlè* *façc-èlla* *façc-èllè* (o *fann-ìlè* *fann-èlla* *fann-èllè*); *mañameç-ìlè* ... (o *mañamèn-ìlè* ...); *lakulamèç-èlla* (o *lakulamèn-èlla*), o *lakulamèç-ènnè* (o *laku-*

(1) 1) Mi fai un piacere? dammi codesta carta: dàmmela. Eccomi. 2) Dammi a me (da' a me); pensa a me; con me.

(2) 1) Ora ti fo vedere! Che (cosa) ti pensi (credi)? Eccoti .... èccotelo, èccotela, tòglitelo, tòglitela. 2) Beato (a) te! — A te (ti) do il pane.

In *tekkutè*, *tekkut-ìlè*, *tekkut-èlla*, più che di un *t* proiettivo si tratterà di una crasi *tè-ekkut-* ...! tieni eccot- ...!

(3) Che (cosa) te lo fai codesto libro? Che (cosa) te la fai codesta carta? Perché lo dici tu codesto!

(4) Dàmmelo, dàmmela, dàmmelo (n.); lascialo (m.) andare, lasciala andare! getta(lo) codesto pane. 2) Ora gli (o le) do un libro, diglielo. Dàglielo (m.), dàgliela, dàglielo (n.). Andiamoglielo a dire. 3) Ora glielo dico, ora lo dico a esso (a essa).

lamen - ħunę). 2) Disgiunto dal verbo: *nua: Ke nuę mprema* (o *ke ċę mprema*) a *nua?* (1).

II\* plur.: *vę* (sempre in protonia o in enclisi). 1) *Mo vę donęę lę kaęę*. — *Ke vęę kredatę, e?* — *Farev - ilę, faręv - ęlla, faręv - ęlle* ... 2) Disgiunto dal verbo: *vua* (o *bua, uua, uva*). — *ċę penz' i' a vua!* (o a *bbua!* ...). — *Ke vęę kredatę vua?* (2).

III\* plur.: *lę* (m.) *lę* (f.). 1) *I' lę facċę korrę sęę walunę!* *I' nę nnnę lę mańę sęę pera*. — *Tuęlet - ilę, tuęlet - ęlle; tekktut - ilę, tekktut - ęlle*. 2) Disgiunto dal verbo: *lorę* (*issę, ęsę jęsę*). *Mo lę facċę korrę (sęę walunę)!* *Mo facċę korrę lorę (issę ęsę jęsę)* ... (3).

Riflessivo. *Sę: mańaresę, mańares - ilę, mańares - ęlla, mańares - ęlle*. — *Sę sę* (o *s' ęę*) *mańatę nę krapittę*. *Sę tiręę sęęę sęę vuttęę* (4).

Per la dissezione *damm - ilę damm - ęlla damm - ęlle; famm - ilę famm - ęlla famm - ęlle; tekktut - ilę tekktut - ęlla tekktut - ęlle; tuęlet - ilę tuęlet - ęlla tuęlet - ęlle* ecc. ... vedasi Parodi, *Giornale Stor.* X, 189 e sgg.; Tristano riccardiano (*Bologna, 1896*) CLXX e sgg.; Arch. XIV, 13; e Merlo, *Zeitschr. Gröb.* XXXI, 2 (Appendice all' articolo « Dei continuatori del lat. ille » ecc. ...), pp. 160-61.

266. Possessivi. Sing. masch.: *mia tia sia*. *Lę panę mia, lę kavalę tia, lę kanę sia*. In enclisi, *mę lę* (manca la forma di 3<sup>a</sup> persona): *frătęmę, pătřętę, zi' nę, non-nęmę - tę, filęmę - tę*.

Singolare femm.: *meja (mejja), teja (tejja), seja (sejja)*. Enclisi: *męlęma, kwınătęma, mämmęma, filęma, nępotęma*,

(1) 1) Che (cosa) ci (a noi) dăi? Ci ha (ne ha) mandati a dire = ha mandati noi (oggetto) ... o ha mandato a dire a noi (termine). — Noi ci vogliamo bene. — Făcelo -a -o (n.) = fa' a noi ...; mangiamocelo; andiamocene. 2) Che (cosa) ci (a noi) im-preme importa a noi?

(2) Ora vi do il cacio. — Che (cosa) vi credete, eh? — Farvelo -la -lo (n.). — (Ci) penso io a voi! Che (cosa) vi credete voi?

(3) Io (li) fo correre (fuggire) codesti ragazzi. Io non (me le) mangio codeste pere. Prënditili prendili -le, ęccoteli -le. — Ora (li) fo correre (codesti ragazzi)! Ora faccio correr loro (essi, esse).

(4) Mangiar(si), mangiarselo -la -lo (n.). — Si sono (o s' hanno) mangiato un capretto. Si tirano (picchiano) sempre codesti fanciulli.

*nonnema, zi'ma, sorema* o *sutiurema, kàsema; moleta, kwina-  
teta, màmmetta, fileta, nepoteta, nonneta, zi'ta, soreta* o *suti-  
reeta* e *sor'da, kàseta*. Manca la forma enclitica \*sa del  
possessivo di III<sup>a</sup> persona (1).

Plurale masch.: *mia tia sia*. Plurale femm.: *me meje (mejje),  
te teje (tejje), se seje (sejje)*. *Nuòstre, vuòstre* o *wuo-; nostra,  
vostra; lore*. Enclisi (ved. retro nota 1): maschile e femmi-  
nile *me, te, ve; frètème -te, -ve* i miei (i tuoi, i vostri) fratelli;  
*sutiureme -te -ve* le mie (le tue, le vostre) sorelle ... Manca  
la forma enclitica corrispondente a *nuòstre nostra* e a *lore*.

267. Dimostrativi. Singolare: *kište (šte), kešta (šta),  
kešte (šte); kisse (sse), kessa (ssa), kesse (sse); kilè, kella, kelle*.  
Plurale: *kište (šte), kešte (šte); kisse (sse), kesse (sse), kilè,  
kelle*. Non si hanno le forme neutre plurali.

268. Indefiniti e quantitativi. *Kwalunka* (ital.);  
*kinga* o *-ka* (m.), *keŋga* o *-ka* (n.); *ka* qualche (*kakkosa* qual-  
cosa); *kakèdine -a* o *-liune -a*; *ne* o *aŋe* ogni; *aŋune -a*  
ognuno *-a*; *nišune -a* o *ničune -a*.

269. Verbo.

Indicativo presente.

I<sup>a</sup> con.: *-e, -e, -a, -àmè, -àtè, -eŋè*. Nelle altre: *-e* o *-u,*  
*-e, -e, -àmè, -àtè, -eŋè* o *-uŋè*.

È da notare che: a) gli incoativi nella 1<sup>a</sup> persona singo-  
lare e nella 3<sup>a</sup> plurale hanno nelle desinenze *-še* o *-šky; -šeŋè*  
o *-škunè; i' kunošè* o *i' kunošky, lore kunušèŋè* o *lore kunu-  
škunè*; ma la forma palatale è recente, poiché di qualche  
verbo si ha solo la forma gutturale: *i' našky, lore naškunè*;  
b) anche nei verbi con tema in *-g* si ha l'attrazione analogica  
delle forme, dove alla consonante seguiva vocale palatale  
(*frigis*, v. lat. \**frijji* ...), su le altre (*frigo* ...): *i' frijje  
lore frijjeŋè* frigg-; *i' rejje lore rièjjeŋè* (e *i' reègè lore rièg-  
gèŋè*); *i' diriggè lore diriggèŋè*; *i' leggè lore lieggèŋè* ...  
Ma si ha normalmente: *i' pone* pono *lore pùnneŋè* e ne' com-  
posti (2); e *i' ceŋè lore cìŋneŋè* cing- da \**ceŋgo* \**ceŋjo* \**ceŋo*.  
Così in *streŋè, speŋè, depeŋè, pjeŋè* ...

(1) Sing. masch.: Il pane mio, il cavallo tuo, il cane suo;  
mio fratello, tuo padre, mio zio, mio tuo nonno, mio tuo  
figlio. — Sing. femm.: Mia moglie, mia cognata, mia madre,  
mia figlia, mia nipote, mia nonna, mia zia, mia sorella; casa  
mia; tua moglie ecc. ... Si noti che l'enclisi si ha solo  
coi nomi indicanti parentela e con la parola *kasa*.

(2) Dicesi dei tessitori, quando arrotolano intorno al sub-  
bjo il cotone, che poi dev'essere tessuto. Composti: *re-,  
kum-, 'm-, deš-*.

**Metafonesi.** La tonica compare metafonizzata nelle 2° persone singolari di tutte le coniugazioni (v. lat. -is) e nelle 3° plurali, che non siano della prima coniugazione: *i' mañe tu meñe lora mañene, i' pjaçe tu pjeçe lora pjakune* (o -çene), *i' pare tu pere lora parene, i' vatte tu vette lora vattene batt-, i' parte tu perta lora partene; i' pesa tu pise lora pesene, i' vede tu vide lora videne, i' venne tu vinne lora vinnene vend-, i' jempa tu impa lora impene; i' penza tu piene lora penzene, i' renne tu riene lora riennene rend-, i' senta tu sienta lora sientene; i' kompra tu kumpra lora komprene, i' korra tu kurra lora kurrene, i' koca tu kuce lora kuçene; i' trova tu truva lora trovene, i' goda tu gwoda lora gwodene, i' kole tu kwola lora kwolene, i' dorma tu duorma lora duormene.*

Trattasi dunque di *a, e ĩ, ě, o ù, o* (breve), che, dati -*ĩ, -ũ*, danno rispettivamente *e* (solo per -*ĩ* nei verbi), *i, ie, u, uo*; e, data qualsiasi altra vocale finale, danno (eccetto l'*a*) *e, e, o, o*. Vedasi meglio in proposito la legge enunciata dal Prof. Merlo nel bell' articolo « Gli italiani amano dicono e gli odierni dialetti umbro-romani » in St. Rom., VI; e, per la metafonesi dell'*a*, § 2 e nota 1.

Imperfetto indicativo.

I<sup>a</sup> con.: -*ava, -evu, -ava; -avame, avate, -avene*. Nelle altre: -*eva, -ivu, -eva; -avame, -avate, -evene*.

Perfetto.

I<sup>a</sup> con.: -*eu, -este, -a; -emme, -este, -arene*. Nelle altre: -*iu* (o -*ivu*), *iste, -i; emme, -este, -irene* (o -*ittre*). Pei verbi, che hanno doppia forma, vedasi in seguito.

Nei tempi composti l'uso degli ausiliari è arbitrario e le sole norme, che siano costantemente seguite o soffrano poche eccezioni, sono: 1) Nelle terze persone singolare e plurale si ha quasi sempre l'ausiliare *avé: issa à ditte, lora eu* (o *àv ditte* (\* *lora so ditte* non si ha mai assolutamente) (1). 2) Nei riflessivi veri o apparenti, ne' verbi reciproci e negli intransitivi pronominali si ha sempre l'ausiliare *essé* nelle seconde persone singolare e plurale, ma spessissimo, nelle terze, prevale *avé: tu te si lavate, uva ve seta lavate le mussa* (il muso, il viso); *uva ve seta tirate* (picchiati); *tu te si pentute, uva ve seta pentute ...*; ma *issa s' à lavate, lora s'eu* (o *s'au*) *lavate* ecc. ... Nella prima singolare e plurale si usano ora *essé* ora *avé: i' me songe lavate* o *m' ai* (*m' onge*) *lavate ...*

(1) A Frosinone, Veroli ..., invece, si ha appunto *issa e ditte, lora so ditte ...*

Futuro.

1<sup>a</sup> sing.: -arài; 3<sup>a</sup> sing.: -arà; 3<sup>a</sup> plur.: -aràꝝ (o -areꝝ).  
È incompleto e anche le poche forme in uso sono state acquisite al dialetto in tempo relativamente recente. Le persone, che mancano, sono sostituite da quelle del presente indicativo.

Condizionale presente.

-aria (o -era), -aristè, -aria (o era); -arimè (o -arissimè), -aritè (o -aristè o -arissimè), -arienè (o -èrenè).

270. Congiuntivo presente.

Non c'è, e si sostituisce col presente indicativo o si ricorre a una perifrasi col presente congiuntivo del verbo *putè*: *i' pozza* (o *i' mè pozza* o *i' m'apozza*), *tu pugzè* (o *tè pugzè* o *i' ap-*), *issè pozza* (o *sè pozza* o *s'ap-*), *nua puzzamè* (o *nè puzzamè* o *n'ap-*), *vua puzzatè* (o *vè puzzatè* o *v'ap-*), *lorè pozzenè* (*sè pozzenè* o *s'ap-*) (1).

Imperfetto.

I<sup>a</sup> con.: -assè, -essè, -assè, -assimè, -assitè, -àssenè (o -àsserè). Nelle altre: -èssè, -issè, -èssè, -assimè, -assitè, -issenè (o issèrè).

271. Imperativo.

I<sup>a</sup> con.: 2<sup>a</sup> singolare -a. Nelle altre: 2<sup>a</sup> singolare -è.

Le altre persone si suppliscono con le corrispondenti del presente indicativo e il pronome personale può essere sottinteso o si mette dopo il verbo, come in italiano. Si noti, però, che le terze persone singolare e plurale sono precedute sempre da *kè* (2).

272. Infinito.

I<sup>a</sup> con.: -à -ARE: *mañà*, ecc. Riflessivo *mañàressè*.  
Dalla III<sup>a</sup>: *presumà* presumere, osare; *kapà* capere entrar dentro (cfr. l'ital. capace ampio).

II<sup>a</sup> con.: -é -ÈRE: *tèné*, *paré*, ecc. Riflessivo *tènéressè*.

III<sup>a</sup> con.: -è -ERE (E breve): *vattè*, *ponè*, ecc. Riflessivo *mponèssè* imporre sibi mettersi un peso sul capo. Dalla II<sup>a</sup>: *gòdè* (ma anche *gudé*), *pussèdè* possedere, *spussèdè* \*spos-sedere privar di tutto. Dalla IV<sup>a</sup>: *vòlè* bollire; *alòttè* ingh-; *tossè* tossire; *kòcè* cucire; e pur qui, forse, *affòcè* affulcire rimboccar le maniche.

IV<sup>a</sup> con.: -ì -IRE: *senti*, *vestì*, ecc. Riflessivo *vestìressè*.  
Dalla I<sup>a</sup>: *nkulpi* incolpare, *skulpi* scolpare. Dalla II<sup>a</sup>: *pjaci*

(1) *M'apozza muri i', sè kèstè n'à verè!* (Che possa morire io) che io muoia, se questo non è vero!

(2) *Kè mmaña mò!* o *kè mmaña mò issè!* mangi ora!  
*Kè mmañenè mò* o *kè mmañenè mò lorè* or mangino essi!

piacere, *parì* parere, *remanì* rimanere, *ndulì* in-dolere. Dalla III<sup>a</sup>: *pèrdì* perdere, *pèti* petere chiedere, *kadì* cadere.

## 273. Participio.

Presente di I<sup>a</sup> con.: -*antè*, ma antic. -*entè*. Nelle altre: -*entè*. Participj fatti aggettivi: *destantè*, *graventè*, *addurentè*, *rassumilentè* ...

Passato di I<sup>a</sup> con.: -*atè*. Nelle altre: -*itè*, -*ütè*: *krèdutè* (o *krisè*), *tènutè*, *parutè* parso, *leggutè*, *aluttutè* ingh-, *pèntutè* pentito, *spartutè* spartito, diviso; *sentutè* sentito, *vestutè* vestito; *kadutè*, *pèlutè* chiesto, ... *vulitè* bollito ... Per altri participj e per gli spostamenti dell'accento vedasi il § 238.

274. Gerundj: -*enne*.

275. Incoativi. Presente: ved. § 269<sup>a</sup> per la I<sup>a</sup> sing. e per la 3<sup>a</sup> plur.: *tu finisè*, *issè finisè*, *nua finisamè* (e *finamè*, ma sempre *kapisamè*, *kunušamè* ...), *vua finisatè* (e *finatè*, ma *kapisatè*, *kunušatè*).

Imperfetto: *i' fineva* (e *finisèvâ*, *kapisèvâ*, *kunušèvâ* ...) ...

Perfetto: *i' finiy*, *kapiy* (e *kapisiy*), *kunušiy* ...

Futuro: *i' finisarai* (e *finarai*), *kapisarai*, *kunušarai*; *issè -â*; *lgrè -ây* o -*ey*.

Condizionale: *i' finisera* o *finisarìa* (e *finera*, *finarìa*), *kapisera* (e -*šarìa*), *kunušera* (e *šarìa*) ...

Imperfetto congiuntivo: *i' finisessè* (o *finessè*), *kapisessè*, *kunušessè* ...

Participio passato: -*utè* per gli incoativi di III<sup>a</sup> coniugazione, e -*itè* per quelli di IV<sup>a</sup>: *kunušutè*, *finitè* ...

Infinito: -*šè*, per la III<sup>a</sup>; -*ì*, per la IV<sup>a</sup>: *kunqšè*, *pašè*, *krèšè* ..., *finì*, *kapì*, *ntuntì* intontire, stordire.

## 276. Verbi notevoli.

Presente: *i' accide* uccido, *appenne* appendo, *assolve* assolvo, *ceñè* cingo, *defenne* difendo, *depeñè* dipingo, *dirigge* dirigo, *frijje* friggo, *jarde* ardo, *kedè* cado (1), *kjudè* chiudo, *kopre* copro (2), *korrè* corro, *krèšè* (3) cresco, *kunqšè* (3) conosco, *leggè* leggo, *mette* metto, *mone* muovo, *našè* (3) nasco, *naškonne* (4) nascondo, *one* ungo (5), *pèrdè*

(1) Presente: *i' kedè*, *tu kjedè*, *issè kedè*, *nua kadamè*, *vua kadatè*, *lgrè kjedene*.

(2) È di uso recente. Più antico è *krepi* e più usato *akkappà*.

(3) Più antica è l'uscita in gutturale. Ved. fra gli incoativi §§ 275 e 269<sup>a</sup>.

(4) Più usato è il comp. *annaškonne*.

(5) Più comune è il comp. *paqone* ungere.

perdo, *þjēñe* piango, *þjovę* (1) piove, *þoñe* pungo, *þovę* pongo (2), *þresume* presumo oso, *þrojje* porgo, *þruteǵǵe* proteggo, *reþę* apro (3), *reǵje* o *reǵǵe* reggo, *renne* rendo (4), *reþovrije* risorgo (5), *reþponne* rispondo, *ride* rido, *rijoñe* raggiungo, *rompe* rompo, *škorije* scorgo vedo, *škrive* scrivo, *špeñe* spingo, *špenne* spendo, *štreñe* stringo, *štrujje* struggo, *teñe* tingo, *tenne* tendo (6), *torče* torco (7), *venče* vinco.

Perfetto: *accidũ*, *appennũ* (e *appise*), *assolvũ*, *čęñũ*, *deſennũ*, *deþeñũ*, *deriǵǵũ*, *frigiǵũ*, *ardiũ*, *kadiũ* (8), *kjudũ*, *kupriũ*, *kurriũ* (o *kurze*), *krešũ*, *kunšuũ*, *leǵǵũ*, *meltũ* (9), *muñũ*, *muviũ*, *našũ*, *naškunniũ* (o *naškuse*), *uñũ*, *þerdiũ*, *þjañũ*, *þjuvi* (o *þjobbę*), *puñũ*, *puniũ*, *þresumeu*, *þrujjiũ*, *þruteǵǵũ*, *raþiũ*, *reǵǵũ*, *renniũ*, *rešurǵũ*, *rešpunniũ* (o *rešpuse*), *ridiũ*, *rijuñũ*, *rumpiũ*, *škuriju*, *škriviũ* (o *škrisse*), *špeñũ*, *špenniũ* (o *špise*), *štreñũ*, *štrujjiũ* (o *štruǵǵũ*), *teñũ*, *tenniũ* (o *tiše*), *turčũ* (o *tuorze*), *venčũ*.

Participio passato: *accise*, *appennute* (o *appise*), *asseltę*, *cinę* (10), *deſennute*, *deþeñute*, *deǵǵute*, *fritle*, *arze*, *kadute*, *kjuše*, *kupiertę*, *kurze*, *krešute*, *kunušute*, *leǵǵute* (o *lietę*), *missę*, *munte*, *muošte*, *nate*, *naškuse* (o *naškvošte*), *unte*, *þerdute* (o *þierze*), *þjañute*, *þjovute*, *þunte* (o *puñute*), *þušte*, *þrešumate*, \* *þrujjute*, *þruteǵǵute*, *raþiertę*, *reǵǵute*, *reñnute*, *rešpuse* (o *rešþušte*), *riše*, *rutte*, (11), *škritę*, *špiñute*, *špennute* (o *špise*), *štriñute* (o *štritle*), *šrutę*, *tinte*, *tennute* (o *tiše*), *tuortę*, *vincute* (o *vinte*).

Infinito: *accidę*, *appenne*, *assolve*, *čęñę*, *deſenne*, *deþeñę*,

(1) E così *špjovę*, *špjuvi* o *špjobbę*, *špjovute*, *špjovę*.

(2) E così i composti *reþovę*, *kumpovę*, *mpovę*.

(3) Per il presente ved. *kadi* e nota.

(4) Più comune è il comp. *arrene* rendere.

(5) Si dice, più che altro, dell'acqua. *Ajokkę čę rešovrije* qui ci risorge (l'acqua); c'è una sorgente.

(6) Più comune è *štenne* stendo, *štenniũ* o *štise*, *štennute* o *štise*, *štenne*.

(7) Più comune è *attorče*, che nel perfetto ha solo *atturčũ*.

(8) Perfetto: *i' kadiũ*, *tu kadište*, *isse kadi* o *kedde*, *nua kademne*, *vua kadešte*, *lorę kadiręę*.

(9) Perfetto: *i' meltũ* o *męše* o *missę*, *tu mittište*, *isse mitti* o *męšę* o *męše*; *nua mitemne*, *vua mittešte*, *lorę mittiręę* o *miserę* o *mįšęę*.

(10) È più usato il comp. *rečęñę*, specialmente nel participio *rečinte*.

(11) Per \* *škurijute* usasi *šęrnute* da *šęręę*.

*dirigġe, frijġe, jardġ, kadġ, kjudġ, kupriġ, korreġ, kreġe, kunoġe, legġe, meġġe, moġġe, moġe, naġe, naġkonuġe, oġġe, perġe (o perdiġ), pjeġġe, pjovġe, poġġe, pouġe, presunà, projġe, pruteġġe, rapi, regġe (o -jġe), renuġe, reġsorijġe, reġsponuġe, ridġe, rijonġe, romġe, skoriġe, skriuġe, speġġe, spenneġ, streġġe, strujġe, teġġe, tenneġ, torġe, venġe.*

Le forme dei verbi seguenti non registrate sono regolari e di esse vedansi i §§ 269-274.

*Aġġoġġe* aggiungere, legare (di fili). Presente: *aġġoġġe, aġġuġġe, aġġoġġe, aġġuġġameġ, aġġuġġateġ, aġġiġġe.* Imperfetto: *aġġuġġeva.* Perfetto: *aġġuġġiġ, -niġsteġ, -ni, -niġnumġe, -niġsteġ, -niġreġe.* Futuro: *aġġuġġarai ...* Condizionale: *aġġuġġera* o *aġġuġġaria.* Imperfetto congiuntivo: *aġġuġġesse.* Partecipio passato: *aġġunteġ aġġonta.*

*Appari.* Ha solo la forma incoativa. Presente: *appariskuġ, -ġe, -ġe, -ġameġ, -ġateġ, ġkunuġ* o *-ġe.* Imperfetto: *appariseva.* Perfetto: *apparriu.* Futuro: *i' apparisarai, isse apparisarà, loġe apparisarai* o *-e.* Condizionale: *appariseva* o *-aria.* Imperfetto congiuntivo: *apparisseġe.* Partecipio passato: *apparzeġ* e *appariteġ.*

*Avġe.* Presente: *ai* o *oġġe* (1), *-e, -a, avemeġ* o *emeġ, aveġte* o *eteġ, eu* o *au.* Imperfetto: *aveva* (2). Perfetto: *aviuġ, aviġsteġ, avi, avemġe, aveġte, avireġe.* Futuro: *i' avarai, tu avarai, avarà, arai* o *areu* e *avareu* o *areu.* Condizionale: *avera* o *avaria ..., avarimeġ* o *avarisseġe, avariteġ* o *avarisseġe ...* Imperfetto congiuntivo: *avesse ..., avassimeġ* o *avisseġe, avassiteġ* o *avisseġe ...* Partecipio passato: *avuteġ* (e *uteġ*) (3).

*Beġe.* Partecipio passato: *bivuteġ beġuta* (ved. § 238); ora, però, più spesso, *beġuteġ -a.*

*Dà.* Presente: *doġġe, deġ, dà, dameġ, datġ, dau* o *deu.* Imperfetto: *deva ...* Perfetto: *diġteġ, diġsteġ, detġe, demġe, deġsteġ, diġtereġ* o *diġtlenġ* (e *diġtereġ* o *-neġ*). Futuro: *i' darai, darà, darai* o *dareu.* Condizionale: *dera* o *daria, dariġteġ, dera* o *daria, darimeġ* o *darisseġe, dariteġ* o *darisseġe, derġeġ* o *dariġeġ.* Imperfetto congiuntivo: *i' dessġe, disseġ, dessġe, dassimeġ, dassiteġ, disseġe* o *-neġ.* Partecipio passato: *datġ.*

*Diġe.* Presente: *i' diku ..., loġe dikunuġ* o *diġeġe.* Per-

(1) Cfr. *soġġe* sono, *doġġe* do, *ġtoġġe* sto.

(2) L'imperfetto di *aveġ* si fonde completamente con quello di *esseġ*: *i' aveva* (o *eva* o *era*) *raġġoġġe.*

(3) *Vuliteġ leġ sarrakeġ: leġ si uteġ mo!*? volevi le saracche (bòtte, percosse): le sei (hai) avute ora!?

fetto: *i' diçiu* o *dissę*, ... *issę diçi* o *dessę* ..., *lõrę diçiręnę* o *dissęrę* o *-nę*. Futuro: *i' dicarai*, *issę dicarà*, *lõrę dicaray* o *-ręy*. Condizionale: *dicera* o *dicaria*, *dicariştę*, *dicera* o *dicaria*, *dicarimę* o *dicarişsemę*, *dicariştę* o *dicarişşevę*, *diceręnę* o *dicarięnę*. Imperfetto congiuntivo: *i' diçessę*, *diçissę*, *diçessę*, *diçassimę* o *diçisssemę*, *diçassitę* o *diçissşevę*, *diçissşerę* o *-nę*. Participo passato: *dittę -a*.

*Dolę* e *dulę*. In castrese è riflessivo e impersonale (terza singolare e plurale): *A mmę mę dolę*, *a ttę tę dolę*, *a issę çę dolę* (a lui gli ...), *a nnua çę dolę*, *a vvua vę dolę*, *a llõrę çę dolę* (oppure *a mmę mę duglęnę*, ecc. ...). Imperfetto: *dulęva*, *dulęvęnę*. Perfetto: *duli*, *duliręnę*. Futuro: *dularà*, *dularay* o *-ręy*. Condizionale: *dulęra* o *dularia*, *dulęręnę* o *dularięnę*. Imperfetto congiuntivo: *dulęssę*, *dulęssimę* o *-nę*. Participo passato: *dulutę*.

*essę*. Presente: *sonęę*, *si*, *e* o *je*, *semę*, *setę*, *sq* o *suq*. Imperfetto: *eva*, *ivę*, *eva*, *avamę*, *avatę*, *evęnę* (1). Perfetto: *fosę*, *fushtë*, *fosę*, *fusęmę* o *fussęmę*, *fushtë* o *foştę*, *fosęrę* (oppure *fusęnę* o *fussęrę* e rec. *füręnę*). Futuro: *i' sarai*, *sarà*, *saritę*, *saray* o *-ęy*. Condizionale: *saria* (2). Presente congiuntivo: *şi* o *şia* tu sia, *şia* sia egli, *şatę* siate, *şanę* o *şianę* siano. Imperfetto congiuntivo: *i' tu issę fusşę*, *fussimę*, *fussitę*, *fussęnę* o *-rę*. Participo passato: *ştatę*.

*Fà*. Presente: *facęę*, *fę*, *fa*, *ficamę*, *ficatę*, *fey* o *faý*. Imperfetto: *fiçeva*. Perfetto: *ficiu* o *fiçę*, *ficiştę*, *fici* o *fęçę*, *fiçemę*, *fiçęştę*, *fiçiręnę* o *fiçerę* o *fիçęnę*. Futuro: *i' ficarai*, *ficarà*, *ficaray* *-ęy*. Condizionale: *ficera* o *ficaria* ... Imperfetto congiuntivo: *fiçessę* ... Participo passato: *fatę*.

*Ĭ*. Presente: *vaję* e *valę*, *vę*, *va*, *jamę*, *jatę*, *vay*. Imperfetto: *jęva*, *ivę*, *jęva*, *javamę*, *javatę*, *jęvęnę*. Perfetto: *ių* o *ivę*, *iştę*, *i*, *jemę*, *jęştę*, *iręnę*. Futuro: *i' jarai*, *jarà*, *jaray* o *-ęy*. Condizionale: *jera* o *jaria*, *jaristę*, *jera* o *jaria*, *jarimę* o *jarissemę*, *jaritę* o *jarisşevę*, *jęręnę* o *jarieęnę*. Presente congiuntivo: *issę vaja* o *vala*, *lõrę vajęnę* o *vålęnę*. Imperfetto congiuntivo: *jessę*, *issę*, *jessę*, *jassimę* o *issęmę*, *jassitę* o *issęvę*, *issęnę* o *issęrę*. Imperativo: *va' (vacęę)*. Participo passato: *itę -a*.

*Koçę*. Presente: *i' koçę* ... sempre con *ç* scempiò. Perfetto: *kuçiu*, *kuçistę*, *kuçi* ... Participo passato: *kwõtłę*.

(1) Ved. *avę*, p. 172, § 276. Le forme con *r* (*era*, *irę* ...) sono recenti.

(2) Talora vale mi sarebbe gravoso penoso, ... *A mmę mę saria d'iręmęnę* mi sarebbe doloroso andarmenę.

*Kolë.* Presente: *kolë, kwolë, kolë, kulamë, kulatë, kwolëq.* Perfetto: *kuliy* o *kwosë ...*, *issë kuli* o *kosë ...*, *lgrë kulirëq* o *kwosëq* o *kwosëq.* Futuro: *kularai, kularà, kularay* o *-ey.* Condizionale: *kulëra* o *kularia.* Imperfetto congiuntivo: *kulëssë.* Participo passato: *kwolë kola.*

*Kunduçë.* Presente: *i' kunduçë ...*, *lgrë kundüçëq.* Perfetto: *i' kunduçü ...* Futuro: *i' kunduçarai, -à, -àq* o *-ey.* Condizionale: *kunduçëra* o *-çaria.* Participo passato: *kunduçë (1).* Voce dotta.

*Kuñõq* congiuntivo-. È di uso recente per avvicinare unire. Come *agğõq.*

*Muri.* Nel castrese è riflessivo. Presente: *i' mę morë, tu tę muqrë, issë sę morë, nua nę* (o *çę*) *muramę, vua vę muratę, lgrë sę muqrëq.* Imperfetto: *i' mę murëva.* Perfetto: *i' mę murüy ...*, *issë sę murü* o *sę morzë ...* Futuro: *i' mę murarai, -à, -ay* o *-ey.* Condizionale: *i' mę murëra* o *-aria.* Congiuntivo presente: *issë sę mora.* Congiuntivo imperfetto: *i' mę murëssë.* Participo passato: *muqrëq.*

*Nfõnq* bagnare. Presente: *i' nfõnq.* Perfetto: *i' nfunniy.* Futuro: *nfunnarai, -à, -ay* o *-ey.* Condizionale: *nfunnera* o *-aria.* Imperfetto congiuntivo: *nfunnëssë ...* Participo passato: *nfussë.*

*Noçë.* Riflessivo e impersonale. Come *dolë.*

*Parì* e *parë.* Personale e impersonale. Presente: *parë, parë, \*parëmë, \*parëtë (2), parëq.* Perfetto: *parüy, parıştë, parì, —, —, parirëq.* Futuro: *pararai, -à, -ay* o *-ey.* Condizionale: *parëra* o *-aria.* Participo passato: *parülë.* Impersonale: *a nmę mę parë* e *parëq, parëva* e *parëvenë, ecc. ...*

*Pjacì.* Presente: *pjacë, pječë, pjacë, pjacamë, pjacalë, pjakunë* o *pjacëq.* Perfetto: *pjacüy, pjacì ... pjacirëq ...*

*Pëtì.* Presente: *i' pëtë.* Perfetto: *i' pëtüy.* Futuro: *pëtarai.* Condizionale: *pëtëra* o *-aria.* Imperfetto congiuntivo: *pëtëssë.* Participo passato: *pëtütë.*

*Pulë.* Presente: *pozze, puq, pò, putamë* e *putëmë, putalë* e *putëtë, puqrë.* Perfetto: *pulüy* o *puqtë, pulıştë, pottë, putëmëmë, putëştë, putirëq* o *puqtërë* o *puqtëq.* Futuro: *putarai.* Condizionale: *putëra* o *-aria.* Presente congiun-

(1) Ma il nesso *nd* si assimila nel sost. *lë kunnüttë tubo*, grondaia; e nel verbo *nkunnüttà* incondottare far passare l'acqua per un condotto.

(2) Non sono forme indigene, ché dovrebbero sonare *\*paramë, paratë.*

tivo: *pozza, puozze, pozza, —, puzate, pozzene* (1). Participo passato: *pututę*.

*Remani.* Presente: *i' remane, ... lre remàneņę*. Perfetto: *remaniu, remanište, remani* o *remase, remanemņę, remanešte, remanireņę* e *remaseņę* o *-re*. Futuro: *remanarai*. Condizionale: *remanera* o *-aria*. Participo passato: *remase, remašte* e *remanutę*.

*Sappę.* Presente: *sacę, se, sa, sappame* o *sapame, e sappemę* o *sapemę, sappate* o *sapate* e *sappete* o *sapete, seų* e *sau*. Imperfetto: *sappęva* e *sapęva*. Perfetto: *sappiu* o *sapiu, sappište, sappi, sappemņę* o *sapemņę sappęšte* o *sapęšte, sappreņę*. Futuro: *sapparà, -au* o *-eu*. Condizionale: *sappera* o *-aria*. Imperfetto congiuntivo: *sappęsse* o *sapęsse*. Participo passato: *sapputę* o *saputę*.

*şelę.* Presente: *i' şelę, tu şilę ... , lre şilęņę*. Perfetto: *şelių*. Futuro: *şelarai ...* Condizionale: *şelera* o *-aria*. Participo passato: *şiwutę*.

*şerne.* Perfetto: *i' şerniu*. Futuro: *şernarai ...* Condizionale: *şernera* o *şernaria*. Participo passato: *şernutę*.

*şolę.* Presente: *i' şolę, ... , lre şuglęņę*. Perfetto: *şulių* o *şugşe, ... , şuli* o *şoşe, ... , şulireņę* o *şugşeņę* o *-nię*. Futuro: *şularai ...* Condizionale: *şulera* o *-aria*. Participo passato: *şugtę* o *şowtę* (femm. *şota* o *şowta*).

*stå.* Come *dà*.

*ţenę.* Presente: *ţenęu, tię, tę, ţename, ţenatę, tięu*. Perfetto: *ţeniu* o *ţinne, ... , ţeni* o *ţenne, ... , ţenireņę* o *ţinreņę* e *-nię*. Futuro: *ţenarai ...* Condizionale: *ţenera* o *-aria*.

*Tolę.* Come *şolę*. Participo passato: *tuotę tota*.

*Valę.* È voce recente ed usasi impersonalmente. Presente: *valę, vâlęņę*. Imperfetto: *valęva, valęveņę*. Perfetto: manca. Futuro: *valarà, valarây* o *-eu*. Condizionale: *valera* o *-aria, valereņę* o *-arięņę*. Congiuntivo presente: manca. Congiuntivo imperfetto: *valęsse valisşeņę* o *-ņę*. Participo passato: *valutę* (2).

*Vedę.* Perfetto: *i' vediu* o *vedęę* o *viddę, vedište* o *vi, vedęę* o *vidi, ... , vidireņę* o *viddęre* e *viddęņę*. Futuro: *vidarai, -à, -au* o *-eu*. Condizionale: *videra* o *-aria*.

*Veni.* Presente: *i' vięņęę* o *-ęu*. Come *ţenę*.

*Vivę.* È voce dotta per *kampà*. Sono in uso il presente: *i' vivę ...*; l'imperfetto: *i' vivęva ...*; il condizionale: *vivęra* o *-aria*; l'imperfetto congiuntivo: *vivęsse*; il gerundio: *vivęņę*.

(1) Preceduto da un pronome atono, tutto il congiuntivo prende un *a* prostetico: *i' m' apozza, tu t' apuozze*, ecc. ...

(2) Anche oggi è più usato *kuştà*.

*Vulë.* Presente: *vuolë, vuq, vo, vulamë o vulëmë, vulatë o vulëtë, wovë.* Perfetto: *i' vulhë o wotlë, ..., vull o vottë, ..., vulirëq o wotlërë e -në.* Futuro: *vularai, -à, -au o -ey.* Condizionale: *vulera o -aria ...*

277. Difettivi:

*Addicë.* Presente: *addicë.* Imperfetto: *addicëva.* Perfetto: *addicì.* Futuro: *addicarà.* Condizionale: *addicëra o -aria.* Imperfetto congiuntivo: *addicëssë.*

*lucë o rëglucë, come addicë.*

Pel castrese *kapà*, ital. *cape*, si tratterà di *capere* passato alla Iª coniugazione (§ 272).

Impersonali.

Hanno la terza singolare e la terza plurale. I tempi non registrati sono regolari.

*Akkorrë* occorrere. Perfetto: *akkurrì, akkurirëq.*

Condizionale: *akkurrëra o -aria.*

*Anmëra* si deve, bisogna. Ha solo questa forma (1).

*Bisugña* o *abbi-*, e raramente *abbiña* bisogna (2).

*Mportà* importa, interessa.

*Mprema* -preme importa, interessa.

*Succëdë* accade. Perfetto: *succëdì, succëdirëq.* Participo passato: *succëssë o succëtësë.*

*Tokka* o *atlokkà* tocca, spetta, riguarda, bisogna.

Aggiungansi i verbi indicanti fenomeni metereologici o stati del cielo: *pvovë* (perfetto *pjuvi* o *pjobbë*), *fjokka, ràtëna, lampà* lampeggia, ... *fà dè, fà notte* ... e le seguenti locuzioni impersonali: *e dë ncessarië* è (di) necessario, *kët à?* che importa?, *sapë a ffortë* saper forte riuscir grave.

278. Appendice su i verbi.

Tranne *skjarà*, mancano al castrese i verbi, che hanno doppia uscita (-are, -ire); e quelli qui notati non hanno la forma corrispondente all'italiana in -ire o -are.

*Annullà, arruśà, assurdì, kulurì, mbjankà* (3); *mpazzì* (4);

(1) *Anmëra fà akkuçì* bisogna far così. *Sempe çerkëmë më p' anmëra ì!* bisogna che io lo vada cercando sempre.

(2) *N' 'i' ì kë mm' abbiña abbuzzà!* non vedi che cosa mi bisogna tollerare!

(3) Vale diventat bianco. Per dare il bianco usasi *žbjankjià*.

(4) Impazzire e impazzare, ma più spesso usasi nel senso di scervellirsi per qualcosa. Nel senso proprio si preferisce *ammattì*.

*nkuragğà*; *mbrunì* (1); *nfracidà* o *-tà*; *nturbidà* (2); *renfrankà*; *šfjurì* (solo dei fiori); *škulurì*; *štranutà*; *žmağri*. Qui pure *mpì* empire.

*škjarà*, e più spesso *reškjarà*, è risciacquare i panni tolti dal bucato; *škjarì* doventar chiaro, limpido.

279. Avverbi e locuzioni avverbiali.

Luogo. *ekku* (*jekku*), *essè* (*jessè*), *ellè* (*jellè*) ecco qui, ecco costi, ecco lì. *Jokkè* (*ajjokkè*) qui qua; *jessè* (*ajjessè*) costi -à; *allokè* lì, là, colà. A questi avverbi si aggiungono i suffissi *-ča* e *-ta* per indicare qui intorno, costi intorno, lì intorno: *jokkèča -ta* (e *ajjokk-*); *jessèča -ta* (e *ajjèš-*); *allokèča -ta*; *jellèča -ta* lì, là intorno, per di lì, là. Non si usa il solo \**jellè*, che, però, è vivo in altri dialetti come a Veroli: *èllè* o *èlì* lì, là (3). *Ndò* o *andò* e *addò* dove; *d'andò* da dove; *ndonka* dovunque. *Vicinè*, *luntanè*. *Forè* in campagna, fuori del paese; *daforè* fuori di casa (ma presso la porta), fuori della porta. *èg* ci, vi, ne. *Nćima*, *atterra*, *sopè*, *sottè*, *assopè*, *assottè*, *pešopè*, *pešottè*. *Dentè*, *peđdentè*, *adđentè*. *Nnenžè*, *ammenžè* \* in-anteis \* -antjīs (Merlo, Forf. auric., p. 13) (4); *dretè*, *arretè*, *peđdretè*, *all'ap-peđdretè*. *A mmončè*, *a bballe*; *kap' a mmončè* o *kap' ad àwłè*, *kap' a bballe*. *Kontra* o *faččè frontè* di faccia; *škontra* di fronte e fuori mano. *Ajjokkè nćima* (*atterra*, *sopè*, *sottè*, *dentè*, *a mmončè*, *a bballe*, ecc. ...). *Annillà* in là, oltre; *annikkwà* in qua, verso questa parte (*allokè annillà*, *ajjokkè annikkwà*). *Affjančè* a fianco, a lato.

Tempo. *Kwandè* (e rar. *kwannè*). *Jerè*, *wojje* (*tutta da wojje* tutt'oggi); *addumanè* (o *dumanè*); *išerza* o *išterza* dies tertia nudiustertius ier l'altro; *piškràjè* post-cras; *jer' addumanè* ieri mattina; *šera* ieri sera; *inottè* ista nocte la notte scorsa (*tutta da inottè* tutta la scorsa notte); *maddumanè* stamane (*tutta da mad-* tutta la mattina); *massèra* stasera; *dumanè čèttè* domani per tempo; *leštè* o *kurrennè* o *čèttè* per tempo, di buon'ora. *Prima* (*ap-*) o *annenžè* prima; *mo*

(1) Dicesi solo dei metalli: dar la brunitura.

(2) È recente. Più comune è la forma metatetica e sincopata *ntrutà* (\**ntrubidà ntrutà*) da *trutè* torbido.

(3) La preposizione *pe* innanzi a questi avverbi prende un *d*: *peđ jokkèča*, *peđ jokkèta*; *peđ jessèča*, *peđ jessèta*; *peđ jellèča*, *peđ jellèta*. Sui suffissi *-ča* e *-ta* ved. MERLO in *Zeitschr.*, XXX, 4, pp. 449, 450; e su *èlì* ibid. XXXI, 2, p. 159 e nota 2.

(4) Ma *paramanza* il grembiule de' fabbri e de' calzolai.

ed enfat. *mone* ora; *dapù* ed enfat. *dapùne*, *doppè* dopo. *spisse*, *sempe* (e *-pre*), *maje* (con l' *-e* appena sensibile), *doppè* *dapù* ironico per mai. *Allgra* o *ndanne* allora; *ntrementè* nel mentre frattanto. *Ke vugla* qualche volta.

Modo. *Kumme* o *akkumme*; *kuši* o *ak-*; *allèšì*; *bene*, *mele*; *male*, *pejje*; *al'atte* (*alatte*) all'atto adatto, bene; *a nul'atte* (*annilatte* o *p'an-*) a null'atto affatto, in nessun modo. *Alla gwièja* alla carlona; *all'attentunè*; *a llugonè* ciondoloni; *a ppekurunè*; *arrete*; *all'appeddrete* a tradimento, all'improvviso; *all'assope* a galla; *all'assotte*; *ngeukkjine*, *pe nniente* o *pe ssenza niente* per nulla; *a čcalugonè* a gambe levate; *a kkape* (o *fačca*) *amnenè* bocconi; *a kkape sottè*. *Kwače* quasi. Gli avverbi in *-mente* sono recenti e alcuni son formati a capriccio: *baštanzamentè* ...

Misura. *Puokè*, *mene*; *niente*, *pe nniente*, *pe ssenza niente* a nessun prezzo; *mika*; *manku*; *allè mene*, *allè manku*; *tantè*; *ppju* (1); *propita tantè* o *tantè tantè* (superlativo); *sulè* soltanto; *kumm'a kke* assai (2); *ibbia* soltanto (3); *baštanzamentè* ... Gli avverbi *assaje*, *moltè* e quelli in *-mentè* sono recenti.

Affermazione. *čerte*, *mbe* o *imbe* o *ibbe* sì; *mbe šì šì* ebbene, sì sì!

Negazione. *Neu* o *'n* (*'n tē* non ti ...), *nğanmai ka* neppure se ...

Dubbio. *Forča* forse, *'n kase*, *sē* *'n kase*, *sē mmaje*.

280. Congiunzioni. *I* et, etiam; *o* o; *no* ... *no* ... né ... né ...; *i* *ppure* eppure; *pramentè* oppure; *pro appro* però perciò; *perčo* *apperčo* perciò; *ka* che; *kumme ka* siccome; *premore ka* perché, per la ragione che; *gakka ka* o *gakku* giacché; *ku ttutte ka* con tutto che sebbene; *dunka* dunque.

281. Preposizioni. *A*, *dē*, *da*, *'n*, *ku*, *pe*, *tra dde*, *drele* o *pe ddrete a*, *dente* o *pe ddente a*; *nnež'a*; *nziembra ku*; *'n fačca a* di faccia a; *mmieš a*; *sope* o *sotte a*; *nčina a*; *nfinenta* o *nzinent' a* fino a; *mmēč dē* ...

282. Interiezioni. *Ahi* o *ghi!* (*ahi*, mamma! *ahi*, tata! *ghi*, mamma! *ghi*, tata!); *gh!* (*gh dda*, mamma! o dio, mamma!; *gh dda*, tata! o dio, babbo!; *gh dda*, *mone!*

(1) *Ppju* davanti *puokè*, *mene*, *tantè*, *bene*, *mele*, ecc. ... suonava anticamente, e ancor oggi, ma di rado, *ppi*: *ppi puokè* ...

(2) *ē dbuonè kumm'a kke* è molto buono.

(3) *Trē ibbia?* o *trē bbia?* tre soltanto?

o dio, ora!; *gh dda, madonna!* o dio, madonna!). *Ahibbo!*  
*It i'!* vedi ve'! *Va' va'!* vai vai! *eh? ehne?* *Ibbia!*  
 altro che! *Por' a mme!* *purette me* (o a mme!) *puriegle me*  
 (o a mme!) *Por' a tte!* *purett' a tte!* *purell' a tte!* *strutte*  
*te!* distrutto te! povero te! *Viat' a tte!* (1). *I!*  
 su, eh! *Vattenn' i!*

283. Parole olofrastiche: *si* (o *çi*), *şinç* (o *şing*).  
*No*, *noçe*.

## SAGGIO DI PROSA CASTRESE (2)

*Mnişę alę mare.*

*Kellę kę passà* (soffrì) *nę murikanę.*

*Vannę la famę e ttanta, ma kella vota dia vę l'apoza rę-*  
*kuntà!* *No rranę no ććilianę: i nnişunę tę nę đeva ppju manku*  
*nę vaęu, premořę ka lę đębbite nę sşę finęvenę vive* (3). *M'ar-*  
*rakkumannęu alla Madonna a ssanta liva all'almę santę* (4),  
*ma tuttę s'ęvenę şkurdatę đę nua. Sşę ğğuvenuottę s'ęvenę*  
*lakota* (5): *đapju kumęnzăręnę a i lę nzuratę* (6), *i kkinga nkun-*  
*treu pařę ku tt'addumannava ku' uĝkkję sempę na kosa: —*  
*Vulem 'i?* (7).

*Na di nęnnę* (non ne) *puottę propila ppju!* *A kkåşema, mę-*  
*leşna şteva alę tięttę kulla frevę; kilę ćinkwę mannućittę nia*

(1) Ma col pronome di terza persona singolare o plurale,  
 per lo più senza preposizione: *Viat' isşę!* beato lui! *Viatę*  
*lęřę!* beati loro!

(2) Son, queste, le impressioni di un contadino, che, già  
 vecchio, volle andare in America; ma alla *battaria* (sbarco)  
 fu respinto; e il racconto, di mirabile vivezza, fatto in un  
 crocchio nella piazza del paese, fu da me colto a volo.

(3) *Premořę ka* ecc. ... 'per l'amore che' perché i  
 debiti ci si finivano vivi ci struggevano, ci succhiavano  
 tutte le piccole economie e i tenui guadagni.

(4) *L'almę santę* (*dilę Prijatorię*). *S. liva* è la protet-  
 trice del paese.

(5) *S'ęvenę lakota* se ne erano andati (in America).

(6) *lę nzuratę* 'in-uxor-' gli ammogliati.

(7) Sottinteso *alla Męřęka*.

*pjañevneņ, pōrē kriaturē!*, ka ēg tēņeva fame (avevano ...). *Vēnne lē miēdēkū i škrivī na ričetta, ma i' ēg lē dičiū: — Sōr duttorē mia, kē škriv' a ffà? Nēn tiēņģū mankū nē bbokkē* (bajocco, soldo) *pē kkuṃprā nē tuokkē dē spačē i šturzarne.* *La fīcēra propita finita, ka akkušī nžē pō kampā ppjiū! —*

*šiu, i lla čokka mē vutava kumm' a mē pīkkēre* (trottola). *Nkunitrēy mia nomē* (1), *lē kumpare, i mne diči: — Jamečēnne, kumpā! ajjokkē nua nē škjattamē dē krepakore, i ll' ēwtē* (gli altri di casa) *sē mugrēnē dē fame. Jam' alla Mereka! —*

*I' nžappēva* (non sapevo) *kē mne dičē. Issē revattēva* (rib- insisteva): *— Jame, jame! Tutte faj furtuna; nua sulē, nō? Kē ddiana! (che diāmine!) La forza la tēname purē nua, i č' abbašta l' alma dē fā kelle kē faj l' ēwtē. —*

*— Jame! — dičiū pur' i', kē mne sentēva levā dē menē* (levar di m. impazzire).

*Nē truveṃmē lē kwatrinē. Trenta škudē funnatē nēima alla kapanna i alē paesē* (2); *i nkapē al' annē* (3) *nē tēnavamē da arrenē kwaranta. Fosē* (fu) *na pruvidenža dell' Almē santē ka lē truveṃmē! — I ppartēmmē. Ma ki vē pō rē-kuntā kelle kē passeṃmē? 'Cē meṭtēmmē alla mākjina* (4) *i lla čokka mē jēva pēll' aria. Ki č' eva itē majē nēim' a kkilē kōsē ndiavuratē?*

*A Nnāpulē a nn' āwtē kkonē* (5) *čē frēgāvēnē lē soldē; dapū deṃt' a nua štanžia nē fičēnē špulā, č' abbussārenē mpiēttē, čē gwardārenē purē deṃt' al' uokkjē* (6)! *I' trēmava akkumm' a nua frōnna: mē tēņeva paura i nžappēra* (non saprei) *dičē mankū nō dē kē. Kwandē rētruvey mia nomē nēima alē ba-štimentē, rēnaštū* (rinacqui) *i nne štriñēmmē l' un' al' āwtē pja-ñēnne akkumm' a kkriaturē.*

*lē baštimentē fiškava fiškava kē parēva n' alma addannata! La gēgentē sē fjarava* (si scagliava) *kurreṃnē akkumm' alē bār-berē* (bàrberi cavalli da corsa); *sē litēkāvēnē lē poštē alla*

(1) *Mia nomē* 'mio nome' dicesi di chi ha lo stesso nome di chi parla. *Ban gōrnē, mia nō!* dirà un Antonio ad un suo omonimo.

(2) *Funnatē ... paesē* 'fondati' con l'ipoteca su la capanna e il *paesē* 'campicello'.

(3) *nkap' al' annē* 'in capo all'a.' allo scadere dell'a.

(4) Treno.

(5) *A nn' āwtē kkonē* 'a un altro bocc-' poco mancò che ...

(6) È la visita medica.

barketta, s' aḡḡrampàvene alla skaletta, i llè bastimentè ppjù unè menèveve i ppjù sè n' alutteva.

Tutt' a nna bbotta (a un botto, ad un tratto) fini de fiska: ngu leneva da menì ppjù nuisune. Ne piezze d' accidentè (un omone) vèštutè de nire, ku tuttè strisè ḡḡalle alla mანიკა, strillava l' abna seja; i kkwandè s' azzittà, lè bastimentè sè nuvì (si mosse). Tutta la ḡḡente kè rremaneva, tuttè nua, kè cècè ne javame, cè sentemne fà lè korè a ppiezzè, i ssenz' akkor'jetèllè, lè meneva (veni-) da pjeḡ. Ciertè ficèvene addia kulè fazzèllitè, ciertè sè muccèkàvene lè manè, ciertè strillàvene, ciertè bjaštèmàvene. Ne vùttereḡ (ragazzo) de dūdeč' ane kridava: — Tata mia! mamma meja bbona! — i ss' arrakkumannava al' uommene vèštutè de nire pè rrekalà a tterra; ma kilè apprima cèrkàvene de rəkunzularèlè, i kkwandè vedèvene ka nčè serveva niente (nulla valeva) pè ffarell' azzittà, sè ne jèvene frabbuttenne (borbottando).

Ntrètantè avani' arrivatè luntanè i Nnapulè pareva kumm' alle kasèttè, kè steu alè presepìè dellè kriaturè. Nkumenzà a ttirà viente i mne sse fècè ne puokè volacièra (' volta-cera ' capogiro): mè vinnene lè vòmmeka i a ttant' èwtè lè štessè. Pareva kè ttè vulesse sè lè korè! Pè bbona fortuna ka mè sse passà leštè. Dapù ku nmia nome jèmm' atterra (giù, nelle cabine), andò cè tenavame d' addurnì. Èvene tuttè kuccèttè l' una nčima all' àvta. Ne' mne rəkordè akkunne sè kjamene ...; ne nome tantè kuriuse! (curioso, strambo). Cè zdrajemne ka cè teneva suonne. Kwandè cè zdellankemne (levammo), eva dī. Arrazzikkemne (risalimmo) nčima (su, in coperta) pè nna skaletta štretta štretta i vvedemne sulè cèglè i akkwa.

Manku Napulè nze vedeva ppjù, i mne sse ficene n' àvta vota l' ugkkjè rušè; ma mia nome mè dičì: — Kè ttè pjeḡ l' abna teja! à ita mo! Mañame ka mè lè fame!

I mmañemne ma lè vukkune mè sse ngrussàvene mmokka. Kè vuvilivè mañà? Luntanè da kàsḡta; attraččà (\* at-tracciare solcare) tutta kèll' akkwa i' k' ài paura dell' akkwa deñt' alè bbačilè! No na mačera no ne limetone (\* limitone limite; rialzo di terra, che per lo più fa da confine tra' campi) no ne kaprey (roccia scoscesa, quasi da capre). Niente!

Doppè de vinnècè dī arrivemne a Nnoviorḡene (New-York). A vuvunè a vuvunè ntremne deñt' a nuè stanziōne lārije i cècè visèlārene n' àvta vota. Dičè ka eva la batteria (bactery sbarco). Kwačè tuttè passārene: i' ni (io ed) ddui vièkkjè no. Nen kapiševa niente de kèllè kè ddičevene; ma dapù unè mè dičì ka nen puteva passà. Sè mne fūssene data n' accèttata (\* accettata colpo di accetta) nkapè, nžaria štātè tantè!

Buonę kwatrinę pierzę! Mia nomę nę llę revediu: issę passà. Allęsi rëturnęy i nna kosa sola mę rekunżulava: ka mę jęva a mmuri dę famę all' Italia, ma allęnęnę mę muręva ku mmęlęma i kku ffiręmę.

Na vota lę marę fosę kattivę i zbatteva lę baštimentę akkunim' a nna pampuola. I' n' akkuštey a kkilę veštulę dę nirę, k' eva lę kapitang, i nżingęnnę nę straććę d' arbęrę (n. s. d' a. un grande albero) irłę irłę (altissimo) senza rãmęra (rami), ćę dićy: — Sęr kapita', sę llę baštimentę s' affoęa, kę ddićę? ręmanę da fora na ponta dę kil' arbęrę? — Issę mę ğwardà i sę mętti (si mise) a rride, i ddapü mę dići: — ši ... ši! na pikkyla ponta ...

I' nęn vuotłę sęnti awłę (altro): mę pjantęy soll' a kkil' arbęrę, i ğğwaję a kki mę dićęva: — Levęł' alloķę! — Mę ććę mańava lę fritłę! (il fritto le viscere). Ma dapü lę marę sę ręfęćę buonę i kkamminęnnę.

Na dumanę ştavamę kwaćę tutt' addurnitę kwandę sęntęnnę na bbotta (un \*botto colpo), ma propita fortę: dapü n' awta ..., dapü n' awta ... Mę ffarey (slanciai) mięsę şpulatę alla şkalętta, ma eva pjęna dę ğğęntę, k' azzikkava ştrillęnnę pella pavura ka ki sa k' era suććięsę. I' ştev' arret' a ttutłę, ma passęy nćima allę ćokķę i arrivey nćim' apprima dęł ewłę.

Kurrüy dalę kapitanę i ććę dićy: — Sęr kapita', ma kęşte kę ję? — Mę vedü (vide) propia kul' uokķę ręvutatę (rivoltati stralunati) i mnnę ręşpunni ka şparävęnę pręmgrę ka ćę şteva la nębbja i ttęnęvęnę paura kę mę zbatłissęnę ku kkatę-nawłę baštimentę. I' ammatka ddià! Sę dęvęnę l' abbisę!

Mnięrzę (\*in verso) lę Purtekalę kumęnżęnnę a vvędę kę pponta. Alla fin' arrivęnnę a Nnapulę, ma lę ğwaję mia n' evęnę şkurłę (\*scortati terminati). Nę lazzaręnę mę nkantà a şfuria dę kjackķjęrę i mnnę tulł (tolse) lę dićę lirę, kę mnn' evęnę ręmasę, sęnża faremęllę akkoriję, i mnnę tukķà dę fa a ppedę lę viaję nżinęni' a Kkaştrę. essę (ecco costì) la Meręka meja kwal' à ştata. Sę vędę ka la furtuna n' eva pę mnnę! (1).

(1) La versione castrese della novella del Boccaccio (I<sup>a</sup> giorn., 9<sup>a</sup> nov.), che pure ho fatta, sarà pubblicata con altre versioni dialettali dal Prof. Monaci.

LESSICO

SIGLE.

Avv. — Indicansi tra parentesi gli Autori, dai quali si son tolte le voci. Per i loro lavori, vedasi nella fine della prefazione. I numeri rimandano ai §§ del Voc. e del Cons.

*Abr.* = Abruzzese (Merlo, Crocioni).

*Al.* = Alatri (Ceci).

*Alb.* = Albano (Crocioni).

*Amas.* = Amaseno (Merlo e raccolta personale).

*Aquil.* = Aquilano (Parodi, Merlo).

*Arcev.* = Arcevia (Merlo, Crocioni).

*Arch.* = Archivio Glottologico Italiano.

*Arp.* = Arpino (Parodi).

*Asc.* = Ascoli G. I.

*Ba.* = Bauco (Crocioni).

*Benev.* = Benevento (D' Ovidio).

*C.* = Cori (Crocioni).

*Campb.* = Campobasso (D' Ovidio).

*Can.* = Canistro (Merlo e Crocioni).

*Capr.* = Capranica Pren. (Merlo).

*Cecc.* = Ceccano (Merlo e racc. pers.).

*Cl.* = Civita Lavinia (Crocioni).

*CMad.* = Castel Madama (Merlo, Norreri).

*Crp.* = Carpineto (Crocioni).

*F.* = Falvaterra (Crocioni).

*Fr.* = francese.

*Fros.* = Frosinone (racc. pers.).

*Gu.* = Genzano (Crocioni).

*Gr.* = greco.

*Gröb.* = Gröber.

*Id.* = ciò che immediatamente precede.

*Ingl.* = inglese.

*Lecc.* = leccese (Morosi).

*Lomb.* = lombardo.

*March.* = marchigiano (Crocioni).

*Marin.* = Marino (Crocioni).

*Ml.* = Montelanico (Crocioni).

*Muss.* = Mussafia.

*N.* = Nemi (Crocioni).

*Nap.* o *Napol.* = napoletano (Morosi, Parodi).

*Reat.* = reatino (Merlo, Crocioni).

*Rom.* = romano.

*S.* = Sezze (Crocioni).

*Sg.* = Segni (Crocioni).

*Sic.* = siciliano (Merlo, Morosi).

*Son.* = Sonnino (Merlo, Crocioni).

*Sor.* = Sora (Merlo).

*St. fil. rom.* = Studi di filologia romanza.

*Sub.* = Subiaco (Lindstrom).

*Ted.* = tedesco.

*Ver.* = Veroli (Merlo e racc. pers.).

*Vl.* = Velletri (Crocioni).

*Vm.* = Valmontone (Crocioni).

*Zg.* = Zagarolo (Crocioni).

## A.

*Abbafà* soffocare. Ved. *abbufà*.

*abbakkjà* avvilire; rifl. avvilirsi, perdersi d'animo (come chi è stato bacchiato battuto).

*a bballe* ad vallem giù abbasso. *All'abballe*, *kap'abballe* all'ingiu, di giù, § 279, 218. Aquil. *nabballe*.

*abbampà*, anche dare a bruciapelo un colpo d'arma da fuoco. § 218.

*abbèlà* -velare coprire (il fuoco con la cenere, o un oggetto qualsiasi con la terra); mettere a tacere (un affare). § 218.

*abbidenà* avvolgere (con filo o con altro), aggomitolare.

*abbikkj* nella frase *stà al'...* quasi stare all'imbeccata: esser ligio ad alc. per i piccoli doni, che da esso si ricevono.

*abbilàręę* avvilirsi.

*abbisę* notisi *par' ab-* \* *pare* avviso sembra.

*abbjukkàręę* \* acchiocciarsi diventiar chiochia (delle galline).

*abbğkka* (*alla porta*) su lo uscio; *abbğkka alla kasa* sul limitare.

*abbravà* gridare (alle bestie per istornarle dalla direzione, che han presa). Sub. *braà* e -i.

*abbręwunàręę* vergognarsi, -*nusę* vergognoso. Ved. *brę-*.

*abbrucà*, anche: non vedere e perdere un tre nel giuoco del filetto.

*abbrukkjà* (quasi \* *avvilucchiare*) avvolgere; parlare in fretta.

*abbruskà* abbrustolire (il pane); tostare (il caffè). Sub. id.; Campb. *'bbruschià*. Cfr. Nigra, Rom. XXXI, 512.

*abbruskine* tostino.

*abbufà* coprir troppo con panni; quasi soffocare. Ved. *abbafà*. *Aria abbufata* aria afosa.

*abbulà* (quasi \* *avvolgliare*) avvolgere con panni o con un mantello; nascon-

dere (i risultati cattivi di un'azione).

*abbulë* fagotto di panni; confusione, tumulto. Cfr. *ar-ravwula*.

*abburrà* riboccare, riversare (della pentola al fuoco). Ved. *žburrà*.

*abbussekatë* asmatico. (Da *vesëka*).

*acëa* gugiata.

*acëakkapistà* (da *acëakka* e *pištà*) frantumare, infrangere.

*acëakku* rovina, strage.

*acëancëkà* gualcire, spiegazzare. Cfr. it. ciancicare.

*acëënnà* dar cenno (detto del rintocco delle campane, che annunzia l'imminente principio della messa). Vl. *azëennà*.

*acëunkàrëşë* star fermo. Ai bimbi irrequieti: *acëonkëşë al' gra bbona dë ddià!* sta' fermo una volta! Ved. *ëunkia*.

*acëurcà* prendere pei capelli (*ëurcë*). I<sup>a</sup> sing. *i' acëurcë*: torcere come si fa con le trecce. Can. *sciurrasse*; Abr. *scerrasse*. Ved. *surcënatë* e *ëur-*.

*acëurcàta* spettinata. Sub. *ëuràta*.

*addavëşë*, all' *addavëşë* davvero.

*addëvënëşë* e *avvënëşë* adde-vincere andare alla pari. Part. -*ëutë*. Vl. *abbëngë*.

*addo* (*andò*, *ndò*) dove § 279. Sub. *addò*, *addù*.

*addov' è?* dov' è? fa' vedere! Ved. *ndoll' é*, *ndov' é*, *ndovëlla*, *adduvëlla*.

*addirittë* (*i*, *zumpà* ...) per via diretta.

*addirittura* e *-mentë*, o *ad-derttura* e *-mentë* a dirittura.

*addumanë* e *du-* domani. Ved. *maddumanë*. *Add. ëtëşë* domattina per tempo.

*addunàrëşë* ad - donare (Merlo, Forfic. Auric., p. 11) avvedersi, addarsi. § 27.

*addurmita* (all' ...) all'impensata.

*adduvëşë*, *-vëlla*, *-vëllë?* dov' è esso, essa, ciò? Ved. *ndoll' e*, *anduvëşë*, *nduvëşë*.

*adduvinë* (e *and-* e *ndu-*) \* ad - divin - indovinare.

§ 220.

*affattàrëşë* affacciarsi (alla finestra). Sub. *affattasse*. St. Rom. VII, 201.

*affatturà* affatturare ammalciare. Vl. *affactorato*.

*afferrà*, anche: cogliere, colpire. *T' ha afferratë mò!* (sott. *n' accidentë?*) ti ha colto ora!

*affibbjà* serrare una fibbia, dare (un colpo).

*affigga* aspetto, ceffo.

*affigurazzionë* (*fà* ...) riflettere, osservare.

*affilà*, anche: mettere in fila.

*affittà* dare in fitto (non già prendere).

*affòcëşë* rimboccarsi le maniche: affannarsi per qualcosa. Part. *affutë-fota*. Vl. *affòcà*; C. *affu-*; Campb. *affucì* affluire. § 124.

*affrankà* anche dicesi tra giuocatori, quando chi vince paga per un altro.

*affrankë*, l' *affrankà* nel giuoco; affrancazione (di terreni da censi ...).

*affruntà* offendere; indovinare.

*agğanà* spaventare.

*agğieştë* gesto, cenno, modo (di agire).

*agğietlë* anche causa.

*agğoñë* aggiungere; annodare due fili. § 276.

*agğrampà* aggraffare, rapire.

*agğrampata* (dà n' ...) dare un' acciuffata.

*agğwazzà* \* guazzare mettere a guazzo, bagnare (barili o altri vasi di legno).

*agunia* e *ang-* agonia. Sub. *nkunia*; Ver. *angunia*.

*aira* aria. § 249.

*ajasà* o *jasà* alzare (da terra).

*ajessë* o *jessë* a \* -*essë* a -*jës-* costi -à. Sub. *essi*; Vl. *dessà dësta stà* costà, *dessi, ssà, stì stia* costi; Amas. *aëşë ajessë*; Can. *esso*; Reat. *esso*; Abr. *esse*; Aquil. *esso*; Sor. *éssë*; Ver. *essë aëssë jessë ajessë*; Fros. *ajessë*.

*ajessëca -ta* ved. *jessëca -ta, dëšta, diëssëca -ta*.

*ajokkë* o *jokkë* a \* -*okkë* a -*jok-* qui qua. Vl. *atecco, ekko, dëkka, dëkka, jëkki, ad-dëkki dëkki*; Alb. id.; Ver. *ëkkë, aëkkë ajëkkë*; Sub. *ëkki essi*; Amas. *aëkkë, ajëkkë, ajokkë*; Sor. *ëkke*. §§ 185, 279.

*ajokkëca -ta* e *jokkëca -ta* qui, qua intorno, per di qui. Vl. *dëkkeca, dëkkoça, dëkkota*; Abr. *jic- jëcuce, dec-, djëcuce, jëcute, -dëc-, dic-, djëcute* costà, di costà; Reat. *eccuci, dëcc-, peddëccuci*. Ved. *di-jokkëca -ta, diok-, pedjok-*.

*ajutà* rifl. anche: affrettarsi.

*ajutë* nella frase *mëtte l' ...* prendere una persona, che dia aiuto.

*akkampëkàrçë* appisolarsi (da *kampëkittë* o *ak-* pisolino).

*akkapëzzà* riunire in fascio le legna tagliate.

*akkappà* coprire con mantello o con panno. Da *kappa*. *akkappuccatë* chiuso, in bocca (de' fiori, dell' insalata cappuccina ...).

*akkappunatë*, anche: avvilito (di persona).

*akkasignë*, anche: tentazione, noja, fastidio. *Dà akkasignë* dar noja, tentare. § 72.

*akkjappà* e *kjap-*, anche: sorprendere, ingannare; cader (sotto le unghie). *Ëç si akkjappatë, mō!* ci sei caduto ora!

*akkjarà* -clarare diventare chiaro, limpido (del vino).

*akkjettë* occhiello; strizzatina d'occhi.

*akkjittë* (archetto?) nella frase *nzi bnuņë manky a škrukkà n' ...*, che vale: non sei buono (capace) di fare neppure una cosa di nulla.

*akklamà* e *akkr-* gradire (al palato); cattivarsi (l'amicizia di uno ...).

*akkolë* ricevere; attaccare (un male ...). *I at akkolë* andare a radunare (cogliere il granoturco). Part. *akkwolë, -kōta*.

*akkrukkà* mettere in pronto le trappole (*talolë, kajolë*) per topi o uccelli ...; inventar bugie. § 185.

*akkruokke* aggeggio; cosa messa su male. Cfr. *ven-kruokke*.

*akkuccà* restringere, serrare addosso; *-resè* accucciarsi (sotto le coperte).

*akkukkjà* e *-ppjà*, anche: inventar bugie.

*akkummenente* conveniente. *Kompra kelle ku tl' e ...* §§ 151, 245.

*akkumpaňe* accompagnamento, corteggio, seguito (che si fa ai defunti).

*akkuncà*, anche: condire i cibi.

*akkuncè* grasso, lardo (per condire); condimento. § 30.

*akkupà* e *-i* (da *kupè*) approfondire.

*akkuppulà* \* ac-copulare (da *kòppela*) coprire qualcosa con un recipiente (piatto, vaso ...); rovesciare addosso (spec. liquidi).

*akkurà* \* ac-corare uccidere con una coltellata al cuore.

*akkurtatòra* scorciatoja.

*akkurtè* nella frase: *ì all' ...* andare per le spicce.

*akkušì* e *kušì* o *akkuč*. Sub. *kusi*, *lusi*, *susi*; Amas. *akkusi*; Campb. *accuci*; Ver. e Fros. *akkusi*; Arp. *akkušì*. Per l'*a-* ved. Asc., Arch. XV, p. 308. §§ 59, 279, 161.

*akkuštariełe*, *-ella* affabile, socievole; audace, toccòne (detto di chi si fa troppo da presso alle donne e non tiene le mani a posto).

*akkutà* arrotare con la cote; stropicciare l'estremità dei calzoni nel camminare. § 185.

*akkware* acquaio (roccia incavata naturalmente o ad arte per raccogliervi acqua).

*akkwità* acquietare, calmare.

*akų* (plur. *akų* e *àkura*) ago. Sonorizzato: *ağų*. § 85.

*akulņe* colono, mezzadro. § 245.

*alà* halare sbadigliare; ansimare; boccheggiare (dei pesci fuor d'acqua). § 1.

*alattè* (*al' attè*) all'atto opportunamente, bene, a proposito. *Cè va alattè* si dice del cantore, che accorda bene la voce allo strumento; e di cosa, che bene si adatta ad altra.

*alba* e rar. *arba* alba.

*àlberè* dicesi delle uova non fecondate. Forse da *albulu-bianco*, poiché l'uovo fecondato ha come una macchia nera in una delle estremità, se lo si osserva contro luce.

*alēmalē* o *-ņe* ved. *alēmana*.

*alēmana* (f.) e *alēmanē* o *-lē* (m.) animale. Sub. *alēmale*. §§ 62, 173, 176.

*alippà* stancare, avvilitare; non colpire col bastone la *žikkja* (lippa).

*alīsà* e *all-* render liscio; accarezzare. Notisi: *Fà ališa martučča* far moine, accarezzare.

*allačcatòra* laccio, con cui le donne formano il lato posteriore del busto (fascetta).

*allakkà* stancare, fiaccare.

*allakwà* allagare, inondare.

*allampà* (da *lampè*) divorare in un attimo.

*allampantè* subito, su due piedi.

*allankà* (ved. *lankà*) affamare, esser famelico.

*allankà* coricare, mettere a dormire.

*allappà* aver sapore agro (di frutta acerbe).

*allerta* (*stà* ...) in piedi, diritto; levato (dal letto); star su fino a notte tarda (ma senza l'idea di vigilare).

*alleṣi* e *alleṣi* così, in cote-sto modo (nel modo indicato dalla persona, alla quale si parla): cfr. *akkuṣi* anche per ciò che è dell'*a*-. Vl. *ad-desi*, *assusi*; Sub. *lusi*, *kusi*, *susi*; Ver. *lusi*, *assi*; Amas. *assusi*, *assi*, *alusi*; Fros. *ás-seṣi*. §§ 59, 279.

*alleṣtrà* (da *leṣtra*) mettere a letto; rifil.: ammalare.

*allokè* li, là, colà. *Al-lok'* *annontè* (*abballe*, *atterra* ...) li su (giù ...). *Al-lok'* *annillà* là oltre. Vl. [*ad*] *dèli*; *alloko*; Vl. e Alb. *della* *dellà*, *illa*; Vl. e Ml. *lavo* e *Monaci*, *Crest.*, 465 *lave*; Amas. *allokè*; Sub. *loko*; Ver. *ellè* *èlè*, *èli*, *aèli*, *lokò*; Sor. *lokè*; Reat. *loco*; Aquil. id.; Arp. *lokè*; Campb. *llgke*, *llgketa*; Can. *ello*; Abr. *ellè*. § 279.

*allokèca* e *-ta* li o là intorno. §§ 31, 279.

*allukà* allogare; impiegare; maritare, ammogliare.

*allurṅà* accecare; non vedere. Cfr. franc. *lorgnon*, *lorgnette*.

*alna* anima. Sub. *àlema*; Lecc. *arma*. § 69.

*almè* animo. Sub. *alimù alo!* escl. per dire: anche questa! eccone un'altra nuova! *gh, lè se? ey tiratè* (picchiato) *a èṣeṣre!* - *Alo!*

*alolè* (*purtà*, *mèttè* ...) in collò, su le braccia, a cavallo sul dorso. Sarà *a-loṣè* o *al-olè?*

*alottè* e *alutti* inghiottire. Part. *aluttutè*. §§ 134, 198.

*alupatè* -a (quasi \*allupato da lupo) famelico, insaziabile. Cfr. Campb. *lopa* gran fame. § 116<sup>1</sup>.

*ammakà* ammaliare, confondere (con le ciarle). Da \* -magare da mago, come stregare da strega.

*ammakkà*, anche voce eufem.: *l'apozzeṅṅè ammakkà*.

*ammakky* ammaccamento, ammaccatura; strage, rovina.

*ammalàreṣṣè*, anche dell'insalata guasta dall'aceto.

*ammalluzzatè* dicesi di cosa molle, ma che ha parti indurite. Vl. *ammolozzito* sgonfiato, ammollito.

*a nmanè* sul lato, presso. *A nman'* *alla via*.

*ammankatura* ved. *kalatura*. *ammantà* (*la mantricèlla*) piegare, secondo l'uso castrese, quella tovaglia (*mantricèlla*), che le donne portano sul capo.

*annmatika!* e *ma*- maledica! *T'annmatika ddià!* è l'imprecazione schiettamente locale, tanto, che ne' paesi vicini si suole dire: *l'annmatika ddià alla kaṣtreṣè!* Scherzosamente dicesi: *l'annmà-tèka!* §§ 180, 238, 245.

*ammattë* (traqs.) incontrare, imbattersi. §§ 66, 234.

*ammattuccà* (da *mattuccë*) unire a mazzetto fiori od altro.

*ammazzari* diventar pesante per poca cottura (del pane ...).

*ammentà* inventare. §§ 66, 151.

*ammera* (impers.: § 277) bisogna, è necessario.

*ammerli* imbrunire (del cielo), farsi sera. Ved. *merli*.

*ammette*. Si noti la frase: *Sikunnë akkunnë s'ammette* secondo come la cosa va. Ved. *appurtà*.

*ammikkà* e *mikkà* rubare con astuzia.

*amminestra* dividere la minestra ed ogni altra cosa. Ha per lo più senso cattivo come nel detto: *ki ammini-stra amminestra*.

*ammissë*. Nella frase *mette l' ... mettere* un mezzano: uno che inizi una trattativa di matrimonio o di altro.

*ammità* invitare, §§ 66, 151.

*ammitë* invito, §§ 66, 151.

*ammoçca*? quanto costa? (dall'ingl. *how much*).

*a mmontë* ad montem su. *Kap'a mmontë* all'insù.

*ammuccà* stringere alcuno contro un muro o altro.

*ammukkà* abboccare, versare, piegare in giù la bocca di un vaso per versarne il contenuto.

*ammullà*, anche: allentare il canapo con cui si tirano su pesi ...; appiappare cosa cattiva per buona. § 278.

*ammupirëse* star mogio, avvilitarsi, tacere. VI. *ammupito*; Arp. *mupe* muto.

*ammurdà* colpire con forza. *T'ammordë le kallarostë* ti gonfio, ti fo lividi gli occhi.

*ammurgà* fare il broncio. Ha pure il senso di *ammuccà*, ma con l'idea di violenza maggiore. Ved. *murgà*.

*ammurgatë* stretto contro una parete ...; appostato, imbroncito.

*ammurzà* ficcare a forza (da *morsa*).

*ammussàressë* (da *musse* viso) fare il broncio.

*ammuttà* imbottare. § 234.

*à natë* è bisognato; è stato necessario.

*ancinarë* \* *uncinajo*, striscia di legno con uncini, ai quali i macellai appendono la carne.

*andë* e *ndë* dove. Ved. *addë*. § 66.

*andonka* ved. *ndonka*.

*anduvëlë* ved. *ndu-* e *addu-*.

*anduvina* o *ndu-* seme (di cocomero o di mellone).

Ved. *luina*.

*anë* ogni. C'è pure *anë*. §§ 72, 98.

*anënkosa* o *anënkosa* ogni cosa.

*angustia* e *në-* dolore, rabbia, affanno.

*angustijà* e *në-* affliggere, travagliare; *-rëse* stizzirsi.

*angustiuse -gsa* e *nëu-* adolorato, stizzito, irascibile. Ved. *nkuttiuse*.

*annariëlë* (quasi \* *anderello*) cesto o specie di trabaccolo, con cui i bimbi muovono i primi passi: reggibambino.

*annàsëra* \* *ansula* asola. Sub. *àsuja*; Lecc. *àsula*. § 84.

*annaškunnarella* e *na-* ca-panniscondi, rimpiaffino.

*annaškuse* nascosto; *all'* ... di nascosto.

*anne* anno. *Vanne hoc* anno quest'anno. Ver. *anne* plur. *añi*.

*annëccàręę* (da *nięccę*) dimagrire. Cfr. Sg. *annëccito* dimagrato.

*annęzę* o *nņęzę* innanzi, avanti, prima (di tempo e di luogo). Vl. *nanti*; Sub. *nnanzi*; Ver. *nanti* e *an-*; Amas. *annanti*. §§ 63, 66, 279.

*annęrvà* indurire, tendere i nervi.

*annijuse*, *-ęsa* nojoso, -a.

*annikkwà* \* ad-in -qua verso questa parte, in qua. *Fatt'* ... fatti in qua ...

*annilatę* a null'atto per niente, affatto: *p'* ... per niente affatto, in nessun modo.

*annillà* \* ad -in -là verso quella parte, in là. *À itę* ... è andato in là, verso quella parte.

*anniskà* adescare.

*anniskę* (masch.) *ęsca* (pei pesci); regali per cattivarsi uno.

*annjurijà* e *añu-* o *ñu-*, anche: sgridare, rimproverare.

*annjurijata* e *añu-* o *ñu-* forte rabbuffo, rimprovero.

*annoja* noia; irrequietezza.

*annokka* nocca, cappio a fiocco. Pl. *-ę*, *-ęra*.

*annukkà* (da *nocca* fiocco) legare facendo il fiocco (*annokka*). Reat. *alluccare*.

*annuràręę* annuolarsi, diventare nuvoloso (del cielo ...).

*annurdenà* mettere in ordine, in pronto; *-ręę* prepararsi.

*annutę* (pl. *-ę*, *-ęra*) nodo. Sub. *annuwu* e *annuu*; Vl. e C. *annudo*; Can. *annio*; Al. *nudę*; Arp. *nurę*; Camp. *nudękę*. § 27.

*annutę -a* nudo, -a. *čammott'* *annùta* lumacone, lumaca nuda. Sub. *nuàkkjarru*, *nuwu*, *nuu*; Al. *nudę*.

*añunmarà* o *ñun-* dipanare, far gomitoli (*ñunmęrę*). Ved. Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 256. Abr. *ajunmarà*; Vl. *adiomare*. § 180.

*anzà* \* ansa ardire, audacia. *Dà* ... eccitare, rendere audace.

*apostęę*, anche: eccitatore, maligno. *Tu si nę bbrav'...*! tu se' un bel tomo!

*appadruntę* (da *appadrunà*) che ha padrone.

*appalà* \* appagliamentare dare la paglia (e, in genere, la profenda) alle bestie.

*appallukkà* e *-ttà* appallottare, appallottolare; fare una cosa in pochi minuti, inventare bugie. Cfr. *akkrukkà* e *akkukkjà*.

*appannà* socchiudere (l'uscio o le imposte).

*appanzà* (da *panza* pancia) satollare, saziare.

*appanzata* e *panz-* scorpacciata.

*apparà* e *parà* abbarrare, chiudere un passo con siepi o cancelli.

*appędà* o *-là* seguire a piedi, raggiungere (cfr. *appęd-nę*); fig.: dar mano.

*appeddrete* all'indietro. *Al' l' ...* a parte indietro: all'improvviso, a tradimento.

*appedone* pedone. *Fà l' ...* seguire, a piedi, uno che va a cavallo. Sub. *appeone*.

*appemà* bagnare la penna nell'inchiostro.

*appenekàrese* appisolarsi. (Cfr. *akkampekàrese*).

VI. *appemèkassè* e *-etto* sonnellino; Reat. *penneca*; Arcev. *-ella*.

*appericò* perciò. Ved. *appro*.

*appettà* salir di corsa una erta. § 192.

*appèzzutà* render puntuto. § 1.

*appiccà* accendere (un lume, il fuoco); attecchire (delle piante).

*appiccèke* (dif. di sing.) pretesti, cavilli. Cfr. it. *appicagnolo*.

*appiccèkuse* appiccicoso; dicesi di chi letica facilmente.

*a ppiètte* (cfr. *appettà*) ripido, scosceso.

*appikkjà* rifl. anche arrampicarsi; attaccarsi a qualche cosa per sostenere le proprie idee; litigarsi.

*appilà* oppilare turare, chiudere un buco. §§ 67, 72.

*appilamè* op- turaccio. §§ 67, 72.

*appizzà* prender gusto a qualcosa. *Ap. lè rëkkjè* tendere le orecchie. *N' 'i akkumme c' appizza allè bbève?* Non vedi come prende gusto al bere?

*appizzellà* (da *pizza pizzella* schiacciata) comprimere, schiacciare.

*appjummà* dare, affibbiare (un colpo ..., una cosa cattiva per buona).

*applettà* (da *applette*) infastidire, annojare, chiedere con molta insistenza. VI. *apprettà*; Sard. *apprittà*. Arch. XIV, 387, 401.

*applette* (pl. *-iette*) fastidio, noja; offesa. § 15.

*appro* o *pro* e *appericò* a posta, a bella posta; però, perciò.

*apprubbà* appostare, tendere un agguato; cogliere il momento opportuno.

*appullà* affibbiare, dare cosa cattiva per buona.

*appullàrese* appollajarsi (de' volatili); dimorare a bell'agio.

*appulle* luogo, dove le galline vanno ad appollajarsi; fig.: rifugio, ricovero; il letto. (Ai piccini, che si salvano, fuggendo, dalle percosse meritare, le mamme gridano: *Kurre kurre! Al' appulle tè kjappe!* corri corri! a letto ti prendo!).

*appuntà*, anche: fare un boccone (quasi per arrestare la fame); *-resè* fermarsi, far breve sosta.

*appurtà*. Notisi: *sikunn'akkumme s'apporta* secondo come la cosa va. Ved. *ammètte*.

*arda!* (da *vardà*) guarda! Sub. *adda!*

*ardigèlla* è il più profondo luogo dell'inferno, e la fantasia popolare l'ha messo sette (o quattordici o più) miglia sotto la casa del diavolo. Sub. *Va a urtikèlla!*

va' al diavolo! Can. *Ardikella* il Limbo.

*ardite*, -a, anche: rubizzo, vivace (detto specialmente dei vecchi).

*arka* madia. Ved. *mastra*.

*arkafañe* e *arku*- dicesi di arnese strano e mal fatto; lume e rete per prender gli uccelli di notte.

*arkare* \* arcajo, chi fa le madie (*arkè*).

*arnàreŕeŕe* prepararsi.

*armata* moltitudine, folla.

*arrabbrukkeje* confusione; cosa complicata. Ved. *abbrukkjà*.

*arrabbule* confusione, scompiglio. Ved. *arrawula*.

*arracà* o -*tì* (ved. *raça*) aggrumare una pipa.

*arrajjalè*, -*one* (da *rajja*), anche: bravo, esperto.

*arramaçcà* prendere roba alla rinfusa, in fretta e furia.

*arrampà* arraffare, rubare con violenza (da *rampa*).

*arrancèkì* (da *rançe* granchio) aggranchire, gualcire.

*arranfà* (da *ranfà*). Ved. *arrampà*.

*arranì* spossare, avvilire; far perdere le forze.

*arrankà* stancare, spossare.

*arrawula* confusione, tramestio. Ved. *arrabbule*.

*arrè* re.

*arrè* o *arrete* verso, che si fa alle bestie, per farle tornare indietro, \* ad-retro. In *arrete* sarà *arrè-te!* in cui *te* è: tieni!

*arrekkù* ecco novamente.

*arrekwjà* calmare, rabbo-

nire (dei bimbi); star tranquillo; far riposare.

*arrèšì* comparire (di spiriti); riuscire; venire a capo.

*arresse* ecco costi di nuovo.

*arricèllà* (da *ricèlla*) accatastare (le legna ...).

*arrikkjà* o *arre-* origliare, tender le orecchie.

*arriñe* raggiungere uno; rannodare (due fili).

*arrišekà* resecare andar cauto, misurato nelle spese.

*arriškjuŕe*, -*osa* audace, temerario.

*arrotaforbèçe* o *-frobbeçe* forfecchia. § 144.

*arrufì* arruffare (i peli: detto dei gatti); raggricciare; *-reŕe* stringersi nei panni. Da *rufe*: cfr. *rufekane*, *rufekè*.

*arrunkjà* curvare; *-reŕe* accoccolarsi, raggomitolarsi (pel freddo nel letto).

*arrunzà* fare una cosa alla lesta e poco bene.

*arruštà* appostare, stare in agguato; fare il broncio. Cfr. *apprubà*. Ved. *rošta*.

*arrutà*, anche: digrignare i denti; crepar dalla bile.

*arružzà* (da *ružza* stizza) provare stizza; adirarsi dentro di sé.

*artè* cuore. Dall' ingl. heart.

*artètkà* ballo di San Vito; irrequietezza.

*aŕe axio* barbogianni.

*aŕpreŕurde* serpente, aspidè. Dicesi di chi sotto apparenze di bontà nasconde finzione e malignità.

*assajitàreŕe* nella frase: *assajitète nu vota!* calmati, sta'

fermo una buona volta! È voce gergale fondata su *asseł-tàreșe* sedersi e *saetta* fulmine.

*assemà* scemare, diminuire; prender la minestra o altro dal piatto comune.

*assemata* -scemata diminuzione.

*assembre* altalena.

*assiggè*, anche: tollerare; aver relazione. § 168.

*assinne* (fà ...) ubbidire, dar retta. VI. *zendo* cenno e senno.

*assulà* lasciar solo (voce del giuoco del tressette); *-reșe* star solo, dividersi (dalla famiglia).

*assuluzzione* nella loc. *dà l'...* consumare, sciupare qualcosa; dar fondo (al patrimonio ...).

*assușna* axungia sugna. Sub. *șna*; Al. *nșna*; Arp. *sușna*; Campb. *nșna*; Lecc. *n-zușna*. §§ 44, 168.

*assurà* ved. *nșurà*. VI. *as-sorasse*. § 168.

*aștra* fuso. Plurale *-a*. § 258.

*atalè* altare. Campb. *jav-tarè*. §§ 117, 253.

*atè -a* e *àwtre* o *àwtè* altro -a. §§ 1, 2, 117.

*atè* atto; cenno; abitudine. Cfr. *alattè*, *annilattè*.

*attentà* osare, arrischiare; palpare, tastare.

*atțrșà* far condensare (il brodo pei malati o altro liquido); quasi ridurre alla terza parte, perché bollendo evapora molto del liquido.

*attientè* intento, scopo; ufficio. § 15.

*attorče*, anche: malmenare.

*attorta* l'atto del torcere o del malmenare.

*atvè* filetto, giuoco del tre.

*attrippà* (da *trippa*) satollare, saziare.

*attrippata* scorpacciata.

*attuse* apt- abile, ingegnoso.

*audacuse -osa* \*audacioso temerario.

*aupjà*, anche: affascinare. § 226.

*avàia?* come stai? Dall'ingl. how you?

*avé!* è vero! sì, eh?!

*avventà* (da *venta* fiuto, olfatto) trovare col fiuto e dicesi dei cani da caccia e di chi sa scovare cose o persone in luoghi remoti.

*avvini* o *auni* unire. § 82.

*àwtè -a* altro -a. Ved. *atè*. Si noti: *l'àwta kwalè* l'altra ragione, causa. §§ 1, 2, 142.

*àwtè -a* (italianeg. per *irtè*) alto -a. *Kapadàwtè* all'insù.

*azșaffà* fare alla peggio, senza cura.

*azzikkà* salire: ved. *raz-*.

*azșillà* o *zillà* saltare, scattare (dicesi di chi è agile nei movimenti o cammina con andatura saltellante).

*azzunzà* (da *zunșe* rotolo) allungare e arrotondare con le mani una cosa molle; dar forma cilindrica.

*azșurijà* sibilare, fischiare. È voce onomatopeica e indica il rumore che fanno i sassi, quando violentemente fendono l'aria. Cfr. VI. *șurla* e

*žulla* pietruzza scagliata, *žurlà* e *žullà* sibilare; ital. zirlare.

## B.

*babbalottè* ragnatelo. Sub. *-lottu*.

*baffà* macchiare, sporcare (d'inchostro ...).

*baffu* baffuta (detto di donna).

*baffe*, anche: macchia d'inchostro (ved. *baffà*).

*bakarozzè* blatta; dicesi in senso dispregiativo dei ragazzacci e dei preti (per il loro vestir nero).

*bakkalà* urlare, litigare.

*bakkalata* contesa aspra fatta ad alta voce. Ved. *bakkalà*.

*bakkalonzè* urlone, uomo che per un nonnulla strepita.

*bakkàuse* latrina. Dall'ingl. (water closet?).

*bakukkè* stupido, imbecille (dicesi per lo più de' vecchi).

*balèttè* ballatojo; terrazza esterna, che mena alla porta delle case de' contadini. Cfr. fr. *ba illet*.

*bàli* ventre. Dall'ingl. belly.

*ballarella* salterello, il ballo ciociaro.

*balurdè*, *-grda*, rinforza anche *zuzzè* sozzo, onde: *zuzzè balurdè* sudicione.

*balzottè*, *-a* bazzotto, *-a*.

*bañarola* vasca di bagno. Lecc. *añaróla*.

*banda* grancassa; puzzo di pesci putrefatti o di altra roba andata a male.

*bara* (rec. dall'ingl. bar) liquoreria.

*barbuozzè* bazza, doppio mento.

*bardella* o *var-sella*. Dimin. di *varda*. § 227.

*barrozza* baroccio (tirato da buoi).

*bastardunè* (pl.) cavoli giovani. § 227.

*battaria* il luogo di sbarco nei porti americani (dall'ingl. battery).

*bavarola* babajola.

*bècca* cagna. Dall'ingl. beach. Usasi nella loc. *Yu salma ... = You son of ...* figlio di una ...

*bèk* nella loc. *Mi kon ...* dall'ingl.: *Y am going back* io torno indietro.

*bèkkà*, anche: togliere qualche cosa ad altri con astuzia.

*bèkkačca*, al plur. anche: scarpacce.

*bèkkačcongè*, *-a* credulo, *-a*. Di uomo, anche: bècco.

*bèkkamuortè* becchino.

*bèkky* becco; fig. membro virile. § 69.

*bèta* ved. *vedè*.

*bèvè* o *vevè* bere. Part.: *bivutè*. Sub. *bèjè*. Arch. XVI, 434 e St. fil. rom. IX, 637 *bèto* bevuto. §§ 238, 276.

*bèvuta* e *bèvù*-bevuta, sorsata. Lecc. *eùta*. § 238.

*bèvuta* \*bevuta rinfresco, fatto in occasione di battesimi, di spozalizi o di feste religiose.

*bia!* (*i bbia!*) altro che! soltanto? § 218.

*biffà* attaccare al muro pezzi di carta con la saliva, quasi

come segnali. (Dalle biffe degli ingegneri).

*biffè -a* buffo -a, ridicolo -a.

*bigantonè -a* bighellone -a; girandolone -a.

*bikokkè -a* bacocco -a, stupido -a.

*birbarièlè -rella* \*birberello furbacchiotto -a.

*birrà* \*birrare spumeggiare (come la birra).

*bisacèonè* bisaccia grande; fig. sciocco, credulo. VI. *bisarca*.

*bisekulè* lisciapiante.

*bisintssè* affare (dall'ingl. business).

*bisugnà* bisogna, impers. § 277.

*biswõnè* bisogno (usasi quasi soltanto nella frase *avè de ...*). Al. *bisõnè*; Lecc. *besènu*. § 97.

*biunzè* (pl. *biunzè* e *biunzèra*) bigoncia. Sub. -u. § 103.

*bjaštèma* bestemmia. Sub. *jaštèma*; Campb. *jaštèma*.

*bjaštèma* bestemmiare. VI. *ġiastemà nġ- jastemà*; Sub. *jašt-*; Campb. *jaštu-*.

*bjava* biada. Sub. *bjata*; VI. *biana*. § 213.

*bjeta* bietola. Sub. id.; VI., MI. *biętra*; Campb. *jęta*. Arch. II, 56 n., 121.

*blèbba* intruglio, poltiglia.

*bobbè* baubau. VI. *bao*; Reat. *bòbbo*.

*bočca* bulbo della rapa; bocca di legno; testa.

*bočcamorta* e -*ę* \*boccia (capo) di morto, cranio (di cadavere). Fig.: dicesi di chi è brutto e ha volto ossuto, cadaverico.

*bojje*, -a boja (ma non nel senso di carnefice), furbo, astuto; crudele. *Bujjonè*, -a; *bujjaččè*, -a. §§ 227, 257.

*boka* piastrella (giuoco).

*bokkè* e *bajokkè* soldo.

*borde* alloggio, dozzina (da l'ingl. board).

*borza*, anche: scroto.

*boške*, anche: capigliatura folta.

*bossè* capo operajo (dall'ingl. boss).

*botta* percossa; colpo, scoppio; caduta di schianto in terra. VI. *uotta*.

*bovè* o *vovè* (pl. *wuovè*) bove. §§ 31, 32. VI. *uovo*.

*boxa* scatola (dall'ingl. box).

*boxè* vagone (dall'ingl. dial.).

*bozza* gonfiore, tumore.

*bračola*, anche: taglio di rasojo nel farsi la barba.

*brakalonè* mal vestito; con i calzoni non ben tirati su. VI. *braġaletta* braghetta.

*brakketè* (difett. di sing.), nella frase *vattè lè ... batter le braccia, tremare pel freddo*. *breišt* petto. Dall'ingl. breast.

*brekkoka*. Ved. *per-*. Sub. *brekkokola*; Aquil. *precoca*.

*bręwõna* vergogna. Lecc. *ergũna*; Campb. *abbre[ę]õna*, *'bbrejõna*. §§ 42, 144, 196.

*bręwuñusè*, -*osa* vergognoso, -a; timido.

*brigantè*, -a, anche: furbo. § 62.

*briskyla* briscola (gioco di carte); percossa, ceffone.

*brukkulonè* o *vruk-* uomo dappoco, melenso. Da *brugk-kèlè*.

*brullenta* (alla ...) per burla. C'è pure *bur-*. Così *brulla*, *brullà*; *burla*, *burlà*.

*bruggkëç* o *ur-* cavolo; tallo della rapa; uomo sciocco. Sub. *brukkuilti* broccolotti.

*bruzzulusë* bitorzolato.

*bua* voi. §§ 27, 56, 265.

*bua* (s. fem.) voce puerile; male.

*buatta* bugia, fandonia (ved. *buattarë*).

*buattarë*, *buattara* bugiardo, -a.

*buççetta* bottiglietta; piccola palla di legno; testolina.

*buççittë* (ai ragazzi) testa piccola, bimbetto; boccino, grillo delle bocce (ved. *lëkkjë*).

*buççonë* boccione (recipiente di vetro); grossa palla di legno; testone.

*buçë* (pl. *buçë*, *buçëra* e *buçëra*) buco, foro; *buçittë*, *buçonë*.

*budëlla* ved. *vutiçlë*: canna di gomma per estrarre il vino. Sub. *budëllu* e *budëlu* tubo di gomma.

*budëllonë* grassone; obeso.

*bufalara* stalla dei bufali, \* *bufalaja*.

*bufëçlë* -a, anche: uomo testardo, terribile nell'ira. Campb. *wufëra*. §§ 37, 53, 258.

*buffà* far debiti e non pagarli.

*buffë* debito.

*bugardaria* bugia, serie di menzogne.

*buggarà* buscherare, ingannare; scialacquare; non saper

che farsi di uno o di qualcosa; -*rççë* infischiarci. Ved. *buzziarà* e *buşkarà*.

*buggarata* errore, sproposito, fallo. Ved. *buzzi-* e *buşk-*.

*buggaratura* inganno, danno. Ved. *buzzi-* e *buşk-*.

*buggaronë* nella frase *matte* ... = matto birbone. Ved. *buzzi-* e *buşk-*.

*buggerë*, -a bischero, -a; omuncolo. Ved. *buşkerë*.

*buggerë* (fem. dif. di sing.) paternie. Ved. *buzzi-* e *buşk-*.

*bukalonë* boccalone; uomo sciocco, credulo, goffo.

*bullinë* francobollo. Sub. *mpullinu*.

*bulzë*, *bolza* bolso (dei cavalli); asmatico; debole.

*buotlë* caduta di schianto in terra, botto. Ma *botta* colpo di arma da fuoco.

*buqzë* o *buqzëkë* e *wuqz-* tumore, pèscio (in testa).

*burdantë* chi sta a dozzina. Ved. *borde* (dall'ingl. board).

*burzakkinë* borsellino. VI. *bulsakkino*.

*buşkarà* ved. *buggarà*. Così per *buşkarata*, -ura; *buşkerë*, *buşkaronë* ved. *bugg-*.

*bussë* (s. n.) bossolo (pianta). Sub. -u. § 168.

*büssëla* uscio; cassetta delle elemosine (in chiesa); il danaro stesso raccolto dal sagrestano. Fig.: la natura delle donne: *eh, la büüssëla!* eh, la ...! *Büssëletta*, -lona, -laçca.

*büssëlotlë*, anche fig.: persona bassa e pingue.

*buštara* \* *bustaja*; donna che fa busti (fascette delle donne), e *lę buštę* castrese.

*buštę* busto, fascetta; parte del vestito castrese poco dissimile dal corset. Come questo, si porta fuori del corpetto, ma non modella le curve delle mammelle.

*butirre* (s. n.) burro.

*butirrusę*, *-osa* molle come burro.

*buttaćę* grave caduta, stramazzone (da *bułtę*).

*buźzarà* *-ta*, *-tura*, *-ronę*, *biźżęre*. Ved. *bugg-*.

*buźzikę* pompetta per oliare le macchine; tumore su la fronte.

*buźzurę* uomo rozzo, di campagna. Usasi in antitesi a *škarpiłę* uomo di città.

C.

*ćaćca* carne (da cuocere o cotta).

*ćaćcõę*, *ćaćcõttę* grassoccio, paffuto (carnoso da *ćaćca*).

*ćafřęna* nella esclam. *tu si řpuõķę ...!* tu sei bene esigente! ... strano!

*ćafrokka*, *-frukkõę* naso grosso. Ved. *nćafrukkà*.

*ćafrułę* e *ćan-* intruglio, confusione, disordine. Cfr. VI. e Cl. *ćafru*, *nćafru* fango, immondezza; Sub. *nğafrułu* fango, porcheria.

*ćafrułõę* disordinato. Ved. *ćafrułę*. Sub. *nğafrułõę* sporcaccione.

*ćaluõģę* o *ćaluõģę*, nella frase *ì a ...* andare a gambe levate; cader disteso in terra.

*ćammarùka* lumaca, chiocciola; *-kella*. Sub. id.; Abr. *ciammajiche*, *ćammarukilu* (Arch. XV, 499).

*ćammotta*, *-uttęlla*, *-uttõę* lumaca ...; dicesi di persona piccola di età, che vuol farla da grande. *ćammotta annuta* lumacone nudo.

*ćammurrę* cimurro (dei cavalli); raffreddore.

*ćammuttarę* chi va in cerca di chiocciole.

*ćammuttęlle* (dif. di sing.) piccole bolle di saliva, che si fanno a taluni negli angoli della bocca quando ridono.

*ćampaugella*, nella frase *řurtà 'n ...* menar pel naso, tirar per le lunghe.

*ćanćękà* acciaccar coi denti; spiegazzare, gualcire. Sub. *ćanćękà*.

*ćanka* gamba.

*ćankętta* gambetta. *Fà la ...* fare il gambetto.

*ćankęćankittę* camminare su di un piede solo.

*ćappa* fermaglio.

*ćaramella* (dif. di sing.) cervella. Ved. *ćęřvięłę*.

*ćarràta* frotta, gruppo.

*ćaula* gazza; detto di donna, vale linguacciuta, chiacchierona. Ved. *ćaulà*.

*ćaulà* ciarlare a vanvera.

*ćavarę* caprone, becco: detto di uomo, vale brutto e donnajuolo.

*ćavatta*, anche, detto di donna: mal vestita, goffa; di personale brutto.

*ćavattõę* ciabatta grande. È detto di persona, che nel camminare strascica i piedi.

*çe* ci, vi; pron.: ci, a noi, noi; a lui, gli; a lei, le; ad essi, ad esse, loro.

*çeça* donna stupida e ciarlona.

*çeçençe* (*uva*) cesanese.

*çekà*, anche: coprir gli occhi con una benda o con le mani; turare un buco. §§ 45, 46.

*çekala*, anche: uomo o donna ciarliero. Cfr. it. cicallare, cicaleccio.

*çekalणे* dicesi di chi ha gli occhi grossi, o di chi li sbarra nel fissare ciò che non lo riguarda.

*çekarola* finestretta; foro da cui si può spiare.

*çekate*, -a cieco, -a.

*çekka* biglietto (dall' ingl. check).

*çekka* (*fà*) fallire il colpo.

*çekku* e *çi- çekka* Checco Checca.

*çekkure* ved. *çekkurine*. § 113.

*çekkurine* o *-line* fignolo.

Sub. *çekkuji*; Abr. *cècule*; Vl. *çekkolino*; C. *čekoino*; Merlo, Forfic. Auric., p. 12: caeculu. § 113.

*çelà*, anche: nascondere (nel giuoco di capanniscondi), bendare.

*çelacçelàta* capanniscondi.

*çelature* angolo in cui va a porsi con la faccia al muro chi, nel giuoco del capanniscondi, deve poi, ad un dato segnale, andare in cerca degli altri (\* celatojo).

*çelña* cesto di vimini per mettervi i pesci. Fig.: la natura della donna. Sub. *çeriña* e *çiriña* \* cirrinea

(Lindsstrom, lessico); Vl. *çeriña*, -uglo.

*çelinfreke* budello di maiale secco ed esposto al fumo, che taluni mangiano arrostito allo spiedo.

*çelitte* uccelletto; e pure *çellitte*. Can. *cellitto*; Capr. *cillittu*. Ved. *çiçle*.

*çella*, anche: la natura delle donne. Ved. *çiçle* membro. Diminutivo è *çelletta*.

*çellakkja* *çellakkjone* ved. *çellणे*.

*çellणे* quasi 'uccellone' grosso membro; dicesi per celia ai bimbi paffuti e rosei. Così, alle bimbe: *çellona*. Ved. *çiçle*.

*çementà* cimentare, provocare, stuzzicare; -*reçe* esporsi ad un pericolo, sperimentare le proprie forze con uno.

*çementerie* cimitero; mucchio di roba rovinata.

*çemneçe* (s. m.) cimice. Pl. *çimneçe*. *çemneçare* luogo sudicio, pieno di insetti; *çemneçuse* chi è sudicio, ... Arp. *çimeçe* o *çi-*; Campb. *pimeçe*. § 18.

*çenca* stupido, chi annoia con ciarle vuote.

*çençe* cingere, avvolgere o legare con una cinta o con altro legame. Sub. *çenña* cinta. §§ 201, 276.

*çenņerare* 'cenerajo' chi va in cerca di cenere.

*çenņerature* panno, che si stende su la biancheria lavata per versarvi su la cenere fatta bollire nell'acqua.

*çenņricçe*, -a cenericcio, cenerognolo. Pizza *çenņ-*

*riçca* dicesi una specie di focaccia, che vien cotta sotto la cenere calda.

*çenta* cintola, cintura. *Lç çentç* le cinte (parte del vestito femminile). Sono formate di una striscia rossa di cotone o di lana, che ha in mezzo una o due righine bleu. Son lunghe, queste cinte, tre o quattro metri, sì che si devono avvolgere più volte alla vita, e son larghe circa tre centimetri. Sub. *çēna*, ma *çinte* plur. cinturino del panciotto; Al. *çenta*; Arp. *çēna* cinghia. *çentra* cresta (dei polli).

*çentçnarç* centinajo; centenario.

*çēppa* pène (cfr. *çēppone*).

*çēppone* grossa radica.

*çera* e *çiera* colorito del volto. Ved. *votaçiera*.

*çeraça* e *çi-* (sing. e pl. fem.) ciliegia, -e. *Pjanta de ...* ciliegio. Sub. *çerasa* ciliegio, *çerasa* ciliegia; Arp. *ççrasa*; Lecc. *çerásu çerása*. §§ 1, 93.

*çeriola* e *çi-* piccola anguilla: dicesi di persona, che non mantiene la parola data ed è finta.

*çerka* questua; perquisizione.

*çerkà*, anche: domandare; frugare indosso ad uno; guardar tra i capelli per vedere se vi sono parassiti.

*çerkava* quercia. Sub. *çerça*; Vl. *çerkia*, *çerkola*; Ver. *çerça* quercia e ghianda; Campb. *Cerçç* n. locale. § 157.

*çerkwolç* o *çerkola* piccola quercia; bastone fatto col

tronco di un querciuolo. Sub. *çercola*.

*çerņç* stacciare la farina.

*çeruoļç* cerotto; dicesi di chi sta quasi sempre malato, nojoso, uggioso; cosa fatta male, sì che bisogna farvi spesso riparazioni.

*çerutç* macilente, pallido, cèreo; dicesi dei piselli troppo maturi, che, a mangiarli, sembrano cera.

*çervieļç* (pl. *-ieļç* o *-ella*) cervello; senno, giudizio, astuzia; ved. *çaramella*. Sub. *çervēlu*; Sor. *çerwoļç*; Arp. *çervieļç*; Capr. *cirivilu*; Can. *çerevelo*; Campb. *çervieļç* pl. *wella*; Lecc. *çerviēdđu*. Vl. *çereella*.

*çesa* terreno coltivato posto in montagna e cinto da maceria e da siepe. *çesarella* piccola *çesa*. Vl. *çesa -ale* bosco ceduo; C. *çesa*. Musafia, Beitr., 124.

*çesa* nella loc. *fa'* ... fare strage, fracassar tutto.

*çēstra* cesta; il contenuto di una cesta. Ved. *çistrc*. § 143.

*çētruoļç*, anche detto di persona: stupido; dal colorito pallido.

*çētç* presto, di buon mattino. Sub. *çetto*; Vl. *çetto*; Campb. *ciētç*. §§ 22, 207, 279.

*çi* e *si* sì. §§ 93, 161.

*çicariēļç*, quasi piccolo cece, è il frutto di un frutice, che cresce in montagna; è piccolo e tondo come un cece, ma rosso. È mangiabile.

*cià* (da *cià*) germogliare; aprirsi (delle gemme degli alberi); star lungamente in un luogo, quasi mettervi le radici.

*cià appro!* piglia su! arrabbia!

*cià* germoglio; clitoride. Sub. *cià* parte giovane del cavolo; Abr. *ciciarille*.

*cià* (dif. di sing.) ceci.

*cià* erto, spesso; carnoso.

*cià* e *cià*, e *cià* grano siciliano o granturco. Vl. *cià*. § 160.

*cià* - *bobbo* giuoco infantile; capanniscondi.

*cià* Sicilia.

*cià* cieco, -a; dicesi di chi non sa leggere, quasi non abbia la vista. *cià a un' uokkè* guercio.

*cià* [au] cellu uccello; pène; *cià* natura della donna. Ai bimbi: *ekky lè cià* (o *la cià*) *dè mamma seija!* Ved. *cià*, *cià*, *cià*. Sub. *cià* pène; *cià* o *cià* uccello; Vl. *cià*; Sor. *cià*; Amas. *cià*; Arp. *cià*; Al. *cià*; *cià*; Campb. *cià*; Lecc. *cià*; Ver. *cià*.

*cià* centogambe, millepiedi o Iulo. Sub. *cià*.

*cià* censo.

*cià* acerbo, -a. Al. *cià*. §§ 14, 15.

*cià* cicca, mozzicone di sigaro.

*cià*, -a 'cicu' D'Ovidio IV, 145 n., p. 171 piccolo, -a; di poca età. Vl. *cià* -ino, *cià*; Sg. id. magro, piccolo;

Ver. *cià*, -a; Amas. *cià* un po' (ed è femm.); *cià*, -a piccolo, -a.

*cià*, -ella piccolino, -a; di piccola statura; di poca età. Ved. *cià*.

*cià* ... Checchino, -a ... Ved. *cià*.

*cià* cicciolo. Ved. *cià*.

*cià* (pl. -*cià*) ved. *cià*.

*cià* far solchi (cigli) con l'aratro o con la zappa.

*cià* ciglio, solco. Pl. *cià*, *cià*.

*cià*, -etto, -one. Ver. *cià*.

*cià* sghignazzare; far la civetta. \*scimmia. Ved. *cià*.

*cià* scimmia; buffone; donna civetta. Ved. *cià*; § 96.

*cià*, -a cenciajuolo, -a.

§ 5.

*cià* cosa da nulla, calia.

*cià* cencio, cenci. Arp.

*cià* pl. *cià*.

*cià*, -loso, -loso.

*cià*, anche: ceffone.

*cià* buffone, ridicolo.

Ved. *cià*.

*cià* Giacinta, ma *cià*.

*cià*, anche: battitura al

piede; *cià* scilla.

Lecc. *cià*.

*cià* chi vende cipolle.

*cià* minestra di ci-

polle.

*cià* far la *cià*; fin-

gere; mancar di parola. Cfr.

*cià*.

*cià* cesto. Vl. *cià*.

§ 143.

*èveta* la Madonna della Civita, mèta di pellegrinaggi. È anche nome femminile.

*èvettare* così chiamansi quelli che vanno in pellegrinaggio alla Madonna della Civita.

*èoia* è la caratteristica calzata, da cui prendono nome la Ciociaria e i Ciociari. È la caliga dei romani.

*èokka* testa d'uomo o d'animale; ceppo, radice da ardere. *èukketta*, *èukkonè* ...

*èucèè* asino, ciuco; ignorante: *èucèène*, -a; *èucèèrièè*, -rella.

*èucù* voce onomatopeica per rendere il pispiglio di due, che parlano sottovoce.

*èufèka* vino cattivo, che sa di aceto. Abr. *èufèke* e -*èe*.

*èufèlà* e *èufalà* zufolare, fischiare; fare un certo fischio alle bestie, perché bevano o lavorino. A persona, che non vuole far cosa, di cui è insistentemente pregata, dicesi: *ài vola a èèufèlà kwandè lè wovè nen vuorè arà!* è inutile che zufoli quando i buoi non vogliono arare! Vl. *èifèlà*. § 172.

*èufèlè* zufolo; flauto di canna o di legno. *èufalittè*, *èufalònè* ... Vl. *èifèlo*; Sub. *èifujù*; Can. *èufèlo*, *èufèlittò*. § 172.

*èuffetta* damerina, vagheggina. Si dice, in senso dispregiativo, delle popolane, che vogliono fare le eleganti.

*èukkalè* e *èu-* § 136 e nota: ornamenti d'oro; vezzi, collana falsa. Campb. id. \*fiocaglie ornamenti.

*èunkia* da *èunkè*, paralisi, immobilità.

*èuokkè*, anche: uomo pesante, obeso.

*èuppia* quasi zoppia, l'esser zoppo; male, che rende zoppi. Da *èuoppè èoppa* zoppo, -a, *èuppèkà* zoppicare. §§ 34, 35, 172.

*èurèè* ciuffo (di capelli): ha senso dispreg. Vl. *èurli*; N. *zurli*; Can. *èurri*. Ved. *acèurcà*.

*èusà* e *èu-* fare vento, sventolare. § 136 e nota.

*èuvilla*, anche chi sporge e ritrae la testa per udire e spiare senza farsi vedere (dal movimento caratteristico delle civette). *èuvittònè* dicesi a chi corteggia troppo apertamente le donne. Sub. *èofètuja* e *èuilla*; Vl. *èofètola* e *èovilla*. Campb. *èiuwètta*: Diez, less. s. choe.

D.

*dannatarè* chi fa danni.

*da pedè* \*da piedi, giù.

*dapù* o *doppè*. Usasi solo come avverbio, non come preposizione. *Doppè dapù* dicesi ironicamente per mai. Sub. *dappò*; Vl. *dapò*; Ver. (*d*)*apò*, *pò*; Amas. *apò*, *pò*, *dapù*; Al. *pò*, *apò* ad-post; Arp. *apùó*; Campb. *pò*. §§ 30, 279, 164.

*dècièmbre* o -*mmèrè* dicembre. Sub. *dècèmmèru*.

*dècina* diecina (numero e misura di peso di dieci libbre). Sub. *ècina* e *è-*; Lecc. *dècina*.

*Delàida* Adelaide.  
*dèlibbèra* (la *Madonna del-la ...*) o *la Dèlibbèra* la Madonna della liberazione; si venera a Terracina ed è mèta di pellegrinaggio ...

*dèlibbèrà*, anche: liberare.  
*dèlluozze* rumore dell'acqua agitata in un barile o in altro recipiente. Altra voce onomatopeica per rendere questo rumore è *glugliù*.

*dèluzzà* sguazzare un barile o un altro recipiente in modo che l'acqua, o qualsiasi altro liquido rinchiusovi, si agiti, producendo rumore (ved. *dèlluozze*).

*dèmmullà* risciacquare i panni dopo il bucato.

*dènenze* dinanzi. Amas., Ver. *denanti*.

*dèpanaturè* o *tè- \*dipana* toio arnese per dipanare.

*dèpèñe*, anche: menar vita oziosa; stare in ozio. Part. pass.: *-nùtè*. §§ 201, 276.

*dèškorrè*, anche: far l'amore.  
*dèšperazzìone*, anche: miseria.

*dèšponè* disporre; esporre.  
*Alla kkjesija èg stà lè Sakramentè* *dèšpuòštè*.

*dèšta* ved. *dièssèca*.  
*dètaline* e *di-* o *tubbètte* capsula da fucile; fulminante.

*dèvuzzìone* o *dèvè-* divozione. Chiamasi così anche una specie di cotone colorato (giallo o rosso) interrotto da piccoli nodi, che i castresi comperano, quando vanno in pellegrinaggio alla *Dèlibbèra* o alla *èivèta* o a *Kannitè* o ad *Ausonia*. Usano portare

un pezzo di questo cotone intorno al collo o al braccio, come amuleto. Sub. *duzzìone*.

*dèžžgrazziate*, -a, anche: sgraziato, sgarbato.

*dì* (f.) giorno. Ved. -ì ...  
 Lecc. *dia*.

*dia* (m.) dio. Amas. *diè*; Lecc. *dìu* e nel contado *dèu* pl. *dèi*; Fros. *diè*. § 16.

*diana* (*kè ...!*) diamine!  
*diana* (*la štèlla*) è Luciferò, la stella, che, ultima, scomparire e sembra che porti il giorno. Detto di donna, vale bellissima.

*diasilla* 'dies illa' nella frase *tè faccè kantà lè ...* ti faccio cantare il 'dies illa' (preghiere pei morti) perché ti uccido. Arcev. *diosille*.

*dièè* dire. Sub. id. e *ièè*; Arp. *rièè*; Campb. *dicèè* o *dicè'* o *ricèè*. § 276.

*dièèdotte* e *dè-* dieciotto. § 34.

*dièèè* dieci. *Dièèè ètente* mille. Sub. *dèèi*, *dièèi*; *dèèièntu*. VI. *dèèi*; Al. *dièèèè*; cfr. Lecc. *dèièè* Arch. IV, 125. Campb. *dièèè*. § 13.

*dièlletà* e *dijèl-*, *jèl-* (ved. *al-lokèca -ta*) per di là, lì intorno. VI. *dèlleca*, *delloca*, *dèlota*; Abr. *dèll-*, *djèllece*; *djèll-*, *djillete*.

*dièlleta*, *dijèl-* ved. *dièlletà*.  
*diènze*, *dènza* denso, -a.

*dièssèca* o -*ta*, *dijèss-* e *jèss-* costi intorno. Ved. *ajèssèca -ta*, *jèssèca -ta*, *pèd jèss-*. Abr. *djèll-*, *djillete*; Ver. *d'èšta*.

*diggèrì*, anche: tollerare, soffrire. Sub. *diligèrì*; VI.

*deliggeveri*; Abr. *delleggeri*  
Fin. 182; Reat. *liggeri* Camp.  
96; diligerire Arch. XVI, 410.

*dilla* di là. *Pe ddilla* \* per  
di là, là oltre, al di là.

*dipkkeca*, -ta qui intorno.  
VI. *dekkca dekkoca, dekkola*;  
Abr. *déc-*, *dic-*, *djécute* costà,  
di costà; Ver. *d'ekkota*.

*dipò* stazione ferroviaria.  
Dall' ingl. *depose*?

*disficielè* e *deš-* difficile.

*disputa* lite.

*ditale* (raro *ri-*) ditale. Sub.  
*witale*; Arp. *retale*.

*dite* (pl. *dèta* e antic. *dèita*)  
dito. *Dui dèta de sasikkja*  
*mè songè mañatè* ho mangiato  
due salicce. Sub. *witu*;  
Arp. *rite*; Campb. *dite* pl.  
*dèita*; Lecc. *dìsetu*.

*ditilè* ' digitulu ' mi-  
gnolo. Sub. *wituzzu*.

*ditone* pollice; dito grosso.  
Sub. *witone* pollice.

*ditta* (sost.) ciarla, cagna-  
rata; chiamar forte; nomèa.  
§ 22.

*donka* dunque. § 158.

*doppe* dopo. Ved. *dapù*.  
Sub. *dappò*, *doppu*; Arp.  
*ruppè* e *duoppè*; Ver. *doppè*.

*dora* porta. Dall' ingl.  
*door*.

*dota* dote (della sposa).  
Sub. *ote*.

*dowa* dogà. Sub. *dò*;  
Lecc. *tùja*. §§ 26, 196.

*dowa* due (Ved. *dui*) (usa-  
si assolutamente). Sub. *dò*  
e *dowa*; Amas. *dowa*. §§ 39,  
40.

*dretè* dietro. Ved. *all'ap-  
pèdretè*. Sub. *derèto*, *pe  
derèto*; Amas., Ver. *dretè*;

Al. *dèretè*; Lecc. *derètu*.  
§§ 12, 216, 279.

*dudecè* dodici. *Dudecè*  
*cièntè* mille e dugento. Sub.  
*duèi*; Lecc. *didici*.

*dui* due. (Usasi innanzi a  
sost. e anche assol.). Amas.  
*du*; Arp. *du*; Lecc. *dò*.

*duppjetta* fucile con due  
canne a bacchetta.

E.

*edde* cappello. Dall' ingl.  
*hat*.

*ekkesè* accetta. Dall' ingl.  
*axe*.

*ekku* o *je-* ecco ècc(h)oc  
Merlo, Zeitschr. XXI, 2,  
p. 158. *Èkkulè*, *ekkula*, *ek-  
kulè* eccolo, -a, -o (neutro)

qui. *ekkutilè*, *ekkutèlla*, *ek-  
kutèllè* o *tekk-* (per tutti i ge-  
neri) eccotelo, -a, -o; *ekku mè,  
-tè, -cè, -vè*. Sub. *ekkuju* ec-  
colo; Amas. *ekke*, *tekkutitè*;  
Sor. *ekke*; Abr. *ècche*; Campb.  
*jekkè*; Lecc. *èccu*, *ilu* eccolo!

*elè*, *èlla*, *èllè* eccolo, -a, -o  
li. *èllèlè* eccolo li. Sub.  
*èllo*, *èlluju*; VI. *èllo*; Sor.  
*èllè* ecco là; Al. *elji*; Campb.  
*jèllè* ecco li.

*èllè* o *jèllè* ecco li. Amas.  
*èllè*; Sor. *èllè*; Abr. *èlle*.  
§§ 14, 279.

*emmerè* martello. Dal-  
l' ingl. *hammer*.

*ennèlè* asta, manico del  
*pick*. Dall' ingl. *handle*.

*enžè* mano. Dall' ingl.  
*hand*. *Sikènzè* ... mano sini-

estra (ingl. *second h.*);  
*ràitè* ... mano destra (ingl.  
*right h.*).

*erña* stupido, imbecille; stucchevole.

*esište* o *a-*, anche: essere. *Nen po asište* non può essere; non può accadere.

*esse* o *jesse* ecco costi. *Èsse-sęle*, *essęla*, *essęle* eccolo, -a, -o costi. *Èsseřile*, -*řella*, -*řelle* eccotelo, -a, -o. *Èsse-vile*, -*vęlla*, -*vęlle* eccovelo, -a, -o. Sub. *essuju*; VI. *esso* li; Amas. *essę essęla*; Sor. *ėsse*; Abr. *ėsse*; Al. *es-sęřji*; Campb. *jesse* eccoti!; Ver. *essulu* eccolo!; Fros. *esse*. ¶ 14, 279.

*ęstreę* o *ęstreę* estero. *İ for d'ęstreę* andare all'estero.

*ęstruse* -*ęsa* capriccioso, -a; strano, -a (da *ęstreę* capriccio). *ęta* deve. Ved. *ęteęę*.

*ęteęę* - forma verbale antiquata e poco o nulla usata ormai. Vale debbono e non si hanno altre persone, se non la 3ª sing. *ęta* deve, né altri tempi. Es. *L'ęteęę fà (dięę ...)* lo debbono fare (dire ...). Oggi più spesso *ę teięę da fà*. Ved. *teęęę* (1).

## F.

*fabbularę*, ciarlone, bugiardo, farabolone. Così *fabbuloneę*.

*facęęfrontę* \* faccia e fronte di faccia, rimpetto; *fà ... resistere*, reagire.

*faćuoreę* e *fać-* fagiuolo -i. VI. *faćęlu fasuęlo*; Sub. *fasoju*; Al. *fasųj*; Can. *faśųj*; Arp. *fasuoreę*; Campb. *faćuoleę*; Lecc. *pasılıu*; Ver. *faćęli* pl.

*falaška* (s. f.) falasco.

*falloneę* specie di schiacciata di farina rossa. VI. *felloneę*.

*falloppa* frottola; invenzione esagerata; detto di uomo: bugiardo, millantatore. VI. *falorña*.

*fallupparę*, -a chi dice *falloppę*, bugiardo; faloppone.

*fanatikaria* \* fanatiche-ria, ridicolaggine; moine.

*fanàtikų*, -a \* fanatico, lezioso.

*fanella* flanella. ¶ 136.

*fangę* (s. f.) fango.

*fanta* (s. f.) fante (nome di carta di giuoco).

*fantacĩa* e -*ĩa* fantasia, capriccio, voglia.

*fantacĩuseę*, -*ęsa* fantasioso, capriccioso, -a; chi facilmente desidera ora una cosa ora un'altra.

*farinata* colla usata dai tessitori per rendere più forti e tesi i fili.

*farinella* intriso di farina rossa pei pulcini. Detto di uomo: volubile (dall'intriso, che si smollica facilmente tra le dita).

*farisei*, anche: cattivo soggetto.

(1) Accanto ad *ęta* si ha *teęta*, come *ęteęę* e *teęęę*; ma il *teęta* potrà pure spiegarsi con *teę* (= tiene), *ta* (= da); infatti, invece del verbo *dovere*, si usa sempre la perifrasi *teęęę da ...* Es.: Io devo fare: *i' teięęę da fà ...*; tu devi fare: *tu teięę da fà ...*; egli deve fare: *isse teę da fà ...*

*farma* fattoria (dall'ingl. farm).

*farna* farnia. *Farueta* (lę) neutro plur. Farnete nome loc.

*fašaturę* \* fasciatojo, il panno, in cui si avvolge il bimbo prima di cingerlo con le fasce. Ved. *fašola*.

*fašella* fiscella. Sub. *frošella*. § 66.

*fašetla* anello, per lo più d'argento, che ha il cerchio largo circa mezzo centimetro, ma di poco spessore.

*fašola* ('n ...) in fasce. Dicesi dei bimbi.

*Fašta* Fausta.

*fatia* fatica. E così *fatijà*, *fatiantę* -a laborioso -a, *fatia-ta* faticata, *fatiatoreę* -a.

*fattura* stregoneria, malia. *favučę* (pl. f.) favucce piccole fave (pianta e frutto).

*fawća* falce, -etta. Vl. *faćila*, *fäoća*; Sub. *faća*, *fargća*. § 122.

*fawća* e *faća*. Sub. *faća* e *fargća*. § 122.

*fawćatorę* e *fać-* falciatore.

*fawşę*, -a e *fawzę*, -a falso, -a.

*fębbrareę* o *fęrb-* e *fębb-* febbrajo.

*fęęęę* (s. n.) fegato. Canello, Vocal. ton. it., p. 6.

*fęę* (s. n.) fiele.

*fęlla* fetta, grande o piccola, di pane. Vl. *şfęlla*; Abr. *fęlle*.

*fęmęęęę* femminino da femine. Dicesi di vino o di altra roba, che ha sapore dolce, e perciò è grato alle donne.

*fęnta* o *nşęnta* finta. *Fü nşęnta* fingere.

*fęrrà*, anche: gelare (dell'acqua); l'indurirsi della terra pel gelo; l'irrigidirsi delle dita pel freddo.

*fęrrareę* fabbro ferrajo.

*fęrrata* inferriata.

*fęrrunę* o *şur-* nella locuzione *ş ferrunę ferrunę* camminar curvi, strisciando lungo i muri, per non farsi scorgere. Vl., Ml. *şuruni* di nascosto.

*fęssa* stupido, -a; sost. è la natura delle donne. È voce d'importazione napoletana.

*fęşşora* § 64, *frixoria* padella; *fęşşerile*, *fęşşeręlla* padellino, -a. Lecc. *fęşşura*: Asc. I, 534.

*fęştaruęę*, -rola \* festa-juolo, chi fa la festa.

*fęę* puzzare. § 47.

*fęuę* feudo (di terreni).

*fęzza* riccio di capelli.

*fębbja*, anche: la natura delle donne; -etta, -ona, -aćća.

Campb. *fębbja*.

*Fięę* Raffaele.

*fięę* (s. n.) fieno; il tempo della tagliatura e la tagliatura stessa del fieno. *Song'ita alle fięę ku şşor Lureęę* sono andata (a giornata) a tagliare il fieno ne' campi del signor Loreto. Sub. *fęnu*; Ver. *fęno*; Amas. *fęę*; Sor. *fęę* \* *fenu*; Al. *fęę*; Campb. *ćięę*. § 46.

*fięning* e *fınıę* fienile.

*fęrrę* (s. n.) ferro. Sub. *fęru*; Sor. *fęrrę*; Arp. *fęrrę*. § 15. Ma al masch. il ferro da calza o da stiro e, al plur.,

i ferri (di qualsiasi mestiere).

*fikkafroçë* o *-nase* ficcanaso, \* *ficca froge*.

*fikoçëta* (dim. di *fiku*) fico non ancora maturo.

*fiku* (s. f.) fico (frutto). Per la pianta dicesi *na pjanta de fikura* o *de fiku*.

*fikusekka* (s. f.) ficosecco. Fig. e per ischerzo la natura delle bimbe.

*filà* dicesi anche nel giuoco della primiera da chi ha tre carte di diverso seme (coppe, bastoni, denari) e aspetta la quarta (spade), e ne trova, invece, una del seme delle prime tre.

*filana* pertica di castagno; la pianta stessa ancor giovane.

*filë*, -a figlio, -a: *filëmë*, -a, -te, -a. Plur. *filë* e antic. *fire*. Alter. *filuçë* -a, *filonë* -a, *filakkjonë* -a. Ved. *fire*; Al. *filji filja*; Arp. *fiçema* -ta; Campb. *figliëmë* -a *figliëta*; Lecc. *figghiu* -a. § 19.

*filë* (m. e n.) il filo in genere (n.); un filo determinato (m.). Plurale *filë* e *fila*. Sub. *fiu*; Al. *fi*.

*finà* finire, ma solo nel senso di andare in rovina, precipitare. *S' à finatë lë munne* è caduto il mondo.

*finë* (s. f.) fine, estremità. È femm. anche nel senso di scopo.

*finçila* confine; linea di divisione tra due terreni; il ciglio o l'argine, che li divide. *stà 'nfinçita* star su la linea di confine.

*finçenta* (o *nf-*, o *nç-*) a .. fino a ...

*finçëstra*, anche: occhio.

*finçitura* fine, cessazione.

*finçëse* dito. Dall'ingl. *finger*. *F...nil* unghia, da l'ingl. *finger nail*?

*fire* figlio, figli. È l'antica forma sing. e pl. Oggi prevale *filë*; ma nel plur. è ancor comune *fire* sopra tutto pel femminile, benché un corrispondente femm. sing. \* *fira* non ci sia più.

*firita* ferita, da *firi* ferire. Nei canti c'è pure *fiçrita*.

*firmë fërma* robusto, massiccio, forte. Nel senso dell'italiano 'fermo' dicesi, invece, *fitte*.

*fişkà* fischiare. E così *fişkë*, -etle.

*fişkjunë* specie di maccheroni grossi rigati e vuoti all'interno. Sub. *fişkjozzu*.

*fitte*, -a fitto fermo, -a, che non si muove. A un bimbo frugolo si dice: *stallë fitte!* E dell'acqua stagnante: *akkwa fitta*.

*fittuçëta* e *-zza* fettuccia di cotone (se di lana, dicesi *zàçana*); nastro.

*fiwçë* o *p-* felci. VI. *fëvoçe*; Sub. *fëuçë fiuçü*, *fiçuju*. § 122.

*fiwsa* filza, serqua. § 127.

*fjakke*, -a debole. Sub. *fjakki* fiaccare; *fjakku*; *fjakkarëly*.

*fjakkezza* e *-g* debolezza. Si ha pur *fjakka* nella loc.: *më sentë o tiënçü na ...!* *Valte* la ... lavorare a rilento.

*fjakkone* dicesi di chi lavora di mala voglia e a rilento.

*fjankarečca* (f. pl.) fianco, lato in genere, inguine.

*fjara* vampa. *Fjarata* vampata.

*fjarà* (da *fjara*) bruciare la biancheria col ferro da stiro; rifl. avventarsi, scagliarsi (quasi con l'ardore di una vampata).

*fjonna* fionda. Sub. *fjõna*; Campb. *čõnna*; Flech. II, 56 n.; Lecc. *jũnda*.

*fjore* (s. n.) farina senza la crusca.

*fjukkà* \* fioccare nevicare. Arp. *šukká*; Campb. *čuccà*.

*fjukkata* \* fioccata nevicata.

*fjunnà* \* fiondare lanciare con la fionda; scagliare con le mani. Rifl. scagliarsi. Campb. *čunnàrešę*; Sub. *fjõnã*; Vl., Sg. *šfonká* lanciare; March. *fiongà* e *sf-*.

*fjuri*, anche: muffire. Ved. *fjuritę*.

*fjuritę -a* \* fiorito muffito; delle piante dicesi *šfjuritę*. Usato come sost. è n. e vale muffa.

*fõčę* \* foce corrente, sbocco d'aria.

*fõla* foglia. È raramente usato e per lo più solo nella frase: *liččęčę kumm' a nna fõla* leggiere come una foglia; ma, nel senso proprio, è più comune *fřõnna*. Lecc. *fõghia*.

*fõlę*, anche: giornale.

*řoramanę* o *řoravã* fuori mano; in luogo remoto; fuo-

ri dell'ordinario; oltre il solito.

*řorã* forse. Al. *řorę* \* forsi; Campb. *řorze*. §§ 29, 162.

*řorę* fuori; nel senso, però, di fuori dell'abitato, cioè in campagna. *Andõ ve? Vaję řorę!* Dove vai? Vado in campagna. (Ved. *řurętanę*). Le frasi italiane: Carlo non c'è; è fuori (di casa); è andato in altro paese, si tradurranno: *Karłę nęč šta; à itę řraštęre*. Ved. *dařorę*.

*řorma*, anche: gora, fosso; nome loc.: *à itę alla via la* (della) *řorma*.

*řrabuttà* borbottare. § 229. *řrabuttõę* brontolone.

*řrabuttę* farabutto ragazzo di poca età, moccioso.

*řrãčęde* o *-tę* o *-kę* fradicio, mezzo; bagnato fino all'ossa. *řrãčęde* o *-õę* detto di uomo vale malato, di cattiva salute. Sub. *čãřreku, řrãčitu, -ku*.

*řrařę* moccio, liquido denso e sudicio. Vl. *čãřru, nããřru*; Cl. id.

*řrařuse*, *-õsa* moccioso, -a dicesi dei ragazzi, che vogliono farla da uomini. Sub. *čãřrusu*.

*řrařãnzia* arroganza, baldanza.

*řrağięlę* rovina, strage; flagello. C'è pure *šřr-*.

*řrağãrešę* ardere di desiderio, anelare di fare qualcosa.

*řrancęšę*, anche dicesi di chi non si fa capire, quando parla.

*řrangwuełę* o *-ięłę* (§§ 66, 116) fringuello; detto di per-

sona: magro, sottile, agile. Vl. *fronkëlo*; Sub. *frinkëllu*, *frinkëllu*; Aquil. *fringuejju*; Arp. *frëngijë*; Lecc. *frangiddu*.

*frappalà* falbalà. Campb. *farbalà*.

*frappula* bugia, cosa inventata. Vl. *frappa*.

*frappulare* o *-one* bugiardo. Vl. *frappatore* millantatore.

*frate* (pl. *frète*) (§ 2) ora anche *fratièle* fratello, frate (monaco). *Fratièle*, *fratone* o *fratakkjone* fraticello, frate grasso e grosso; fantasma. Sub. *fraie fratëlu fratièllu* frate novizio, spetto; Aquil. *fratejju*. Coi possessivi si ha *fratëme -te frètëme -te -ve*.

*fratièle* ved. *frate*; appartenente ad una confraternita.

*fratta* siepe di piante vive o di rami secchi fissi tra le pietre sur una maceria.

*frattièca* parete o strato, in genere, di canne e calce; \*fratticcio da *fratta*.

*frèccëkà* fremere, agitarsi; voce eufem per ingannare e copulare. C. *frèccëlekà*; Sub. *sfrellecëkà* e *šfrellekà*; CMad. *sfrellekà*; Campb. *sfrellekà*. Ved. *frèlekà*.

*frèccëkarièle* dicesi di chi stuzzica un po' troppo le donne.

*frègà* copulare; ingannare; arrecare un danno a tradimento. *Mè tte frègë* o *frèccëkë* non so che farmi di te.

*frègànto* e *frikando* miscuglio, confusione. Vl. id.: cfr. franc. fricandea.

*frèlekà* nascere, spicciare, pullulare. Ved. *frèlekë*, *frèccëkà*.

*frèlekë* (femm. pl.) smania, irrequietezza.

*frèntilë*, *-etta* dicesi di persona magra e bassa; così: *frèntilë frèntella*.

*frëska!* inter. di meraviglia. Voce eufem.

*Frippette* Filippo. *Frippette* Filippetto.

*fritte* (s. n.) parte delle interiora.

*fröbbëcë* (femm. pl.) cesoje. Ved. *arrotaforbëcë*. Si ha pure *forbëcë* e *froffëcë*. Lecc. *förfëcë*; Campb. *froffëcë*. § 35.

*froffëcë*, plur. *fruo-*. Ved. *fröbbëcë*.

*frosëpilë* ved. *prosëpere*.

*frubbëcà* \*forbiciare, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

*frucëtta* ferro, che si mette alle narici de' buoi. Ved. Nigra, Arch. XV, 129.

*frucëtta*, *-etta* curioso, -a; ficcanaso. Dicesi anche *frucëcë*, -a da *froëca*.

*frükëkë* la distanza tra i polpastrelli del pollice e dell'indice aperti più ch'è possibile. Sub. *fürkëju*; Vl. *forkalo*; Arcev. *forëciello*.

*fruttatë* l'aggio, che si ha su le somme date in prestito o depositate nelle banche. Dicesi anche *fruttë*.

*fruttë* frutto. *Ì alë fruttë* dicesi delle vacche, delle scrofe ... e, per isfregio, delle donne, quando vogliono il maschio. Cfr. *ì nògva* andare in caldo, e *ì nëstra*.

*fuare*, -a foresto. Dicesi per lo più de' gatti, che non si lasciano prendere e fuggono, mandando quel loro verso (ffu!), ch'è segno di collera.

*fukà* \*focare ardere, bruciare (del sangue ...). *Sięntę akkumę foke* senti come brucio.

*fukarentę* fuoco vivo, che manda grandi vampe.

*fukišta* fochista; chi fa i fuochi d'artificio; fig.: chi istiga, sobilla l'uno contro l'altro.

*fukulingę* tassa focatico. Ved. *fuokę*.

*fukuse*, -osa, anche: impetuoso; irascibile.

*fulina* filiggine.

*fuńę* (m. plur.) funghi. Sub. *fuńaru* venditore di funghi, *funku* e *fuńu* fungo; Arp. *fuńę*. § 43.

*Funę* Fondi.

*funtanile* o -nę (pl. *funtanęgra*) abbeveratoio.

*fuokę* (m. e n.) fuoco; la tassa di famiglia o focatico. Ved. *fukulingę*.

*fuola* (lę ... plur.) folium il cavolo comune, non il cavolfiore.

*furčina*, anche: donna pessimista, linguaccia.

*furętanę*, -a foretano, -a; chi dimora in campagna. Ved. *forę*.

*furia* furia fretta. *Tięńęu furia* ho fretta. *Furia de pane kalle* urgenza, fretta per cosa urgente. Cfr. *panękwotę*.

*furmętta* piccola forma; piccola forma di cacio; sbocco

di canale nel fiume. Ved. *forma*.

*furnika* e *frummika* formica; -ętta, -one o -a; fig.: persona di piccola e magra statura. *F. kurasata* formica dal c. alzato in segno d'ira, dicesi fig. di donna irascibile.

*furnačare* chi dirige i lavori nei forni per la calce (da *furnačę* fornace).

*furnata* tutto il pane, che entra nel forno.

*furzantę*, -a \*forzante vigoroso, -a.

*furzuse*, -osa forzoso inevitabile; di pers.: costretto a fare qualcosa. *Bazzikotę furzuse* (nel giuoco della bazzica) è il bazzicotto inevitabile, che si deve accettare per forza. *Sonęę furzuse a ffà alleši* son costretto a fare così (come tu dici).

*fussatę* torrente; letto di torrente; -ięlę.

*fussittę* piccolo fosso; specie di giuoco, che si fa scavando nove o dodici buche in terra su tre o quattro file, e cercando di mandarvi dentro, da una certa distanza, una boccia lanciata con le mani. Chi vi riesce, prende de' danari a seconda delle buche, fra le quali più importante è quella di mezzo. Questo giuoco è, dunque, una forma rudimentale di biliardo.

*fustańa* (s. f.) frustagno.

*fusę* fusto; recipiente per vino o altro; detto di uomo: grande e grosso.

*futę*, *folę* folto, -a.

## G.

*gakantę*, -a bravaccio, -a; damerino, -a.

*gakka ka* giacché. Ved. *gakku*. § 238.

*gakkę* giacca. Voce importata di recente dall'America (ingl. dial.?).

*gakkę* (e -*u*) gonna di forte tessuto turchino detto *spięonę*, se di cotone; *skitę*, se di tutta lana. Plur. *gękkę*.

*gakku* giacché. Ved. *gakka ka*.

*galantomę*, anche: briccone; dicesi di chi manca di un occhio. *Tę fatęcę galantomę* e *tę kacęcę n' uokkę* son frasi di egual significato. Il plur. *galantuommę* indica anche la parte più ricca e più colta del popolo castrese (i signori): *tę galantuommę* *dę Kastrę*.

*galardę*, -a forte, robusto, -a. Antic. *galerdę*, rimasto in un nome di contrada: *Kampę galerdę*. § 2.

*galla* segno della fecondazione nelle uova.

*gallnę* o *gallutę* dicesi di chi ha la cera pallida.

*galluzzię* specie di funghi. Cfr. VI. *galluzzo* gallozza (delle piante); Arp. *kallętię*.

*ganna* ('n ...) gola, strozza. Amas. anche *ngwanna* in gola.

*garbiżzià* o *garbà* andare a garbo, garbare.

*garbiżzię*, nella frase: *nę mmę va a gęgarbiżzię* non mi aggrada, non mi piace.

*garęa* mandibola. Ved. *garęonę*.

*garęarozzę* e -*uozzę* gorgozzule.

*garęonę* mangione.

*garęuttara* confusione, folla di gentaccia.

*garęelę*, o -*uę* o -*re*, e *ka*, anche fig.: furbo matricolato. *Tu si ...! o tu si nę ...!* Sub. *karofaju*; Lecc. *arrófalu*.

*garęonę* e *ęwar*- servo che compie i lavori più faticosi. Sub. *waręonc*, *waręittu*, *war-sittu*.

*ęavacęcę* gozzo (dei polli).

*ęekkę* vite, che solleva pesi. Dall'ingl. (dial.?).

*ęelata* e *jilata* brina. Lecc. *selata*.

*ęelę* il gelo (n.); un pezzo di ghiaccio (m.). Al. *jele*.

*ęerare* va' via! (dall'ingl. come *yar!*).

*ęerųęęęęęę* chirurgo. § 183.

*ęessę* (n.) e *ęi-* gesso. Campb. *jissę*. § 23.

*ęiramunęę* vagabondo, giramondo.

*ęirella* carrucola; fuoco d'artificio. Sub. *ęirelu*.

*ęirellare* chi fa i fuochi di artificio; fig. bugiardo; e in genere, termine dispregiativo come disutilaccio ...

*ęiseppę* ved. *ji-*.

*ęoręa* gozzo (dei cretini), doppio mento. Dicesi anche *pappagoręa*.

*ęoręęę* Giorgio; fig. innamorato; bimbo o altro peso, che si porta su le braccia. Ved. *ęoręęę*.

*ęosę* Giuseppe (dall'ingl. Ioseph).

*gòstra*, anche fig.: modo di agire. Lecc. *jòsa*.

*grate gratis*. Dicesi anche a *grate*.

*gravente* (§ 4) pesante.

*grèna* e *reña* covone fatto di venti *vavuse* (ved.). Vl. *reña* o *grèno*; Ml. *reña*; Caix, St., 347.

*grette* diconsi i fichi già maturi, che hanno la buccia spaccata. Al. *cretta* \* crepta a fessura.

*grinta* cipiglio, volto severo. Vl. *grina*.

*grippa* ruga (sul viso). Al pl. rughe, e increspatura, pieghettatura.

*grosse* \* grosso, moneta da lire 0.25.

*gruñe*, anche fig.: coraggio e uomo coraggioso. Sub. *ruñu*. Vl. *runfo*.

*gruole* o *grule* quasi groviglio. *Tirà a ...* picchiare alla cieca, girando il bastone attorno. Sonorizzato da *krugle* \* corolliu rotolo di panno. Cfr. *krpla* e *kruola*.

*grupata* il dorso delle bestie macellate; specie di suola da scarpe.

*gukà* e rec. *jukà*, anche: scommettere.

*gunfjà*, anche: ingravidare.

*guraella* va' al diavolo! (dall'ingl. go to hell).

*gurnata*, nella frase: *Ìa ...* andare a lavorare con uno per mercede dal mattino alla sera.

*guseppe* Giuseppe. Voc.: *ghi ggunè*. Ved. *Jiseppe*, *gose*, *Peppè*.

*gust simile* lo stesso. Dall'ingl. just same.

*gustifikate* certificato.

*gustrà* far la giostra, lottare (ved. *gòstra*); inseguire i tori prima che sian tratti al macello.

*gwappe* e *vappe*, -a bellimbusto, damerino. Ved. *vappe*.

*guardà*, anche: fare la guardia. Ved. *vardà*.

*guardamakkie* sopracalzioni di vello di capra o di pecora; stivali alti.

*gwazza* rugiada. *Dà la ...* lodare ironicamente.

*gwazzà* e *aggw-* mettere a bagno, bagnare (un barile ...).

*gwazzabbule* miscuglio.

*gwazzuse*, -osa semiliquido, -a.

*gwjeja* (alla ...) alla carlona, alla buona.

I.

*i* cong. e.

*i* ved. *dì* e *inotte*, *iterza*, *išterza*.

*i'* pron. io: § 252, 5. Sub. *èo*, *eo*; Al. *jè*; Cecc. *jè*; Lecc. *jèu*; Fros. *i'*, *ie*: § 16.

*i* (verbo) andare.

*ibbe* ved. *imbe*: sarà *i bbe!* e bene! ebbene! sì.

*ibbia!* inter. altro che! *Tu si bbuone a fjà kešse? Ibbia!* Usato come avverbio, vale: soltanto, solamente. Ver. *bbi*, *bbia*.

*ibbialo!* e buona notte! ed ecco finito! ... Da *ibbia* e *alò* (ved.).

*imbe* (ved. *ibbe*), cong.: ebbene; parola olofr. sì.

*inotte* stanotte, la notte testè scorsa. Vl. *estanote, innotte*.

*irç* capelli. Dall' ingl. *hair*.

*irtç, jerta* alto, -a. §§ 8, 9. *iška* esca (per accendere il fuoco). Fig. dicesi *annišky*.

*isyla* e *isgla* (rar. *isgra*) isola. *L'Isola* Isola Liri.

*iti!* vedi ve! eh eh! § 252, 3. *itera* idea; modo di pensare.

*iterza* o *išt-* ier l' altro. § 258.

## J.

*Jaky* o *-kwje* Giacomo. Ma anche *gakumę, gakymingę*.

*jale* gallo; *-itle, -uozzę*.

Sub. *walle wallozzu walluz-zittu*; Sor. *jalle*; Cap. *vallu*; Aquil. *jallu*; Can. *vajo*; Son. *valo*; Merlo, Rev. de Dial. Rom. I, 2, p. 241; Campb. *jalle*; Ver. *jallo*.

*jattačeka* ved. *amaškunna-rella*.

*jattarola* gattajola. Lecc. *attära*.

*jattę, -a* gatto, -a; *-onę, učę*. *Jattę manmqnę* o *mjawulonę* dicesi di chi fa il sornione e il santarello e di nascosto ne fa di ogni risma. *Jattę skurtękatę* dicesi di capretti o agnelli uccisi e magrissimi; fig. di chi è magro ed ha una vocina esile. Sub. *wattu*.

*jella* (s. f.) sfortuna, disdetta.

*jellęca* o *-ta*. Ved. *diellęca-ta* li intorno, li vicino: *peł jęl-*

*leca* o *-ta* per di li, li intorno. Abr. *jęl- jillece*; Reat. *ęl-luci*.

*jenkę, -a* giovenco, -a. Sub. *jenkozzu* e *wenk-*; Lecc. *šęncu*.

*jerde* (dif. di sing.) abitudini strambe, aria arrogante; modo d'agire strano.

*jerę, jje-* ieri. § 13. *Jer' addumanę* ieri l'altro.

*jęsseca, jęsseła* e *aje- ješta* costi intorno, costà intorno. *Peł jęsseca* costi intorno. Ved. *dięsseca*. Abr. *dęsucę*; Vel. *d'ęsta*.

*jetta* (s. f.) il di più (del peso o del prezzo), il resto.

*jimmella* giumella: la quantità di roba, che va nel cavo delle mani ravvicinate. Ved. *puvilę*. Sub. *imęlla*.

*jinkwołtę, -kotta* giovencotto -a vitello, giovenco -a.

*jinnarę* e *ęenn-* gennajo.

*jippone* giubbone, giacca pesante. Sub. *oppone* corpetto di donna (voce antiq.). § 74.

*Jiseppę* Giuseppe. Ved. *ęuseppę, Peppę*. § 74.

*jilla* gettare.

*Jiwanna* Giovanna, *-ella*; ma *ęuwannę, ęuwanninę, -a*.

*jońę* unire, congiungere.

*juęę* giogo. Sub. *uru*; Lecc. *šuu*.

## K.

*ka* che; perché; rar. qualche: *ka ššemņęna čę šęwa*.

*kabbala*, anche: raggiro; imbroglio.

*kaččü*, anche: germogliare (delle piante).

*kacćakarņę* forchettone, cacciaccarne.

*kacćija* \*cacceggiare, andare a caccia. Campb. *cacćęjā*.

*kacćunę*, -a (sing. e pl.) piccolo cane; cane poppante; -iełę, -ella.

*kacćenalę* mucchio di calcina spenta e ammassata con rena. § 122.

*kadi* cadere, cascare. Arp. *kari*. § 4.

*kaffe*, anche: rimprovero; *dā lę* ... far bere l'acqua ai bagnanti, che non sanno nuotare, affondando loro la testa.

*kafonę* villanaccio, zotico.

*kafornā* strettoja; buco lungo e stretto nel muro.

*kajjola* piccola *kaja*, gabbia, gabbietta, piccola stia; trappola per gli uccelli. Lecc. *cağğūla* caveola. § 91.

*kakā*, anche: svelare un segreto; scontare il fio; dicesi dei sacchi rotti, che lasciano cadere la roba in essi contenuta. *Kakęłę!* piglia su!

*kakaćcarę*, -a e -onę, -a chi fa spesso, e dovunque si trovi, i suoi bisogni; fig.: vile, pauroso.

*kakaća* cosa da nulla.

*kakalņę* pauroso. Sub. *kakarillusu*.

*kakarunę*, -osa cisposo (da *kākerę*).

*kakasotłę* ved. *kakaćcarę*.

*kakaštuppinę* dicesi di chi è molto magro, caca stoppini (lucignoli).

*kakātę*, -a nella frase ironica

*kę 55i ... kakātę*, -a! che tu sia buscherato!

*kakaturę* luogo comodo, cesso.

*kakażżibbętę* mingherlino; damerino.

*kakędunę*, -a e *kakętunę*, -a qualcheduno, -a. Sub. *kakunuu*; Arp. *kokrunę* e *kokęrunę*. § 122.

*kākerę* (m. pl.) cispa. Ved. *kakarunę*. VI. *kākai*.

*kakję* cacchio, gergoglio; voce eufemistica. Sub. *kakju* (ved. Nigra in Arch. XV, 497). Ved. *kappję*, § 133.

*kalamita*, anche: fascino.

*kalandrellę* (dif. di sing.) traveggole; balenii agli occhi, \*lucciole. S. *lućći*.

*kandrella* lucciola; Arp. *kalanella* lucciola.

*kalata* calata, anche: peggioramento della salute.

*kalatęra* calatoja il luogo dove si scende.

*kalatura* diminuzione delle maglie nel fare la calza.

*kalękara* fornace per fare la calce.

*kalękarunę* chi costruisce le *kalękarę*.

*kalinaćcarę*, -a gallinacciajo, chi mena al pascolo i gallinacci.

*kalinarę* pollajo, gallinajo. Lecc. *gađđinaru*.

*kalinellę* (dif. di sing.) gruppo di stelle, che spariscono sul far dell'alba. In un canto popolare: *Alzęłę, bella*

*mia, k'ā fattę gęęonę Lę kalinellę pę lla strada vanņę*, cioè son presso a sparire, e l'alba è venuta.

*kalla* caldura, afa. *Wuqje fa la ...* Vl. *kallačca* caldo soffocante. § 121.

*kalla* il salire del gallo sulle galline (ved. *ngalla* e *galla*).

*kallarə-a* \*caldajo pajuolo; *-ieļe, -ugzže*. § 121.

*kallarōšta* caldarrosta, bruciata; fig. e in senso dispregiativo: occhio.

*kallaruštare* caldarrostajo; padella bucata a mo' di crivello per fare le caldarroste.

*kalle, -a*, anche: sdegnato. *Tē ččē siēntē kalle pē kkeštē* ti riscaldi (adiri o adopri) per questa cosa. *Mē ččē la sentē kalla ku ttē* l'ho con te.

*kaluruse, -osa*, anche: focoso, irascibile; eccitante (detto di bevanda).

*kama* loppa, pula del grano. Ved. *škamatē*. Monaci, Laud., 31.

*kamāurē* vecchio malato tossicoloso.

*kamēralē* camerale: così i contadini chiamano oggi le tasse su i terreni e su i fabbricati, che sotto il governo pontificio si pagavano alla Camera Apostolica. § 181.

*kammēmilla* camomilla (erba medicinale). Ved. *kamē*. Vl. *kafo*; Campb. *cambumilla*: Asc. I, 308-9 e Muss., Beitr. z. k. ..., 16.

*kammērakanna* o *kamb\** camera di canne stuojā, fatta di strisce di canna e arrotolata a forma di cilindro senza fondo. Messa in piedi su di un panno, serve per tenervi dentro il grano e il granturco. Si usa farla

alta circa due metri e del diametro di circa uno.

*kammiičcola* fettuccia, nastro colorato di cotone. Ved. *žūgana*.

*kampanaččē*, anche: di persona sordo; bècco.

*kampanarē*, anche: nome di campi, che stanno intorno ad un campanile; di persona: sordo.

*kampekittē* e *ak-* sonnellino, pisolino. Ved. *akkampekā*. Sub. *kampekētta*.

*kampešantarē -a* o *kampupešantē* o *kampu-* cimitero).

*kana* cagna; fig.: donna crudele, avara.

*kanalē* coppo, tegola; canale (di acqua). Vl. *kauana*.

*kanassa* ganascia; dente molare; fig.: appetito. *Si ddē bboņa ...* sei di buon appetito.

*kañē* o *šk-* scambio, baratto; contraccambio, sconto o aggio; cambio di lavoranti; la persona, che prende il posto dell'operaio rilevato. Ved. *nkañē*. § 92.

*kanēpuzzilē* (ved. *puzzilē*) puzzola faina. Can. *kanēpazzilo*; Sub. *pazzilu*.

*kanģa* giuoco infantile, che si fa mettendo per ritto le manine chiuse, una su l'altra, alternandole con quelle del compagno.

*kānģana* anello di ferro o pietra bucata, che si mette nel muro esterno delle case per legarvi le bestie; *kankanella*.

*kankaciēļē* scodellina o erba bellica (umbilicus pendulinus).

*kanna*, anche: gola (del l'uomo): *pellà kanna aùnne s'affanna*.

*kannaččę* getto impetuoso (di acqua).

*kannakkę* (dif. di sing. fem.) collana di perle di vetro dorato.

*kannarilę, kannarņę, -ruoż-zę* gorgozzule; gola. Mus-safia, Beitr., 31.

*kannata* orcio di terracotta per tenervi l'acqua; *-ella, -ozza*.

*kannatięlę* sonnellino fatto sur una sedia.

*kannavina* terreno coltivato presso il fiume.

*kannavotta* gozzo (dei valdostani).

*kannęlottę* \*candelotto pezzo di ghiaccio in forma di stalattite.

*kannęņę* \*cannulo pezzo di canna di due o due centimetri e mezzo di circonferenza e lungo da dodici a quindici, intorno al quale si avvolge il filo, e poi si mette nella spola (*truta*) per tessere.

*Kannilę* è luogo di pellegrinaggio, dove ogni anno i castresi si recano a venerare la *Madonna de Kannilę*.

*kannizza* parete di canne, che si mette nel fiume per prendere i pesci.

*kannņę*, anche: gola (in senso scherzoso).

*kannulikķę* specie di pasta (di fabbrica) da cuocere, che ha forma di cannelli.

*kantatorę* cantore.

*kantę* angolo, spigolo: estremità, cantonata; parte, lato.

*Kantę de panę* l'orlo della pagnotta. Dim. *kantuččę, kantuččilę, kantuğččę*.

*kantņę* angolo. *stà a kkantņę (mettę a ...)* stare (metterę) da parte.

*kanzņa* (pl. *-unę*) strambotto, rispetto; canto popolare. *Kanzņa a dęšpiętę*. §§ 26, 27.

*kapà* cappare, scegliere; entrare (di una cosa in un'altra).

*kapàcità* persuadere; restar persuaso; esser di gradimento. *Kęšta facčęna ņęn tantę ņę kapàcità*.

*kapę* e *kapa*. Si notino: *Kapę a bballę* all'ingiù; *kapę a mņņntę* all'insù; *kapę ad àwtę* verso l'alto (del paese ...); *kapę annęņę* bocconi; *kapę annikkwà* e ... *annillà* ved. *annikkwà* e *annillà*; *kapę a sęttę* a testa all'ingiù; *fà kapę sęttę* nuotare sott'acqua e fig.: mettersi a lavorare con lena (senza levare il capo). *Kapę pedę* su per giù, all'incirca. *stę kaništrę de robba kapępedę pō stà dui lirę* questo canestro di roba ad occhio e croce (nell'insieme) può stare (costare) due lire. Il plur. di *kapę* è *kapę* o *kàpęra*. Nel senso di caporione ha il fem. *kapa*: *Tu si lla kapa*.

*kapępedę* (s. m.) la parte principale di una cosa. Ved. *kapę*.

*kapęrušę* caporosso; uomo dai capelli rossi.

*kapętunnella* (*fà a ...*) far capriole.

*kapezza* cavezza. *Arrenne*  
*le kapezze* morire.

*kapilarè*, -a chi compra e  
vende capelli.

*kàpitè* pollone (di vite).

*kapòcca* capo di operai.

Oggi più frequente *bossè*.

*kapòcca* (s. f.) e *kapokkja*  
testa grossa; -*uccòne* vale an-  
che testarlo.

*kappa* mantello con cap-  
puccio o senza, -*rella*; cappa  
del camino.

*kappella*, anche: glande.

*kappèllaçcè*, anche: bècco  
contento.

*kappellone*, anche: cappella  
grande. Fig. bècco con-  
tento.

*kappjola* nodo scorsojo, cap-  
pio.

*kappone*, anche dicesi di  
chi ha voce rauca.

*kappottè*, anche: ciarla ma-  
ligna. *Fà le* ... riferire fatti  
di uno, che per essi può ve-  
nire punito o rimproverato.  
Nel giuoco del tressette dicesi  
*fà kappottè* quando fra i quat-  
tro giocatori, due, che sono  
compagni, fanno tutte le date.  
Ved. *kapputtà* e *kapputtièrè* -a.

*kappuccè* cappuccio (del  
mantello). Usato come dif.  
di sing. indica que' cavoli,  
che cestiscono a cappuccio,  
e son detti anche *kappuccèlle*  
(fem. plur.).

*kapputtà* fare *kappuottè* cioè  
ciarle maligne. Ved. *kap-  
pottè* e *kapputtièrè*, -a.

*kapputtièrè*, -a dicesi di chi  
ha per uso malignare su tutti  
e sparlare. Ved. *kappottè*  
e *kapputtà*.

*kapreù* scoglio, balza quasi  
inaccessibile. § 258.

*kapuccòne* testa grossa; fig.:  
caporione; di comprendonio  
corto. Ved. *kapòcca*.

*kapuralè*, anche: capo di  
una squadra di operai; fig.:  
caporione. Femm. *kapurala*.

*kapuzzella* e -*ella* testa di  
capretto o di agnello ... che  
si cuoce su la gratella.

*kapuzzijà* scrollare il capo  
in segno di rimprovero o di  
dissenso.

*karakè* o *kare kare* giuoco  
infantile, nocino.

*Karalupè* nome di contrada,  
nota perché il Sacco ivi è  
profondo, pieno di gorgi, e  
molti nuotatori vi morirono.

*karastuse*, -*osa* \* caresto-  
so; chi chiede prezzi esage-  
rati delle sue mercanzie.  
Sub. *karastiusè* costoso.

*karatièlè*, anche: beone.

*karavana*, anche: folla di  
gente, che cammina.

*karavina* palo di ferro usato  
dai minatori.

*karbone* (s. n.) carbone.  
Usato al m. indica un car-  
bone acceso.

*karcofè* o *karcofelè* o *šk-* ...  
carciofo; fig.: uomo dappoco.

*kardà* o *šk-* scardassare la  
lana; fig.: conciare per le fe-  
ste; togliere qualcosa ad al-  
tri con istento e con astuzia.

*kardalana* (s. m.) cardatore  
(di lana). C'è anche *skar-  
dalane* e *kardatorè*.

*Kardarilè* Cardarello: nome  
di contrada, dovuto ai molti  
cardi, che vi crescono.

*kardaturè* \* cardatojo,

tavola con chiodi per scardassare la lana o il lino maciullato. Dicesi anche *rà-šera*.

*kardę* cardo (pianta spinosa); scardasso (per scardassare la lana); mallo spinoso delle castagne.

*kardilõņę* pungiglione (delle api, delle vespe ...); aculeo (forse dalle asticciuole sottili e pungenti del cardo).

*karijå* portare, trasportare pesi. Campb. *carrejå*; Lecc. *carrišåre*.

*karkavella* o *-wella* e *krak-gingillo*, cosa di poco valore; macchina, che spesso si guasta.

*karkavellå* o *krak-gingil-larsi* in cose da nulla; perder tempo; almanaccare.

*karnanåę* (s. m.) melograno e melagrana.

*karnaččareę*, -a dicesi di colui, al quale piace molto la carne; fig. dicesi dei medici, quasi che fossero o macellai o avidi di carne umana!

*karnalę*, anche: cortese, amorevole.

*karrarečča* solco lasciato dalle ruote.

*karraturę* canaletto per l'acqua.

*karriera* corsa veloce. Vl., Zg. *kurriera*.

*kartarę* cartajo, chi nel giuoco dà le carte.

*kartatučča* cartuccia (pel fucile).

*karuså* tagliare i capelli fino alla cute. Sub. *karoså* e *kasorå*; Abr. *karuså* e *kasurå*; Vl. Ml. *kasorå*.

*karusę* (a ...) dicesi dei capelli (e fig. di piante ...) recisi fino dalla base. Sub. *karuša* testa carosata, in castrese *toškeę*. Ved. Arch. IV, 404; Merlo, Zeitschr. XXX, 20. *kaså* calzare; *-ręšę* metter le scarpe o le *čočę*. Vl. *kažžå*; Al. *cauzå*. § 122.

*kasarinę* (pl. *-čņęra*) edificio rustico; casetta per lo più mezzo diruta, \* casa-lino.

*kasęlla* calzetta; laccio, che si mette al piede delle galline per riconoscerle. *Kasęllõņę* calzerone pesante di lana. Sub. *karza* calza; *kasęlla* e *kažžęlla* calza lunga; *kasęllõņę* ghetta ... Vl. *kažžå* calza; Amas. *kažžęlla* e *kažęttina*. § 122. *Fa' lę kasęllę* far le calzette,

morire (dai movimenti convulsi del corpo agonizzante).

*kassę* frego fatto su un foglio scritto.

*kassinę* raschietto, gomma per cancellare.

*kaštaņola* piccola bomba di carta.

*kaštiņuoļę* piccolo castagno, bastone fatto col fusto di un piccolo castagno.

*kaštrapurčięļę* e *krašta-* costruttore di majaletti.

*Kaštrę* (antic. *Kęštrę*) Castro.

*kataforņa* ved. *kaforņa*.

*katalięttę* bara, lettiga pel trasporto dei cadaveri.

*katamęnarešę* ondeggiare (di rami ... agitati dal vento).

*kalana* donna ciarlona, linguacciuta; ciana.

*katənàwtə*, -a qualche altro, -a. VI. *kakātto*.

*katràppəla* o *-pula* trappola per topi, uccelli ...; macchina o edificio non ben costruito e perciò facile a rovinare.

*katràppuləne*, -a imbroglione, -a; bugiardo, -a.

*kàula* o *kàwnula* zipolo (della botte o del barile); fig.: membro virile. Sub. *kànnuja*. VI., C. *kània* cannella delle botti.

*kàulə* o *kàwulə* cavolo. Nelle esclamazioni è voce eufemistica per altra volgare. Sub. *kàuji*; VI. *colo*; Al. *cauljī*; Lecc. *càulu* contado *cəlu*.

*kàuta* (pl. -ə e -əra) buca, buco scavato nel muro o in terra. Cfr. Sub. *nkau* 'incavo' cavità nella terra.

*kautà* fare un buco; forare qualcosa con un succhiello o con altro ferro appuntito.

*kavalə*, anche: il giogo che unisce due vette di monti: *lə kavalə la Funtana*. Pl. ant. *kavələ*. §§ 2, 116.

*kavallətta* giro, che si fa per riuscire inaspettati innanzi o alle spalle di uno.

*kavata* cavata, fossa, che divide un campo dall'altro; -ella. VI., C. *kavaləlo* solco.

*kavatəne* cavata profonda; formone per piantare la vigna. Ved. *kavata*.

*kavnùla* scavare il terreno col grifo (dicesi dei maiali). Sub. *škavnùla*.

*kavùlə* terra smossa dal *kavnùla* dei majali.

*kàwse*, -a calzato, -a.

*kàwtə ku!* altro che! Usasi per lo più quando si è di pensiero diverso da quello di altri. *I' lə songə ditlə lə gəgəšlə, kàwtə ku!* ti ho detto il giusto, altro che! (e cioè, non l'ingiusto, « come tu credi »). *Nəg štivə kàwtə ku ttu* mancavi solo tu, o non c'eri altro che tu. Sub. *kare kə, kare, kari* nessun altro che.

*kəzbarrəne* uomo crudele (dal nome del famigerato brigante). Sub. *krasperəne*.

*kəzzabbəy* o *kəzzalabbəy* o *babbəy* babbeo.

*kəzzabbùbbəle* omuncolo. Cfr. *bùbbula*.

*kəzzačəg*, -a stupido, imbecille (dicesi per lo più di chi fa male i suoi affari, lasciandosi ingannare facilmente o perdendo per colpa propria le buone occasioni); -əne, -a.

*kəzzarəla* anche voce eufem.: *əh, kəzz...arəla*.

*kəzzulə* nella locuz. *ì (məni, arrivà) kəzzutə kəzzulə* andare (venire, arrivare) con una gran faccia tosta (a chiedere qualcosa).

*kə?* che? che cosa? *Kə? à?* \* che ti à? che importa?

*kə* qualche. Ved. *ka*.

*kəkka* mezzo barile (dall'inglese dialettale). *Təppəle* ... barile (di sessanta litri). Inglese: *double* ...

*kəlotte* cappello duro. Inglese dialettale? Cfr. ital. *calotta*, con cui appunto si indica il cappello duro.

*kilə, kəlla, kəlle* quello, -a, quella cosa. Sub. *kilu; kilu*

e *killu*, *kella*, *kellę*; Ver. *kweł-ło*, -a, *kellę*; Sor. *kilę*; Capr. *kilu*; Al. *chilji*, *chelle*; Can. *quijo*; Aquil. *quijju*; Son. *kilo*; Arp. *kiję*; Campb. *quille*, *chella*, *chelle*. § 25.

*kinga* o -ka, *kenęa* o -ka chiunque; qualunque cosa. Sub., VI. id.

*kisse*, *kęssa*, *kęsse* cotesto, -a, cotesta cosa. Sub. *kissu* questo; Campb. *quisse*, *chęssa*, *chęsse*. § 25.

*kistę*, *kęsta*, *kęstę* questo, -a, questa cosa. Campb. *quistę*, *chęsta*, *chęstę*; Lecc. *quistu*, -a; Ver. *kwešto*, *kęsta*, *keštę*. § 25.

*kjakkjarą*, anche: bisticciarsi.

*kjakkjarata*, anche: litigio.

*kjappa* natica. Sub. *jappa*.

*kjarata* o *kjara* chiara (di uovo).

*kjatrą* pigiare, serrare contro qualcosa.

*kjatrąsuręę* (a ...) giuoco infantile, che consiste nel serrarsi l'uno dietro l'altro per pigiare il primo della fila contro la parete; in gen. *fą a ...* vale affollarsi, far ressa.

*kjavą* copulare; ingannare; far del male; affibbiare (un pugno ...).

*kjavata* coito; azione cattiva, inganno; colpo dato con una chiave.

*kjavętta*, anche si usa parlando di cose molto buone o molto cattive. *Kęstę panę* è della ... è ottimo.

*kjeręka* o -*kja*, anche: prete o frate; ferita nella testa, su la quale, pur dopo cicatrizz-

zata, non ricrescono i capelli; testa calva. Sub. *kirika*; Campb. *chjileca*; Lecc. *chireca*.

*kjerękjone* o *kiri-* ved. *kjeręka*. Dicesi anche per scherzo a chi è calvo, quasi che la sua testa sia tutta una chierica.

*kjuwęłęka* pioviggina. Voce rec. importata dal napoletano: è usata in questa sola forma.

*kočca* testa (detto di uomo duro di comprendonio); crosta (di pane); pezzo di terracotta, coccio.

*kočę*, anche: scottare. *Ntukka ka kočę* non toccare perché scotta.

*kofana* cofano pel bucato; cesto di forma conica pel trasporto di pietre, calce. § 258. Lecc. *cófanu* cophinus.

*koka* voce per chiamare le galline.

*kokkę* voce fanciullesca per uovo; beniamino. § 133.

*kolę* carbon fossile. Ingl. coal.

*kolę* freddo. Ingl. cold.

*kolę*, anche: accordar bene la voce cantando e far giuste le assonanze dei versi. Part.

*kwolę*, *kota*.

*kona* tomba, loculo, capPELLINA (di campagna) εικων. § 242. Ved. *kunętta*.

*kone* nelle locuzioni *nekkone* (da *vuknone*) un po', un pezzo; *akkone* a *kkone* a poco a poco. Deriv. *kuncittę*, *kuncittile*. Cfr. Campb. *n'ęccoune* o *n'uccoune* un boccone. § 242.

*konta* computo delle dita dei giocatori nella passatella ...; statistica del bestiame.

*kontra* o rec. -*e* contro (prep.) Usato come avv. vale rimpetto, di faccia, e dicesi anche *škontra*. § 29.

*koppela* berretto. Campb. id. Notisi: *Mq se fina k.* or cade il mondo. Ved. *finà*. *korta* scorciatoja.

*kota* il cogliere.

*kova*, in *fà la* ... dicesi anche del lino, che, messo prima al sole e fatto riscaldare ben bene, viene poi ammucchiato e coperto con panni e con pietre, perchè *sudì*, e infine si maciulla.

*kozza* zolla (formata con un colpo di vanga o di zappa) (ved. *škuzzà*); crosta di sudiciume fattasi su la pelle; pezzo di sansa. Abr. *còzze* (Morosi, Arch. XII, 90). Cfr. Campb. *cozzeca* crosta.

*kràpię* capro e capriuolo.

*krèdę* (avv.) un po' (di tempo), un attimo. *Ku unę* *krèdę* in un batter d'occhi.

*krèdę* credere. Part. *krisę*.

*krèpaččę*, anche: caduta di schianto.

*krėšmonię* e *kri-* (femm. pl.) l'aggio, che si dà sul grano mutuato, quando per un tombolo a raso se ne prende uno a colmo.

*krėspella* e *kri-* specie di pasta fritta, crespello.

*krėstę* (femm. pl.) bizzate; superbia.

*krėstusę*, -*osa* bizzoso, -a; superbo, -a.

*krėtareę* luogo, che abbonda di creta.

*krianza*, anche: avanzo di cibo, che si lascia nel piatto, per mostrare che si è educati. § 60.

*krianzatę*, -a educato, a; moderato, -a.

*krila* ghiro. Sub. *rile arile*. § 248.

*krinę* e *rinę* (m. pl.) le reni. § 194.

*Krištę* Cristo. *Sonęę ne poreę* ... sono un povero infelice.

*krištianę*, -a, anche, in genere, uomo, donna.

*króčę* croce, affanno; diecina d'anni. *Kwant'e tu, eh?* - *Sę ssetęę lę kručę!* Quanto hai (che età hai) tu? - Sono sette le croci (cioè settanta anni).

*króla* e *kruóla* corollia cercine, che le donne mettono su la testa quando portano pesi. Sub. *korólla*; Ver. *kuólla*; Vl. *koróla*; Zg. *korója*; F. *królia*. Arch. II, 337. §§ 243, 75. Ved. *ęruóę* e *kruóę*.

*króška* conventicola.

*kručę* uncinetto (lavoro all'...): fr. *crochet*.

*krukķjà*, anche: lamentarsi.

*kruňalę* corniolo. Sub. id.; Vl. *cornale*.

*kruóķę* chiocciola di color nero.

*kruóę* rotolo (di panno). Cfr. *króla* e *ęruóę*.

*kruwattà* e *kur-* afferrare all'improvviso, cogliere.

*ku* con. *Ku ttuttę ka* con tutto che (sebbene). Da-

vanti vocale si ha *kut*: *kut issə*, *kut ɛssa*. Rar. che (relat.): *Vinnirdi ku bbə* Venerdi che viene. Sub. *kə*; Amas. *ku*: *ku mneku* con me; Fros. *ku mniəkə*.

*kučca* cuccia, canile; tigna.

*kučca a kkurə* \*cuccia a culo, chi sta sempre ai panni di uno; bimbo, che sempre sta attaccato alla gonna della mamma.

*kučcarde*, -a testardo, -a (da *kočca*). Ved. *kučcutə*.

*kučcarə*, -a \*cocchiajo, venditore di stoviglie; scaffale in cui si mettono le stoviglie.

*kuččetta*, anche: pezzetto di crosta di pane o di formaggio ...

*kučcuse*, -osa testardo, -a; chi ha la tigna (*kučca*).

*kučcutə*, -a testardo, -a. Ved. *kučcarde* e *kučcuse*.

*kudina* pietra grande e liscia, quadrangolare (quasi in cu d-).

*kufanaturə* recipiente di legno o di coccio pel bucato. Cfr. *kofana*.

*kukka* vulva.

*kukke*, -a ultimo, -a. Dicesi de' vecchi: *vičkke kukke* vecchio rimbambito. *Kukke bakukke* rimbecillito.

*kükkerə* metà del guscio di una noce. *Nə kükkerə* un po' ... *Dammə kwantə ka nə kükkerə də farina* dammi quanto che (soltanto) un po' di farina. Cfr. Campb. *cugchələ* guscio (\*conchulo); e cfr. Diez, lett. s. cocca).

*kukkjà* lamentarsi. Ved. *krukkjà*.

*kukkjara* o *vik* \*cuchiaia dei muratori.

*kukjare* o *vik*-cucchiajo.

*kukjone* cocchiume, tappo delle botti.

*kukki* cucco o cuculo; verso del cucco.

*kukočca* cucuzza; ernia; giuoco infantile, che consiste nel porre seduto in terra un ragazzo, avente in mano una corda di due o tre metri. L'altra estremità di questa corda è tenuta da un ragazzo, che deve difendere quello seduto dalle percosse degli altri partecipanti al giuoco. Chi, tra questi, è toccato dal difensore mentre va per percuotere il compagno seduto, deve prenderne il posto, e quegli, che prima era la vittima, diventa difensore. Il giuoco comincia quando il difensore dice: *Añvne!* ognuno! (cioè ognuno può percuotere).

*kukččilə* dim. di *kukočca* \*cucuzello zucchini.

Vl. *kokuzilo*.

*kukčcne* \*cocuzzone zucca grossa; testone; testardo, ottuso di mente.

*kükuma* cogoma. Sub. *kükamu* e *kükuma*, *kukumittu*. Cfr. Amas. *kukumələ* orcio di terra cotta.

*kukumà* \*cucumare, covare, mulinare.

*kukummarə* venditore di cocomeri.

*kula* scroto; ernia; testicoli grossi; fig.: testardagine, arroganza.

*kularde* -a testardo, -a.

*kulata* bucato; ranno.

§§ 71, 258.

*kulature* colatojo, recipiente pel bucato.

*kule* o *kure* culu; fondo di un recipiente; la parte amara dei cetriuoli.

*kuletura* nella frase *c'è mankata la ...!* c'è mancato poco!

*kulinę* buon tiratore: dicesi di chi dà nel segno col fucile o co' sassi ...

*kulleęa*, anche: compagno (usasi in senso ironico, tra operai: *Kare kulleęa, la fame se spreka!*).

*kulleęęęę*, anche: ironic. prigione, ergastolo.

*kulnatura* il grano o il granone, che si accumula su la bocca della misura, perché sia colma; aggio del grano mutuato. Ved. *kręsemoutę*.

*kulunata* beffa. *Dà la ...* dar la beffa; ridere alle spalle di uno.

*kulunella* nella frase *pilarla 'nkulunella* prenderla a scherzo, prenderla alla leggera.

*kumm' a kke* nella frase *buņę* (o *bięęę ...*) *kumm' a kke!* buono (bello ...) quant'altro mai! buonissimo (bellissimo ...).

*kummanę* comando; servizio. *Famņę ne ...* fammi un servizio! ...

*kummatę*, anche: bisticciarsi; perder tempo.

*kummattula* \* combattuta, litigio, lungo bisticcio.

*kumņę* e *akkumņę* come. §§ 180, 245. Ved. *Kumņę ka* e *kumm' a kke*.

*kumņęddia* anche: baccano.

*kumņęddiantę*, -a, anche: buffone, -a; cagnarotto, -a.

*kumņę ka* siccome. Sub. *kumņę ke, kumņęke ke*.

*Kummunu* Comune. Dicesi anche *la Kummunę*. Fros. *Kummunia*.

*kumpanai* (s. n.) companatico. Sub. *kumpanalu*.

*kumpari*, anche: sembrare; far bella figura. *Tu ntię faća de kumpari!* non puoi mostrarti in pubblico. *Ki vo kumpari te da spenņę* chi vuole far bella figura tiene da (deve) spendere.

*kumparza* comparsa, mostra, aspetto. *Fà kumparza o bona kumparza* far bella figura.

*kumņęta* o *kunņęta* compieta (funzione del Venerdi Santo); in gen.: baccano, fracasso.

*kumņęjikà* o *-ęà* piegare, indurre.

*kumņęņę*, anche: affastellare (le legna nel forno o sul focolare); inventar bugie.

*kumprà*, anche: attirarsi (dispiaceri o liti per colpa propria). Part. *kumpratę* o *kumprę*. Sub. *krumprà*.

*kumpręmęssa* promessa, parola data (di far qualcosa).

*kumprumissioņę* rischio, ciamento.

*kumpurta* tollerare, permettere.

*Kunćetta* la Concezione; Concetta (nome di donna). Dicesi anche *Kunćęzzioņę* nel senso religioso, ma è voce recente. Sub. *kunģiziqne*.

*kuncítte*, *kuncittile* ved. *kone*.

*kundotta*, nella frase: *Ì pe ...* esser condotto in carcere dai carabinieri.

*kundrata* e *kunrata* contrada.

*kunęntura* caso, combinazione, congiuntura.

*kunęlla* margine concavo a destra e a sinistra delle vie per farvi raccogliere l'acqua. Ved. *kona*. § 242.

*kunfà* esser confacente; addirsi; giovare. *Kište kulorę ne mmę sse kunfà ka mę fa la čera gğalla* questo colore (di vesti) non mi si addice (non mi sta bene) perché mi fa il viso pallido. *Kęšt' aria ne nnnę kunfà* quest'aria non fa per me, non mi giova.

*kunfruntù* paragonare, corrispondere (di oggetti uguali). *Kęšte portę nę kunfrontęne*.

*kunfusiunięre*, -a chi mette male tra persone.

*kunęura* congiura, accordo (anche in senso buono, non ostile).

*kunęurà* congiurare, accordarsi (anche in senso non ostile).

*kunkallatę*, -a riscaldato, -a (dicesi di alcuni cibi, in ispecie delle salsiccie ..., che prendono quel sapore sgradevole, detto altrove *fręski-ņo*). Cfr. VI. *kunkallasse* 'accaldarsi' fino a fermentare (di cose ammassate).

*kunkone* conca di rame per portare l'acqua. Ha i labbri larghi quanto il fondo, si restringe sensibilmente al

collo e poi si allarga novamente in forma conica. Alter.: *kunkunięle*.

*kunęone* congiungere.

*kunęę*, anche: arguire, capire.

*kuntatorę* contatore; dicesi di chi, per incarico avuto dal municipio, gira pel territorio castrese, facendo la statistica del bestiame (*la konta*) di ogni singolo proprietario per imporvi la tassa.

*kuntęne* contenere; -*ręę* vantarsi, darsi tono. *Cękka c'ęy ditę ka è bbella i sęę ne kunte*.

*kuntorņę* contorno, vicinato, famiglia (in senso di spregio). *Ntęnię nżaria kattive, ma è lę kuntorņę!*

*kuntrattięmpę* incidente, caso impreveduto.

*kunturbà* e *šk-*, anche: disturbare, affliggere.

*kunturbatę*, -a e *šk-* turbato, -a; penseroso, -a; mesto, -a.

*kunvęncę* o *kumņęcę*, anche: vincere, domare. *Lę vine tę kunvęncę lešte mo* il vino ti vince (ti dà alla testa) subito ora. Part. *kunvęncęlę*.

*kunęęlà*, anche, ironicamente: conciare per le feste. *Mo tę kunęęlę i' a ttę!* ora ti accomodo io (a te)!

*kunęęntę* (e -*ęnti* o *kuns-*) acconsentire. Cfr. nap. *sen-terę*. Part. -*tutę*.

*kunęęprinę*, -a 'cumso-brinus -a' cugino, a. Lecc. *cussuprīnu*. § 17.

*kunęięntę* e *kuns-* (e *kunęęntę* o -*zę*) consenso.

*kupę* arnia (dal lat. *cupa* barile, simile per la forma). Cfr. Vl. *copello*, *kupiello*, *kupelitto*, e ved. *kupella*.

*kupę*, -a profondo, -a; detto di uomo: segreto, -a.

*kupella* ('*cupa* ') bariletto con manico di ferro, contenente circa 15 litri. Ved. *kupę*.

*kupičča* buca (de' denti cariati; nel legno degli alberi). Ved. *škupičča*.

*kurà*, anche: versare umori a goccia a goccia (dicesi delle ferite ...).

*kuralare* \*corallajo, chi vende coralli.

*kurata* interiora; più spesso, a indicare quella de' capretti o degli agnelli uccisi, dicesi *kuratella* coratella. Figur.: coraggio.

*kurazzilę*, -zzonę forme alterate di *kuę* o *kulę* culo.

*kurazzonę*, -a (da *korę*) generoso: dicesi di chi, potendo, dà volentieri aiuto, danari ...

*kurdułę*, anche: noja.

*kuę* o -*łę* culo. Ved. *kulę*, *kurazzilę*, -zzonę. Al. *cujł*.

*kuęja* corrigia.

*kuęnżinżera* codinzinzola; fig.: ragazza, che ama andare in giro, o che nel camminare si dimena tutta. Sub. *koanżinżera*; CMad. *kovanżinżola*; Canistr. *koanżinżera*. § 213.

*kuęra* querela.

*kurinse*, -osa, anche: buffo, ridicolo.

*kurnęlla*, anche: viticcio.

*kurnię* (m.) cornice; angolo. *Mę sonęę akkukkuratę*

a *nę kurnię* mi sono accoccolato in un cantuccio.

*kurpaćę* il cadere in terra di schianto: ved. *kre-*; corpo grosso e goffo.

*kurregęę*, anche: tenere a freno. Part. *kurregęęite*.

*kurrenę* (avv.) presto, di buon mattino. *I' m'arrizęę semęę kurrenę* (o *ęłte*).

*kurrera* (fem. di *kurrięę*) corriera (donna, che fa il servizio postale; procaccia). Più spesso dicesi *kurrięera*. § 5.

*kuręępošta* fitto in grano e in ogni altro prodotto, che si paga dal fittajuolo al proprietario.

*kurrięę*, -a corriere, procaccia. Ved. *kurrera*.

*kurritęę* corridojo.

*kurrive* (-*u*) animosità, odio.

*kurrutęę*, -otta corrotto; dedito. Dicesi del tempo, quando s'è messo a pioggia e accenna di durare un pezzo.

*kurvęlla* \*corbella cesta conica pel trasporto della terra, della calce ...

*kurzę* e -*sę* corso (in senso proprio e fig.); mestruo.

*kurzè* (fr. corset) fascetta di velluto o di seta di qualsiasi colore, ma senza ricami, che le donne portano su la camicetta; modella perfettamente la vita ed ha le insenature per le mammelle. Prima era portato dalle donne di media condizione (sarte, operaje ...) ed anche dalle benestanti, ma oggi cominciano ad usarlo anche le contadine, le quali prima avevano *łę buštę*. Questo ha

forma diversa dal *kurzè*, perché davanti è piano, senza le insenature per le mammelle; è per lo più di un panno celeste scuro detto *brunella* ed è ricamato a colori vivaci.

*kuškritte*, anche: inesperto, novellino.

*kussale* \*cosciale; legno piegato a mo' di corna, con le punte in giù, al quale si appende il majale ucciso e già depilato, per isquartarlo.

*kušte* covone di lino. Ved. *vranka*.

*Kuštine* Agostino.

*kul* (dav. *isse ęssa*) con. Ved. *ku*.

*kułe* (aferesi di *manikutę* \*manicuto, che ha manico) paniero. Nap. *katę*.

*kułę kuta*: nella locuz. *irę-sęnuę kułę kułę andarsene mogio mogio*, mortificato.

*kuttęmà* conciar per le feste; castigare severamente.

*kuttęmata* castigo severo.

*kuttęng*, anche: busse, nella loc. *dà lę ... conciare per le feste*.

*kuttęra* 'coctoria' caldaja.

*kwadrę*, anche: voto (ai santi); -*ucęę* ...

*kwàkkwara* paura, spavento; -*ęlla* ...

*kwàkkwaręng*, -*a* pauroso, -*a*; vile.

*kwalà* cagliare; far rapprendere (il latte ...).

*kwalatęlla* giuncata, cagliatella da *kwalà*

*kwalę* caglio (del latte); vescichetta, che si fa alle mani di chi lavora con la zappa o

con altro arnese pesante senza averne l'abitudine.

*kwančięlę* cancello.

*kwandę* e *kwannę* quando.

*kwantę*, -*a* quanto, -*a*. Spesso col suffisso pronom. -*lę* o -*nę*: *kwàntęng* quante di queste cose o di ciò. Amas.

*kwantę*, *kwàntęlę*.

*kwantę* (avv.) quanto; *a kkwantę ka* appena, a stento.

*kwarrantana* specie di febbre (quartana?); e nel detto: *Santa Bibjana porta la ...* (parlando di pioggia) se piove il dì di S. Bibiana, piove per 40 giorni.

*kwarakwinta* chiocciolina bianca, che trovasi per lo più su i cardi e su gli olivi; fig. dicesi di persona piccola.

*kwaręsęma* e *kwaraę-* quaresima. Ver. *karęsęma*; Al. *caraęsęma*; Arp. *koraęsęma*; Campb. *quarajęsęma*; Lecc. *quaremma*.

*kwartę*, anche, in genere: pezzo, parte; misura pei solidi.

*Kwasalę* Casale (contrada). *kwatručkję* quattrocchi (dicesi per ischerzo di chi porta gli occhiali).

*kwękwęęę*, -*a* semiliquido, -*a*; molle; di persona: vile, debole.

*kwiddallęsi* all'incirca così, di tal fatta; così com'è (come sono). *I' songę matłę ...* io sono pazzo già così come sono. § 221.

*kwinatę*, -*a* cognato, -*a*. § 2. Plurale maschile: *kwinatęng* (*kwinatęngę*, -*a*, -*ę*, -*ta*). Campb. *cajęnatę*; *cajęnatęngę*, -*ma*; Lecc. *canātu*.

*kwintadecéma* fase lunare, luna piena. Lecc. *cuntadécina*.

*kwintina* cinquina.

*kwinting* quinto (di litro).

*kwità* e *akk-*, anche: tacere.

*kwitarra* o *ḡwi-*, anche fig.: tosse, raucedine forte; *-ḡne*, *-ella* ... § 154.

*kwitè*, *-a* cheto, *-a*; zitto, *-a*; calmo, *-a*. Sub. *kwètu*; Vl., S. *kojeto*; Lecc. *cujétu*.

*kwofenè* cofano, corba. Ved. *kofana*. *ḡwajè a kk.* ... mali in grande quantità.

*kwolè*. Notisi: *i nk.* ... andare in collo copulare.

*kwoppè* rotolo di danari (per lo più di cinque lire di rame).

*kwornè* corno. Pl. *korna* e *kornera* nel senso di corni di animali; *kwornè* nel senso di bernoccoli fatti su la fronte per una caduta; *korna* nel senso figurato. § 34 e nota.

*kworpe* corpo. Pl. *kworpe* e *korpera*. In gen.: forza (del vino). Lecc. *cuérpu*. §§ 34, 35.

## L.

*làfrèkè* orlo (della *mantri-étella* o dei fazzoletti, cucito, per lo più, a macchina). Cfr. Vl., Ml. *làfano* punto largo nelle cuciture, passo lungo.

*làḡrèma* o *làkrè-* lagrima; in gen.: goccia. *Dammè kwantè ka na làkrèma d'uolè pè kkarità!* Ved. *làkrèmeḡ*.

*làkana* pasta d'uovo, già distesa col matterello, per farne maccheroni ... Vl., C.

*làkkani* lasagne; Abr. *lakane*; gr. *λάγανον*.

*làimeḡ* calce. Ingl. lime.

*lakanarè* (da *làkana*) matterello. È detto anche *stèngèturè* \* stenditojo. Vl. *lakkangèlo*, *lakkanaturo* e *nakka-*; Abr. *lakanature*.

*lakolèseḡ* andarsene via. Part. *lakwolè*, *lakòta*. *Nè vulèmeḡ lakolè?* *Lakulamènèlta!* Ce ne vogliamo andar via? Andiamocene! *S' à lakòta* (riferito anche a masch.) se n'è andato *-a*. Amas. id.; Ver. *lakollèseḡ*. Notevole a Veroli la tmesi di questo verbo. Es.: *Tè la s' kòta* te ne sei andato (a Castro, invece, *tè s' llakòta*).

*làkrèmeḡ* (m. pl.) lagrime, *-oni*. Ved. *làḡrèma*.

*lamèntuseḡ*, *-osa*, anche: chi si lamenta ad ogni più piccola cosa.

*lampà* fiamma; fig.: bicchierone (di vino). Ved. *lamparionè* o *làmpèna*.

*lampà* lampeggiare.

*lamparionè* fiammata, fuoco grande. Ved. *lampà*. Campb. *lambarounèḡ*.

*lampè*, anche: attimo. *Ku unè lampè* in un attimo.

*làmpèna*, anche, fig.: bicchierone di vino. Cfr. *lampà*.

*lana*, anche, per ischerzo: pelurie degli adolescenti, che credono di aver già la barba; fig. dicesi di uomo furbo. *Tu s' llana, tu!* Dim. *lanètta* nello stesso senso e: stoffa di lana leggera.

*lančèrta* lucertola; *-èlla*; *-ḡneḡ* dicesi anche fig. di uomo

secco e alto. Sub. *lingę-stra*...; Merlo, Zeitschr. XXX, I, p. 14; Sor. *jenęerta*; Arp. *ięerta*; Vl. *luęęda*; Can. *lingęerta*; Campb. *luęęerta*.  
 § 175.

*laņine*, -a chi per un nonnulla si lamenta; dicesi anche dei malati, che gemono di continuo.

*lanka* fame rabbiosa (cfr. *allankate*); fig.: la punta della coda dei gatti, che si usa tagliare. È opinione popolare che i gatti, se non si spunta ad essi la coda, non ingrassano. Gr. *ξγχο* angò.  
 § 255.

*lamma* ghianda. §§ 134, 198.

*lanterna*, anche, al pl. fig. gli occhi; -*one* dicesi di uomo alto.

*lappa* lappola; fig. di persona, che non si stacca facilmente e annoja con le ciarle. A Sub. anche *lappona* donna petulante.

*lappuccà* orlare a macchina o a mano fazzoletti, *mantriccelle* ...

*lappuccę* orlo (da *lappuccà*). Ved. *lafręęę*.

*larda* cortile, misura. Ingl. yard.

*lardięę* (m. pl.) lardello, il rosolare l'arrosto con gocce di grasso liquefatto; fig.: *fà le* ... uccidere e arrostitire uno, tormentarlo.

*larięę* (s. n.) largura, campo aperto. § 199.

*laška* colpo di riga su le mani (degli scolari).

*latta*, anche: fiasca di petrolio (piena e vuota).

*lattarella* piccola ghiotta per cuocere vivande nel forno (così detta perché di *latta*).

*lavature* -orium lavatojo pubblico. Ver. *lavatorjo*.

*lavięę* labellu tino grande posto su tre piedi, per pigiare l'uva.

*Làzzęę* Lazzaro; come nome comune vale birba, cattivo.

*lazzęę* o *lazzę* specie di funghi mangerecci, ma legnosi e amari.

*lebbię*, -a stupido, imbecille.

*leęcęna* (s. f., pl. *le leęcęna*) susina. *Na pįanta de* ... susino. C'è però ora anche *le leęcęę*.

*leęcęę* leccio, elce.

*leddrika* ortica.

*leęę* gambe. Ingl. leg.

*leęęę* leggere. Part. *leęęęęte*, -a, ma al femm. c'è pure *leęęa*.

*leęęęęte*, -a legittimo, -a; puro, assoluto (di vino); dicesi di chi non ha bevuto punto vino: *šta leęęęęte*.

*lekkà*, anche: adulare ... §§ 22, 23.

*lekkamussę* ceffone, manrovescio.

*lekkapottę* \*leccapiatti, scroccone (fr. pot piatto). Ved. *lekkaputtà*.

*lekkaputtà* scroccare pranzi. Ved. *lekkapottę*.

*lekkję* o *lekkų* lecco, bocchino.

*lęmęęę* § 112: limite, rialzo di terra; argine che fa da confine tra due campi. Sub. *jęmmete* limite; Vl., N. *limito* confine; Zg. *limitu*; Reat.

*lēmēte*; C. *jēmīte* e *gēm*. Arch. XV, 470.

*lēmētōņē* e *li-* rialzo grande di terra; scarpata dei terreni su la strada. Ved. *lēmētē* e *limētōņē*. § 112.

*lēmīņē* lume a sospensione. Ingl. lamp lucerna.

*lēmīņikū* o *nēmīkū* nemico.

*lēna* legna, pezzo di tronco d'albero o di ramo spaccato; pl. *lē lēna* le legna da ardere, *līgna*.

*lēņwa* lingua *līngwa*. § 22.

*lēņkē*, -a stupido, melenso, -a.

*lēņzē* (f. pl.) brandelli, strisce fatte lacerando qualcosa; *fā lē* ... detto ad uomo vale: fare a brani. Ved. *ždēļlēnzā*.

*Lēņziata* e *Lun-* Annunziata; -ella. § 174.

*lēri* scala a piuoli. Ingl. ladder?

*lērišē* specie d'insalata. Ingl. dial.?

*Lēritē*, -ēta o *Lu-* Loreto, -a; *i a Llēritē* andare alla Madonna di Loreto in pellegrinaggio.

*lēšlē* (avv.) presto, in fretta; di buon mattino (cfr. *čēttē* e *kurreņņē*).

*lēštra* giaciglio, strapunto; paglia stesa per letto delle bestie; fig.: letto sudicio. Ved. *allēštrā*.

*lēštrina* e *dulštrina* catechismo, dottrina cristiana. Sub. *ulštrina* dottrina.

*lēvatorā* (a ...) levatoja (a ...).

*Lēviēra* Elvira. §§ 248, 129. Dim. *Viručā*.

*liā* legare.

*libbrē* e *libbrē* libro. Pl. *lēbbra*. § 112.

*liccē* e *li-* (s. n.) liccio, *licium*. § 19.

*liēģģē*, -a leggiero, -a \**lē-viu*.

*liēttē* letto. Pl. *liēttē*, *lettā*, *lettēra*.

*liēvitē* e *liēutē* (\**lēvītu*) lievito.

*Lifonžē* Alfonso.

*liērimantē* negromante, mago. § 174.

*likkē* (*nē* ...) un po', un pezzettino.

*limatē* (da *lime*) Limate, quasi coperte di limo: nome di contrada lungo il fiume, che nelle piene è di frequente allagata. Sub. *imara* terreno piano lungo il fiume.

*lināra* (agg.: di bestia) infondata, sempre sterile.

*lippā* ved. *aL*.

*lipšē* labbra. Ingl. lip.

*liška* spina di pesce.

*lita* e *li-* lite. *Appiččālita* si dice degli attaccabrighe. § 112.

*litēkatarē*, -a litigioso, -a.

*liunfantē*, -a elefante, -essa.

*liva* oliva, olivo; nome di donna. Sub. *ia*; Sor. *jiwa*; Lecc. *ulia* e nel cont. *aulia*. §§ 70, 112.

*līvērē* penneccchio (di stoppa). Sub. *wīņju* e *jīņju*; Ba. *koliwrc* canapa. Merlo, Forfic. auric., p. 13: \**lī-gulu*.

*lōdēņē* rimprovero.

*lōkkē*, -a stupido; allocco. Sub. *ajukku*.

*lqkwanta* (na ...) un po', un pochino.

*lolè* (a ...) in collo, a calvalcioni su le spalle. Ved. *alolè*.

*lontre* fosso d' acqua limaciosa; brago de' maiali; in gen.: luogo sudicio.

*lorcè* lordare, insudiciare.

*lorñè* cieco; stupido. Ved. *allurñà*.

*lotta* goccia; stilla; *luttèlla*. Arp. *jotta*. §§ 42, 198.

*luccia* (*luccia*) guarda qui. Ingl. look here.

*luccèkantina* lucciola. Ved. *luccèra*. § 112.

*luccera* lucciola; scintilla, favilla. Al plur. anche balenii, lampi. Sub. *luccèika* lucciola; Vl., Zg. id. (cfr. Pieri, Zeitschr., 28, 2); N. *luccèikarella*; F. *luccèkarella*; C. *luccikantella* (ved. Salvioni, « Saggio intorno ai nomi della lucciola »); Sor. *jùccera*. §§ 112, 113.

*luina* o *luv-* o *nduvina* seme di cocomero o di melone. Sub. *lina* seme di cocuzza, di mela ...; Vl. *novina*; Zg. *nuina*; Abr. *nuvine*; F. *ndovina*.

*luma* (fem.) lume, lucerna. §§ 37, 112.

*lunata* (d' *uolè*) quanto olio va nel lume.

*lunmata* \* *lombata*, la regione lombare. Ved. *lunmè*. § 112.

*lunmè* lombo (ved. *lunmata*). Sor. *lunmè* lumbu, *lèmmèttè* \* *lumbittu*. § 112.

*luonggè*, *longa* lungo, lunga,

*Penzà da ...* pensare alla lunga. *Tirà de ...* tirar diritto senza badare a nulla. *A lluonggè* a distesa (delle campane che suonano); ciondononi.

*lupa* lupa; fig.: famelica, cattiva donna.

*lurcè*, *lorca* lercio, sudicio, -a. *Lurcòne*, -a sudicione (in senso osceno). Cfr. il dantesco *lurco*.

*lurdè*, *lorda* lordo, -a \* *lürdu* (Gröb., A. L. L., III, 517).

*lurñone*, -a da *lorñè* (ved.).

*lutte*, *lotta* ghiotto, -a; *luttonè* ghiottone. Vl. *jotto*;

Sub. *juttu*. § 198.

*lutturnizia* o *-zzia* ghiottoneria. § 198.

M.

*macènà* macinare. Part. pass. *macène*, -a.

*macìnnera* maciulla (del lino). Vl. *macìvola*; Cl. *mançùla*; C. *mançivola*; Zg. *mançinula*; Abr. *maciña* e *macinola*. Statuti Castresi: De macindulatione lini. § 113.

*macìnnerà* maciullare (il lino). Ved. *macìnnera*. § 113.

*maddumanè* stamane. Sub. *maddemà*; Vl. *maddimane*; C. *mande-*; Abr. *madde-* e *mande-*; Arch. IV, 148.

*madittè*, *madètta* o *matittè*, *-etta* ma[le]detto, -a. Vl. *madèlto*; Campb. *maurittè*, che sarà da maldetto.

*maççè* e *maggè-* maggese. *makjenà*, (anche: far agire una macchina (la trebbiatrice).

*makkabbey* \* macca beo, babbeo, imbecille.

*makkanikjà* armeggiare, far meccanismi. Così: *makkànika*, e *makkanikja*.

*makkànikjè* o *-kè*, anche, in gen.: ingegnoso.

*makkaronarè* \* maccheronajo nel senso, però, di mangiatore di maccheroni.

*makké!* ma no!; nella locuzione *ah, makké!* vale: altro che! ma certo! e come no?

*makkja*, anche: groviglio (di peli, di capelli ...); macchia (d'inchiostro ...). Ved. *makkjone*.

*makkjone* siepe folta, cespuglio fitto; *-ozza* piccola macchia. Ved. *makkja*.

*malà* (forse da maglio) dicesi dei capretti e degli agnelli, quando vengono resi impotenti al coito, perché crescano meglio e la carne sia più fine.

*malanentè* male; detto di uomo: cattivo.

*malanfama* nomea; voce diffamatoria. Sub. *la male nfania*.

*malankuniuse*, *-osa* melanconico, -a; mesto, -a. VI. *malanconoso*.

*malattia* e *malatia*, anche: vizio.

*malè* (s. n.) male caduco; male in genere.

*malediçè* e *madriçè* maledire. Part. *maditè*, *-etta* o *mal-* nel senso di irrequieto, rompitudino. *Tiè lè manè madettè!*

*maletalètè* mal tagliato, goffo (di persona).

*maletratlè* maltrattamento; modi inurbani.

*malvedè* malvedere; odiare. *mallardè* malardo (uccello di palude); fig.: pietra grossa e rotonda; fico immaturo.

*malva* e *màvula* o *mawmalva* (pianta); fig.: furbo, astuto; *-one* è la malva a grandi foglie; e fig.: chi, sotto un aspetto ingenuo, nasconde una buona dose di furberia; chi lavora sotto sotto. Campb. *malèva*; Sub. *màlema* e *marba*. §§ 248, 150.

*manma* madre; *màmmema*, *-ta* mia, tua madre; fig.: dicesi di cosa piccola: *kèsta è lla manma dèlle femmènè* si dirà ironicamente di una nana. *manmana* levatrice.

*manmoçè* bamboccio; termine di scherno: ragazzo; riferito a uomo: bambinone; goffo.

*manacàta* manata, manciata, quanta roba si può prendere con una mano; in gen.: un po' ... *Na manacàta dè farina*.

*manatorija* mangieria; il mangiare. *Tu pjenzè sulè alla ... pensi solo al mangiare; kil' affarè à statè tutta na ... quell'affare è stato tutto una mangieria ... § 189 e nota.*

*manèna* (a *nmanè* ...) a sinistra. L'opposto è: *a nmanè ritta*.

*manène*, *-a* mancino, -a. È rec. per *manènglè*, *-ola*. *manènglè*, *-cola* ved. *manène*, *-a*.

*màndèla* mandorlo, mandorla; fig.: bella ragazza:

*n' '2 kę mmändęla!* non vedi che bella ragazza!

*manę* mano; parte, lato; *a mmang* lungo (la via ...). Nel contare le bruciate (*kallarostę*) le venditrici ne prendono cinque alla volta, e ogni volta è *na manę*. *Kwanę kallarostę de? činku manę* (a *bbokę*), cioè venticinque a soldo. *Fà la manę mорта* dicesi quando si lascia la mano inerte, come fosse di cadavere. *Manę roša* è un giuoco infantile comunissimo. Al. e Ver. *mañi*.

*màngęnę* arcolajo, man-gano.

*manibbęłę*, -a manovale.

*maniccola* manina; al pl. indica una specie di funghi mangerecci, che hanno forma di piccole mani.

*manija*, anche: palpeggiare.

*mànikę*, anche, fig.: furbo: *tu si mmànikę! tu si mmanikę de mbrella!* § 131.

*manikutę* paniere con manico. Ved. *kułę*.

*mankà*, anche: far la *kalatura* alle calze. C'è pure *ammankà*.

*mankamentę* o *-mięntę* fallo; mancanza.

*manku* nemmeno, neppure.

*mannà*, ass. anche: mandare un trovatello al brefotrofo.

*mannagğa* o *mannangğa!* imprecazione e interiezione di rincrescimento \* malanno abbia! *oh, mmannagğa! i mmq akkunmę facčę?* Oh, per bacco, ed ora come fo? *Mmannagğa purę a ttę!* male

abbia anche tu! accidenti anche a te!

*mannarina* (cfr. *mannà*) donna incaricata di portare i trovatelli al brefotrofo di S. Spirito a Roma.

*mannatarę*, -a banditore, -trice (del Comune: chi grida i mandata delle autorità); in gen.: urlone, chi parla ad alta voce e fa sentire le cose sue a tutti. § 220.

*mànņera* manciata di lino maciullato.

*mantęlla* pezzo di tessuto pesante di lana, che le donne portano per lo più d'inverno, per ripararsi dalla pioggia; grembiule.

*mantęņę*, anche: tener fermo.

*mantilę* 'mantele' tovaglia da tavola.

*mantricęlla* pezzo di muscolo bianco, ricamato o no, che le donne portano in testa piegato in modo, che copra tutto il capo, meno il viso (*mantricęlla ammantata*). Si porta anche piegato a più doppj e in modo, che copra solo la testa (*mantricęlla mpjigata*), ma questo è uso recente.

*manusę* nella locuzione *kwatringę* ... danari alla mano, pronti contanti.

*marančingę* specie di giuoco. Si pone un sasso, per lo più rotondo, in terra, e da un punto fisso i giocatori lanciano ciascuno un soldo come piastrelle. Colui che ha mandato il soldo più lungi dal sasso, ammuccia le mo-

nete, in modo, che mostrino tutte lo stesso verso; il giocatore, che nel lancio è andato più vicino al sasso, batte con questo su la pila per primo, e prende per sé i soldi, che avrà fatti voltare dal verso opposto a quello che mostravano. Finché riesce a voltarne, continua a tenere il sasso e a battere su i soldi; ma se non li volta tutti, cede il sasso agli altri giocatori, che si susseguono secondo che nel primo lancio sono andati più vicini alla mèta; e danno un colpo per ciascuno, sempre con lo stesso ordine, fino a che tutte le monete siano voltate.

*marča*, anche: materia purulenta, che esce da piaghe ...

*marčà*, anche: andar via. *Marča!* vattene! (dal *marche!* dei soldati).

*marčusę*, -*osa* purulento, -a. Da *marča*.

*Mardukęy* Mardoccheo. Non è usato come nome proprio; ha il senso di babbeo.

*Margolfa* la celebre moglie di Bertoldo, in gen.: donna bassa e grossa; goffa e stupida.

*mariačca* giuoco alle carte (così detto dal franc. *marriage*). Si chiama anche *čientęčinkwantunę* perché vince chi prima fa tal numero di punti.

*mariapadroņa* maggiolino.

*mariola* tasca interna della giacca o del panciotto.

*mariugę*, -*ola*, anche: furo, -a.

*martęllina* martello da scarpellino.

*martęnikkja* o *makkànikja* freno delle carrozze. Sub. *martellikkja*.

*Martinę* Martino; -*inięę*; fig.: ladro; drudo (come nel proverbio: *kjav' a ččęnta i Mmartinę dęntę* chiave a cintola e il ladro, o il drudo, dentro). Cfr. fr. *martin*.

*maruęę*, -*oča* e *marę*, -a amaro, -a. § 242.

*marzę*, anche: uomo bisbetico, pazzo.

*marzęllina* cacio marzolino.

*mašękà* masticare; fig.: borbottare. Campb. *mazęčà*. § 167.

*mašękaluttę* mostro, orco (per intimorire i ragazzetti). È voce gergale composta da *mašękà* e da *alottę* e indica un mostro, che azzanna e inghiotte i bimbi cattivi.

*Masęna* (la ...) Amaseno. Amas. *l'Amasęna*.

*mašina* macchina (dall'inglese *machine*).

*massarę* massajo, fattore di campagna; *massarja* fattoria.

*massęra* stasera: ved. *sęra*. VI. id.; Campb. *massęira* magis serā (horā).

*mašęlla* voce eufem. nelle bestemmie. *Porka ma... šęlla!* ... Ved. *matoška*.

*mašinę*, -a erto, -a (di spesa); massiccio, -a.

*maštra* madia, arca. VI. *mattera*.

*Maštrilę* Mastrilli, nome di famigerato brigante; in gen.: cattivo, malvagio.

*matarazze* (m.) e *matę* fig. dicesi di persona corpulenta.

*Matęy* Amedeo.

*matoška* voce eufem. nelle imprecazioni. *Par la ma... loška!* Ved. *maštella*.

*matreęa* matrigna. § 210.

*matricaneę*, -a rozzo, -a; maleducato, -a. È forma corrotta per *Markęćaneę*, com'è chiaro nel detto: *ppjü Mnar-k' agęire, ppjü mmatricięe truęęe*.

*matricęe*, anche: caduta d'acqua, che dà moto alle macine dei molini.

*matrikåla* matricaria. Sub. *matrekana*.

*matta* (s. f.) fascio di legna o d'erba; carta, alla quale si può dare ogni valore nel giuoco della bazzica e del sette e mezzo; -*arella*. Fascio di quattro *metęe* di lino. Ved. *vranka*.

*matęe* (s. m.) fascio, mazzo; -*ućeęe* mazzetto (di fiori). Vl. *matto*.

*mattiå* scherzare. Da *matęe*, -a matto, pazzo: \* *matteggjare*.

*mattonęe*, anche: fascio di rami sottili e secchi. Ved. *matta*.

*maų* bocca. Dall' ingl. *mouth*.

*mazzabękky* clava grande, con un pezzo di legno in croce per manico nella parte più piccola. Si adopera per battere il selciato delle vie.

*mazzånęęe* specie di trap-pola per uccelli.

*mazzarięęe* \* mazzereello piccola mazza asticella, che

le donne portano alla cinto-  
tola nel fare la calza.

*mazęęe* ano, intestino retto.

*mazęęerannęe* dicesi di chi è troppo generoso. Ved. *mazęęe* ano.

*mazęęiereęe* portatore di mazza; è colui che nelle processioni porta una specie di clava, ed ha l'ufficio di mandare ordinati e a regolare distanza quelli che portano la *vešta* simile alla sua. Se il mazziere dice *Paterno-ster*, i fratelli si fermano; se dice *Avemaria*, camminano.

*mazzuteęe*, -a pesante, poco cotto: dicesi dei maccheroni, che non si cuociono bene.

*mbęe* o *imbęe* o *ibbęe* (§ 241) si; ebbene; *mbęe šši šš si si*; ebbene, si. Sub. *mpeęe* ebbene; Vl. *mbęene*.

*mbęęęinåreęęe* ubbriarsi. Da *bęęęina*.

*mbjankå* dar il bianco (ai muri).

*mbjankatura* tintura in bianco delle pareti. Dicesi anche *mbjankata*.

*mbreęa* ombra. § 242.

*mbreęella* (pl. f.) ombrello; -*ęęe*, -*inę*; -*atęa*. Sub. *mpręęlu*; Can. *ęęmbreęęe*; Ver. *mureęella* (pl. f.).

*mbreęęellareęe* ombrellajo: dicesi anche di chi va sempre in giro ed è trasandato nel vestire.

*mbreęęlukkki* ornare, vestire con fronzoli (dal fr. *breloque*).

*mbroęęta* uva selvatica piccola e nera.

*mbrunì* imbrunire (i metalli), lucidare.

*mbumba* voce puerile per indicare che si vuol bere. VI., Sg. *mbrumbu* boccata di acqua, e il puerile *bombo*.

*mbusselà* imbossolare; estrarre a sorte.

*mę* me, mi; io: *medd a tte* io e te; *ku nme* con me (Fros. *ku mmičkę*).

*męčę* fiammifero (dall'ingl. match).

*męlappja* (pl. f.) busse, botte: da mela appia specie di mela. Cfr. *dà lę męla* percuotere.

*męłnane* melanzana; fig.: bernoccolo livido su la fronte, così detto forse pel colore, simile a quello della melanzana. VI. *marãao* e *-avo* melanciana; F. *maleňano*.

*męłkure* o *mi-bellico*. VI. *velikelo*; Cl. *velliculu*; Aquil. *mujjchiru*; Al. *męłjuculjř*; Can. *męłkio*; Arp. *męfikule*; Mussafia, Beitr., 35; Merlo, p. 23 n.; Campb. *męłlicule*; Lecc. *eddiculu*, *eddicu*. § 116.

*męłokę* cosa flaccida, mucillaggine.

*Męna* Filomena.

*męnà* bastonare, picchiare. *męna*, nella frase: *essę dę ...* essere della stessa età.

*męnacća* vinaccia, fig. strage.

*męntę* e *męntę* mente.

*Trammentà* o *trammentę*

\* tener mente, guardare,

por mente; *tę nme!* è imper.:

guarda! e forma esclamativa:

guarda guarda! che roba! ...

§§ 14, 15, n. 2.

*męntuvà* nominare. VI. *mentuvà* (fr. *mentevoir*).

*męnuzzà* sminuzzare; fare a pezzi; uccidere.

*męnuzęę* \* minuzzolo, pezzetto; briciola.

*męrdàreęę* meritare. § 12.

*męrta* o *męrta* femmina del merlo. § 14.

*męrtatta* animale stupido; fig.: cretino.

*męrł* imbrunire (del giorno), annottare. Ved. *am-*.

*męłę* (s. n.) mietitura.

*męłę* fascio di lino, formato di quattro *vranke* (ved.). Trenta *męłę* formano *nę kulsę*.

*męwsa* milza. § 127.

*męcidarięę* omicida.

*męcotte*, *-a* di condizione poco agiata, povero. Cfr. VI. *mękku męccinu*, *męccinellu* e così a *Łę*. piccolo, -ino.

*męierky* bersaglio; marco (segno), cicatrice.

*męieręę* (avv.) verso. C'è pure *męmieręę* \* in verso (§ 151). Ved. *męmerza*.

*mękkà* scroccare; rubare.

*Mękky* o *Męinky* Domenico; usato come nome comune vale:

imbecille e scroccone (da *mękkà*): *ř pę mękky* andare scroccando (quasi: andare per *mękki* imbecilli, cui scroccare qualcosa).

*mękraňa* miseria. Gr. *μικρός* piccolo, poco?

*mękraňuse*, *-osa* misero, povero in canna. Ved. *mękraňa*.

*męłlesęmę* millesimo. È usato solo come sost.: *łę męłlesęmę* il millesimo, cioè

l'anno; non come aggettivo ordin.

*miſuramentę* (fa lę ...) dicesi ironicamente della donna, che, assente il marito, diviene incinta (dai campi, che, dati a cultura, vengono migliorati dal colono).

*miñatta* sanguisuga; fig.: persona nojosa, che non lascia in pace. Vl., Cl. *mañatta* lombrico; C. *mañatto* mignatta; Abr. *mañate* baco; Arch. XIV, 280-1; XVI, 456.

*miñattare* chi vende sanguisughe, \* mignattajo.

*miñęstrare*, -a mangiatore di minestra, \* minestrajo.

*miñiſtre* fattore di campagna; ora, anche ministro (in senso politico).

*mirakure* o -lę, anche: lamento esagerato.

*mirakuruse*, -osa, anche: chi si lamenta di molto per un nonnulla.

*misarere*, anche: cosa nojosa, lunga.

*miſę*, -a voce fanciullesca: micio, gatto, *miſille*, *miſetta*, -ęlla. Dal verso, che si fa ai gatti per chiamarli.

*miſtekà* e *miškà* o -kjà mescolare, mischiare. Così *miſtekata*. Vl. *mescità*, *mesticare*.

*miſturà* \* misturare far misture, metter robbaccia nei liquidi o nei cibi.

*miſturate* artefatto, contraffatto. Ved. *miſturà*.

*miſtalare* medagliajo, chi vende medaglie.

*mmaſtare* \* im-bast- bastajo.

*mmaſtę* im-basto basto. *mmęęcę* invece. § 20. §§ 151, 173.

*mmęntarie* inventario.

*mmęrnata* invernata.

*mmęrza* o *zm-* \* ex-inversa rovescio. *Alla mmęrza* a rovescio. Ved. *zmmęrza*.

*mola* mulino; pietra grande; dente molare.

*mole* e *muole* e *mulera* moglie. *Mulera* è nap. rec.

*molle*, anche: viscido (del vino).

*mone*, euf. di *mo*, ora.

*mone* e *moni* mattina (ingl. morning).

*moņę* mungere.

*moņękę* monaco; babau; prete (per riscaldare il letto). Plur. *muņęęcę*. Fig.: sornione.

*morra* mòra (giuoco).

*męška*. Nelle inter.: *męška!* silenzio!

*motę* cocuzzolo del cappello.

*męzza* mozzicone di sigaro. *Muzzęęę* accr.

*męballantę* pronto, quasi come una palla al balzo.

*mępanà* mettere il pane nel latte. Ved. *mępanata*.

*mępanata* zuppa di pane e latte. Sub. *mępanata* piatto di pane, misto alla ricotta.

*mępanni* appannare con l'altro o con altro.

*mępappinà* confondere, imbrogliare.

*męparà*, anche: insegnare.

*mępaſtukkjà* confondere, imbrogliare. \* *impastocchiare* (da *paſtočkja*).

*mpazzi* impazzare e impazzire in senso proprio e fig.  
*mpazzimēte* fastidio, noia, \*impazzimento.  
*mpenne* \*impendere appendere; impiccare. Part. *mpise*.  
*mpēzunàresē* \*impersonarsi impettirsi, star col petto in fuori.  
*mpiccambrole* cosa arruffata, difficile a districarsi. Detto di uomo: arruffone. (Da *mpiccà* e *mbrulà*).  
*mpiccate*, -a occupato, -a; sovraccarico di lavoro ...  
*mpiccoue*, -a \*impiccione, chi si occupa di ciò che non lo riguarda.  
*mpiccuse*, -osa \*impiccioso difficile (di cosa); noioso (di persona), che dà impiccio (impaccio).  
*mpina* o *tumara tomajo*.  
*mpistakkjà* impiastrare, sporcare. (Da *pistakkjē*).  
*mpizzà* imbeccare in senso proprio e figurato, \*impinz' -?  
*mpizzata* imbeccata.  
*mpizze* su l'orlo, \*in pizzo; *parlà* ... parlare bene.  
*mpjanà* spianare, appianare.  
*mpjastrē*, anche: uomo malaticcio, nojoso.  
*mpjastrone* sudicione.  
*mpjigà*, anche: far pieghe.  
*mpjunmatura*, anche: danno ricevuto da chi non si sarebbe creduto.  
*mpone* 'imponere' mettere un peso su la testa (detto per lo più delle legnajuole, quando si mettono sul capo *la matta de lena*).

*mposta* misura delle olive, che si mettono nel frantojo; \*imposta quantità di ulive, che volta per volta viene messa nel frantojo.  
*mprasēmpie* per esempio \*in-per-es-.  
*mpremà* importare, interessare, 'in - premere' premere (nel senso di importare). Ved. *prema*.  
*mprenà* ingravidare, impregnare.  
*mpuçà* empire di pulci, \*impulciare.  
*mpuçenate*, -a 'impulcinato' fecondato, -a (delle uova); fig.: gravida.  
*mpurrazzà* ubriacare.  
*mpusà* impulsare farsi sotto e curvarsi per prendere un peso su le spalle, in modo, che l'anca si mostri rilevata. § 126.  
*mpustà*, anche: tendere agguati; star diritto, immobile.  
*muccēkà* morsicare, mordere; dar prurito (di piaghe...).  
*muccēkē* morso; -itē un pochino. § 138.  
*muccēlē* o -otē moccio.  
*muccēluse*, -osa moccioso, -a; sudicio, -a. Dicesi di bimbo, che vuol farla da uomo.  
*muffē*, -a voce dispregiativa: *pē nne bbokkē muffē!* per un vile soldo! ... *pē nna lira muffa* (o *spuzzosa*)! ...  
*mukkēlone* o *mukku* stupido. Cfr. VI. *mukkolone*.  
*mulē*, -a, anche: bastardo, -a; trovato, -a.  
*mulenare*, -a mugnajo, -a.  
*munakaciēlē*, -cella mona-

cello, monachina. Al maschile, anche spauracchio dei bimbi.

*munčę, monča* pigro, -a; tardo, -a. Sub. *munęu*. Andrà forse con monco, -a, ché dicesi di chi lavora a rilente quasi fosse monco. *munęta* solo nel senso di danaro in gen. Dall'ingl. money.

*munčipię* velocipede.

*munkàna* specie di suola da scarpe.

*munnà* mondare (il grano dall'erbaccia).

*munnere* fruciandolo. VI. *monnelo*; N. *monnulu*; F. *münnero*; Abr. *monnele*; C. *munio*; Cl. *monkulu*. § 220.

*munlanare*, -a, anche: chi lavora al frantojo (da *muntanę*).

*muntanę* frantojo.

*muntonę* mucchio.

*muştę, mošta* mosso, -a.

*mupia* mutismo. Ved. *amupiręşę* ammutirsi.

*murbuşę, -osa* nojoso, -a.

*muręa* ceffo; ghigno; cipiglio. Cfr. *ammuręà, -atę*.

*murika* mora (frutto del rovo). Lecc. *mura*.

*muşarella* castagna secca: è più usato al pl. Da *muşę* moscio, secco.

*muşę, moşa* avvizzito, -a; flaccido, -a; non eretto (del pene), debole. È *mmuşę!* e *mmuşę!* gridano i bimbi, quando negli spozalij, ne' battesimi o in altre feste, non si gettano manate di soldi o di confetti o di *nokkę* (specie di pasta di ciambelle). Pieri,

Arch. XV, 217; Sub. *nkamuşu* insecchito; Abr. *camuse*.

*muşęlla* e *ma-* mascella, guancia.

*muşellone* dicesi di uomo, che ha il volto grasso, con grosse guance.

*muşkitę, -ęta* moscerino; fig.: chi sa assaporare il vino e ne scopre i difetti.

*muşkonę*, anche: chi ronza attorno ad un luogo o ad una persona per ispirare.

*mussęturęę, -lorča* sudicio-ne, -a, 'muso lercio'. Ved. *mussęsuzze* 'muso sozzo'.

*mussęsuzze, -sozza* ved. *mussęturęę*. Sub. *mukkusuzzu*.

*mussina* curiosa, intrigante (da *musęę*).

*mula* (sost. fem.) vestito: da 'mutare' cambiar vestito.

*mutà*, anche: cambiar di posto (dei sassolini nel giuoco del filetto).

*mùtria* cipiglio, ghigno.

*muzzonę* mozzicone, pezzo di sigaro spento; estremità della frusta. Ved. *mozza*. Campb. *męzzonęę*.

N.

*ňakky* forse.

*naşę*, anche: accadere. *Kęştę mpo* (non può) *naşę maję*.

*nasikkjà* \* nasicchiare aspirare col naso all'aria come i cani da caccia ...

*naška* 'nasica' naso lungo e grosso. VI. *nàska* e *nàsika*; C. *naskone*; Arch.

XV, 89; XIII, 286; Lecc. *nāsche* nari.

*natà* nuotare.

*natikkja* nottolino per tener chiusi gli scuri e le finestre. Sub. *ñàkkuja* cavicchio, e id. nottola; Ml. e Vl. *naticca* e *natèra*; Salvioni, Post., 15.

*natingā* niente. Dall'inglese nothing.

*ñaulà* (dal verso dei gatti) miagolare; lamentarsi sotto-voce; gemere (dei bimbi). Sub. *ñanjà*.

*ñaulè*, -a gnaulino (bimbo poppante). Ved. *ñaulà*. Voce onomat.

*navigà*, anche: nuotare.

*ncafrukkàrēsē* battere il viso (il naso, ved. *cafrokka*), andar bocconi. Vl. *ncafrok-kasse* imbattersi.

*ncafrukkata* lo *ncafrukkà-rēsē*.

*ncaṃpèkà* freq. di *ncaṃpà*. Vl. *ngambrikà*.

*ncaṃpèkata*, -*kone* inciam-pata.

*nē* (avv.) non vi, non ci; (pron.) non gli, non le, non ci, non vi.

*nēnnē* incendiare scot-tare, bruciare, infiammare, irritare (della pelle, delle ferite).

*nēssà* \*ingessare tendere, irrigidire i muscoli (come se il braccio fosse ingesato).

*nēina* in cima, su, sopra, addosso.

*nēukkà* (da *ēokka*) urtare con la testa; porsi in atto di dare una testata.

*nēukkatura* il ceppo grosso,

che si mette nelle fornaci o nelle calcare, per disporre poi le legna da ardere (da *ēuokkē*).

*ndannē* allora. Campb. *tannē*; Arch. II, 456.

*ndō* ved. *addō*. *Dē ndō?* di dove? da dove? Vl. *donne*. § 220.

*ndoll' è?* \* in dove ello è? dov'è?

*ndonka* e *an-* dovunque. Sub. *dōnka*; Arp. *addunkē*.

*ndov' è?* \* in dove è? Ved. *ad-*, *and-* e *ndoll' è*; *nduvēlē*, -*ella*, -*ellē*.

*ndrizza*, anche: dirizzare.

*ndrizzata* il render diritto.

*nduvēlē*, -*ella*, -*ellē?* (Merlo, Zeitschr. XXX, 4, p. 453 e n.) dov'è esso? dov'è essa? do-

v'è ciò? Ved. *and-*, *ndoll' è*, *ndov' è*, *nduvēlē*, *adduvēlē*. Reat. *doèllu*, -*i*, -*a*, -*e*; Abr. *ddovèlle*; Aquil. *ddōju?* *dōlla?*

*nduvina* seme del melone o del cocomero. Ved. *luina* e *and-*.

*nduvinariēlē* indovinello.

*ñē* ved. *añē*.

*nēcē* \*fèce feci, escrementi; feccia.

*nēkkē* collo. Dall'ingl. neck. *Sikkēlē* ... malato al collo, sich ...

*Nēkkē* Nicola. Dall'ingl. Nick abbr. di Nicholas.

*nēmiku* ved. *lēm-*.

*ñēnkōsa* o *ñēn-* ved. *añēn-* *nēpōlē* nepote; *nēpōlēme -lē* -*ma -ta*, *nēpūtēvē*.

*ñēstra* (i ...) quasi \*anda-re in estro dicesi della donna, che con discorsi e atti e moine provoca un uomo al

coito. Dicesi anche *i nżova*, ma più spesso è riferito alle troje.

*nfama* fama. *Dà la mala nfama* sparlare, \* dare la mala fama.

*nfanatiki* diventar tronfio, insuperbire; *-reşę* incapricciarsi.

*nfanfarile*, *-a* incapricciato, *-a*; impazzato.

*nfantàreşę* in fant- diventare gravida; partorire.

*nfantile*, *-lölę* convulsioni (dei bambini).

*nfenta* 'in-fing-' finta. Cfr. Sub. *nfęñę* fingere.

*nfenzię* (dif. di sing.) vecchi modi usuali di uno (ved. *jerde*).

*nfient' a* o *nż-* insino a, fino a ...

*nfounę* bagnare; immergere nell' acqua. Part. *nfusse*, *nfossa*.

*nfrancęsalę*, *-a* balbuziente; chi, parlando, smozzica le parole (\*infrancesato, che parla francese e non si fa capire); chi è affetto da lue venerea.

*nfraškà* mischiare, confondere cose diverse (da *fraška*).

*nfrattàreşę* nascondersi nei cespugli. Ved. *fratlę*.

*nfręñàreşę* adirarsi.

*nfrucàreşę* (ved. *ncafrukkàreşę*) inciampare, cader bocconi (da *fröęę*).

*nfrucata* \* infroggiata, caduta a faccia avanti.

*nfua* sobillare. Ved. *nfuškà*. § 194 e nota.

*nfukà*, anche: sobillare. Cfr. Vl. *nfolekà*. Ved. *nfuškà*.

*nfurkà* o *nfurcęnà* inforcare; spingere col forcone (da *forka* e *furcina*).

*nfuškà* ved. *nfua* e *nfukà*. § 166.

*nfussà*, anche: nascondere (denaro o altro).

*nfusse* (s. n.) bagnato; umidiccio.

*nğallà* detto del gallo e, in genere, del maschio, quando copre la femmina. Vl. *ukallà* impregnare.

*nğallata* coito. Ved. *kalla*.

*nğallatura* ingallatura (segno oscuro, che si vede nelle uova fecondate). Ved. *ğalla* e *nğallà*.

*nğammaję ka* \* non sia mai che, ad onta che, sebbene. Nella pronunzia lo *-ę* si fa sentire appena. Ved. *maj(e)*.

*nğarrà* spingere le bestie al pascolo; cacciar via, quasi incarrare metter sur un carro.

*nğavaččà* ingozzare (da *ğavačęę* gozzo), satollare.

*nğęñęvulę* o *nği-* \* ingegnevole, ingegnoso, industrie.

*nğęnukkjunę* ginocchioni. Sub. *nżinnukkjuni*.

*nğingęreşę* gingillo, trastullo.

*nğrandi*, anche: insignorire. Voce ital., chę grande in castrese suona *rannę*.

*nğriččà* o *-i* spiegazzare. Ved. *acćiğriñà* -grinzare. Cfr. Vl. *ğriččo*.

*nğriñà* far le gricce; fare il cipiglio. Ved. *acćiğriñà*, e cfr. *ğriñà*.

*nğriñata* cipiglio; sguardo

torvo (quasi ingricciata, da *ngrinà*).

*ngrinà* e *-i* ingrognaire; *-reſe* ammuſonirsi.

*ngruatura* viso brutto, ceffo.

*ngrunſe* (plur.) maccheroni (voce puerile).

*ngruajate*, *-a* pieno di guaj, \* *inguajato*.

*ngruastireſe* arrabbiarsi \* *di-*ventar guasto. Cfr. Sub. *kane waſtu* idrofobo.

*nì?* inter.: non vedi? *Nì nù!* guarda guarda! (Craſi di *nen vi?* non vedi?).

*niſſe*, *neſſa* magro, *-a*; ossuto. Arch. XIV, 399.

*niſve* nèo. VI., Vm. *neo*; Campb. *niſve*.

*nikkjà* lamentarsi. Pieri in Miscell. Ascoli.

*ninge* sera. Dall'ingl. evening. *gudin* o *gude ninge* buona sera good evening.

*niſun*, *-a* e *niſun*, *-a* nessuno, *-a*. Cfr. Asc. II, 126. § 169.

*nkakkjà* incrocchiare; rifles.: copulare (\* *incappjare*, da *kakkje*). § 133.

*nkakkjatura* incappiatura (dei rami).

*nkalareſe*, anche: accorgersi.

*nkammarate* panicato (del majale).

*nkana* forte rimprovero, rabbuffo (da *kane*, trattamento da cane, *incanata*).

*nkana* (*uokkje* ...) occhi lividi, cerchiati di nero e ci-  
cchiosi.

*nkannarà* e *nkannera* incannare, incannellare.

*nkannerrate* incannatojo (da *kannere*).

*nkantà*, anche: confondere con ciarle; inclinare un vaso per versarne il liquido.

*nkantata* intonazione, cadenza di voce nel parlare; l'inclinare un vaso o altro.

*nkarta*, anche: termine di giuoco per indicare che qualunque carta si getti, si fa male.

*nkaruſireſe* impigrirsi; fis-sar troppo la mente su qual-cosa (da *karoſa*).

*nkasa* incalzare, inseguire. *nkase* (*se* ...) caso mai, in caso.

*nkatrikkjà* arruffare; stringere in groppo inestricabile fili, capelli od altro.

*nkjaſtre* crocicchio; trivio o quadrivio. § 131.

*nkoſe* irritare, infiammare (della pelle) \* *incocere*.

*nkontra* contra, di faccia.

*nkrepusa* \* *in-cul-pulsare* curvare la persona in modo, da far sporgere molto le parti posteriori.

*nkreſpa*, anche dicesi del grano, che viene scosso in modo, da farlo andare tutto da una parte, per sceverare più facilmente la vecchia.

*nkreta* sporcare di creta o di altro.

*nkrite* (*ne* ...) un po', una briciola di qualcosa.

*nkrokka* forca o spaccatura, che si fa in capo ad una canna o ad un bastone, ed è tenuta aperta da uno zeppo messo orizzontalmente tra le due parti spaccate, in modo,

da fare un V molto aperto. Nella spaccatura si fa entrare il gambo di un fiore o un ramoscello carico di frutta e, girando si spezzano.

*nkrudì* restar crudo (di roba poco cotta).

*nkrukkàrēsē* asciugarsi troppo (dei panni): voce nata forse dal suono dei panni troppo asciutti o irrigiditi dal gelo.

*nkuččà* sostenere qualcosa con testardaggine; indurire (pel gelo ...). Cfr. Sub. *nkoččà* gelare.

*nkufanà* porre la biancheria lavata in un recipiente (*kq-fana*) per buttarvi sù la liscia.

*nkullà*, anche: prendere in collo o sul dorso.

*nkulpi* incolpare. Ved. *škulpi*.

*nkumbenzà* incaricare; compensare.

*nkuntre*, anche: occasione.

*nkurdà* \*incordare tendere (i muscoli), irrigidire (i muscoli come corde).

*nkurpērà*, anche: sopportar dolori in silenzio.

*nkuttià* irritare, fare stizzare.

*nkulliuse*, -osa irascibile.

*nkwantità* quantità.

*nkwartàrēsē* diventar grande e grosso.

*nkwilà* inquietare. Cfr.

VI. *nġueto* inquieto. Arp. *inkuiatà*.

*nnučentità* innocenza.

*ñokkē*, -a stupido, \*gnocco (da *ñokkē*). Ved. *ñuk-kōņē* e *ñukkuļōņē*.

*nočkja* nocciuolo (pianta o frutto); specie di pasta.

*noņē* nome. Pl. *noņnera*, nel senso di soprannome. § 261. *Mia no* \*mio nome (dicesi a chi ha lo stesso nome di chi parla).

*nonna* nonna: *noņnema*, -ta mia nonna, tua nonna.

*nonņē* nonno: *noņneme*, *noņneļē* mio nonno, tuo nonno.

*nora* (§ 31) nuora: *noņrema*, -ta mia, tua nuora.

*ñorġē* (*Santē*) San Giorgio (ora *ġorġē*) (ved.).

*ntakka* tacca; spaccatura o taglio fatto nel legno con la scure ...; fig.: la natura della donna, così detta, forse, per la sua forma.

*ntakkà*, anche: far tacche.

*ntantē* intanto: più spesso con valore avversativo che non temporale. Ved. *ntreġtantē*.

*ntawurà* ridurre a pani la pasta per infornarla, \*intavolare metter su la tavola la pasta del pane. § 113.

*ntē* non ti.

*ntelà* (*ntēlarēsēlla*) fuggire di soppiatto.

*ntēņē* e *ntiņē* immergere (la penna nel calamaio); illividire (pel freddo o per le percosse).

*nterlume* barlume; barbaglio. *čē ss' à fattē lē* ... è svenuto.

*nterlunē* trattenere, far indugiare.

*ntēsì* \*intesire, tenere teso; irrigidire (il corpo, i muscoli).

*ntiēntē* ved. *attiēntē*.

*ntiñà* sostenere con caparbia (da *tiñà*).

*ntizzekà* stuzzicare, irritare, provocare. § 167.

*ntornaliètte* o *nter-* tela bianca con frangia o senza, che i contadini cuciono intorno al letto per nascondere i pagliani.

*utrapièrte*, *-perta* semiaperto, -a (fr. *entrouvert*).

*ntrekkwossè* \*interoscio parte del majale.

*ntrementè* frattanto, mentre. Cfr. *ntreñtantè*.

*ntreñmappa* paura; tremito (per ispavento).

*ntrešèka* pertugio, intersec-.

*ntreššè*, anche: danno. Si usa come maschile e come neutro.

*ntreñtantè* frattanto. Ha valore avversativo, più che temporale: eppure, tuttavia.

*ntrikàrešè* impicciarsi (di cose altrui), intricarsi, mettersi in mezzo.

*ntrunà*, anche: incrinare (un vaso di vetro ...). § 143.

*ntruntà* scuotere.

*ntruppà* urtare; *-rešè* mettersi in compagnia di altre persone. Ved. *ntruppèkà*.

*ntruppèkà* (§ 143) inciampare.

*ntrutà* e *nturbidà* intorbicare.

*ntuppà* ubbriacare (da *toppa*).

*nturzà* ficcare a forza; restare in gola (del cibo).

*ñukka* (*vakka*) mucca, vacca svizzera (da latte).

*nukkjušè*, *-gsa* che ha nocchi; *čanmoŋta nukkjuša* è una specie di chiocciola.

*ñukkuŋe*, *-a* e *ñukkuŋe*, *-a* sciocco, melenso (da *ñokkè*).

*nummgnata* cattiva fama, nomèa.

*ñummgre* glomulu gomitolu. Plur. *ñummgèra*. Vl. *giommaro*; Arp. *jušummgre*; Campb. *gliommgre*; Lecc. *ñemmaru*. Cfr. Asc., II, 424; Merlo, Rev. de Dial. Rom., I, 2, p. 256. § 134.

*nuuŋ* mezzogiorno. Dall' ingl. noon.

*nura* nuvola.

*ñurantità* ignoranza. Sub. *ñoranzitàne*.

*nure*, *-a* nuvolo, nuvoloso, -a. Vl., C. *nujo*.

*nuviembrè* (e ora *embrè*) novembre. Sub. *noemmeru*.

*nžardà* arrischiare (azzardare).

*nžardè* rischio (azzardo).

*nžardušè*, *-gsa* \*azzardoso, rischioso, -a; pericoloso, -a. Dicesi dei temerarij.

*nžarrakà* picchiare, percuotere (da *sarraka* percossa).

*nželme*, *-a* scemo, -a; melenso, -a. Cfr. Vl. *mementi* e *men-* intontire, sbalordire; e Zg. *mbelementi*.

*nžertà* in-ser- innestare. Arch. XV, 345; e II, 354.

*nžiembra* e *nz-* in-semel insieme. Campb. id.; Vl. *insemi*, *insembra*, *insemore*, *insemoramente*, *nzuno*; Crp. *nzuno*; Sub. *nžunu*; Amas. *nžembra*, *nžemi*; Ver. *nžemi*; Arp. *'nžiemè*, *'nžiemèra*; Lecc. *nžiemì*; Sicil. *nžemmula*; Flech. e Asc. in Arch. II, 407, 454 n.; Fros. *nžiemè*. §§ 13, 113.

*nžierŋè* innesto. Arch. XV, 345.

*nžikky nžikky* con faccia tosta, con disinvoltura. Così *kazzùtę kazzùtę*.

*nžingà* (i' *nžengę*) segnare, mostrare a dito; insegnare.

*nžgnžera* (i ...) girellare.

*nžova* (i ...) o *nsgva* ... andare in caldo (dicesi delle troje e fig. delle donne, che provocano un uomo).

*nžulà* intrugliare, rendere come poltiglia (da *nžulę*).

*nžulę* intruglio, poltiglia. Cfr. Merlo, Zeitschr., p. 25 n.: *uzurlo*.

*nžulfà* sobillare (\*insol-fare quasi gettare solfo sul fuoco).

*nžurà* e *nz-* ammogliare; prender moglie. § 168. Ved. *assurà*.

O.

*o* (cong. disgiuntiva) o: *o i' o tu*. § 48.

*obbękę* dorsata di monte volta a nord. Cfr. Sub. *ob-baku* terreno in posizione di tramontana; Arch. II, 2, 4.

*obbęęę* obbligo; obbligazione (in senso commerciale). Pl. *obbęęa* le obbligazioni.

*ohi!* ohi! Si usa come particella vocativa: *ohi, Kar-łę!* o Carlo! (e spesso con intonazione minacciosa); e come interiezione, ma allora è unita per lo più ai nomi *mamma, tata, dia, madonna*; talora è seguita da *dia* e da un altro dei nomi su detti. Così: *ohi, mamma! ohi, tata! ohi* (e, più spesso, *o*) *ddia! ohi, madonna! ohi (oh) ddia*

*mamma! ohi (oh) ddia tata! ohi (oh) ddia madonna!*

*oņa* unghia. Pl. *oņa*. C'è pure *oņģja*. § 42, 134.

*oņę* ungere. È più usato il composto *panoņę*.

*ontreșottę* maglia. Ingl. dial.? Sotto camicia (shirt?).

*ontrepenžę* mutande, sottocalzoni. Ingl. dial.? Ved. *penžę*.

*ora* ora (avv. e sost.) È *vovra* è ora, è tempo ...

*oręentę* e *orjentę* e *arg-argento*.

P.

*pa* per. *Pa Kkriștę! Palla terra!* per la ...! rara la prep. art. m. *palę*. Ved. *pę*.

*pačę*, anche: pari. *ștamę pačę*.

*pačęnžiuse -nžișa* paziente, bonario.

*pačuse, -osa* pacifico, -a. Da *pačę*.

*padęlla* e *pat-*, anche: scapola. Ved. *șpadęllaręșę*.

*pașę* (§ 6) paese; campo. Nel senso di paese si usa più spesso *terra*. *Sonę' itę alla terra* sono andato in paese, cioè a Castro.

*pașę, -a* zerbinotto, -a.

*pakka* parte, lato, porzione. Ved. *pakkulę*.

*pakkęę* ceffone (voce onomat.).

*pakkjana* pacchierona.

*pakkulę, -a* dicesi di chi ha fianchi sviluppati. Ved. *pakka*.

*palacčę*, anche: persona grossa e goffamente vestita.

- paliçça* paglia trita.
- pallatana* erba parietaria.
- pallone* (detto dei fichi), anche: immaturo.
- pallukka* galla.
- pallunare*, -a (da *pallone*)
- \* *pallonajo*, bugiardo; dicesi di chi ne sballa di grosse.
- palluokke* pallottola; qualcosa ridotta a palla.
- palluotte* capitombolo.
- palluttà* abballottare, voltolare, capitombolare.
- palonna* farfalla, *palum-mella*.
- palosa* (*passarla* ...) correre serio pericolo.
- paludare*, -a contadino, che va a lavorare nelle Paludi Pontine, \* *paludaro*.
- paliuka* festuca (da *pala*).
- pampanara* (*uva* ...) uva dai larghi pampani.
- pampuola* foglia secca.
- panara* (da *pane*) pala da fornajo.
- panarda* ottimo affare, fortuna; cuccagna.
- panare* panierere.
- panaruote* panierino.
- panekuotte* (*fa' kridà* ...) far urlare pel dolore (\* *far grid. panecotto* cioè aiuto! accorrete! ché il pane è cotto e dev'esser tolto dal forno, se no brucia).
- panerice* o *pana* patereccio.
- pani* soldo. Dall' ingl. penny.
- panicella* pagnottina, che si dà per devozione in talune feste religiose (S. Rocco ...).
- pannare*, -a venditore di pannine, \* *pannajo*.
- panne*, anche: panna del latte; velo con cui si avvolgono i fegatelli.
- panone* ungere, spalmare di olio o di grasso. § 201.
- panafena* fantasma, spauracchio. Ved. *panasema*.
- panasema* fantasma, apparizione. Vl. *panasima*.
- panunte* panunto, bisunto. Ved. *panone*.
- panuntella* panunto: *fà la* ... è tagliar fette di pane, abbrustolirle, agliarle e tuffarle nell'olio nuovo o ungerle col grasso, che cola da carni arrostiti. Sub. *palnta*; Vl. *pannta* e *palontella*.
- papampara* (papavero) rosolaccio. Il fiore è detto *zisamoka* (Papaver Rhoeas). (Salvioni, Post., 16).
- papracanne* barbagianni.
- papette* papetto (moneta del papa del valore di due paoli, cioè di una lira, che nella cambiatura aveva un soldo e mezzo di più).
- papire* da *papiro* lucignolo.
- pappà* \* *pappare* mangiare; ingojare (in senso proprio e fig.) (da *pappa*).
- pappa* zuppa; pappo (voce bambinesca per dire pane). Ved. *pappà*.
- pappardella* intruglio.
- par* ved. *pe* e *pa*.
- parà*, anche: custodire; cingere con siepe od altro; guardare le bestie pascenti. Ved. *app*.
- parafenta* finzione, finta. Ved. *nsfenta*.
- paragge* paraggo, gra-

do. *lę paraĝĝe mia* gente di mia condizione.

*parannanza* (da *parare* innanzi), grembiule. Sub. *parnanzi* grembiale dei mietitori. § 279, n. 2.

*paranza* amicizia, unione (in senso cattivo). Da *pare* pari di grado, di indole. Cfr. *paraĝĝe*.

*parata* diga per elevare il livello dell'acqua del fiume e formare una caduta.

*parę* o *-i* parere. *Parę abbişę* ved. *abbişę*.

*parlamentę* modo di parlare, \* *parlamento*.

*partę* parte, porzione. Nel senso di lato è più usato *vanna* banda.

*partì* partire. Part. antic. *-utę*. § 2.

*päsęma* spasimo, asma.

*Paskwa* Pasqua; *Paskwa rosa* Pasqua di Pentecoste, *Paskučęa* Pasqua Epifania.

*passamanę* passamano ... (passare una cosa da uno ad un altro).

*passatę* appassito, troppo maturo.

*passatęlla* giuoco a vino. (Belli, Sonetti, I, 102, VI, 12).

*passatięlę* ved. *passatę*; detto di persona: anzianotto.

*passatęra* passatojo.

*passę*, -a appassito, -a; secco, -a. *Uva passa* uva appassita, zibibbo.

*passętlę* \* *passetto* corridojo lungo e stretto.

*passnę* palo di staccionata.

*passunata* colpo dato con un *passnę*.

*paştarę*, -a chi vende pa-

sta (da *maccheroni*), \* *pa-stajo*.

*paştikà* masticare, assaporare.

*paştikabbrodę* \* *masticabrodo* fig. furbo, intelligente.

*paştokkja* bugia, ciarla, fiaba; specie di canto popolare non castrese.

*paştukkjare*, -a chi canta *paştokkję* cioè canti di altri paesi (diconsi anche *ştróp-şęlę*); fig.: bugiardo, ingannatore.

*paştukkjnę*, -a (da *paştokkja*) pasticcione, -a; imbrogliatore, -a.

*paşturatę*, nella locuzione: *Bakylę paşturatę* bastone di vescovo, pastorale (bacculo).

*paşęna* tovagliolino del prete.

*paşęnta*, anche: macchia visibile su le vesti.

*paş* patire, tollerare. *Ntę pozzę ...!*

*paşę*, *paşęna* padrino, madrina; santolo; figlioccio, -a; compare, comare. § 142.

*paşta* il filo di un affare, il nodo di una questione. *Truvù* o *rakkapęzzà la ...* trovare il bandolo di un affare ... (forse da *epatta* della luna: computo in cui i contadini sono abilissimi).

*Paułę* Paolo; paolo (moneta del papa del valore di circa cinquanta centesimi).

*pavnę*, anche: bellimbusto.

*pazziù* scherzare \* *pazzęggiare*.

*pazziantę*, -a dicesi di chi

non fa che ridere e scherzare, \* pazzeggiante.

*pazziariql̥* (da *pazzià*) bufone.

*p̥e* (e *pa*, *par*) per. Davanti vocale prende encliticamente un *t* e talora un *d*. *P̥et u'* o *p̥ed u'* per uno, per ciascuno; *p̥et iss̥e*, *p̥et essa* per esso, -a; *p̥et erva* per erba. *P̥et j̥ess̥eta* o *-ta* per costi, costi intorno; *p̥ed j̥el̥-let̥a* o *-ta* li intorno. § 144.

*p̥e p̥p̥e* (*oh*, ...!) inter. dispregiativa per dire: solamente questo! che bella roba!

*p̥eçetta* pezzo di carta gommatata o altro, che serve a riunire due parti staccate; fig.: uomo nojoso, che non dà pace e si attacca quasi come pece.

*p̥edal̥e* (*i' mp̥edaie*) andare scalzo.

*p̥edana* pedana del telajo. C'è pure *p̥edakkja*. Sub. *peakkja* calcola del telajo.

*p̥edañola* pedagnuolo. Ved. *p̥ed̥kaña*. Sub. *pekañola*.

*p̥eddente* o *-ntre* addentro, dentro, \* per dentro. Sub. *prentento*.

*p̥eddret̥e* dietro. Ved. *al-l' app̥eddret̥e* \* per dietro, all' a per d.

*p̥ede* e *p̥ete* piede. *Ne p̥ede de n̥alata* una pianta di ...: *p̥ed̥c̥cuole p̥eduzze*, ved. *p̥e-duc̥c̥e*. Vl. *bet̥e* e *p̥et̥e*; Sub. *peje*; Arp. *per̥e piere*. §§ 12, 13.

*p̥ed̥ka* radice; fundamenta (della casa).

*p̥ed̥kaña* querciuolo o castagno giovane. Ved. *p̥edu-*

*ñola*. Vl. *p̥ed̥kañe* querciuola.

*p̥ed̥kata* falda (di monte), pendice.

*p̥ed̥kone* (da *p̥ed̥ka*) radica grossa.

*p̥edina* escrescenza carnosa; bitorzolo.

*p̥edjokk̥eça*, *-ta* ved. *ajokk̥eça*, *-ta*.

*peje* o *pejje* o *peg̥ge*. Al. *pej*; Arp. *piejo*; Lecc. *p̥esu*. § 14.

*pekka* (dà la ...) criticare, trovar la pecca.

*p̥ekurune* (a ...) carponi, a pecoroni.

*p̥elà*, anche: scottare (della acqua bollente, con cui si pela il majale ucciso). Rifl. strapparsi i capelli (per rabbia); scottarsi.

*p̥elicc̥a* sudata, scalmana. § 116.

*p̥elicc̥e* -i ciu crivello, staccio per conciare i cereali. § 116.

*pelle*, anche: dicesi di uomo astuto (in senso cattivo).

*p̥ellekkja* \* pellicula pelle grinzosa.

*p̥ellicc̥a* malmenare, scorticare; *-res̥e* venire alle mani, \* spelliccarsi togliersi la pelle.

*p̥ellikkjare* pellajo; chi compra e vende pellami (da *p̥el-lek̥kja*).

*p̥elukka* pelurie.

*p̥elukka*, anche: portar via tutto.

*p̥elus̥e*, *-osa*, detto dell'acqua, vale: torbidiccio.

*p̥eñe* (plur. di *panne*) biancheria, vestiti.

*penna*, anche: lama dell'accetta (bipenne); *penna mpunta* penna da scrivere, pennino.

*pennale* lama dell'ascia o dell'accetta. Cfr. bi-penne. Ved. *penna*.

*pennazze* (dif. di sing.) i peli delle ciglia e delle palpebre. Sub. *pennazzuja*; Lecc. *pinna pinnula* e -u.

*pennente* più usato al pl. *penniente* pendenti, orecchini da sposa.

*pennegrata* (da *piennere*) grande grappolo di pomidori o di uva; grosso pezzo di carne legato ad un giunco.

*pentiresse* pentirsi. Part.: *pentute* e ora -ite.

*pennulone* (a ...) penzolini. C'è pure *pennerrone* da *piennere* il grappolo (che pende).

*pentuluwa* piaggia in costa di monte; costa quasi a picco. Cfr. Ver. *Pendima* località in cui la strada corre pel ciglio di burroni.

*penzà* o *penzà* pensare. In castrese è rifl.

*penzamiente* pensiero, modo di pensare.

*penze* calzoni. Ingl. dial.? Ved. *outrepenze*.

*penzgle* matita. Dall'ingl. pencil.

*peparola*, anche: naso grosso e lungo.

*pepinere* capezzolo. Ved. *kaperile*.

*pepita* pipita (callosità cornea, che viene ai polli nella lingua e impedisce ad essi di nutrirsi).

*peppallése* stupido.

*Peppè*, -a Giuseppe, -a;

Beppe; -ucce. Ved. *Pippine*. § 240.

*perde* o *perdi* perdere.

*perdiene* perdono. Usato al pl. *fa le perdone* ha senso religioso (i perdoni di S. Francesco). Fig.: girare e rigirare attorno ad un luogo.

*perizza*, anche, in senso ironico: caduta da un luogo elevato. Ved. *perizza*.

*perizza*, anche: cadere dall'alto (quasi periziare l'altezza). Ved. *perizza*.

*perkoka* o *brekk-* albicocco e albicocca.

*perucce* picciuolo, gambo.

*perpetue*, -a, anche, al fem., dicesi di donna linguacciata.

*perone* costa rocciosa e scoscesa in forte pendio. Cfr. VI. e C. *perone* scoglio.

*perleka* pertica; misura agraria; -one. Fig. dicesi di persona alta e magra.

*perzemolo*.

*perzeka* pesce, pesca.

*pesà* pesare. Part. pres.: *pesente*. §§ 4, 7.

*pesaruole* pescivendolo.

*peseria* \* peseggiare, saggiare il peso, facendo saltellare qualcosa in mano, o sollevando un po' da terra un sacco od altro.

*peška*, anche: guadagnare inaspettatamente.

*peppone* per di sopra.

*peppone* per di sotto.

*pešta* peste; ogni puzzo nauseante.

*petakkja* e *ped-* calcola del telajo. Ved. *pedana*.

*peti* chiedere. Part. pass.: *petute*.

*pettenukkja* castagna non isviluppata, che sta nel cardo tra due buone.

*pettula* o *pettela* lembo della camicia, che esce dietro dai calzoncini spaccati dei bimbi. Campb. *pettula* \* *pictula*? § 22.

*petturalę* (s. m.) reggipetto.

*pezza* cencio; rotolo di panno; dollaro (dall'ingl. *piece*); fig.: birbante. Al plur.: panno, che i contadini avvolgono intorno alla gamba prima di mettere le ciocce. Sub. *pezza* calza di cotone grosso da portar con le ciocce. § 14.

*pezzile* (*uossę* ...) osso sacro. Sub. *ossu pazzilu* (Merlo, Zeitschr., XXX, 20).

*pezzuke* (pl. *pezzuke* e *pezzukera*) piuolo (delle scale a mano), legno appuntito per fare buchi in terra, quando si piantano cavoli, rape ...; al plur. *pezzukera* indica anche una specie d'insalata: cicoria dolce, radicchio (dalla forma della radice, simile ad un *pezzuke*).

*pezzute*, -a \* *pizz-uto* (da *pizzę*) puntuto.

*pi* più (ved. *ppi* *ppju* e pel radd. della conson. iniziale: Schuchardt « Les modificat. syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It. » in Romania, III, 1-30; e Rajna « A proposito d'un ms. magliabechiano » in Propugnatore, V, 29-63; e qui § 250). Usasi spesso per *ppju* davanti consonante: *ppi bbraęę*, *ppi ttante*, *ppi ppuoke*.

*picę* (dif. di sing.) bizze, capricci. Ved. *picuse*.

*picę* fotografia a colori; pittura. Dall'ingl. *picture*.

*piccellate* ciambellone.

*piccone*, -a, anche, detto di uomo: inesperto, novellino.

*picuse*, -osa capriccioso, -a; bizzoso, -a; permaloso, -a. Ved. *picę*.

*piennerę* grappolo. Ved. *pennerata*. Sub. *appenuju* ramo di vite con grappoli.

*pietteruse* pettirosso.

*pievra* e *pergula* pergolato. Sub. *perkuja*; Campb. *pre-[g]ulate*; Lecc. *preulitu*. §§ 144, 199.

*pifara* piffero (strumento da fiato); fig.: naso grosso.

*pika*, anche: sbornia.

*pikke* piccone (in castrese *karavina*). Dall'ingl. *pick*. Ved. *enneęę*.

*pikkerę* trottola, palęo. Sub. *pikkuju*.

*pilaruęę* pollajuolo; incettatore d'uova e di polli.

*pilę* pelo. Notisi: *i' a ppilę* andare a garbo; *ne mneęę* va a ... non mi aggrada.

*pilote*, -a saccentone, -a. § 257.

*piņa* pino. *Piņę* (fig.) idee strambe. Arch. XV, 505.

*pinęę* pinco (membro del majale).

*piņone* covone di grano di venti *gręņęę*.

*pinta* e *pentę* misura di birra (voce dall'ingl. *pint*).

*pitikkjå* chiazzare di piccole macchie, punteggiare. Cfr. Vl. *pentelięęo*; March. *pentelato* (da *pentella* macchiolina).

*pipelà* respirare a stento; trarre gli estremi aneliti; pigolare pipilare.

*pipì* verso per chiamare le galline, quando si dà ad esse il cibo. Voce onom.

*pippà* pipare; mandar buffi di fumo; ansimare.

*pirè* pera, pero. Pl. *pèra*. Per indicare la pianta, si dice più spesso *pjanta de pèra*.

*pirkjarìa* avarizia, grettezza (da *pirkjè*).

*pirkjè*, -a avaro, -a; gretto, -a. Vl. *pirco*.

*pirla* gomitolo; -ozza, -ucca. Vl, C. *pèria*; Ml. *piria*; Sub. *pìruja*.

*pišarièlè* filo d'acqua cadente dall'alto. Vl., Zg. *piškaru*.

*pišatè* (s. n.) piscio, orina. *pišerà* gocciolare. Ved.

*pišarièlè*. Vl. *piškarà*.

*piškraj(è)* posdomani. Ironicamente: mai (cfr. l'italiano: sì, domani!). Vl. e S. *poskrài*; Vl. e C. *perkrà*; Lecc. *puscrài*. § 164.

*pištakkjè* intruglio di roba pésta.

*pištakkjone*, -a detto di uomo: intruglione.

*pišècìlè* morbillo.

*pištone* di uomo: goffo, obeso.

*pitàrtera* droga a granellini scuri avana, grossi come quelli della canapa; si usa nel fare le salsicce e i salami. Sub. *pitàrdima* e *pitàrdema*.

*pitruolè* (s. n.) petrolio. Antic. dicevasi *uolè pitruolè* olio petrolio. Sub. *petroniu*, *petroniku*.

*pittèma* noioso, seccante.

*pizza* schiacciata, focaccia anche non unta; roba pésta.

*pizzè* estremità, angolo; membro virile; -ittè. Ai bimbi: *Kistè è lè pizzittè della mamma*.

*pizzèkà* pizzicare. Part.: -enè nel senso di: piccante (di sapore).

*pizzulè*, -a e *pez-* aguzzo, -a; puntuto. Da *pizzè* angolo, punta.

*piwèlè* ved. *fiwèlè*.

*pjacè* e *pjacì* piacere.

*pjanèta*, anche: profezia stampata su fogli volanti, che le sonnambule o indovine vendono al popolino nelle piazze e nelle fiere. Sub. *pjanèta* destino.

*pjantale* o *pjantinare* semenzajo, \*piantajo.

*pjantùma* piante piccole (ortaggi).

*pjantone* ulivo giovine.

*pjañuotlè*, -otta piagnucolone, -a.

*pjattare* (s. m.) piattaja, scaffale, dove si tengono i piatti.

*pjattare*, -a chi fa piatti.

*pjàttula*, anche: persona noiosa.

*pjazza*, anche: cicatrice su la testa, su cui non ricrescono i capelli; calvizie. Ved. *spjazza*. Campb. *chiezza*.

*pjeja* plag- piaggia, terzazzo di monte coltivato. Vl. *paja*; Campb. *Chieja* nome di strada; Napol. *chiaja*. § 3.

*pjovè* piovere. Part. pass. *pjovutè*.

*puvičččkà* piovigginare. VI. *pioičččkà*, *piovezzikà*.

*plèttè* piatto. Dall' ingl. plate.

*poččè* verso, che si fa alle bestie per farle fermare.

*polvè* polvere (della strada); polvere da fuoco. VI. *provere*; Ver. *pollèra*; Sub. *polere*, *porbere*; Amas. *porta*; Lecc. *pürvere*.

*pompò* bubbone, enfiatura; ceffone.

*poude* lira (da l' inglese pound).

*poņè*. Usato ass. vale: seminare il granturco; mettere il cotone o la lana al telaio per tessere. *Poņè la vokka* porre le uova sotto la chioccia, perché le covi.

*poņa*, anche: cresta di monte, vetta; *puntikkja*. Ved. *puntõņè*.

*poņè*, -a (ved. *poņerè*) povero, -a; *puriččè*, -ella; *purèttè*, -a; *puratčè*, -a. È soltanto aggettivo.

*portarraričkà* spia; chi va dall' uno e dall' altro a raccogliere e a riferire voci maligne (da portare e arrecare).

*pošta*, anche: coppia di versi ne' canti popolari.

*poņerè*, -a povero, -a. Ved. pei dim. e alter. *poņè*. Notisi che, a differenza di *poņè*, può essere aggettivo e sostantivo. Amas., Ver. id.

*ppjù* o *ppi* ved. *pi*.

*pramentè* (o ...) oppure.

*prečičessè* e *pru* cipresso.

*pregaddia* (m. e f.) sante-rella, -a; madonnina infilzata; \*prega dio.

*preitè* prete. Pl. *pričitè*. *premə* ved. *mpr-*.

*premore ka* perché (causale), per la ragione che (per amore che). Campb. *pe l' amore ca* (cfr. Asc., I, 25, n, 549, b; III, 94, n; D' Ovidio in Arch. IV, 2<sup>a</sup>, p. 153). § 26 e nota.

*prencèpe*, -essa principe, -essa; pl. *pri-*. Forma antiquata si ha nel nome di contrada *Iè kampè Reņenè* il campo del Principe (appartenente al principe Colonna, di cui Castro era feudo).

*preša* \*pressia (da 'premo').

*prešeluse*, -loša e *prešu-* (da *preša*) frettoloso. Can. *prešeluso*.

*prešemàrešè* e *prešu-* osare, ardire, presumere.

*presuttè* prosciutto.

*prijatorijè* e *purģa-* Purgatorio; pozzo o serbatoio allo sbocco delle cloache.

*prikurà* pericolare, correre rischio; morire. *ey prikuratè dui kaline, ñora padro* \*hanno pericolato sono morte due galline, signora padrona.

*primùttèkè*, -a primaticcio, -a.

*privèttè*, -a privato, -a; di proprietà personale. Dicesi per lo più de' terreni o del bestiame di assoluta proprietà de' contadini, e su cui non corrispondono fitto né parte al padrone. § 238.

*pro* e *appro* ma, però; perciò. Fros. *mprò*. § 243.

*projje* porgere; tendere la

mano per dare una cosa. Vl. *poriere*.

*propia*, *propria* o *propita* e *pruo-* (avv.) proprio, davvero. Vl. *proba* e *propa* propriamente.

*prošperę*, *-lę* o *-špitię* fiamifero di legno. Ved. *frošpitię*. Lecc. *póšperu* phosphorus.

*prübbęlę* o *-itię* proibito; detto di persona: pericoloso, terribile. § 238.

*prukaččà*, anche: trafficare.

*pruņa* o *pruna* susina. Pl. più usato *pruna*. Per indicare l'albero dicesi: *na pjanla de pruna*. Ml. *prunęa*; Cl. *prunko*; S. *prunka*; Crp. *prunkončino*; Vl. *brunkaččino*, *prunęo*; Sub. *prunku*, *prunkunęinu*, *prunka*, *pruņoju*.

*pruņanja* stirpe, discendenza, 'propago'.

*Prussia* Prossedi (paesello a S. E. di Castro). Amas. *Prussa*.

*pučara* pulciajo, luogo pieno di insetti.

*puka* buccia del grano. Ved. *kama*.

*pulidre*, *pullędra* poledro, -a; fig.: giovine vivace. Sub. *pullitru*, *polletra*; Arp. *pellitřę*; Campb. *pullitřę*; Asc., I, 18, n; Lecc. *puđđitru*. §§ 23, 113, 114.

*pułišta* poliziotto (dall'ingl. policeman).

*pułitęka* politica (nel senso di astuzia, furberia). Ver. *puł-*.

*pułitękę*, -a furbo, -a; astuto, -a; che sa agire con prudenza; -*oņę*, -a; -*ușę*, -*osa*. Ver. *puł-*.

*pullanka* gallina giovine; -*ella*, -*ętta*; -*ona*.

*pullaštre*, -a galletto, gallina giovine; -*ięlę*, -*ella*; -*one*, -*a*. Lecc. *puđđášu*.

*pulverare* chi vende polvere pirica.

*punpędora* (napoletanismo da *pummarora*) pomodoro; fig.: la natura delle donne.

*punpędore* pomodoro; fig.: uomo furbo (in senso cattivo). Campb. *peumarola*. §§ 239, 246.

*punpuse*, -*osa*, anche: superbo, -a (per i bei vestiti).

*punękà* punzecchiare (col pungolo o con parole); sollecitare, istigare. Vl. *ponzikà*. § 201.

*punękarięlę* pungolo.

*punękala* puntura; motto frizzante.

*puntonę* cresta, vetta di monte (da *ponta*).

*puorķę* (sost.) porco. *Puorķę de Sant' Antonię* porcellino terrestre. §§ 34, 35.

*pupe*, -a bimbo in fasce; puppattola, bambola: *pupełta* *pupittę*. Can. *pupełla*.

*pupepa* cresta de' polli; fig.: civetteria, superbia.

*purčella*, fem. di *purčięlę*, anche: meretrice.

*purčinę*, -a, anche: degenerare, cattivo: *lę padřę e gęgalantome*, *ma lę filę e ppurčinę*.

*purkaria*, anche: pagliuzza o polvere, che il vento leva dal suolo. *M'ha ita na purkaria al' uokkję*. Amas. id.; Ver. id.

*purrazzięřę*, -a ubbriacone, -a (cfr. *mpurrazzięřę*).

*purtamièntè*, anche: modo d'agire.

*pusà* posare; *-rēsē* deporre la *matta* (fascio di legna).

§ 49.

*pusata*, anche: piatto grande; *-ella* piatto poco grande.

*pusaturē* \*posatojo, luogo elevato, su cui le donne, che scendono da' monti, depongono i fasci di legna (*matte*) per riposarsi.

*pišškja* muschio, muffa.

*pusšedē* o *pusšedē* possedere.

*puštēna* apostema, tumore.

*putaka* patata. Sub. *patata*; Lecc. *pedāta*. § 239.

*putakare*, -a dicesi dei podagrosi, perché hanno tofi ai piedi. § 239.

*putē* potere. Ved. *sessē*. Rar. part. *putē* per *pututē*. Cfr. Vl. *pulo* potuto. §§ 31, 34.

*putētara* (*erba* ...) erba parietaria.

*puttanizē* il menar vita di puttana.

*puvilē* e *puwi-* 'pugillo' manciata (quanta roba si può contenere nel cavo di una mano sola; ved. *jimmella*). Vl. *poviello* pugno; R., Zg. *pujellu*; Reat. *puillu* (Caix, St., 449); Sub. *puilu* brancata; CMad. *putiju*; Aquil. *puijju*. § 196.

*puzzafatē* dicesi di chi ha l'alito cattivo.

*puzze*, -a cattivo, falso. *Soldē puzze* soldo falso.

*puzze*, anche: uomo segreto; ricco.

*puzziilē* (ved. *kane* ...) puz-

zola. Sub. *pazzilu*; Can. *kanepazzilo*; Sor. *kane pezzile*; Can. *kano pazzilo*.

R.

I prefissi *ra-*, *re-*, *ri-* o *arra-*, *arre-*, *arri-* danno ai verbi, ma non sempre, valore iterativo.

*rabbēlà* e *arrab-* coprire di nuovo qualcosa con cenere o terra ... Spesso usati senza valore iterativo, invece del semplice *abbēlà*. Can. *arbēlà*.

*rabbia* o *rajja* rabbia, stizza; miseria.

*rabbia* rimettere in moto; *-rēsē* riavviarsi, riprendere il cammino.

*rabbidgnà* e *arrab-* avvolgere, riavvolgere.

*rabbing*, -a, anche: avaro, -a; avido di quattrini (dicesi di chi vuol trarre lucro da tutto, come fanno gli ebrei).

*rabbivà* e *arrab-* ravvivare; far tornare in sé chi ha smarriti i sensi; far tornare le forze.

*rabbrukkjà* e *arrab-* ved. *rabbidgnà*.

*rabbukkà* riboccare.

*rabbulà* e *arrab-* confondere, mescolare; riavvolgere.

*raça* gruma della pipa. Sub. *raša*; CMad. *rascia* brace; Can. *raša*.

*raččicčà* e *arrač-* riattaccare, germogliare di nuovo (in senso proprio e fig.). Da *čicčē* germoglio, *čicčà* germogliare.

*raččurčà* e *arrač-* afferrare

di nuovo pei capelli (*ćurće*); malmenare novamente.

*radduće* e *arrad-* raddurre, riunire.

*raddutta* raddotto, adunanza.

*rafakane*, -a avaro, -a (quasi *ranfa* graffia *kane*).

*ràfèra* (*ràfèra rùfèra*) rasente.

*rafèrà* raspare; rasentare, sfiorare appena.

*rafèrrà*, anche: cogliere di nuovo nel segno. Ved. *afèrrà*.

*raffidata*, nella frase: *stà alla ... fidare su di uno*.

*raffinata* polimento.

*raffjàtà* riprender fiato (dopo una corsa ...); riposare.

*raffjune* graffioni (specie di ciliege).

*rağazze*, -a ragazzo, -a (solo nel senso di innamorato, -a). Sub. *reazzu*, -iltu; Vl. *reazzo*; Ver. *riazzo -iltè*, *riazza -etta*.

*rağğirà* e *arragğ-*, anche: perder tempo; imbrogliare.

*rağğiratore*, -a e *arragğ-* imbroglione, -a; chi impiega molto tempo per far cose, anche di poco momento.

*rağğirè* e *arragğ-*, anche: giro ripetuto in un luogo; perdita di tempo.

*rağğrulà* \* *raggrovi-gliare*, arruffare. Ved. *ğruoğe*.

*rağğrulè* groviglio, arruffio. Ved. *ğruoğe*.

*Ràjime* Erasmo. Ver. *Rà-sino*.

*rakanella* raucedine. Sub. *rakanella* rantolo della morte (ved. *rakku*).

*rakanella* strumento di legno con cui i ragazzi fan rumore in chiesa nella settimana santa.

*ràkène* ramarro; fig.: dicesi di uomo dal colorito d'itterico. Vl. *rağo* (v. *Flechchia*, Arch. III, 163).

*rakkapezzà* e *ar-* riunire, affastellare; guarire (da una malattia).

*rakkappà* e *arr-* ricoprire (un oggetto), nascondere (un'azione cattiva, un fallo); scusare, difendere (alcuno da un'accusa).

*rakkolè* e *arrak-* o *reko-*, anche: prender con le buone; dicesi anche della levatrice, e, in genere, di chi, per primo, prende tra le braccia i neonati. Amas. *rekkolle*.

*rakkoła* o *reko-* raccolto (usato ass. s'intende quello del grano). Sub. id.

*rakku* rantolo (degli agonizzanti); raschio (dei catarrosi). Sub. *rakanella* rantolo della morte; Vl. *rağo*.

*rakkullà* riaccollare, riadossare.

*rakkunpaña*, anche: dare ad una cosa l'altezza o la grandezza o il colore d'un'altra che l'è vicina.

*rallèttà* richiamare le bestie, facendo ad esse un verso speciale (ved. *allettà*).

*ramata* tela di filo di ferro.

*ramèggà* e *ramiğgà* vaneggiare, delirare; armeggiare, far qualcosa di nascosto.

*ramèña* gramigna. Sub. *ramiçca*; Reat. *ramaccia*; Abr.

*ramacce*; Vl. *ramicča*; March. *ġramicča*; Arp. *ġramēña*.  
 §§ 22, 198.

*ramēstilē*, dim. di *ramē*, ramoscello.

*rammatlē* e *arram-* incontrare di nuovo, imbattersi nuovamente.

*rammūttē* rimettere, prorogare.

*rammità* rinviare.

*ramnullà* rammollire; affondar nuovamente nell'acqua.

*ramnuġrēkannēlē* \*smorzacandele, spegnimoccolo; fig.: di persona lunga e magra.

*rammuri* e *ar-* spegnere (con idea iterativa e senza).

*ranpa* artiglio.

*rana* miseria, povertà assoluta. Cfr. *rabbia*.

*rančē* granchio; fig.: di persona piccola, che si ficca dappertutto. § 198. Sub.

*ranġu* granchio; Vl. *rančo*; Campb. *ranġē*.

*rančēkà* \*granc- (detto di chi scrive male) ruspare, scarrabocchiare. Part. pres.: *rančēkēntē*. Cfr. Campb. *'ranġēcà* graffiare.

*rànčēkē*, -a rancido, -a. Sub. *rànciku*.

*ranfa* granfia, unghia, artiglio.

*ranfà* graffiare. § 198. Ved. *rattà*.

*ranfē* graffio. § 198. Ved. *rattē*.

*ranuē*, -a largo, -a. *Via Ranna* Via Larga (nome di una via del paese). § 198.

*ranġkja* e *ġra-* ranocchio; fig.: persona piccola e goffa;

*-jittē*, *-jetta*. S. *kranünkio*; Nap. *ġranünkia*: Salvioni, Post., 18.

*ranōsa* scopa, granata. Campb. *'ranara*. § 198.

*ranunkjařē* o *-ukkjare*, -a chi va a pesca di ranocchi e li vende.

*ranusare* chi fa o vende granate (*ranōsē*).

*rapilē* lapillo, pietruzza liscia e rotonda, che si trova sul greto de' fiumi. Cfr.

Sub. *rapēlu* specie di arena da mescolare colla pozzolana (lapillo). Vl. *rapello*, -ina terreni vulcanici (lapillo). § 114.

*rappàjē* grappolo.

*rapparà* chiuder di nuovo il varco (cfr. *parà*); ridurre a proporzioni uguali.

*rappellà*, anche: dicesi nel giuoco della mòra (*mġrra*), quando i perditori vogliono fare ancora un giro.

*rappiccēkē* rappiccatura.

*rappiēlē* grappo. § 198.

*rappizzà* gustare di nuovo una cosa; riprender le forze (de' malati e de' convalescenti).

*rappjanà* livellare, render piano (con idea iterativa e senza).

*rapplakà* calmare di nuovo, riplacare.

*rappreřentà* dire, fare; mostrare.

*rappuzzētà* e *rappēz-* o *rappiz-* riappuntare, rifare la punta (al lapis...). Da *pēz-zutē*.

*raša* \*grassia grascia, abbondanza. Al pl.: gra-

naglie, e, in genere, alimenti.  
 § 198.

*rasà* e *rajjasà* rialzare.

*ràsera* e *rasora* rasoja  
 radimadia. Sub. *raškjačora*.  
 § 26. Ved. *kardaturę*.

*raškjà*, anche: far segno ad  
 uno per avvertirlo (tossendo).

*raškję* raschio; spurgo. VI.  
*raskio* sputo: Arch. XIV,  
 402.

*rašpà*, anche: razzolare.  
 Dicesi anche del vino, che  
 picca. Part. pres.: *-entę*.

*rassęttà*, anche: porre no-  
 vamente a sedere.

*rassikunnà* far due volte di  
 seguito la stessa cosa.

*rassumilà* rassomigliare.  
 Part. pres.: *-entę*. § 4.

*rašusę*, *-osa* \*grascioso,  
 generoso. Detto di misure  
 lineari e, più spesso, di capa-  
 cità: abbondante. Ved. *raša*.

*rataničcata* grandinata.  
 § 198.

*rataničęę* chicco di gran-  
 dine. VI., C. *ranicčo*: Arch.  
 XV, 492. § 198.

*ratę* grado gradino. Pl.  
*ratę* e *ràtera*; *-inę*, pl. *ratinę*  
 e *ratęgra*. Sub. *rau* gra-  
 dino della porta. § 198.

*ratęna* grandine. Sub.  
*kràntina* e *rànina* e *ràina*;  
 VI. *gràñina*, *rànina*, *rànola*;  
 Vm. *rànola*. § 198.

*ratęnà* grandinare.  
*raticčata* graticcio, grata.  
 § 198.

*ratikula* graticola, gratella.  
 Sub. *ratikuja*; VI. *ratikola*.  
 § 198.

*ratorię* e *ara* \*orato-  
 rio, schiamazzo, vocio.

*rattà* grattare. § 198. Ved.  
*ranfà*.

*rattakačęę* grattugia. VI.  
*rattakaso*. § 198.

*rattakulę* 'cactus' pu-  
 gnitopo, \*grattaculo.

*rattattula* confusione, affio-  
 lamento.

*ratte* graffio (ved. *ranfę* e  
*rattà*). § 198.

*rattukkà* toccar di nuovo  
 (il turno).

*ràulę* \*graculo rigogo-  
 lo; fig.: dicesi di chi è molto  
 pallido (giallo come il rigo-  
 golo). § 50.

*rava* rupe; grossa pietra.  
 VI., Ml. id. macigno: Arch.  
 XIV, 132; XIV, 284.

*ravata* colpo dato con una  
 grossa pietra (ved. *rava*).

*ravę* e *arr-* riavere.

*ražia* grazia; favore segna-  
 lato; ma *grazię* (ital.) grazie.  
 Sub. *kràsia*.

*razzàkķęę* parte di un  
 grappolo (*pięnnere*) 'race-  
 mu'. Sub. *razzàkķaru* grac-  
 cimolo; VI. *razzàkķero*.

*ražžę* e *-gęę* nella loc. *ražžę*  
*matę* capriccio, bizza.

*rębbatę* o *ręvatę* ribattere;  
 andare a verso; tornare (dei  
 conti).

*rębbellionę* e *rab-*, anche:  
 confusione.

*ręččola* orciuolo. Sub. *ar-*  
*ččola*; Lecc. *ręčulu*. § 258.

*ręfà*, anche: vendicarsi;  
 rivincere al giuoco quello che  
 si è perduto.

*ręfilà*, anche: rigermogliare.  
*ręfilà*, anche: prendere una  
 parte di qualcosa.

*ręffjatà*, rifl.: riposarsi.



spesso usati *rempizzà*); suggerire di nuovo.

*rembrulà*, anche: rannuolare (del cielo).

*remenà* bastonare di nuovo.

*remeni* e *rev-* rivenire.

*remenuta* ritorno.

*remerdà* rimeritare, ricompensare. Ora, anche: *remè-rlà*.

*remessa*, anche: quantità di derrate raccolte e tenute in serbo.

*remessione* e *remis-* perdita in un affare; rar.: perdono (remissione dei peccati).

*remette*, anche: metter di nuovo; chiudere nella stalla (il bestiame); raccogliere derivate.

*rempjazze* surrogazione, sostituzione; il sostituto, \*rimpiazzo. Da *rem-pjazzà* surrogare.

*remponè* por su di nuovo; fare indigestione (detto di cibi, che imbarazzano lo stomaco); *-ușeș* arrampicarsi.

*rempuppàreșe* vestirsi con civetteria; adornarsi (da puppa).

*remunnà* mondare, toglier la buccia o la corteccia. § 220.

*reña* covone. Ved. *grè-ña*.

*Reña* e *Reña* o *Reñe* Regno (cioè il Regno di Napoli). È *dde* *Reña* è napoletano.

*reñà*, anche: allignare; far rimanere (qualcosa). *A kka-sema nče fau reñà majè nien-țe de bbușe.*

*reșe* piove. Dall' ingl. rain.

*renfaçcà*, anche: intonacare di nuovo con la calce od altro. Dicesi anche di cibi, che non si sono digeriti.

*renfaçcala* intonaca. Ora dicesi anche *stabbilitura*.

*renfaççe* rimprovero fatto ad uno, ricordandogli il bene, che da noi ha ricevuto; condurre persona, che ci ha riferite ciarle fatte sul nostro conto, davanti chi quelle ciarle ha dette dapprima, perché in sua presenza le ripeta.

*renfilà*, anche: raccogliere ciarle e farne un conto, che non meritano.

*renfjankà* ridar forza; rafforzare (un edificio); *-reșe* risorgere da cattivo stato.

*renfuçenà* \*rin-fucinare arroventare; fig.: arrovellare, stralunare gli occhi (dicesi di chi per l'ira ha gli occhi sbarrati e rossi).

*rengà* aringa. § 242.

*rengubbi* rincurrere; diventare gobbo (con idea iterativa e senza).

*reñikule* \*regnicolo, di Regno (ved. *Reñe*), cioè napoletano. Sub. *riñikuju* ab. della prov. di Aquila.

*renkaçà* metter di nuovo il cacio (sui maccheroni).

*renkakkjà* \*rincappiare, rincarare; riunire strettamente; fig.: dicesi di animali, che si uniscono di nuovo nel coito (da *kakkje*).

*renkonkerç* canto a coro, in cui si fondono voci di diverso tono; partic.: il prolungare nel canto la vocale finale (per lo più è un *e* ...).

*reŋkrikkà* accatastare porre su la cima. Mettersi su un luogo elevato e poco accessibile; adornarsi con belle vesti e con gioielli.

*reŋkrikkę* cima, vetta.

*reŋkrugkkę* meccanismo, che funziona male; congegno deteriorato; fig.: di uomo mal fatto (ved. *akkr-*); cosa curva, rintorta. Cfr. Lecc. *cruèccu* uncino. Diez, less. s. *croc* e Arch. I, 181.

*reŋnaččà* rammendare.

*reŋnaččę* rammendo. § 242.

*reŋteŋę* capire; -*se* esser capace, abile.

*reŋterzà* purificare (dei liquidi); lasciar posare; far bollire a lungo un liquido, perché diventi più denso. Ved. *atlerzà*.

*reŋtunà*, anche: ricominciare un canto, rintronare, rimbombare fortemente.

*reŋzakkà*, anche: rinchiudere.

*reŋzakkatę* rinsaccato (detto di chi veste goffamente ed è impacciato nei movimenti pel vestito).

*reŋzakkę* tana, rifugio.

*reŋzardà* osare, tentare di nuovo.

*reŋzurà* riammogliare.

*reŋpallà* afferrare per aria qualcosa che ci viene gettata; accattivarsi uno, sapendone secondare l'indole (da *palla*).

*reŋpappà* ripappare; mangiar di nuovo a ufo (da *pappa*).

*reŋpassà*, anche: spremere di nuovo (i pomidori ...); dar nuova mano di tinta, di colore ...; prendere in gi-

ro, beffare; mettere in burletta.

*reŋpassata* beffa, motteggio.

*reŋpassę* beffa; elogio ironico; avanzo di cibo o di altro già assaporato da altri.

*Reŋeŋę* (*Kamę* ...) Campo (del) Principe (nome di contrada). Ved. *pręŋeŋę*.

*reŋperde* o -*dì* riperdere.

*reŋpetì* richiedere.

*reŋpizzkà*, anche: ottenere un altro pochino di roba, di cui già s'era avuta una parte. *reŋprùbbęka* e *reŋpub-*, anche, fig.: confusione, anarchia. Sub. *reŋprùbbika* confusione. § 248.

*reŋpulì*, anche: vestir panni migliori del solito; togliere, spendere tutti i denari. Ved. *reŋpulìška*.

*reŋpulìška* repulisti. Cfr. VI., Sonn. *spulizzì* pulire; Merid. *pulizzà*.

*reŋpusà*, rifl. anche: tornar chiaro (di liquido torbido). § 49.

*reŋputazione*, anche: amor proprio, pudore.

*reŋsanà*, anche: accomodare, riparare (cose rotte); cicatrizzare (delle ferite).

*reŋsekkà* risecchire.

*reŋseła* perquisizione, il frugare nelle tasche di uno per vedere se ha coltelli od altro. Ved. *žmučìna*.

*reŋseła* perquisire, frugare nelle tasche. Ved. *žmučęnà*.

*reŋši* uscire, comparire novamente (di spiriti); riuscire (nell'intento). Ved. *ar-*.

*reŋsipęla* o *reŋsipęla* erisipela. VI. *resibbęla*.

*ręškallà*, rifl. anche: darsi gran da fare per qualcosa.

*ręškallazziqę* o *ręškallę*, anche: calore, che minaccia principio di malattia; le bolicine rosse, che vengono su la pelle per troppo calore.

*ręškattà*, anche: dare aiuto; *-ręsę* vendicarsi, rifarsi del danno ricevuto.

*ręškarà*, anche: rischiarare (la biancheria con più acque); rasserinarsi (del tempo).

*ręškole* difendere, proteggere; prender le parti di uno; riscuotere (il danaro).

*ręškole*, anche: toccar delle busse; rivincere il perduto; rendere il contraccambio. Part. pass.: *ręškwosę* e *ręškwosę*.

*ręskuntrà* incontrare, andare incontro.

*ręsolwę*, rifl. anche: reagire, difendersi.

*ręsorię*, anche: spicciare (dell'acqua delle sorgenti).

*ręspiętlę*, anche: ragione, motivo.

*ręspowę*, anche: echeggiare; riuscir bene o male; essere arrogante. Participo: *ręspuętlę*. Vl. *respoęe*; Ver. *ręspowę*; Al. *ręspostę*.

*ręspošta*, anche: parte del prodotto (dei terreni) dovuta al proprietario.

*ręsta* arista resta del grano.

*ręstoppja* stoppia (del grano); steli (secchi di cereali rimasti ne' solchi dopo la falciatura). Lecc. *restúccu*.

§ III.

*ręstręęę*, anche: raffrenare;

radunare (il raccolto dei campi).

*ręstręttà* raccolta (dei prodotti agricoli).

*ręstrittę* (s. n.) luogo angusto.

*ręsulutę*, -a, anche: energico, -a; coraggioso, -a.

*ręsupplękà*, anche: iterare il colpo.

*rętalà*, anche: sparlare, malignare.

*rętę* (s. m.) piccola rete rettangolare a grosse maglie, che ha due bastoni nei lati più piccoli, e serve per trasportare paglia o fieno; la quantità di foraggio contenuta in un *rętę*.

*rętirà*, anche: bastonare nuovamente. Ved. *tirà*.

*rętraččà*, anche: indugiare, tardare a bella posta. Sub. *retrańà* indugiare.

*rętračęęę*, -a chi perde molto tempo in cose futili.

*rętranka* posoliera (del telajo).

*rętrattà*, anche: fare il ritratto.

*rętręčęęę*, anche: uomo, che mangia e beve eccessivamente.

*rętlukkà*, anche: spettare nuovamente (de' giocatori o di altri, che devono bere ... uno alla volta); l'esser colpiti di nuovo da apoplessia.

*ręvaštà* guastare di nuovo; buttar giù e cominciare daccapo un lavoro.

*ręvatłę* ribattere, ribussare, picchiare, percuotere di nuovo. *Ręvatłę la lana* scamatare la lana.

*ręvęnnę*, anche: vendere a minuto merci comperate in digrosso; esser superiore ad uno.

*ręvęlę* ribollire.

*ręvunmękà* rivomitare. Sub. *reometà*, *riumità*.

*ręvutà*, anche: far mutare opinione.

*ręvutękà* voltolare, volgere sossopra.

*rężbęlà* scoprire (dalla cenere o dalla terra); dissotterrare; ricordare fatti trascorsi. Ved. *żbęlà*, *abbęlà*.

*rężbota* risolto; curva di strada. Ved. *żbota*.

*rężia* (na ...) un pochino.

*rężżęlà* rassettare, mettere in ordine. Sub. id.; CMad. *rezelane* rassettare; Vl. *arećlà*.

*rialę*, -a leale; reale; di carattere aperto.

*rialę* festiciuola; pranzo o rinfresco più sontuoso dell'ordinario.

*riććę* (s. m.), anche, al pl.: legna contorte e pungenti (*ręććęra*).

*riććella* mucchio, catasta (di legna o altro).

*rięćę* rumore, fracasso, frastuono; vocio.

*Rięlę* ved. *Va'*. § 3.

*rięginella* reginella (specie di giuoco).

*rięę* riga (fatta con la penna ecc. ...).

*riillà* rigettare, vomitare.

*rijoņę* ricongiungere; ungero di nuovo.

*rikkjoņę* furbo matricolato, \* orecchione.

*riłę*, anche: uomo magro,

agile. Sub. *arilų*; *krillittų* grilletto; Capr. *grilų*; Can. (a) *rilo*. §§ 116, 198.

*risa* (f. sing. e pl.) riso, risata.

*risękà*, anche: spendere con avarizia.

*riškja* (f.) capecchio.

*riškjuse*, -osa, anche, detto di uomo: temerario.

*rišta* angolo, spigolo (di muro); lisca (di pesce).

*ritalę* ditale.

*ritta* (s. f.) la parte destra. Dicesi anche a *munę* *ritta*.

*ritłę*, -a retto, -a; giusto, -a; onesto, -a.

*ritłę* (s. n.) il giusto.

*ritłę* (avv.) dirittamente.

*Ī ritłę ritłę* andar difilato.

*Rokka*. Nome della parte più elevata del paese, ove sono ancora gli avanzi di un antico fortilizio.

*rokka* conocchia.

*rokķę* pietra (non grande). Dall'ingl. rock.

*rolla* stalla; chiuso (per majali). Vl., N. *rola*, *rolla*; Abr. *relle*, *arelle*.

*ronka* pennato. Ved. *runćę*, *runkęlla*.

*rosa* rosa. *Rosa d'asęę* oleandro.

*rošpę* rospo (in questo senso, più comune *węłłę*); uomo sgarbato, ritroso; in gen. dicesi di persona brutta e goffa. Vl. *ruspo*.

*rossę* \* grosso moneta papale da 5 soldi. Sub. *rošu*.

*rošta* (*fà lę roštę*) spiare. Cfr. *arruštà*.

*ruazęę* o *ruw* pettirosso o sgricciolo; -*itłę*, -*ęlla*; fig.:

di persona sottile. Ved. *zizi*.

*rubbię* rubbio (misura per i cereali, di nove staia); fig.: grande quantità. Plur. *rubbię*, -a. Vl. *rugia*.

*ručà* rispondere con arroganza; far motto. Cfr. Vl., Ml. *nučià*. Ved. *ruğà*.

*ručekarięę* \* rosicarello tenerume, parte cartilaginosa della carne; fig.: stizza, invidia.

*rufe*, -a incolto, -a; ispido, -a; mal vestito; ricciuto. Vl. *rufo* specie di scabbia dei cani.

*rufekaneę* ved. *rufekę*.

*rufekę*, -a striminzito, -a; gracile (da *rufe*).

*ruğà* (ved. *ručà*) rispondere con alterigia; rimbeccare. Pieri, Zeitschr., 28, 186.

*ruka* bruco.

*rułà* grugnire (dei majali). Vl., S. *rogià*.

*rułę* grugnito.

*rumaneęła* cornicione (dei tetti), grondaja.

*runtę* roncone, falchetto;

*runcillę*, *runkętta*. § 187.

*rundoneę*, anche: chi va attorno per amoreggiare o spiare.

*runfà* russare. Sub. *rufigjà*, *rufujà*. Vl., S. *rogià*.

*ruņusę*, -*ęsa*, anche: sporco, -a; spelacchiato (dei cani).

*ruękkję* ciòcco, ceppo; fig.: uomo obeso. Pl. *ruękkję* o *rokkjera*. Vl. *ruęćco*.

*rușę*, *roșa* rosso, -a; colorito, acceso in volto. Arp. *rușę*, *roșa* \* russeu. §§ 42, 43.

*rușęnuoęę* \* lusciniolo usignuolo. Sub. *rașiņju*; Al. *rașiņoj*; Arp. *reșęņuoęę*; Campb. *rașañuoęę*.

*ruvaņę* e -*wa*- vaso di rame (*kunkoneę*) o di terra cotta (*kannata*) in cui si serba l'acqua per bere. Pl. -*ę* o -*a*. § 258.

*ruvenia* arroganza.

*ruvizzę*, -*a* rubizzo, -a; viso, -a (dei vecchi, dei bimbi e degli uccelli).

*ruźza* ira sorda; invidia nascosta; rancore.

*ruźzà* rodersi dalla rabbia. Ved. *ruźza*.

*ruźzęka* piccola ruota di legno, con cui si giuoca facendo a chi la manda a maggior distanza con uno spago; ruzzola.

*ruźzękà* rotolare, ruzzolare.

## S.

*šabbękkų*, -*a* stupido, -a.

*šabbųla*, anche: pala. Dall'ingl. shovel.

*saęita* o *sajętta*, anche, detto di persona: rapido, pronto ad eseguire.

*sakka* piccolo sacco; *sakka-reęła*; *sakętta* ...

*sàkkęnsę* calzino. Ingl. dial.

*sakkoćca* dim. di *sakka*; usati anche nel senso di tasca (della giacca ...).

*sakkwà*, anche: diguazzare. § 168.

*šakkwę*, -*a* (*uęvę*) uovo non fecondato, che *šakkwa*; fig.: *ęęrvęlla šakkwę* cervello debole, uomo sciocco. Ved. *šakkwà*.

*šalà* sperperare.

*salà* salare (solo nell'accezione: mettere sale, cospargere di sale). Fig.: dicesi di cosa o persona, che non arrechi vantaggio alcuno: *mę ttę wuqlę salà!* non so che farmi di te! § 168.

*šalakkwatę*, -a insipido, insapore.

*salaruqlę* chi vende sale.

*šalatę*, -a beato, corcontento (*šalà*). *Kuntientę š.* arcibeato. *saldaturę* \*saldatojo ferro per saldare.

*šalę* o *šalata* sciupio, sperpero; pranzo succulento. Ved. *šalà*.

*sàlęka* e *sàr-* giacca; panciotto; manica della giacca chiusa con uno spago all'estremità libera, per mettervi dentro roba; fig.: grande quantità di roba; *sarękętta*. Ved. *sàręka*. Vl. *sàrięa* e *sàreęa* camiciotto contadinesco. § 139.

*Salma* Salome.

*salma* nella loc.: *ju salma beęca* dall'ingl. you son of beach. Ved. *beęca*.

*šalqlę*, -a sciupone, -a; scialacquatore. Ved. *šalà*, *šalę* ...

*salvàtikę* o *-tękę*, anche: rozzo, burbero; amante di star solo.

*sammukęlla* 'sambucus ebulus' ebbio o nebbio. Vl., Ml. *ivio*.

*šanà* salassare; trar sangue: *sanies*. Cfr. fr. saigner. § 203.

*sanà*, anche: racconciare un oggetto rotto.

*saņę* (pl. f.) lasagne. § 256. *saņę*, -a, anche: goffio; tardo d'intelligenza, semplicione. *Tu si saņę saņę* sei un ingenuo.

*sanięę* cicatrice.

*šankà* \* sciancare (da *čanka*) romper le gambe, render zoppo; adulare; mordere con motti; *-reęella* sgattajolarsela.

*šankatę*, -a zoppo, -a.

*šankatura* lode falsa, ironica; biasimo dato sotto forma di lode. Ved. *šankà*.

*saraka* e *sarr-* salacca; ironicamente: lingua (*tę na saraka!*). Fig., al plur.: percossa.

*sarakarę* e *sarr-* chi vende salacche. Fig.: chi si lascia bastonare da tutti.

*saràppa!* silenzio! (voce dial. ingl.).

*sardę* (f. pl.) pesce. Fig.: percosse.

*sardęlla* acciuga.

*sarikkęę* falcetto: plur. *sarikkęę* e *sarękkęęra*. Vl. *soreęco*; N. *sorekku*; Ml. *sorikkio*; Ba. *serrikkie*; Abr. *sarrekkie*; Arcev. *serekkia*; Salvioni, Post., 20; Vl. anche *sorelo*; Sub. *surikkju*; Canistr. *sarrikkjo*.

*šarrà* scacciare (le galline); sbaragliare.

*šarrakalinę* tamburrino (così detto, perché dinanzi a lui che suona il tamburo, le galline fuggono starnazzando). Da *šarrà* e *kalina*.

*sasikkęa* e *sawsicća* o *-kkęa* salsiccia; *-qlę*, *-ottę*, *-ętta*; fig.: malanno, disgrazia.

VI., MI., Son. *zožžikkia* sal-  
siccia; Campb. *sauciccia*;  
Lecc. *satizza*. § 124.

*sassata*, anche: disgrazia  
improvvisa.

*sāvwtē* (*fikyra* ...) \* fichi  
salcio specie di fichi pic-  
coli, di buccia marrone cupo,  
dolcissimi. § 122.

*savarratē*, -a trasandato, -a,  
\* sciagurato.

*saverta* donna trasandata,  
sudicia. VI. *scioerta* e *sciuer-  
ta*; Abr. *sciuerta*.

*sēdinē* sedile.

*sēgga*, -*gne*, -*ola*, -*ggulone*;  
*sedia*, *sēdigne* ... sedia.

*sēggare* e *sēdiare* sediaro.  
*sēkka* siccità. Sub. id.

*sēkke* malato. Dall'ingl.  
sick. *Mi sēkke* I am sick  
sono malato.

*šella* ala. § 168.

*šellà* toglier le ali. Ved.  
*šella*.

*šellatē*, -a (da *šella*) da l'ali  
rotte; dicesi fig. di persona,  
che cammini dinocolata, co-  
me avesse le ossa rotte (*pare  
nē falky šellatē*); trascurato,  
male in arnese. Cfr. Sub.  
*šellakkjona* o *šellekqna* donna  
noncurante specialmente nel  
vestire.

*šellēkkjura* siliqua, carrubo.  
VI., C. *sellegjoja*; Sub. *sullik-  
kju* favetta fresca; Abr. *sal-  
lēcchie* baccello, sellecchio.

*šellentē* ceffone, manrove-  
scio. VI. *scennente* 'scen-  
dente' schiaffo applicato  
dall'alto al basso.

*sellerē* sedano. Sub. *set-  
taru*. § 115.

*šgluzzà* singhiozzare. VI.,

Cl. *señuzzà*. Arch. II, 317.  
§ 134.

*šgluzzē* singhiozzo. VI.,  
Cl. *señuzzu* (Arch. II, 377);  
VI. anche *siñozziko*; Sub.  
*sulluzzu*; Arp. *šgluzzē*;  
Campb. *šelluzzē*. § 134.

*šeme* (sost. f.) seme.

*šemenù* o *šemenà* seminare.

*šenitē*, -a stordito, -a; istu-  
pidito, -a; scimunito.  
Ved. *šorñē*, *šurñitē*.

*šenna* ala del cappello, te-  
sa; incrinatura (ne' vasi di  
terracotta).

*šennerate* \* ceneratojo,  
panno con cui si copre la  
biancheria prima di buttarvi  
l'acqua con la cenere; cene-  
raccio. VI. *šeñeratgra*;  
Amas. *šinērate*.

*šennora* se no; altrimenti.

*šentēmiēntē*, anche: saggezza.  
*Ntē šentēmiēntē* non ha  
intelligenza. Lecc. -u.

*šentuta* \* sentita, udito.

*šenza* senza. *Pē sšenza*  
*niēntē* per nulla, gratis.

*šenza* e *Ašenza* Ascensione  
(festa religiosa).

*šenzalaria* \* sensaleria  
compenso dovuto al sensale.

*šenzē* senso, sapore, gusto;  
ribrezzo. *Kēštē vinē tē nē  
šenzē kattivē*. *Mē fa šenzē*  
mi fa nausea, ribrezzo, im-  
pressione.

*šeppuortē* \* sopport-,  
portico, arco.

*šeprištē* (dif. di sing.) rim-  
provero, critica severa.

*šera* (avv.) iersera.

*šerēna* (f.) sereno, cielo se-  
reno.

*šerkwa* serqua, filza (di ci-

polle, di agli ...). Ved. *ser̄ta*.

*ser̄pare* \*serpajo luogo da serpi.

*ser̄ta* \*inserta (quasi intreccio) filza di cipolle o di agli intrecciati pe' gambi. Ved. *ser̄kwa*. Vl. e Arp. *n̄ser̄ta*.

*ser̄rupp̄arēse* \*sciopparsi tollerare o fare cosa sgradita.

*ser̄v̄ell̄irēse* o *ser̄v̄ell̄arēse* scervellirsi, perdere il cervello.

*ser̄v̄etta* salvietta. Sub. *ser̄v̄etta*.

*ser̄v̄izziale* clistere; fig.: servizio di cattivo genere.

*ser̄sēne* stagione. Dall'ingl. season.

*ser̄sp̄enz̄e* bretelle. Dall'inglese suspenders.

*ser̄se!* o *z̄esse!* (o *s'*) crasi di *possa* (*pozza*) *esse!* possa essere! *S'ac̄c̄se!* possa essere ucciso! È esclamazione ellittica, che lascia sottintendere sempre un augurio poco buono.

*ser̄taic̄c̄a* stacciare. Da *ser̄taic̄c̄e*.

*ser̄taic̄c̄e* staccio.

*ser̄tlemb̄re* o *set̄tlemb̄re* o *set̄tlemm̄ere* settembre. Sub. *sot̄tlemm̄eru*.

*set̄tima* generazione; in gen.: discendenza. *cc̄idente* a *isse* i a *ttutta* la *set̄tima!*

*ser̄v̄ene* far la barba. Dall'ingl. shaven.

*sfācul̄ate*, -a \*sfiagiolato, -a dicesi di chi pel giuoco o per altra causa ha perduto tutto il suo; ridotto al verde. Campb. *sfācul̄ate*.

*sfātij̄arēse* rifuggire dalla fatica, \*sfaticarsi.

*sfer̄rà*, anche: sgelare (della terra ai raggi del sole). Ved. *fer̄rà*.

*sfin̄à* \*sfinare, render fino.

*sfit̄tuz̄z̄à* \*sfettucciare, fare a brandelli.

*sfīzz̄iarēse* scapricciarsi, togliersi il ruzzo. Da *sfīzz̄ie*.

*sfīzz̄ie* capriccio, voglia. Nap. *sfīzz̄ie*.

*sfījat̄à*, anche: sfiatare; perder aria, sgonfiarsi.

*sfījatōra* sfiatatoja, valvola.

*sfōḡe*, anche: gusto, capriccio. Voce italian., ché dovrebbe sonare \**sfluḡe*.

*sfol̄a* la pasta da far maccheroni distesa col matterello e ridotta sottile e circolare.

*sfr̄aff̄à* schiacciare (detto di uova, di pomidori e simili). Forse da *fr̄aff̄e*. Vl. *sfr̄af̄ato* sfatto; Abr. *sfr̄aff̄ujate*.

*sfr̄aḡell̄à* \*sfragellare rompere; -*rēse* dicesi di chi travolto dal treno o per altra causa muore col corpo ridotto un ammasso di carne sanguinante.

*sfr̄aḡiel̄e* e *fraḡiel̄e* rovina, rottame; ammasso di carne e ossa.

*sfr̄akass̄à* fracassare.

*sfr̄akass̄e* rottame, rovina.

*sfr̄akass̄one* fracassone.

*sfr̄amat̄c̄c̄à* pestare, ridurre a poltiglia. Ved. *sfr̄aff̄à*.

*sfr̄att̄à* (da *fr̄atta* siepe, cespuglio) romper la siepe, abbattere i cespugli.

*sfr̄en̄ate*, -a burbero, altero di modi troppo aperti.

*šfriddę* calo, scalo (del peso, delle merci, delle monete ...).

*šfručàręšę* (da *šrōca* naso, frogia) cadere bocconi e riportare contusioni al viso.

*šfrukunà* \* sforconare, smuovere con un forcone, con un ferro ecc. ... (le brage o altro).

*šfudarà*, anche: toglier la corteccia ai rami giovani per farne fischiotti o *titnellę*, che sono una specie di silvestres avenae.

*šfudarata* esplosione di sdegno; rivelazione di cose intime sul conto di altri fatta senza ritegno; il togliersi il capriccio di qualcosa, che si desiderava.

*šfuęatora* valvola.

*šfumà*, anche: tenere esposto al fumo (i prosciutti o altro).

*šfurbicà* \* sforbiciare, quasi tagliar con le forbici la reputazione di qualcuno, far ciarle maligne sul conto di questo e di quello.

*šfurbicata* colpo di forbici; pettegolezzo, ciarla maligna.

*šfurmà* sfornare, toglier dalla forma (le scarpe ...); stizzirsi; rimaner male.

*šfužza* diarrea.

*šfužzà* sfuggire (dalle mani), sgusciare (dalle dita ...). Ved. *šfužza*.

*ši* sì. § 161. Ved. *šinę* e *ši*.

*ši* congiuntivo di *ęšę*: tu sia!

*ši* uscire. Vl. *nesci*. § 168.

*šidęęę* sedici. Sub. *šiči*;

Sor. *šidęęę*; Arpin. *širęęę*;

Aquil. *šiči*; Lecc. *šidici*. § 7.

*šifa* capisterio, -etta, -ella, -ona.

*šifata* quanta roba entra nella *šifa*.

*šife* truogolo, \* schifo. Cfr. Vl. *šifa*, -o vasetto di legno.

*šigàrię* sigaro. Dall'ingl. cigar. Cfr. Nap. *sikàrię*.

*šikęęę enęę* mano sinistra. Ved. *enęę*.

*šikkęę* malato. Dall'ingl. sick. Ved. *nekkęę*.

*šimà* o *šimà* ex-cimare, togliere il ciuffo di foglie più alto al granturco, perché cestisca meglio.

*šimilę*, nella loc.: *ęušt* ... lo stesso. Dall'ingl. Yust same.

*šinà* e *ši-*, anche: buffone, pulcinella, banderuola; -one, -acca.

*šinà* e *ši-* \* scimiare, ridere sgangheratamente, sghignazzare, fare il buffone, corteggiare troppo apertamente le donne.

*šinàłę* e *šę-* segnale, segno. *Šinàł ę* è segno ...

*šinàta* e *ši-* scenata ridicola, azione brutta e palese. Ved. *šinà*.

*šincà*, da *šincęę*, guastare, disordinare, disfare. Abr. *accingi*.

*šincatęę*, -a disordinato, -a (nel vestire); disfatto, -a.

*šincęę* guasto, disordine. Ved. *šincà*.

*šincieręę*, -čęęa (o -čięęa), anche: puro (di vino ...).

*šincilià* scrollare, scuotere

quasi fino al punto di *šinča*.

*šinčiliata* scrollata, scossone ripetuto.

*šinę* sì (enfatico).

*šinę* signum segno, indizio, traccia. Plur. *šiša*. Campb. *sinhę*.

*širukkalę* (detto di fichi) avvizziti (dallo scirocco).

*širvę* usciere (della Conciliazione o della Pretura). Sub. *šęru*, *šętru*.

*šišta* suora di carità (dall'ingl. sister).

*šita* uscita.

*šitę*, -a zitto -a.

*šivę* (s. n.) o *šęęu* sego. Sub. *šęku* e *šiu*; Vl. *šęko*, *šio*; Lecc. *šiu*. §§ 7, 227.

*škafa* \* scafa, baccello, fava verde.

*škaffa* \* scapha specie di zattera per passare il fiume.

*škakà* sballare (al giuoco della *vričča* breccia), non far bene il tiro.

*škakaččà* \* scacazzare, sporcare di sterco qua e là, incacare.

*škakaččoneę* dicesi di chi *škakačča*.

*škakkjà* \* scappiare; togliere i *škakkji* germogli nocivi dalle piante; allargare le gambe. Ved. *škakkję*. Cfr. Sub. *škakkju* distanza massima fra un piede e l'altro postosi avanti. § 133.

*škakkjatura* scappiatura, biforcatura del tronco o dei rami.

*škakkję* \* scappio ved. *škakkjatura*. § 133.

*škala* rottame di pietra da-

gli orli taglienti; -*ęlla*, -*oneę*. Sub. *škalgne*.

*škalekaňà* scalcagnare; logorare i tacchi delle scarpe.

*škalinà* \* sgallinare restar senza galline per averle vendute tutte o perché son morte per malattia.

*škamà* togliere la *kama* o pula o loppa del grano; in gen.: pulire, togliere ciò che è inutile.

*škamacčoneę* porcaccione.

*škamičàreęę* toglier la giacca e il panciotto e restare con la sola camicia.

*škampanaččata* fracasso di campani di vacche, di corni e di latte di petrolio, che si fa alle vedove rimaritate.

*škampanià* scampanare, suonare a distesa le campane.

*škampaniata* scampanata.

*škampekaluęę*, -*lopa* difficile, che presenta ostacoli. Detto di persona: irritabile, poco alla mano.

*škampięęę* sgabello; fig.: coito.

*škaňà* o *kaňà*, anche: cambiar colore (delle stoffe).

*škanerba* dicesi di donna molto magra.

*škannatęra* \* scannatoja, mannaia dei macellai.

*škannę* o *škwannę* scanno, sgabello; *škannięęę*.

*škantà* rompere un canto, un angolo dell'orlo di un vaso.

*škantinà* scantinare, scattare, perder la pazienza o agire o parlare senza riguardi; commettere azione indegna.

*škantunà* scantonare; mettere in un canto (da parte); voltare all'angolo di una strada.

*škapezzà* \* ex-capit- togliere la cavezza, scavezzare.

*škappellatè* chi va senza cappello in testa.

*škapučcà* togliere il capo, l'estremità superiore, togliere il cappuccio, bestemmiare. Ved. *škapučcè*.

*škapučcè* (dif. di sing.) bestemmie; peccati gravi. Ved. *škapučcà*.

*škapurà* \* scapo- togliere al granturco la parte dello stelo spigato. Cfr. VI. e Lab. *šaporà* decapitare. Ved. *šimà*.

*škarabokkjè*, anche: carattere illeggibile.

*škarabukkjà*, anche: scrivere male.

*škarakočca* giuoco alle carte detto anche Asso piglia tutto.

*škarameļļonè* calabrone.

*škaramuzzà* tagliar via da un ramo i ramoscelli più piccoli. È forse una crasi di *škapurà* e *muzzà*.

*škaravazze* scarafaggio.

*škarčofelè* carciofo. Sub. *škarčofanu*. § 171.

*škarčufalà* spiacciare qualcosa, allargandola come un carciofo, che si vuol cuocere intero.

*škardà* cardare (la lana); ottenere qualcosa da uno con astuzia.

*škardalang*, -a cardatore di lana, scardassatore.

*škardaturg* tavola con un

foro nell'estremità inferiore, dove si passa il piede per tenerla fissa al suolo; e irta di lunghi aculei, regolarmente disposti nel mezzo, per scardassare la lana. Ved. *rà-segra*.

*škarfarotte* scarpa grossolana dalle suole erte. Sub. -u.

*škarpa*, anche, in gen.: i ricchi, mentre la *čočca* indica collettivamente i contadini, i poveri.

*škarparè* \* scarpajo calzolajo, ciabattino.

*škarperite*, -a (da *škarpièlè*) chiaro, ben delineato ne' contorni; quasi rilevato o inciso a colpi di scalpello.

*škarpetta* (fà la ...) pulire un piatto o una ghiotta con pezzi di pane e mangiarli dopo averli bene bagnati di sugo ...

*škarpitte* (da *škarpa*) damerino (che porta le scarpe, di contro al contadino, che porta le cioce). Ved. *škarpa*.

*škarruzzà* portare in carrozza; rotolare.

*škartà* \* scartare, anche: svolgere dalla carta: sfagliare (del cavallo sul suolo lubrico o gelato); gettar via le carte da giuoco inutili (nella primiera).

*škartata*, anche: scelta; sfaglio.

*škartè* scarto (delle carte nel giuoco della primiera); sfaglio.

*škartučcà* \* scartocciare, spannocchiare il granturco dalle foglie, che lo avvolgono come in un cartoccio.

*škartuqččë* la foglia, che avvolge la spiga del granturco.

*škarzë, -a*, anche di persona di intelligenza corta; poco capace.

*škasà* scasare, cambiar casa.

*škasà* o *škawsà* scalzare, toglier le ciocce (o le scarpe) e le calze; toglier la terra dai piedi di un albero per carvarlo. § 122.

*škassà*, anche: cassare, cancellare; cavar la merce dalle casse; scavare i formoni per piantare la vigna. Ved. *škasë*.

*škassatura* cancellatura; effrazione (della serratura).

*škassë*, anche: cancellatura; sballo (nel giuoco della *vričča*). Chi al giuoco de' sassolini fa un numero di punti maggiore del necessario, per non perdere deve affrettarsi a dire: *senza lë škassë nëg kouta la vokka*. Scavo profondo per piantare la vigna. Ved. *škassà*.

*škatrikkjà* districare.

*škättlë* o *škättula* scatola; *-etta, -one* ... Fig.: la natura della donna. Sub. *škätuja*.

*škattuliata* rinfacciare apertamente e senza riguardi ad uno tutte le sue magagne.

*škavallà* correr qua e là come cavallo.

*škazzatë* (*uqkkjë* ...) occhi cisposi e rossi per infiammazione. Cfr. Sub. *škazzatëlu* irritazione degli occhi.

*škawsakanë, -a* scalzacane: termine dispregiativo, che si dice a chi va scalzo. § 122.

*škàwse, -a* scalzo, -a. Vl. *škàvëzo, škàvuzo*. § 122.

*škifà* avere a schifo (quello che i toscani dicono: non giovarsi).

*škifuse, -fosa*, anche: schifiloso.

*šikkarà* (da *kikkëra* tazza o bicchiere) bere di gusto senza pagar nulla. Cfr. Vl. *šikkerà* bere soverchiamente.

*škina* e *skji-* schiena. *lë filë la* ... la spina dorsale.

*škittë* e *skji-* panno di lana, del quale si fanno *lë gëkkü*, gonne a pieghe fittissime e lunghe fino al polpaccio.

*škjàfëne* squame (di pesce), escoriazioni dell'epidermide.

*škjaffà* ficcar dentro a forza; appiappare (un pugno ...).

*škjama* schiuma (del sapone, del brodo che bolle ...); la spuma bianca delle bestie in sudore. *Kaçčà la* ... faticare e sudare come una bestia.

*škjamarola* o *škjamatora* schjumatojo. § 240.

*škjappa* ramo di agave; striscia di legna larga e sottile; pezzo di corteccia largo e lungo; fig.: ragazza ben piantata; dicesi anche di chi non sa il suo mestiere.

*škjappinë* inabile, incapace (del suo mestiere).

*škarà* e *škarì* render chiaro, limpido (del vino ...).

*škjattà* schiattare, preparare (di fatica, di rabbia ...).

*škjudà*, anche: spuntarla (in un affare difficile).

*škjudë* schiudere (delle uova). Fig.: svegliarsi com-

pletamente. *Ankora ntè si skjuse* ancora non sei desto bene.

*sklamà* \*esclam- lamentarsi ad alta voce e dir le proprie ragioni; protestare.

*sklamè* \*esclamo lagnanza fatta ad alta voce; protesta vivace.

*skočca* nojoso, seccante. *Kwantè sè skočca!* Ved. *skučca*.

*skočcapinàte* ciclamino o pamporcino.

*skola* scuola. Il dimin. *skuletta* ha senso di abitudine riprovevole. *Mò tè si mparata na skuletta ...!*

*skontra* (avv.) fuori mano, in luogo remoto; di fronte.

*skoppela* \*coppola, berretto. § 141.

*skorča* \*scorcea per \*scortea scorza (degli alberi), corteccia; buccia (delle frutta ...).

*skorijè* scorgere, vedere, capire (un carattere). *Kèštè skrittè i' nè llè* (non lo) *pozze skorijè* (vedere, capire).

*skorta*, anche: provvista esuberante.

*skortè* (dif. di sing.), nella frase *fà lè ... spiare*, seguire uno di nascosto.

*skrapunà* toglier dalle viti i getti nocivi.

*skriàrešè* sparire (quasi \*screarsi). Ved. *skriatura*. Caix, St., 300; Vl., Zg. *skriasse* tornare in nulla; Sub. *skrià* mancare, svenire.

*skriatura* bimbo magro, dal corpicino esile e malaticcio; in gen. di cosa pic-

cola. Cfr. Vl. *kria -ozza* un pochino (Caix, St., 300).

*skrikkaškrokka* appena appena, all'ultimo momento. *Sì arrivatè a ...!*

*skrikketta* ragazza bella, fresca, di 15-18 anni.

*skrima* scriminatura (de' capelli); vetta (di monte). *Lè skrimè pjanè* nome di montagna. Sub. id.

*skrizzà* schizzare (dell'acqua ...); mandar faville (del ferro rovente, del carbone ...). § 143.

*skrizzà* scherzare. C'è pure *škerzà*.

*skrizzè* (§ 143) schizzo (di acqua ...); favilla (di fuoco). Campb. *scrizzè* schizzo; Sor. *skrizzè*. Per l'epent. di *r* v. Salvioni, App. mer., 2, n. 1. *skrizzè* scherzo. C'è pure *škerzè*.

*skrukkà* e *-kkjà* scattare (delle trappole per topi o uccelli); schioccare. § 131.

*skrukkè* schiocco, lo scatto delle trappole; scoppio (di tuono ...); prezzo esagerato. *Sì fattè špèsa da kilè? Mò sièntè kè skrukkè!* § 131.

*skrukkjè* scricchiolio (delle scarpe nuove); scoppio.

*skučca* \*scocciare, rompere (roba di coccio ed altri ...); annojare, seccare. Ved. *skočca*.

*skudella* o *-tè*, anche: misura agraria. Sub. *skoella*, *skuella*; Al. *scutella*.

*skufanà* (da *kofana*) e *žgu-* togliere il bucato dal recipiente; fig.: partorire; mangiare assai.

*škuffja* \* scuffia, cuffia; fig.: donna leggera, dai modi ridicoli; il cappello delle signore. *Ka puqrte la škuffja, ki sa ke tte kride!*

*škukkarà* (da *kükkerë*) cavare le noci dal guscio.

*škulà* (da *kula*) togliere i testicoli, evirare.

*škulature* colatojo.

*škullà*, anche: superare un colle.

*škullà* rompersi la noce del collo.

*škulmà* render meno colmo.

*škulpì* scolpare, scusare.

*škulunatë* \* scoglionato, di modi franchi; dicesi di chi non ha rispetto verso nessuno; strano; fiero. Ved. *šfreñatë*.

*škumbenzà* ricompensare.

*škumbenzàbbë* o *škummen-* responsabile.

*škumbinà*, anche: guastare, rescindere (un contratto); spajare.

*škumpaňà*, anche: spajare.

*škumpaňë*, -a \* scomparto, spajato, disuguale.

*škumparì* far brutta figura.

*škumpëña*, nelle loc.: *pë un'essë della ...* per non metter discordia; *si ssempe della ...* tu metti sempre discordia ...

*škuncà* abortire; disturbare, \* dis-acconciare. Cfr. *akkuncà*.

*škuncatura* (da *škuncà*) aborto; fig.: persona o cosa mal fatta e ridicola (quasi non partorita a tempo).

*škuncëkà* disturbare, annojare (freq. di *škuncà*).

*škunfà* (impers.) non si con-

fà, non si addice, non si conviene (detto per lo più di vestiti, di ornamenti ...).

*škuntientë*, -*tënta* anche: chi si appaga difficilmente; di umore bisbetico.

*škuntrà*, anche: incontrare, imbattersi.

*škuntraffà*, anche: percuotere uno sul viso in modo, da rovinargli i lineamenti.

*škuntrë*, anche: incontro.

*škuntrusë*, -*osa* \* scontroso, che facilmente si urta, irascibile; permaloso, -a.

*škunukkjà* (da *conocchia*) disarticolare, slogare (le membra); rovinare.

*škunžidrata* (*alla ...*) alla inconsiderata, all'improvviso, contro l'aspettativa.

*škupà*, anche: usare con donne.

*škupata*, anche: coito.

*škupëtta*, anche: ragazza, che ama andare in giro (quasi spazzolando le strade con le gonne).

*škupicčà* (da *kupicča* ved.) fare un buco profondo; fig.: toglier di sotto i denari con furberia: *Issë në nme vulëva dà niëntë, ma si ka è' ài škupicčata na lira!* Rifl. detto dei denti nei quali si fa un buco; cariarsi.

*škupitë* scopetto (usato per radunare la farina nella mada o *arka* quando si è stacciato (*černutë*), o quando si ammassa la pasta del pane, dei maccheroni ...).

*škuppà*, anche: aprire (le lettere). *škoppe me šta lietëra.*

*škuppelà* (da *koppela*) scoprire; togliere al pane la crosta superiore. *škoppelapanòtłë* è nomignolo, che si affibbia a chi sa mangiare soltanto.

*škuppetta* \* scoppietta scoppietto, fucile.

*škuppittë* scoppietto giocattolo da ragazzi, fatto di un pezzo di sambuco, vuotato del midollo. Vi si mettono dentro due palline di stoppa, una per estremità; e l'una o l'altra vien cacciata dentro con uno zeppo adatto all'apertura. La colonna d'aria, spinta posteriormente dallo zeppo, caccia via la pallina posta all'altro capo, facendo una esplosione abbastanza forte. È uno schioppo rudimentale ad aria compressa.

*škurbiùtkë*, -a \* scorbutico, -a; bisbetico, -a.

*škurcà* (da *škorca*) scorteciare (un ramoscello ...); fig.: spellarsi le mani per una caduta o per altra causa qualsiasi.

*škurcatura* scorteciatura; abrasione di pelle per urto o per caduta.

*škurë*, -a, nella locuzione: *panë škurë* pane bigio.

*škurì* oscurare; doventare di color cupo.

*škurnakkjà* scorbacchiare. Da *kurnakkja* cornacchia, come la corrispondente voce italiana è da corvo.

*škurnakkjata* (da *kwornë*) serenata fatta ai vedovi o alle vedove rimaritate con fracasso

infernale di latte trascinate, campanacci, corni, buccini o nicchi (in castrese *vorñë*). Ved. *škampanacčata*.

*škurtà* (da *kurte*) accorciare, abbreviare; finire, terminare. Part. pass.: *škurte*, *škurta*: *m' à škorta la špeša* mi è finita la spesa (la provvista di cibarie).

*škurtatōra* scorciatoja.

*škurtełlà* uccidere a colpi di coltello.

*škussà* \* scosciare, divaricare le gambe quanto più è possibile; stancare (per lungo cammino). *Më sentë škussatë pë kkwantë šmë kammnatë*.

*škutà* ascoltare; dar retta.

*škutëlià* agitare. Rifles., delle donne, che si agitano tutte nel camminare, dimeinarsi. Campb. *scutërà*, *scutëlejà* sbattere.

*škuzzà* scozzare, romper le *kozzë* zolle; dirozzare, insegnare ad uno i primi rudimenti di un mestiere ... Fr. *écosser?* Vl. *skozzà* disodare, scalzare.

*škuzzata* dirozzata. Ved. *škuzzà*.

*škwakkwarà* schiacciare (uova o altra cosa molle); rifl. buttarsi via dal ridere.

*škwakkwaratë*, -a corpulento, -a; obeso e basso; schiacciato, ridotto simile ad una schiacciata. *Risata škwak-riso* sguajato, rumoroso.

*škwalà* (da *kwalë* caglio, che fa rapprendere il latte) \*squagliare cioè liquefare (della neve, della cera ...);

fig.: dileguarsi senza che nessuno se n'avveda; malmeneare, ridurre a nulla. *Sę tte kjappę, tę škwałę* se ti prendo, ti struggo (ti rovino).

*škwannę* o *-a* e *škwannę* scanano, panca (fatto di una tavola con quattro piuoli). Ved. *škwannięlę*.

*škwarcà* fare il gradasso, fare lo spacccone.

*škwarcęnę* gradasso, spacccone (da *škwarcà*).

*škwarcùnà* ved. *škwarcà*.

*škwità* \*squietare, calmare, tranquillare. Rifl.: liberarsi da un pensiero assillante.

*škwizzęra* (da *škwizzà*) pietra larga e sottile, che, lanciata, fende facilmente l'aria o saltella su l'acqua. § 200.

*škwizzęra* Svizzera; *-ę* svizzero.

*škwęppę* scoppio.

*šp* verso per scacciare le galline.

*šęčęra* suocera. *Šęčęrama*, *-la* mia, tua ...

*šęda* sega. Dall'inglese saw.

*šęlęka* ved. *šorka*, *šręka*.

*šęma* sòma (dell'asino ...), misura agraria.

*šępę* sopra. Sub. id.

*šęrę* (antic. *sutęra*) sorella.

*Šęrama*, *šęręta* o *šęr'da* (§ 243) mia, tua ... Plur. *sutęręmę*, *-tę*.

Lecc. *sulęri* (pl. ant.), *sóru*. § 31.

*šęrę*, *-a* signore, *-a* (agg.).

*Šęr padrę*.

*šęręčę* e *šęręę* \*sorice, sorcio. §§ 26, 27, 183.

*šorka* e *šręka* o *šęlęka*

*šorka*, topo delle chiaviche; fig.: natura delle donne. § 243. Dim. *šurękętta*.

*šęręnę*, *-a* \*sornio-melencoso, *-a*; stupido, *-a* (< sornione). Abr. *čęrne*.

*šęrpa* bottega. Dall'ingl. sharp.

*šęrta* (plur. *šęrtà*) sòrta, qualità, specie; fortuna, sorte. *N' ùi šęrtà a nn' accędęntę!* non ho sorte (fortuna) a nulla!

*šęsę* scarpa. Dall'ingl. shoe.

*šęl* camicia. Dall'ingl. shirt.

*šęva*, nella frase: *i nžęva* andare in caldo, in amore (delle bestie e, figuratamente, delle donne). Ved. *i' nęštra* andare in \*estro.

*šędęllàręšę* e *šętę-* rompersi la *padella* scapola; fiaccarsi il collo; andare in rovina.

*šępąy* (e *šępąčę*) spago. Plur. *šępąy* o *šępąčę*.

*šępkkà*, anche: fare il gradasso, lo spacccone; dir panzane. Cfr. *škwarcà*.

*šępkkammerda* spacccone.

*šępkkamuntànę* spacccone.

*šępkkę* e *-y*, anche: l'apertura posteriore dei calzoncini dei bimbi.

*šępkkunà* \*spaccconare, fare lo spacccone.

*šępalla*, anche: appoggio. *Tięngy na bžęna šępalla*.

*šępallà* \*spallare, abbattere.

*šępallatę*, *-a* abbattuto, *-a*; demolito, *-a*. *Kąusa ... causa sballata*.

*šępallęnę* becchino.

*špalluttà* e *šb-* sballottare; palleggiare.

*špampanà* \*spampanare, togliere pampani alle viti; allargare i petali di un fiore.

*špampanatè, -a* (dei fiori) sfiorito, coi petali tutti aperti.

*špapurà* sfilacciare la lana, disfare i groppi della lana (da *papurè* filamento).

*šparà*, anche: aprire il ventre degli animali; contr. di *apparà* aprire un varco in una siepe. Sub. *šparà* aprire.

*šparakana* pianta di asparago, sparagiao. Sub. *šparakata*.

*šparè*, anche: prezzo esagerato; panzana.

*šparè, -a* dispari; spajato, -a.

*špargè* asparago. § 243.

*šparijà* sparpagliare, gettar qua e là. VI. *špaliare* sparpagliare per la vigna le canne da sostegno; Sub. *šparià* e *šparujà* sparpagliare.

*šparikkjà*, anche: divorare tutti i cibi, che sono sulla tavola.

*špartì*, anche: avere a fare con uno. *Kè tliè da špartì ku nmè?* che hai a vedere con me?

*špasa* guantiera. Cfr. VI. *špasino, -etta* cestello di forma allungata (expansu). Ved. *špasè, -a*.

*špasè, -a* (detto delle stoviglie) largo, -a, con poco fondo; (detto dei corsi d'acqua) guadabile, con acqua poco alta. Ved. *špasa*. § 179.

*špassà* \*spassare, dare spasso, divertire.

*špassè* spasso, divertimento; passeggio.

*špatèlla* \*spatola, scotola (per togliere il capecchio dal lino maciullato); spadino (di legno o di metallo, che le donne portano per sostenere le trecce riunite su la nuca).

*špàtera* ved. *špatèlla* nella prima accezione.

*špaterà* trattare il lino seccato con la *špàtera* per ricavarne la fibra tessile.

*špaterature* bastone fisso sur un cilindro di legno corto e grosso e a tre piedi, su cui si poggiano i fascetti di lino quando si vogliono battere con la *špàtera*.

*špazzine* chincagliere, merciajuolo.

*špèdà* stancare, non aver più forza di camminare, \*spedare (quasi togliere i piedi).

*špèdukkjà* \*spidocchiare levare i pidocchi. Sub. *špinkkjà*.

*špellakkjone, -a* mal vestito, trasandato. Amas. *špèllakkone*.

*špèñe* spingere.

*špènnèkà* spenzolare.

*špera*, anche: sfera (di orologio); filo di luce, che passa tra le fessure delle finestre ...

*šperdì* sperdere, perdere.

*šperèlla* dim. di *špera*; fig.: miseria, disperazione.

*špernukkà* e *-cà* sfogliare i fiori. Ved. *špernukkè*.

*špesatè, -a* \*spesato, provvisto di tutto (cibi e alloggio) oltre il salario.

*špèula* spelta.

*špèziaria* \*speziaria, tar-

macia. Sub. *spisiaria* e *spizziaria*.

*spèzzulà*, contr. di *appèzz-*, spuntare, romper la punta.

*spia*, nella frase: *mètte spia* dare incarico ad uno di cercare o di sapere qualcosa.

*spia*, anche: cercar di sapere; curiosare.

*spiccà*, anche: ravviare i capelli arruffati, pettinare; cambiare una moneta in ispiccioli.

*spiccature* \*spicciatojo, pettine grosso, dai denti lunghi e distanti tra loro. Ved. *spiccà*.

*spicce*, -a \*spiccio, -a senza impicci, con le mani libere.

*spicckà*, anche: scandire le parole. Ci sono pure *spikkjà* e *spizzà* nel senso di strappar dalle mani qualcosa.

*spidata* colpo di spiedo; spiedo con carne o altro infilzata da una estremità all'altra.

*spidè* o -tè spiedo. Sub. *spitu*; Al. *spidè*; Lecc. *spitu* ant. alt. ted. *spiz*. § 21.

*spierkjè* specchio. Plur. id. e *spèrkjèra*. Sor. *spèkkjè* plur. *spèkkjèra*; Benev. *sprecchjè*. §§ 14, 15, 143.

*spiffarà*, anche: suonare il piffero o altro strumento.

*spiffarata* discorso fatto liberamente senza riguardi; suonata di piffero ...

*spigone* specie di tessuto.

*spilà* sturare un buco per aprire l'uscita all'acqua. Il contr. è *appilà* 'oppilare'.

*spingardone* spilungone, uomo secco e alto.

*spingula* spilla; -etta, -one. Cfr. fr. *épingule*; Nap. id.; Campb. *spingula* 'spin[i]cula'; Lecc. *spingula* \*spinnula; Diez, 'spin(u)la' less. s. 'spillo'; ma Ascoli 'spicula' in IV, 141 n.

*spirdà* \*spiritare, spaventare. § 243.

*spirdè*, anche: coraggio; visione spettrale. § 243.

*spirdilè*, *spirdèlla* \*spirtello, -a; bastardo, -a. §§ 243, 68 e nota.

*spirkjarsè* specchiarsi. § 143.

*spissè* spesso.

*spizzà* far pizzi (con le forbici o con altro alla carta, alla tela ...); strappar via (una cosa dalle mani altrui). In tal senso si hanno anche *spikkjà* e *spicckà* (ved.).

*spizzatura* serie di spizzi.

*spizze*, anche: orlo ad angoli acuti o a curve, che si fa ai fazzoletti da collo. Per lo più *lè spizze* son di merletto.

*spizzekà*, anche: mangiare poco e di mala voglia (da *pizzekè*).

*spjanatora* la tavola su cui si ammassa la pasta e si stende la sfoglia de' maccheroni. Sub. *spinatgra*, *spinatrilu*.

*spjantè* rovina, estrema miseria.

*spone* \*sporre, porre giù, togliere un peso dalla testa di chi lo porta; deporre il carico. Sub. *spusàrese* levarsi da testa un fagotto.

*sponga* spugna; tosse secca dei cani.

*šponge* cucchiaino. Dal-  
l'ingl. spoon.

*špoša*, anche: chicco di  
granturco abbrustolito.

*špošta* (dà de ...) dare  
\* esposta, fare una denuncia  
(di qualche reato).

*špotekę*, -a di proprietà as-  
soluta. *Kište jenke le tienęu*  
*užgćęta kulę padronę, ma*  
*kišt' awtę è le mia špotekę*  
questo giovenco lo tengo in  
soccida col padrone, ma que-  
st'altro è di mia proprietà  
assoluta. § 242 e nota.

*šprekone* sciupone, dilapi-  
datore.

*šprenke* fontana. Dal-  
l'ingl. spring.

*špreša* spremere, premere  
qualcosa per farne uscire il  
succo.

*šprešata* spremuta.

*špriemęle* prèmiti (dif. di  
sing.).

*šprinke* primavera. Dal-  
l'ingl. spring.

*šprubękà* \*spubblicare,  
diffamare apertamente. § 248.

*šprufumę* profumo; puzzo.

*šprufunę* o *špre-* sprofon-  
do, precipizio, voragine; fig.:  
l'inferno. Vl., Zg. *šprefon-*  
*nu* altezza (del cielo); Sub.  
*šprefunni* abissi.

*špruvàreę* \* sprovarsi,  
provarsi, osare, tentare.

*špučà* spulciare; perdere  
tempo in cose futili.

*špullà* scendere dall'appol-  
latojo (*appulle*) dicesi delle  
galline e fig. delle persone,  
che tardano a levarsi.

*špullastrà* volar qua e là a  
casaccio (dei polli); il dibat-

tere le ali dei polli mori-  
bondi.

*špullastrata* convulsivo bat-  
ter d'ali (ved. *špullastrà*).  
Anche: mangiata di polli.

*špuęle* (dif. di sing.) \*spo-  
glio le foglie del granturco  
secche e scelte per riempirne  
i paglioni. Ved. anche *škar-*  
*tuęćę*.

*špugrke* (n.) sudiciume; la  
parte non mangiabile di un  
animale.

*špurà* \* -purare (quasi  
render puro) forare con uno  
spillo od altro la pelle per  
farne uscire la materia.

*špusę*, *špoša* innamorato, -a,  
fidanzato, -a; marito, moglie.  
§§ 26, 27.

*špussedeę* \* sposseder-  
si, privarsi di ogni avere.

*šputatę* e *špuę* (s. n.) sputo,  
saliva.

*špuzà* \*spozzare, trarre  
dal pozzo l'acqua, attingere  
l'acqua, \*ex-putare.

*špuzzature* \*spozzatojo,  
secchio per attingere acqua  
dal pozzo.

*špuzę*, -a falso (detto di  
moneta); termine dispregia-  
tivo per dire: poco. *Vuę*  
*šta kęsa pę nuę soldę špuzę!*  
vuoi questa cosa per un soldo  
solo! (per la miseria di un sol-  
do!). Ved. *puzę* e *špuzzusę*.

*špuzzusę*, -osa ved. *špuzę*.  
*ssę*, *ssa* codesto, -a.

*štabbjà* \*stabul- concia-  
mare (con letame di stalla).

*štabbję* concime, letame (di  
stalla). Ved. *štabbjà*.

*štadęla* o *štalęra* stadera,  
bilancia a bracci.

*štajja* staggia, pertica (ved. *štajuqlę*). Sub. *štačča*.

*štajuqlę* pertica, tronco di albero giovine. Ved. *štajja*.

*štakka* cavalla giovine e selvaggia; fig.: ragazza di buona salute e ben piantata.

*štakkęsę* calzino. Dal- l'ingl. stocking.

*štama* stame; lana filata bianca o a colori per lavorare all'uncinetto.

*štambottę* vaporetto. Dal- l'ingl. steamboat.

*štampa* orma, segno; piede lungo.

*štampà*, anche: affibbiare (un ceffone ...).

*štānarę* (da *štāņę*) vaso di latta per mettervi il latte; -*rięlę*.

*štankų*, o -ę, o *štrankų* o *štrakkų*, -a stanco, -a.

*štannardę* stendardo.

*štannardęsę* accr. di *štannardę*; fig.: uomo secco e alto. Ved. *špingardęsę*.

*štantaręlla* pezzo di legno, di circa m. 0.60, un po' acuminato alle estremità, che i muratori dispongono a intervalli su la travatura del tetto per mettervi sopra le tegole.

*štatę* (s. f.) e *aštatę* estate.

*štatera* ved. *štađęla*.

*štazzę* specie di accampamento dei pastori sui monti.

*štę*, *šta*, *štę* questo, -a, questa cosa (neutro).

*štęmana* settimana. *La štęmana kut ętra* la settimana, che entra; la settimana ventura.

*štęn*, nella loc.: *mi nę ...*

io non capisco. Dall'ingl. Y can not understand.

*štęņę* stingere.

*štęņę* stendere, allungare; sciorinare i panni lavati.

*štęņęture* \* stenditojo, matterello. Ved. *lakanařę*. Sub. *štęņneręlu* spianatojo. § 27.

*štęrparsę* e *štripparsę* sterpajo, boschetto di querci molto giovani.

*štęrpęņa* e *štrępp-* stirpe, razza. *Vę đę kęlla ...* viene da quella razza. Vl. *štręppiņa* razza, genia; Sub. *štręppa*, *štrippa*, *štrippiņa*. § 144.

*štęrrà*, anche: spalare la terra.

*štikka*, nella frase: *metę štikka* trovar mende, criticare.

*štilę* astile (manico della vanga ...).

*štillatę*, anche: limpidissimo (del vino ...), quasi distillato).

*štincę* avaro (dall'ingl. dial. stingy, di cui il Webster dice: a word in popular use ... and not admissible into elegant writing).

*štinkà* tagliare le viti ai piedi (\* stincare da stinco).

*štinkatura* (da *štinkà*) il recidere le viti.

*štinky* o -ę stinco, osso del piede, caviglia; assol.: osso di prosciutto.

*štirà*, anche, rifl.: morire; tender le braccia.

*štiratęra* stiratrice.

*štivalę*, -a melenso, stupido.

*štizžà* schizzare, rimbalzare.

*štonmëke* stomaco; fig.: coraggio.

*štonë* macigno. Dall'ingl. stone.

*štorë*, anche: agir male.

*štoringsëno* nevicata. Dall'ingl. storm grandine e snow neve?

*štozza* (forse da tozzo) grosso pezzo di pane. Sub. *štočca* prima colazione; Lecc. *stòzza* e *stuezzu* pezzo, brano: Asc. I, 36 n.

*štra*. Questo prefisso dà al verbo, con cui è unito, l'idea che l'azione si compie in breve tempo. Ved. *štradičë*, *štraffà* ...

*štrabbawsà* \* strabalzare, sobbalzare, sussultare.

*štrabbàwse* \* strabalzo, balzo, sussulto.

*štraččà*, anche: malmenare.

*štraččarola* pipa.

*štraččaruqlë* \* stracciajolo, cenciajuolo.

*štraččata* rimprovero acerbo.

*štradaruqlë*, *-ola* \* stradajuolo, -a; lavorante ad una strada, che si apre.

*štraddičë* dire in due parole.

*štraffà* fare in un attimo una cosa.

*štrakky* o *-ë* ved. *štanky*.

*štrallëvà* togliere una cosa da un posto in pochi momenti.

*štramiëntë* \* stramentulo strapunto, che si mette tra il basto, o la sella, e il dorso dell'asino.

*štramma* \* strame; erba, che cresce su i monti tra le rocce e mette fuori lunghi

steli, che, secchi e uniti in fascio a quattro a cinque, ardono come torce. Ved. *štrulë*.

*štranutà* starnutire.

*štrapazzà*, anche: chiedere un prezzo esagerato (detto di chi vende); offrire un prezzo irrisorio (detto di chi compra).

*štrappingë* guastamestieri; chi sa lavorar poco.

*štrašingë* coda (della veste delle signore); ogni cosa, che uno si tiri dietro, facendola strisciare sul suolo.

*štrašinunë* \* strascinoni, detto di cosa, che si porti trascinando.

*štrausà* disusare.

*štrausatë*, *-a* disusato, -a; detto di persona, che ha perso una qualche abitudine. *Nua nurekanë sëne štrausatë a bbëvë lë vinë ka alloqë è ttutta birra* noi americani (reduci dall'America) abbiamo perduta l'abitudine di bere vino, perché là è (si beve) tutta birra.

*štrëa* o *štrëja* strega, incantatrice; fattucchiera; donna di orribile carattere. § 20.

*štrëngë* stringere.

*štrënga* stringa; al plur. le strisce di cuojo, che i ciociari avvolgono intorno alla gamba. Fettuccia.

*štrika*, nella frase: *fà la štrika* distruggere, consumare completamente. Rad. terdi tero.

*štrikà* (lat. -tero) distruggere, rovinare qualcosa fino a disperderne i minimi avanzi.

*štrikurà* strofinare, strisciare (addosso ad uno qualcosa).

*štrikurata* strofinata.

*štrina* vento gelido, tramontana.

*štrinàrəşə* gelarsi, freddarsi.

*štrinatə*, -a gelato, secco (detto dei panni sciorinati, che la tramontana asciuga troppo e allora diconsi anche *ukrukkatə* (ved.).

*štrippà* sventrare; rompere con un legnetto (sterpo) o con un ferro aguzzi una fila di chicchi in una spiga di granturco per poterla sgranar meglio. Da *trippa* ventre; quasi sventrare, e difatti nello *štrippà* si deve dare un colpo secco, dal basso in alto lungo la spiga, come una coltellata, o da sterpo \*sterpare rompere con uno sterpo. Cfr. Sub. *štrippu* sterpo, e il castrese *štrippare* sterpajo.

*štrippakàwulə də Velletrə* nomignolo di persona fantastica, dalla quale soltanto si potrebbe avere aiuto in casi ormai disperati. *I mmo ki n'ajuta, mo? štrippakàwulə* (o, senza eufemismi, *štrippakazzə*) *də Velletrə!* ed ora chi mi aiuta? Strippacavoli! (come a dire: il diavolo!).

*štrippata* colpo dato su le spighe di granturco col ferro o col punteruolo appositi. Ved. *štrippà*.

*štroleggə*, -a \*astrologo, -a, indovino, -a (di quelli che van dando la ventura su le piazze). § 33.

*štroppəla* specie di canzone propria di paesi vicini a Ca-

stro, ma ben diversa dalla *kanžna* castrese. Fig.: bugia, invenzione; ciancia. Cfr. Diez, I<sup>a</sup>, 278.

*štruì* istruire, ammaestrare. C'è pure *štruvi*. Part.: *štruitə*, *štruvitə* e *štruttə*.

*štrujjə*, anche: consumare, liquefare.

*štrulə* steli lunghi della *štramma* (ved.); vincastro.

*štrulegà* \*strologare, dar la ventura (de' zingari); indovinare; parlare di cosa, che non si sa, fingendo di saperla. Ved. *štroleggə*.

*štrummele* trottole, palèo. Ved. *šikkərə*. Fig.: uomo stupido (che si lascia aggirare, abbindolare facilmente).

*štruppjà* storpiare, romper le gambe; fig.: rovinare, sciupare una cosa in modo da renderla inservibile.

*štruvilə* zipolo; legaccio delle aste del *vattarantə*.

*štukkà* spezzare (un ramo...; quasi fare a tocchi). Ted. *stuk*.

*štukkatura*, anche: spezzamento. *Tə dongə na ... d'ossa!*

*štummakà*, anche: annojare. Rifl.: annojarsi.

*štummakusə*, -osa \*stomacoso, -a; ripugnante; nojoso, -a; chi facilmente si annoja.

*štunà*, anche: annojare, infastidire fino a far perdere la pazienza.

*štunatura*, anche: noja insopportabile, seccatura.

*štuppà* (dall'inglese *stop*) finire, cessare. *Tuttə lə la-*

vurę sò štuppatę mą alla Me-  
ręka.

štuppaćcuse, -osa \* stop-  
paccioso, -a, filaccioso,  
filamentoso. *Kęsta karņę ę*  
*štuppaćcōsa* (come fatta di  
stoppa).

štupplà (da štōppa lino fi-  
lato) non saper che farsi di  
una cosa. Vl. štūppolo ba-  
tuffolo (cosa da nulla).

šturćłura slogatura.

šturtiżzia \* stortezza,  
ingiustizia.

šturzà strozzare; mandare  
giù un cibo sgradevole; tol-  
lerare.

šturziņę cosa sgradevole,  
che si deve mandar giù, tol-  
lerare a forza; rimprovero.

štuvà pulire, nettare (di cosa  
bagnata); forbirsi (la bocca).

štuzżkarięłę chi stuzzica  
spesso gli altri e specialmente  
le donne.

subbja lesina. Campb. su-  
glia \* subula.

subbję palo rotondo del te-  
lajo, intorno al quale si av-  
volge il filo da tessere. Arp.  
suęģia.

suffjaturę o z- \* soffia-  
tojo, soffione. Campb. ću-  
šaturę. § 27.

suęà e -kà succhiare (il lat-  
te).

sukamełę succiamele.

sukkałę ved. ću-.

suńà e sunà sognare.

sümetę estate. Dall' ingl.  
summer.

suććę, sućća sincero, -a,  
non magagnato, non parlato  
(di legname). § 35.

suććęre, suććera suocero, -a;

suććereme, -te; suććerema, -ta.  
Campb. id., suććereme, sućće-  
ma. §§ 31, 32.

suććę, sućća sodo, -a; ro-  
busto, -a; solido, -a; non  
coltivato (di terreno); non fe-  
condato (di animali). *šta*  
*vakka e ssoda*. Sub. *spwu*  
terreno incolto.

suććunę sonno; sogno.

suććurę e suććurę sorbo.

Fig.: *alęte le sorva* tollerare  
cosa sgradita. § 227.

superbiuse, -osa \* super-  
bioso, -a; superbo, -a.

šurà scivolare, sdrucchiolare.  
Vl., Zg. *sciulià*; Ba. *sciorà*;  
C. *sciurikà*; Sub. *širikà*.  
§ 113.

šurarella luogo in forte pen-  
denza, dove i ragazzi si di-  
vertono a sdrucchiolarsi (*fà a*  
*šurarella*). § 113.

šurata scivolata. § 113.

šurćęnatę, -a, e ć- o štur-  
disgraziato, -a. Sub. *ćerćę-  
natu*; Vl. *ćorćinato*; C. *ser-  
ćenato*. Salvioni, Post., 7.

šurdakkję ironico per *sul-  
datę*.

šurģitłę sorcetto. Ved.  
*šurķęłta*. Al. id.; Arp.

*šurģiję* \* soricillu. § 243.

*šurięłę* ramajuolo.

šurńi (da *šorńę*) istupidire,  
stordire.

šusà ved. ću-. § 136.

šusę regalo, offerta. La  
sera della Befana i ragazzi  
picchiano alle porte e dicono:  
*Damņę le šusę k' addumang*  
*mę rćķunusę* (dammi il regalo  
ché domani mi riconoscerai)  
perché quella sera chiedono  
falsando la voce e tenendosi

nascosti nel bujo, ma il giorno dopo vengono a ringraziare. Ved. *çuşç*.

*sušta* punizione, perdita; percosse. *Tç vuqlç dà na sušta!* voglio darti tante bastoste!

*suttç* vestito. Dall'ingl. suit. *Kottçnç* ... vestito di cotone. *Ullç* ... vestito di lana. Dall'ingl. cotton suit e wool suit.

*sutıra* (antico e non più usato, se non nel plur.) sorella; *sutiřema*, -*ta* mia, tua sorella; a lato a *sorema*, -*ta*; ma nel plur. solo *suturemç*, -*ç*, -*vç*. Ved. *sorç*. Lecc. antiq. *sutiři* sorores.

*suzzonç*, -*a* \*sozzone, -*a*; sudicione, -*a*.

## T.

*tabbakkusç*, -*osa*, anche: chi fiuta tabacco.

*taimç* paga settimanale degli operai (dall'ingl. times).

*takka* scheggia; o pezzo di legno, ritaglio dei falegnami; incisione, intacco fatto con un coltello o con l'accetta sur un pezzo di legno (in questo senso più comun. *ntakka*); -*çtta*. Vl. *takkia*; Abr. *tak-karçlle*.

*takkonç* \*taccone, grosso tacco; pezzo di suola, rettangolare o quadrata, con cui si ripara la pianta delle *çoçç*. Ved. *takkunà*.

*takkunà* e *attak-* mettere i *takkunç* alle *çoçç*; riparare, risuolare le *çoçç*.

*talà*, anche: sparlare, mali-

gnare (cfr. *şfurbiçà*). Arp. *tajà*; Lecc. *tagghiàre*.

*talefrççç* telegrafo. Sub. *talefrikü*.

*tammurrç* tamburo; fig.: pancia gonfia (di donne incinte o di chi ha mangiato troppo o di chi è obeso), pancione; il sonatore di tamburo.

*tannç* fiore della zucca, che non arrega frutto, e che, perciò, vien tolto. Vl. *tañi* talli.

*tarantçla* tarantola. È così chiamata dai castresi la salamandra, ch'è una lucertola, e non già un ragno. Anche a Castro si ha la diffusa superstizione che i morsi di dalla tarantola ballino fino a morire. Sub. *tarantuja*.

*tarantella* tarantella (sorrentina). Non è il ballo ciociaro, che è detto saltarello o *ballarella çučara*.

*tarramotç* o *terra-* o *terre-* terremoto; fig.: persona irrequieta, bimbo vivace; fracasso; rovinio.

*tartara*, anche: carie, incrostazione (de' denti); muffa prodotta sui muri dall'umidità, salnitro.

*tassç* specie di terreno compatto. Sub. *taşu*.

*tassç* tasso barbasso.

*tata* babbo.

*tàula* o *tàwula* o -*ra* tavola; -*çtta*; -*onç*; -*ozza*. Vl., Gn. *tolçtta* tavoletta; Merid. *toła* tavola; Sub. *tàuja*, -*çone*; Can. *tàola*; Al. *taula*; Arp. *tävçla* e *tàw-*; Lecc. *tàula*. § 50.

*tauline* o *tawu-* o *-rine* tavolino. Sub. *taujinu*; Arp. *tavelling*; Lecc. *taulinu*.

*taulozza* o *tawu-* o *-rozza* tavolozza (de' muratori); tavola di medie dimensioni.

*taurile* \*tavolello, spianatoja (per fare la pasta, per ammassare).

*te!* prendi! tieni!

*tekkyle* eccoti (forse è crasi di *te!* tieni! e di *ekku*).

*tekkutile*, *tekkutella*, *tekkutelle*. Ved. *ekku*.

*tempera* (*le kwatte* ...) le quattro tempora.

*tempera* pioggia primaverile o autunnale giovevole ai lavori agricoli, perché *tempra* rammollisce bene a dentro il suolo. Ved. *tempra*.

*tempra*, anche: piovere (ved. *tempera*). *A tempratè* è piovuto e il suolo s'è bagnato bene fin sotto.

*teñe* tingere.

*temerume* \* tenerume, roba tenera; parti cartilagineose della vaccina. VI. *tenderume*.

*tentarijele* \* tenterello chi scherza con troppa dimestichezza con le donne e allunga facilmente le mani (da *tentà*, *attentà* tastare, palpeggiare).

*tentune* (a ... o all' *attentune*) a tentoni, a casaccio.

*tepanà* dipanare (ridurre la matassa a gomitollo); incannare (svolgere i gomitolli e farne cannelli da mettere nella *truta* spola).

*tepanature* \*dipanatojo, incannatojo. Non è, dunque, l'arcolajo.

*tepele* tavola. Dall' ingl. table.

*terne*, anche: in senso cattivo dicesi di tre persone, che per onestà e moralità lascino a desiderare, e che vadano spesso unite.

*ternità e tri-* trinità. *La santissima Ternità*.

*terra* terra; il paese (l'abitato). *Vaje alla* ... vado in paese.

*terrata* camera a pianterreno e priva di mattonato.

*terrazze*, terriccio; calce e arena mischiate.

*terzitte* \*terzetto, misura di capacità pei liquidi e soprattutto per l'olio. È un terzo di litro.

*tešta* \*testa coccio, pezzo di terracotta. Ved. *tieste*. § 14.

*teštemonia* testimonianza. *teštemonie*, anche: pietre sporgenti da un muro e lasciate a bella posta per continuare la costruzione in altro tempo (catene).

*teţene* verbo dis. di cui è restata in uso questa sola forma: devono. Ved. *eteņe*.

*tiana* e *tija-* tegame; *-ella*, *-ieļe*. Ved. *tijella*. VI. *tijella*; Asc. I, 548 a; Flech. II, 56-7.

*tiatre*, anche: scenata, buffonata; *-ing*. Al. *triate*.

*tiella* e *tijella* \*tigella ved. *tiana*.

*tiempe*, anche: mestruo. § 15.

*tiemreţe tennera* \*teneru tenero, -a. § 12.

*tieste* testo, vaso di fiori;

recipiente dapprima di terra cotta, ora anche di rame, per cuocere cibi al forno. Ved. *tešta*. § 259.

*tikkètta* (dall'ingl. ticket) biglietto d'imbarco.

*tikkètta* stizza, ripicca.

*tikkjà* (voce onomat. dal tic tic ...) rompere il guscio (dicesi dei pulcini, che, a piccoli colpi di becco, rompono l'uova).

*tikyitiku* solletico. Cfr. Sub. *šetekà* solleticare, *šitiku* solletico.

*tiña*, anche, fig.: testardagine.

*tina* o -*ę* tino; -*ozza*; -*ugz-ze* mastello.

*tiñuse*, -*osa*, anche: testardo, -a. Ved. *tiña*.

*tiorba* ganza. In gen.: donna goffa e panciuta (come la tiorba).

*tirà*, anche: bastonare; lesinare sul prezzo di qualcosa.

*tiratę*, -a \*tirato; avaro, -a. Ved. *tirà*.

*tiralpra* (a ...) \*a tiratoja, dicesi dei legami fatti in modo, che, tirandoli stringano.

*Titta* Giovanni Battista; -*uccę*, -*arięę*; -*onę*, -*inę*. Ver. *Titta*, -*ucca* (m.).

*tiitę* denti. Dall'ingl. tooth.

*tituella* flauto agreste, fatto con la corteccia di un ramo giovine.

*tivula* o *tiwula* o *tiula* pietra larga, rettangolare o quadrata, e dalla faccia superiore quasi liscia, che si mette in mezzo al piano del focolare. Ogni pietra con una faccia

un po' liscia, che i ragazzi mettono inclinata, appoggiandola ad un piccolo uncino di legno munito di appositi zepi (*vertę*), per prendervi sotto gli uccelli nell'inverno. Sotto la pietra si scava una piccola fossa, affinché gli uccelli non siano schiacciati, e si pongono briciole di pane rosso. *Akkrukkà la tivula* porre in ordine la trappola. Ved. *kudina*.

*točka!* forma imperativa: cammina! va avanti! Plur. *tukkàte!* Ved. *tukkà*.

*topa* talpa (quasi *t o p a* da topo).

*toppa* sbornia. Ved. *ntup-pà*.

*toškę* testa completamente (tosata) rasa. Ved. *karuse*.

*toşşę* (o *tussì* recente) toshire.

*totęę* naso lungo e grosso. Cfr. VI. Ml. *tođera* tromba; Abr. *tođere* clarinetto rustico.

*trabbukę* trabocchetto; precipizio. *A ttrabbukę* a rotta di collo; a capo fitto; alla maledetta peggio.

*traččà* o *attraččà* \*tracciare, percorrere (una via).

*tradì*, dicesi anche degli animali, che, disturbati nella cova, lasciano i figlietti e non se ne curano più. Ved. *ždiñà*.

*traffikà*. Rifi.: adoperarsi, ingegnarsi per guadagnare di che vivere.

*traffikantę*, -a chi fa molti mestieri e s'adopera in ogni modo per guadagnare, trafficante.

*traffikine*, -a ved. *traffikantè*.

*traffuga* buca lunga, che serve di tana alle volpi o ad altro animale.

*traing* traino; carro napoletano a due ruote alte.

*trakka* lavoro di sterro per porre una ferrovia (dall'ingl. track).

*trakołe* odiare, perseguitare.

*trauèzzà*, anche: mettere in mezzo.

*trammète* o -à osservare con curiosità, fissare con gli occhi. Al. *je tammète*; Campb. *tremendà*. §§ 14, 143.

*trammieşè* frammezzo.

*transigge*, anche: tollerare, permettere.

*trapassà*, anche: marcire.

*trapasse* \*trapasso, digiuno da un giorno all'altro, che si fa per la festa della Concezione.

*trapeņe*, -a \*trapano, -a \*trapanato, -a; bagnato fradicio (detto di chi ha i panni quasi trapanati dalla pioggia).

*trappulare*, -a o *katrap*-bugiardo, -a; ingannatore, -trice.

*trappulne* accr. di *trappula*. Ved. *trappulare*.

*trasenna* intercapedine.

*trasore* tesoro. §§ 143, 48.

*trattamentè* o *-mieņte*, anche: vitto e alloggio (che si dà alle persone di servizio).

*tratte*, anche: modo di porgere.

*tratture* passatojo, viottolo, che va pei campi.

*travalà* lavorare assai; vivere penosamente; soffrire;

malmenare, arrecar pena. *Me travala la freve*.

*travale* lavoro faticoso; travaglio (dove si ferrano i buoi); dolore, afflizione; imbarazzo (di stomaco con eccitamento al vomito).

*travata* colpo dato con trave.

*traverza* via trasversale tra due parallele.

*travierzè* (a ...), anche: a rovescio, alla malora.

*treine* treno. Dall'ingl. train.

*trèpeņe*, tripode; treppiedi. § 258.

*trèškà* conciare il grano; dividere il grano dalla loppa, lanciandolo in aria col ventilabro, quando spira il vento.

*trèškà* ballare il saltarello.

*trèttèkà* scuotere leggermente, urtare, agitare più volte. VI., MI. *utrellekà* tremolare; VI. e C. Arch. XV, 216.

*trezza* e *trècca* treccia. Sub. *tricca*; Arp. *trizza*.

*tridèçe* tredici; *tridèçe cten-te* mille e trecento. Sub. *triçi*; Sor. *tri(d)çeçe*; Aquil. *triçi*; Arp. *trirèçe*; Lecc. *tridici*. § 7.

*triņe* terriccio; polvere; \*terreno. Ma *terreņe* terreno, campo.

*trikà* \*tricarì, tardare, indugiare. Al. id. Arch. XIV, 406.

*trikkètrakkè* giocattolo, che i ragazzi usano nella funzione del venerdì santo in chiesa, alla fine dell'ufficio delle tenebre, per far rumore. Si

compone di una tavoletta rettangolare con un manico, alla quale sono legate altre due tavolette, una per parte. Lo spago, che le tiene legate, è un po' lento e permette lo sbatocchio delle tavolette fra loro. Altro arnese usato nella stessa occasione è la *rakanelła* (ved.). I due nomi rendono all'evidenza il suono sgradevole e assordante, prodotto dai due strumenti. La *trikketrakke* è in fondo anche pel suono, simile a grandi nacchere.

*trinkù* (ted. trink) bere (vino).

*trinkata* bevuta di vino.

*trippa* pancia, scorpacciata, ventre; *-gug* pancione e uomo obeso.

*triste*, *-a*, anche: falso.

*Bokke* ... soldo falso.

*trila* trebbiatura (con gli animali o col *vattarantè*).

*trivella* e *tra-* è una *trikketrakke* gigantesca, che, invece delle due tavolette laterali mobili, ha due ferri piegati a C e giranti su perni. Si usa nella quaresima, quando si legano le campane, finanche quelle dell'orologio pubblico. All'alba, a mezzogiorno, alla sera; un po' prima che comincino le messe o le altre cerimonie religiose nelle varie chiese; un sagrestano o un giovinotto assoluto a bella posta, cui fan seguito in folla i ragazzetti lieti e ammiranti, gira pel paese o per le vie della parrocchia, annunciando a squar-

ciagola l'avemmaria del giorno o della sera o il mezzogiorno o l'ora delle messe. Interrompe per un istante il lacerante fracasso e grida, ad esempio: *Alla finzione* (funzione!) *a Ssanta Maria!* (o a *S. Iva!*, o a *Ssantè Nikola!*) e poi, giù, con rinnovata gagliardia. Sub. *kri*.

*trong*, anche: baldacchino di legno e metallo in cui si porta la statua di qualche santo, nelle processioni.

*trubbisia* idropisia.

*truà* voltolare per terra, insudiciare trascinando per terra; rifl. voltolarsi sul suolo; strofinarsi a qualcosa sudicia nel camminare e lordarsi il vestito.

*trujja* (*robbà* ...) roba altrui.

*Kèsta è una kalina trujja*.

*trujjonè*, *-a* porcaccione, *-a*; sudicione, *-a* (fisicamente e moralmente).

*trunata* tuono, colpo di fulmine, accidente. *Kè ll'adina trunata!* che lo colga un fulmine! Ved. *tunà*, *truonè*.

*trunkè* tronco. Chiamasi così una grande croce formata di due tronchi grossi, ma finti — perché di carta pesta —, con pezzi di rami tagliati, che si porta in giro nella processione del venerdì santo.

*trunkonè* \*troncone, moncherino.

*truonè* e *tuq-* tuono. Vl. *tronitu* (pl. *tronite*); Sub. *tronu*; Campb. *truonè* (pl. *tronuèla*); Lecc. *trónate*, *trénu*.  
‡ 143.

*truppa*, anche: folla, moltitudine; gruppo di gente.

*truppata* gruppo serrato di gente o di bestie. Ved. *truppa*.

*trula* spola, navetta.

*trule*, *trota* torbido, -a. Vl. *trivido*; Sub. *tùritu*; Lecc. *trübbu*. § 227.

*trullà*, anche, in gen.: camminare avanti. *Trotta!* cammina innanzi!

*tubbette* \*tubetto, capsula da fucile, che, battuta dal cane, fa esplodere il colpo. Ved. *détaling*.

*tukkà* camminare: *tokka!* cammina! o va via!; spingersi innanzi le bestie da soma. *Cesere va tukkenne l'asgne*.

*tukkà* (impersonale) toccare, bisognare. *N' 'i ke mmè tokka* (o *atlokka*) *abbuzzà!* non vedi che cosa mi tocca (devo) tollerare!

*tukking*, -a \*tocchino, chi vuole toccar tutto; partic. di uomo che, vicino alle donne, non sa tenere le mani a posto.

*Tumasè* o *Tunnu*-Tommaso. Antic. dovè suonare *Tumese*, ché tale forma è rimasta in *Puzze Santè Tumese* nome di contrada. § 2.

*tumbine* \*tombino, delle fogne, delle condutture (d'acqua) il cui coperchio lo rende simile a piccola tomba.

*tumme* tombolo, stajo. Plurale *tumme*, *tonmèra* e *tonmèlo*. Lecc. *timmènu*. §§ 43, 113<sup>1</sup>, 180.

*tunakone*, anche: frate.

*tunte*, *tonla* tonto, -a; istupidito, -a. Lecc. *ntintu atton[i]tus*.

*tugke* tocco, pezzo (di pane...); ogni rintocco dell'orologio. *A datè dui tugke* sono le due. Brani, pezzi in gen. *V'apozzene fà a ...!* Plurale: *tugke* e *tökke*; c'è pure *tugze*. Vl. *tiçço*, -itto; *troççu*, -ellu; Zg. *troççu*; Sub. *toççu*; CMad. *tocciu tucittu*; Abr. *ștoze*; Amas. *toççe*; Ver. *ntoçço*; Fros. *ntoççe*.

*tugste*, *tošta* \*tosto, -a. Al. *tošte* (ved. Arch. VII, 145-6), *tošta*.

*turçeturè* \*torcitojo; legno piegato ad angolo retto, che si mette nei fori posti alle estremità del *subbjè* (ved.), per girarlo man mano che si tesse. Sub. *turçituru* il ferro che si ficca nel subbio per farlo girare.

*turke* forte (detto di tabacco, vino...); burbero, irremovibile (di uomo).

*turug* giro, viaggio fatto portando pesi. *Ai fattè dui turug* ho dati due giri (sono stato due volte a prender la roba).

*turrone* torrione.

*turtora* scorciatoja; stradello, che va tortuosamente per i campi.

*turturè* bastone corto e grosso. *Turturata* colpo dato col *turturè* (torcitojo?). Ved. *turturià*.

*turturià* bastonare, colpire col bastone (*turturè*).

*turze*, anche: melenso, im-

becille. Notisi: *i pę llę tǫrzęra* averne la peggio, andarne di mezzo (detto di chi non entra in un dato affare).

*tušęzza* (da *tušę*) durezza.

*Tuta* Geltrude; *Tutarella*.

*tutę* spiga del granturco.

Ved. *tutęřę*. VI., S. *tüturo*.

*tütęřę* ved. *tutę*. Plurale *tǫtęra* \* *tutulü*.

*tuttę*, -a tutto, -a. *Tutta* nel giuoco della mora dicesi, quando si aprono tutte le dita della mano, supponendo che l'avversario faccia lo stesso. La somma delle dita aperte sarebbe, allora, dieci; cioè tutta la somma possibile nel giuoco. Sub. *dutta*. § 38.

*tuvala* tovaglia (della tavola); copricapo delle donne, detto anticamente *mantricęlla*.

*tuzza* (*fà a ttuzza*) tuzzare, cozzare.

#### U.

*übbękę*, -a strano, a; bisbetico, -a; capriccioso, -a. Cfr. *ubbia*.

*udięnzia* o -*nza* o *au-* udienza, retta. *Dà* ... dar retta, dare ascolto. Sub. *utięnzia*.

*Ugęęnię* o *Au-* Eugenio. Sub. *Ogęęnia*, *Ugęę-* Eugenia.

*ukkjà* o *au-* adocchiare.

*ukkjälęę*, -a \* *occhiale* one, dicesi di chi ci sta a guardare con gli occhi sgranati; curioso, -a; chi ha gli occhi grandi e un po' in fuori.

*ulmata* il fare \* *olmo*. Ved. *ulmę*.

*ulmę* olmo (pianta); dicesi pur così colui che nel giuoco

della passatella resta senza bere, perché il *padronę* del vino o il *sottę* non gliene danno. Sub. *grmu*, *ülimu*.

*umà* humere trasudare; mandar fuori umore (delle ferite).

*ummi* o *vum-* \* *bombire*, tonare cupamente, da lontano. Part. pass.: *ummitę*. *A ummitę alla via de Rǫma* (dalla parte di ...).

*uǫjje* e *v-* oggi. VI. *ǫi*, *vǫgęi*; Sub. *ǫli*. §§ 35, 109.

*uǫrię* hordeum e *oręę* orzo. Lecc. *ęrgu*. §§ 35, 110.

*uǫssę*, anche: *lisciapante* (de' calzalai). Pl. *uǫssę*, *ossa*. Ved. *bisękylę*. Lecc. *ęssu*. §§ 34, 35.

*uǫttę* otto (ora *ottę*). Arp. *uǫttę*; Lecc. *uǫttu*. § 34.

*uǫttę* o *uǫ-* e *uǫ-* rospo (cfr. l'ital. *botta*). Si ha pure il femm. *votta*.

*uręanarę* \* *organajo*, chi racconcia gli organini a soffietto (*harmonium*); chi suona l'organo delle chiese, *organista*.

*uręanęttę* organetto, *harmonium*. Sub. *arganetti*, plur.

*urina* \* *orina*, mammelle delle capre o delle vacche.

*urtę* (dif. di sing.) urti di nervi, accesso di nevralgia. Sub. *urtu* *malumore*.

*ussa!* voce per eccitare i cani a mordere.

*utę* \* *uute*, gomito. VI. *lǫvitu* cubito; Sub. *ulu*; Arp. *vutę* o *wutę*; Campb. *wutę*, pl. *vǫtęra*; Nap. *vutę*. § 40.

*ùtme*, -a ultimo, -a. Sub. *ùrtimu*; Al. *urtime*; Lecc. *ùrtemu*.

V.

*Va'* (*Ricle*) Valle (Reale), n. l. § 3.

*vade* o *-te* \*vado, guado; passaggio aperto in una siepe. Sub. *wau* apertura nella siepe; Vl. *vato* vadum.

*vafa* alito (di animali o di persone); afa, calore afoso. Sub. *anfa*. § 148.

*vaŕu* chicco (di grano); acino (d'uva); un frutto in generale (pere, mele, ...). Plur. *vaŕu* o *vaŕa*. Cfr. Sub. *wàŕinu* chicco d'uva; *waku* chicco; Vl. *vako*, -a.

*vaŕu* foruncolo; ascesso.

*vajjana* guaina (delle leguminose); -ella vaginella, carrubo. Vl. *kainella*; Cl. *gainella* (cfr. fr. *gaine*); Aquil. *fainella*; Campb. *vajjella*.

*vajjassa* donnaccia da trivio.

*vajjardę* specie di scala larga circa sessanta centimetri e a due soli piuoli distanti cinquanta o sessanta centimetri, che si usa per trasportare pesi o malati.

*vakanę*, -a (da vacare) vuoto, -a. Cfr. *žbakantà*.

*vakka* *ñukka* mucca (da latte).

*vàlleŕe* o *wa-*ballotta, castagna lessa. Sub. *wollanu*; Vl. *vàlano*; gr. βάλανος ghian-da. § 115.

*vàlŕe*, -a o *wa-* (cfr. Nap.

*ŕwàlŕ*) giovinotto, -a; ragazzotto, -a; giovinastro. § 153.

*vanna* banda, parte, luogo.

*vannę* hoc anno quest'anno. Campb. *a(g)uanne*.

*vanning* polledro.

*vantaŕŕuse*, -osa \*vantaggioso, di misura abbondante, largo (detto di vestiti in cui c'è roba davvantaggio e van larghi).

*vapa* ape. Vl. *lapa*; Lecc. *àpu*. § 148.

*vappę*, -a o *ŕwappę*, -a belimbusto, gradasso. Forse da *vappa* (Catullo, Orazio ...) prodigo, scialacquatore.

*varda* specie di basto, barda. Cfr. *bardella* o *vardella*.

*vardà* o *ŕwardà* guardare; vedere, osservare; custodire.

*Fàreŕę* ... \*farsi guardare, criticare. *Pę ttutę kęsse*

*nžŕŕŕ omę da fàreŕę ŕwardà*

per tutto questo (per tanto poco) non sono uomo da farmi criticare. *Fà* ... uccidere,

far rimaner morti in un luogo quasi a guardia. : *ŕtatęvę atęntę*, *ka vę fačęę vardà*

*Mastrebuŕŕę* state attenti, chę vi fo guardare Mastrobuono (vi fo restar morti in Mastrobuono, nome di contrada). Ved.

*arda!*

*vardaŕę*, -a o *bard-* bardasso, -a (non in senso cattivo); ragazzotto, -a.

*varevakkę* tumore, ascesso.

*varra* pertica.

*varra* limite estremo. *Passà varra varra* passare su l'orlo, proprio sul lato estremo.

*varrata* colpo dato con una pertica.

*vastà*, e, più spesso, *reva-stà* guastare; disfare. Ved. *nḡvastăreṣe*. Cfr. Sub. *vastu* guasto.

*vattarantè* arnese, che i contadini usano per battere il grano. È formato di una pertica lunga, che si impugna, e di un'altra, più corta la metà, legata alla prima con un legaccio, che è per lo più di pelle (ved. *štruvilè*). Cfr. Sub. *vattarèlu* coreggiato (per battere il seme).

*vàuse* o *vàvuse* manipolo di spighe; venti *vàuse* formano una *ḡreṇa* e venti *ḡreṇe* un *piṇone*.

*vavè* (femm. dif. di sing.) bava.

*vedè* vedere. Ved. *iti!* \* *it i* vedi, ve'!; *nì?* \* *n' i?* non vedi? Si ha pure *bèta* nella frase: *Vàttel' a bbèta* \* *va' a vedertela*, *va' a quel paese*: *sè la vajja a bbèta* \* *vada a vedersela*, *vada a farsi friggere* (cfr. *vàttela a ppila* ...). §§ 10, 22.

*velètipiè* (ved. *munìtipiè*) velocipede. Sub. *veručipitu*.

*vemmerè* vomero. Sub. *umera*; Flechia, Arch. II, 347; Lecc. *òmmerè*.

*vena* vena; buon umore: *Uojjè stongè de vena* oggi sto di buon umore, ho fortuna (al giuoco); scroscio di pioggia: *A menuta na vena d' akkwa brutta!* Lecc. *ina*.

*vendètta*. Notisi: *esse de vendètta* essere vendicativo. Lecc. *enditta*.

*veni e menì*, anche: costare. *Kwantè ve lè ranè?* §§ 8,

9 n. 1, 12, 13, 15, 17. Ver. *meṇi*, *meṇute*.

*ventu* fiuto. *Tiè la venta kumm'alè kanè*. Forse dal vento, che reca l'odore.

*ventù* \* *ventare*, far vento. Sub. *ventakkjà* ventolare.

*ventarola* \* *ventaruola*, ventaglio di penne di tacchino, o di cartone fissato ad una canna, per far vento al fuoco; sventola.

*ventreška* ventresca. Lecc. *entrisca* \* *ventrisca* (Diez, II<sup>2</sup>, 389).

*verdelikkjè* e *virde-* succhiello.

*verlanè*, -a verolano, -a; di Veroli.

*vermenara* \* *verminaja*, colica causata dalla presenza di vermi nel ventre; spavento. *Tè faccè krià la* ... ti fo venire la malattia dei vermi, incutendoti un forte spavento. Vl., Zg. *erminara* (Arch. III, 311).

*vermenuse*, -a \* *verminoso*, -a; pieno di vermi (delle frutta ...). *lè mièdeku piatusè fa la pjaḡa vermenosa* (purulenta).

*vertè* zeppi per la *stuyula* (ved.).

*vertè* specie di bisaccie di tela, che si mettono a bisdosso su le bestie da soma, o su le spalle di un uomo, ed hanno una tasca alle due estremità.

*vertèkkja* e *ver-* \* *verticula*, anello di legno, che si mette in capo ai fusi, per farli girare, fusajuolo. Sub. *ortèkkja*, *utrekka*; Reat. *ertikkju*. § 131.



*vornā* buccino, conca marina. Ved. Merlo, Note ital. centro-merid., p. 262. Sub. *vorneā*; Abr. *vornie hōrne hōrgne* (M. Lübke, Gr. des langues rom., I, § 387); Ml. *vornō*; C. *ornā*. *vota* volta (una ...); ma *volla* la volta di una casa. Vl. *ota*, *uota*; Sub. *ota*; Lecc. *ōta*.

*volačiera* capogiro. Ved. *čera*. Sub. *vota čeu* \*volta cielo; Vl. *capogierulo*, *vol-tacelo*.

*vračče*, anche: misura lineare. Plur. *vračča*. Sub. *račču*, plur. -a, e *raččujaru* misura in legno, lunga un braccio; Vl. *raččo*.

*vranka* \*branca branca, quanto lino si tiene nella destra quando si maciulla. Quattro *vrankę* formano un *mettę*; quattro *mettę*, una *matta*; sette *mettę* e mezza, cioè trenta *mettę*, un *kuštę* covone.

*vričča* breccia, sassolino (ma *la bbrčča* la ghiaia grossa sparsa su le strade); uovo di uccelli. *Sáččę nę nidę dę kardellę ku dđvi vriččę*. *Fā a vvrīčča* fare a breccia, al giuoco comunissimo dei sassolini.

*vriččalę* \*brecciale; luogo, dove c'è molta ghiaia minuta.

*vrokka* e *vrokkęla* brocca.

*vrola broda*; risciacquatura de' piatti, che si dà calda ai porci.

*vručęla* stigma del vajuolo. Sub. *rišije* e *rišuje* (plur.)

vajuolo; Arp. *včrúšęlę* vajuolo. § 231.

*vruokkęlę*, anche, detto di uomo: stupido, melenso.

*vukkaččone*, -a \*boccac-cione: dicesi di chi parla forte, o di chi per un nonnulla grida e strepita.

*vukkone* boccone. Ved. *kone* e *vokka*. Sub. *okkone*, *ukkunilu*; Vl. *vekkone*; Al. *uccone*.

*vukkunata* boccata, boccognata. *Na vukkunata dę san-ğwę*.

*vulata*, anche: ghiribizzo; sfuriata.

*vulätiky* volatile. *V'alęmanę vulätiky nę po rompę maję lę zampę*.

*vulę* volere. Part.: *vululę* e *vutę*. *Nę songę vut' i* non ci son voluto andare. §§ 31, 32, 33.

*vulia* voglia, desiderio. *Tięngy na vulia a nę fjanķę dę fā kęssę* ho una voglia ad un fianco (non ho punta voglia) di far cotesto. Cfr. Napol. *vulia* o *bulia*.

*vuliusę*, -*liša* voglioso, -a; desideroso, -a. Cfr. Campb. (g)*ulęjuse* \*golioso ghiotto. § 27.

*vumma* (imperf.) tuonare. *Vomma* tuona. Ved. *ummi*. § 227.

*vummeķā* vomitare. Campb. *vummeķā* 'vomicare' (Asc., I, 527).

*vündęę* e *vunęę* o *vünnundici*. *Vünęę čientę* undicicento, mille e cento.

*vuzzęķę* \*bozzico (da *bozza*) tumore, enfiagione

(su la fronte ... causata da una battitura). Ved. *vüz-zęķę*.

*vutarella* \* volterella, giocattolo di ragazzi, fatto per lo più con una castagna di forma schiacciata, in cui si passano due fili. Annotati questi ai capi, ed impresso loro un moto rotatorio, in maniera che si attorciglino l'un con l'altro e si accorcino, repentinamente si tendono in linea orizzontale. Essi allora si svolgeranno rapidamente, ma imprimeranno a lor volta un moto rotatorio così forte alla castagna, che questa continuerà a girare anche dopo che si saranno svolti del tutto, e li farà attorcigliare di nuovo nel senso opposto. Tendendo e accostando un po' i capi dei fili a intervalli regolari, si può far durare il movimento della castagna quanto si vuole. *Fà la vutarella* dicesi anche dei bimbi, che si girano su sé stessi come trottole.

*vutata* voltata. *Vutata dę kapę* voltata di capo; accesso di pazzia fulmineo.

*vuteķà* \* volticare capovolgere. Vl., Cl. *jottikà* abbattere, stordire; March. *voltekà* e *vor-*.

*vuteķala* rivolgimento sopra, \* volticata.

*vutrà* voltolare (nell'acqua limacciosa).

*vutrature* brago, \* voltolatojo.

*vutłerę*, -a ragazzo, -a; fanciullo, -a. Alterati: *vutta-*

*riełę*, -rella; *vuttarazęę*, -a. Vl., Sg. *utłero*, -a.

*vuvare* \* bovajo. È il bifolco nel vero senso latino *bubulcus*. Sub. *woaru*, *boaru* buttero.

*vüzęķę* o *w-* buzzico (per oliare la macchina); tumore, enfiagione (cfr. *vuz-zęķę*).

W.

*Wazęę mara waććù?* che cosa avete? Dall'ingl. *Wat is the matter with you?* *węćęnę* capostazione. Dall'ingl. dial.?

*węśłę* panciotto. Dall'ingl. *waist (coat)*.

*wilbar* carretto, carriola. Dall'ingl. *wheel-barrow*. *wintę* vento. Dall'ingl. *wind*.

*wintęłę* finestra. Dall'ingl. *window*.

*wintrę* inverno. Dall'ingl. *winter*.

*wóra* acqua. Dall'ingl. *water*.

Z.

*za* zia (in proclisi). *Za Lunziata* zia Annunziata. Ved. *zia*.

*zàgala* funicella, spago (per far girare il palèo). Vl. -à avvolgere con la cordicella la ruzzola da lanciare.

*zàgana* fettuccia (di lana). Ved. *kammićęła*. Abr. *żzàkene zàine*.

*zalokka* e *sa-* clava, bastone con il manico ricurvo e l'e-

stremità terminante in un grosso nodo.

*zalukkata* colpo di *zalokka*.

*zampa*, anche: gamba; -*etta*, -*ona*. Ved. *čanka*.

*zampana* zanzara; fig.: donna dal corpo sottile.

*zampittę* zampetto; fig.: contadino (*lę zampittę dę fore*), forse perché vanno per lo più scalzi e mostrano \* gli zampetti. VI., S. *zampitto* contadino (in quanto porta le ciocce e i calzoni corti).

*zampunare* \* zampognaro, suonatore di cornamusa.

*žansferę* lo stesso che *zampittę*.

*žanna*, anche: dente d'uomo.

*žanna* girandolona; ciana.

*zappa*, anche: errore madornale, fallo grave. Ved. *zappata*.

*zappata* fallo grave; azione fatta senza riflettere alle gravi conseguenze; il zappare; colpo dato con la zappa.

*zappę* maschio della capra, becco; -*ittę* capretto di parecchi mesi. Ved. Statuti di Nemi (Monaci); cfr. ted. *zapfen* maschio.

*zappęlià* rincalzare la terra con la zappetta fra i cesti del grano.

*zappone* arnese per cavare pietre o radiche. È simile alla zappa, ma il ferro, invece che largo e ovale, è stretto tre o quattro centimetri ed erto circa due.

*žbafà*, anche: dare sfogo alla stizza.

*žbafata*, anche: sfogo di rabbia lungamente contenuta.

*žbaffà* ved. *baffà*.

*žbaffatura* e *žbaffę* ved. *baffę*.

*žbakantà* \* rendere vacante, vuotare un recipiente di tutto ciò che contiene. Ved. *vakantę*.

*žbakantata* il vuotare.

*žbakurà* \* sbag-, svag-, svagare (il granturco ...); fig.: dire ad uno tutto il male, che se ne sa. Ved. *žvağà*.

*žbakurata* lo svagare; il dire ad uno tutte le sue magagne.

*žbalekà* valicare, passar sopra (una siepe, un fosso ...).

*žbalekà* dar segni di alienazione mentale; vagellare.

*žbannakkję* (da *bannę*) voce diffusa, ciarla messa in giro palesemente.

*žbanniera* arnese da pesca.

*žbarbatę*, anche: incauto, inesperto; -*tięlę*.

*žbarkata* sbarco di molta gente.

*žbassà*, anche: calare (del prezzo di qualcosa).

*žbattę*, rifl., anche: difendersi, resistere contro uno più forte; bisticciarsi.

*žbattimentę* battibecco, alterco in cui le parti lottano con tenacia.

*žbawsà*, anche: saltare. § 107.

*žbawsę*, anche: salto. Sub. *šbaržu* e *wàusu*. § 107.

*žbęlà* \* svelare, scoprire (dalla cenere o dalla terra); ricordare fatti passati, buoni o cattivi, sul conto di uno.

*žberla* ceffone; fig.: naso grosso e lungo. Cfr. VI. *bebbala*, *sbèbbala*.

*žbetëke*, -a bisbetico, -a; burbero, -a.

*žbià* e *žvià* \*sviare, avviare; mettere in moto; cominciare il cammino. *Ankgra nž' ey žbiatë* ancora non si sono messi in cammino. Ved. *žvià*.

*žbidëna* svolgere (il gomito, la matassa). Cfr. *abbidëna*.

*žbikkjerà* \*sbicchierare sbevacchiare.

*žbikkjerata* rinfresco.

*žbilà* e *žvi-* svegliare.

*žbilluŋgë* (o *-luŋgë*), *-llon-ğà* bislungo, -a.

*žbinnonuë*, -a bisnonno, -a.

*žbirrë* birro; carabiniere; agente di polizia.

*žbjandorë* splendore, luccichio. Campb. *sblenŋorë*.

*žbjankà* e *-kià*, anche: impallidire (per malattia); dare il bianco (con la calce).

*žbjankata* e *-kià* - il dare il bianco (alle pareti).

*žbrakà* \*sbracare, calar le brache; fig.: crollare (delle macerie, dei muri vecchi).

*žbramà* e *-nà* sbranare, fare a brani.

*žbruffë*, anche: regalia, che si dà a qualcuno, perché ci sbrighi un affare, ci dia un posto ...

*žbrukkjà* \*svilucch- svolgere (un gomito); districare (il filo aggrovigliato); fig.: chiarire una cosa.

*žbučà*, anche: bucare, farrare. Cfr. VI. *fà sbučà* far fiasco, non riuscire.

*žbučafratë* bucafratte o occhio-di-bove.

*žbuffà*, anche: borbottare, lagnarsi tra' denti.

*žbullettà* \*sbullettare, togliere le bullette, i chiodi. *žburnàrëšë* \*sborniarsi, ubriacarsi. Sub. *šbroñà* ubriacare.

*žburrà* \*sburrare, sobbollire (della pentola al fuoco); mandar fuori lo sperma. Ved. *abburrà*.

*žburrata*, *žburratura* lo *žburrà* in atto e in effetto.

*žbutatura* \*svoltatura, slogatura (delle dita, delle braccia ...).

*žbuttà* \*sbottare, dire cosa a lungo celata; dare in uno scoppio di pianto o di ira a lungo contenuta.

*žbuttata* sfogo; scoppio di ira o di sdegno.

*žbuzzà*, anche: digrossare.

*žbuzzata*, anche: digrossata.

*ždëllacčà* \*sdi- dis- slacciare, sciogliere i lacci.

*ždëllankàrëšë* levarsi dal letto, alzarsi. Ved. *allankà*.

*ždëllassà* \*laxare, stancare, privar di forze. *Më sž dëllassatë!* Ved. *ždëlluffà*,

*ždëllummà*, *ždëŋervà*.

*ždëllëğwà* dileguare.

*ždëllënzà* (da *lënzë*) fare a brani, a pezzetti.

*ždëlluffà* ved. *ždëllassà*.

*ždëllummà* \*disl- slombare, stancare.

*ždëŋervà* \*disn- snervare, togliere le forze.

*ždërrupà* \*sdirupare, far crollare, abbattere. Ved.

*žğarrupà*

*žderrupę* dirupo, abisso; via rocciosa e in forte pendenza. Ved. *žgarrupę* e *žderrupà*.

*ždiñà*, anche: irritare (degli uccelli, che, disturbati, abbandonano le uova o i pulcini). *ždiussà* disossare; rompere le ossa.

*ždrajà*, anche: urlare stendendosi per terra (dei gatti nel coito). *Tu fe kumne la jatta: fottę i ždraja* fai come la gatta: gode e urla (di chi si lamenta pur quando tutto gli va a seconda).

*žeffunnà* subfundare e sprofondare; inabissare.

*žeffunę* (a ...) a josa, in gran quantità. *Tu fe kwatrinę a žžeffunę* fai quattrini con la pala. Ved. *žeffunnà*. § 220.

*žekka*, anche, al plur.: superbia, fumi, bizzie.

*žella* incrostazione di sudiciume su la pelle. Plur.: capricci (cfr. *žekka*).

*žępponta* puntello.

*žęppuntà* puntellare.

*žęzzilękę* ascella.

*žęaluņę* (*korrę ...*, *kaminà a ...*) a salti (dei cavalli al galoppo). Plur.: *žęaluņę*.

*žęanassà*, anche: levar le *kanassę*, i molari.

*žęaręgallà* far lunghi graffi sottili su le mani o sul viso.

*žęargà* (da *ęarga* mandibola) allargare più che si possa le mandibole; fig.: fare il bellimbusto, far pompa di belle vesti.

*žęargamella* ceffone, manrovescio.

*žęargantę*, -a bellimbusto, damerino. Ved. *žęargà*.

*žęargonę* spaccone, gradasso. Ved. *žęargà*, -antę.

*žęarrà*, anche: fallare; scivolare.

*žęarrata* o *žęarre* scivolata; fallo.

*žęarrupà*, -ę ved. *žderrupà*, -ę.

*žęiribizzę* ghiribizzo.

*žęradì* \* sgradire, non gradir più, non amar più. *Porę filę! la mamma l'ha žęraditę!*

*žęrafiñà* \* sgraffignare graffiare. (*žęarafiña* soprannome).

*žęrassà*, anche: derubare (con assalto a mano armata).

*žęrassatorę* grassatore, brigante.

*žęrassę* grassazione.

*žęravà*, anche: partorire.

*žęrillettà* far calare il \* grilletto, il cane delle armi da fuoco.

*žęriñà* sghignazzare; far la civetta (di ragazze). Cfr. *nęriñà*.

*žęrinà* (da *kriņę* reni) \* disrenare, rompere, fiaccare le reni; stancare. Cfr. *ždęlassà*, *ždęluffà*, *ždęlumnà*, *ždęņervà*. Sub. *šdirinatu* slombato. § 198.

*žęriñata* civetta (di donna); rabbuffo, rimprovero.

*žęrullà* scrollare, scuotere (le piante per farne cadere i frutti); alzar le spalle.

*žęrullata* scrollata, scosso-ne; spallucciata.

*žęruñà* (da *ęruņę* grugno),

schiaffeggiare, rompere il grugno.

*žgruŋoŋe* ceffone, pugno sul viso.

*žgubbà*, anche: mettere la gobba.

*žgubbatę*, -a gobbo, -a.

*žgumarieļe* mestolo. Sub. *školemareļu*.

*žgwarni* \*sguarnire, togliere gli ornamenti (ad una veste ...).

*zia* zia. *Zima*, *zita* mia, tua zia. Ved. *za*. Al. *zi-jema*, -ta. § 243.

*žikkja* lippa.

*žikkjà* urtare, dare uno spintone.

*žikkje* urto, spinta.

*žikkje* e *si*- secchio, secchia.

*žillà* e *ažžillà* saltare, sobbalzare.

*žimprekà* saltellare (degli uccelli e de' bimbi); camminare con passo saltellante.

*žinatę* (da *ziņe* seno, grembo) grembiule (delle donne).

*žinata* quanta roba si può portare in grembo, tenendo pei capi il grembiule.

*Zinfarosa* Sinfarosa; fig.: donna elegante e civetta.

*žingarià* \*zingareggiare, girellare, andar qua e là a caso (come uno zingaro).

*žingęre*, -a, anche: furbo, cattivo.

*žisamoka* rosolaccio. La pianta, che produce questo fiore è detta *paþampara* (papavero).

*žittà* tacere, zittire. *Zittatę mo!* tacete ora! Ved. *az*.

*zių* o *ziųų* zio. *ņorę* *zių*

\*signore zio (così chiamano i contadini lo zio prete); *ziunę*, *ziutę*, *ziuųę* mio, tuo, vostro zio.

*ziuzių* voce onomatopeica che rende il grido del topo caduto tra le unghie del gatto. Fig.: *mo tę facče štrillà ziuzių* ora ti faccio chiamare aiuto (ad un birichino acciuffato da chi è stato da lui schernito).

*zizi* sgricciolo.

*zizza* mammella; -*ęlla*, -*ačča*, -*ona* ...

*žlattà* \*slattare, togliere il latte ai bimbi, divezzarli.

*žluntanà* \*slontanare, allontanare.

*žmakkà* \*smaccare, dare uno smacco; svergognare.

*žmakkjà*, anche: diboscare.

*žmamnà* \*smammare, dir panzane.

*žmanìa*, anche: brama.

*žmanìa*, anche: non aver posa; bramare. Ved. *žmanìa*.

*žmaniatę*, -a \*smaniato, -a; bramoso, -a. *štęva žmaniatę*.

*žmaniusę*, -*nijsa* \*smanioso, irrequieto, -a (per febbre o per ansia).

*žmarğassà* spaconare, fare il gradasso, il grande.

*žmarğassata* spaconata, gradassata.

*žmarğassę* gradasso, spacone.

*žmaštì* \*sbastire, togliere l'imbastitura.

*žmatluččà* disfare un mazzo (di fiori): da *matę*, -*uččę*.

*žmęntękàrešę* dimenticare.

*žmerza* \*ex-inversa rovescio. *Alla* ... a rovescio, dall'altra parte. Ved. *mmersa*.

*žmērza* riversare, straboccare.

*žmęžžà* dimezzare, togliere una metà.

*žmęžžàta* dimezzata.

*žmičcà*, anche: strizzar l'occhio. Ved. *žmirà*.

*žmičcata*, anche: sguardo dato fuggevolmente, ma con curiosità. Ved. *žmirata*.

*žmirà* e *mirà* \*smirare. Ved. *žmičcà*.

*žmirata* ved. *žmičcata*.

*žmučėnà* rovistare (nelle case ...); perquisire; maneggiare, palpeggiare. Da *žmučina*.

*žmučėnata* maneggiata, palpeggiata.

*žmučėnatura* rimaneggiatura, avanzo, roba rifiutata da tutti.

*žmučina* perquisizione; il palpeggiare.

*žmurfiuse*, *-fięsa*, anche: schizzinoso, -a.

*žmuštaccà* \*smostacciare (cfr. franc. *moustache*), svergognare, smascherare; percuotere sul viso. Rifl.: farsi male al viso in modo da rendersi irricognoscibile.

*žmuštaccata* smascherata, rimprovero fatto in pubblico e rivelando cose intime; percosse ripetute date sul viso.

*žókkęla* sorca, topo delle chiaviche; fig.: donna furba.

*žolla* fango, acqua limacciosa, fanghiglia.

*žoužęra*, nella frase: *i nžoužęra* andare a zonzo.

*zuffjà* e *suf-* soffiare; dar segni d'ira rattenuta. Campb. *čusa*.

*zuffjaturę* e *suf-* \*soffiatojo, soffione.

*žugętežę* il pezzo di gomma elastica, ch'è nelle scatole dei cerini.

*zulę* vetrice.

*žumpà* o *z-* saltare, saltar giù.

*žumparella* e *z-* (*šà a* ...) saltellare.

*žumpę* e *z-* salto.

*zunžę* o *zunzę* rotolo (di monete di rame da cinque lire); pezzo rotondo e lungo (di conserva ...). Plur. *zunzę* e *zouzęra*.

*žunžęrià* \*zonzoregiare, andare a zonzo.

*zuzzalęę*, -a < *sozz-* sudicione, -a. Sub. *sozzolęna*.

*žužù* (*šà* ...) copulare.

*žvağà* svagare, sgranare i chicchi del granturco. Cfr. *žbakurà*.

*žventula* ventola; fig.: cefone; naso grosso.

*žvežžà* divezzare.

*žvikylà* sviolare, sgattajolarsela; fuggirsene di soppiatto pe' vicoli.

*žviņaręšęlla* svignarsela.

*žvirğula* ved. *žventula* cefone.

*žvutà* o *žb-*, anche: slogare.



IL SIRVENTESE  
DI AIMERIC DE PEGUILHAN

*LI FOL EIL PUT EIL FILOL*

---

Aimeric de Peguilhan risiede alla corte di uno de' marchesi Malaspina. Una turba di giullari ha invasa in questo tempo la corte del marchese di Saluzzo e minaccia di rovesciarsi sopra quella che ospita lui. Egli lancia allora il suo sirventese che incomincia *Li fol eil put eil filol*, tutto sprizzante odio contro coloro e destinato a mettere in guardia i protettori del poeta contro i sopravvenenti. In Saluzzo soggiorna in quel momento anche Sordello; ma Aimeric, pur non tacendo di qualche sua pecca, fa un'eccezione per lui, escludendolo dal novero dei proprj avversarj.

Questa, parola più parola meno, l'interpretazione che la critica, quasi concordemente, ha data finora del nostro sirventese.

Il quale, dunque, è interessante soprattutto per le allusioni storiche che contiene e segnatamente per l'allusione a Sordello. Essa infatti racchiude un dato positivo per determinare l'epoca della fuga di lui dalla Marca Trivigiana in Provenza, giacché il soggiorno saluzzese del trovadore mantovano non può esser riferito a epoca diversa da quella della sua celebre avventura.

Le osservazioni che seguono potranno indurre a modificare, almeno in parte, così fatta interpretazione. Oltre che qualche luogo oscuro e importante del testo, esse concernono in particolar modo questi tre punti:

- 1.° la portata che l'allusione di Aimeric a Sordello ha per la biografia di quest'ultimo;
- 2.° l'identità dei personaggi menzionati alla IV e alla V cobbola;
- 3.° l'occasione che ha provocato lo sfogo di Aimeric e la data probabile del componimento.

## I. — IL TESTO.

Riecco innanzi tutto il testo del sirventese: benché notissimo, giova, per l'intelligenza di quanto segue, che il lettore lo abbia sott'occhio di nuovo. Il Witthoefft (1) ne ha data un'edizione critica, cioè fornita dell'apparato delle varianti, nel suo libro su' *Siventes joglaresc*, e l'ha fatta seguire da qualche breve nota di commento. Mi permetto, in questa nuova edizione, di corredarlo io pure dell'apparato critico: ciò mi è parso tanto più necessario in quanto, come spiego a suo luogo, non accetto la classificazione de' manoscritti fatta dal dotto tedesco, e poi perché mi è parso necessario di introdurre nel testo restituito qualche emendamento importante. Avverto che nello studiare le lezioni de' varj manoscritti, non mi son limitato a tener sott'occhio le varianti addotte dal Witthoefft, ma ho avute davanti le copie intiere delle lezioni medesime.

---

(1) *Ausgaben und Abhandlungen* dello STENGEL, volume LXXXVIII, Marburg, 1891.

Manoscritti *A, C, D, (IK), R.*

*Ortografia secondo A.*

I.

- L**i fol eil put eil filol  
 creisson trop e no m'es bel,  
 eil croi joglaret novel,  
 4. enoios e mal parlan,  
 corron un pauc trop enan;  
 e son ja li morderor  
 per un de nos dos de lor;  
 8. e non es qui los n'esquerna!

II.

- G**reu m'es car hom lor acol  
 e non lor en fai revel;  
 non o dic contra 'n Sordel,  
 12. q'el non es d'aital semblan  
 ni nois vai ges percassan  
 si coil cavallier doctor;  
 mas, qan faillon prestador,  
 16. non pot far cinc nil eis terna.

III.

- L**o marques part Pinarol  
 que ten Salus' e Revel  
 non vuouill ges que desclavel  
 20. de sa cort ni an loignan

1. *IK* cill f.      2. *C IK* non es      3. *D* uiglaret *IK* juglaret nouvel  
 4. *CR* enveyos      6. *IK* mordeor      7. *D* un des nos des l. *CR* duy  
*C* deus l. *IK* flor che è l'effetto di cattiva lettura di un deslor, lezione  
 data da *D*.      8. *C* quils n' *D* lor *IK* n'enquerna      9. m' manca  
 in *CR*. *IK* er *ACR* ocol      10. *D(IK)R* fa      11. *IK* die *R* contia  
*D(IK)* contral      12. *IK* aitan *D* semblanssa ma ssa venne espunto,  
 pare, dallo stesso copista.      13. *D(IK)R* va      14. *C* quol (*IK*)*R* col;  
 v. § III. *D* cavallrer *R* cavarer      15. *A* faillon      16. *V*. § III.  
 19. *C* no vuel que ab si m'apel      20. *C* en sa c. don vau l. ni an]  
*D* man *R* in an

- Persaval, que sap d'enfan  
 esser mestre e tutor,  
 ni un autre tuador,  
 24. qu' eu no vuoill dir, de Luserna.

## IV.

- Aitals los a cum los vol  
 lo marques: en Cantarel,  
 Nicholet eil trufarel  
 28. que venon ab lui e van,  
 e non del tot pel lor dan;  
 beis son trobat d'un color;  
 aitals vassals tal seignor!  
 32. Dieus lor don vita eterna!

## V.

- Ar veiretz venir l'estol  
 vas Malaspina el tropel,  
 donan la carn e la pel;  
 36. et ades on pieitz lor fan  
 e meins de merce lor an;  
 trop son li combatedor  
 e pauc li defendedor?  
 40. mort son, si Dieus nols governa!

## VI.

Estampidas e romor  
 sai que faran entre lor,  
 menassan en la taverna.

---

21. *D* per so val *C* de fan 22. *D(IK)* esser maestrador *R* tuor  
 23. *IK* ni d'un *AD(IK)R* tirador; *v. § IV.* 24. qu' manca in *D.*  
 25. *R* Maitals 26. lo] *IK* le en] *A(IK)* de *CDR* d'en *D(IK)R*  
 Chantarel; *v. § V.* 27. eil] *A* e *CD(IK)R* el 29. tot] *C* tor *R* per  
 los 30. beis] *C* len *D(IK)* ben *R* trobar 32. *A* done *CR* do  
 34. *C(IK)* Malaspinal tr. *DR* Malaspinel tr. 35. *D* non an 36. fan]  
*IK* an 40. *C(IK)R* mortz si manca in *IK* 41. *IK* errimor  
 42. *R* fay *C(IK)R* quem 43. *IK* menassam

## TRADUZIONE

I. — I folli, i fetidi e i favoriti crescon troppo e ciò non m'aggrada, e i vili giullaretti novelli, noiosi [o invidiosi] e maledici corrono un po' troppo avanti; e son già i mordaci per un di noi due di loro; e non c'è chi ne li beffeggi!

II. — Mi pesa che altri li accolga e non faccia loro resistenza; non dico questo contro don Sordello [o il S.], ch'è egli non è di tal fatta e non si va punto procacciando danaro così come fanno i cavalieri dottori; ma, quando gli mancano prestatori, non può far cinquina e essi nemmeno terno.

III. — Il marchese delle parti di Pinerolo che possiede Saluzzo e Revello non voglio punto che schiodi dalla sua corte o ne allontani Percivalle, che sa essere maestro e tutore di fanciulli, né un altro protettore, ch'io non voglio nominare, di Luserna.

IV. — Tali li ha come li vuole il marchese: don Cantarello, Nicoletto e i truffaldini che vengono e vanno con lui e non del tutto per lor proprio danno; si sono bene incontrati tutti d' un medesimo colore: tali vassalli, tale signore! Iddio dia loro vita eterna!

V. — Ora vedrete venire lo stuolo e la truppa verso Malaspina, dando la carne e la pelle [a corpo perduto]; e tosto dove peggio si fa a loro, e meno di grazia si ha per loro. Son troppi gli offensori e pochi i difensori? morti sono, se Iddio non li aiuta!

VI. — Stampite e rumore so che faranno fra di loro, altercando nella taverna.

## NOTE AL TESTO

I. Il RAYNOUARD, *Lex.*, IV, p. 663, traduce: « Les fous, les puants et les filleuls ». Non v'ha dubbio infatti che *put* abbia qui, dopo *fol*, il suo valore originario. Quanto a *filol* il WITTHOEFT, loc. cit., lo intende per 'favorito' (cf. inol-

tre LEVY, *Suppl.-Wörterb.* III, p. 486). È da dire però che Aimeric non poteva attribuire a tale vocabolo che un significato ingiurioso, riferendolo come faceva a uomini di corte.

2. V. § III.

6-7. Versi citati dal RAYNOUARD, *Lex.* IV, p. 266, secondo la lezione di *R*, e così tradotti da lui: « Déjà les mordants « sont pour un de nous, deux des leurs ».

8-9. V. § III.

11. Ho lasciata intatta la lezione di *A*, che è anche di *CR*, *en S.*; circa la legittimità dell'altra *lo S.* di *D(IK)* v. DE LOLLIS, *Sordello*, p. 1.

14-16. V. § III.

17. Avrei potuto stampare anche *Pinairol* con *C(IK)R*, forma che nelle carte latine (« Pinairolus ») ricorre concorrentemente all'altra « Pinar- »; cf., per es., TALLONE, *Regesti del marchese di Saluzzo*, in *Bibl. stor. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, p. 88.

18. V. § III. Quanto alla forma provenzale del nome Saluzzo, si può qui indifferentemente stampare *Saluz'* e col RAYNOUARD, *Lex.* I, 436, ovvero *Saluz* e col MONACI, *Testi a. prov.* col. 62 e col WITTHOEFT, loc. cit. Infatti tanto la forma che ha per base il maschile 'Saluzzo' (*Salutz*) quanto l'altra che ha per base il femminile SALUCIA (forma quest'ultima che nelle carte figura frequentemente allato alla classica SALUCIAE) (*Saluza*) ricorrono nella biografia di Rambaldo di Vaqueiras secondo *ERP*; anzi *Salutz* vi ricorre in fine di periodo (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). *Saluza* torna anche nel sirventese *En amor trop* di Albertet de Sisteron (*Grundr.* 16, 13) e nella risposta *Tant es d'amor* di Aimeric de Belenuey (*Grundr.* 9, 21). Tanto dell'una quanto dell'altra di queste due poesie ho sott'occhio la lezione di tutti i mss. Del resto *Saluz* vien fuori anche da qualche carta latina: così « Manfredus marchio... de Saluz » si legge in un diploma di Ottone IV (1212); MULETTI, *Memor. stor.-dipl. di Saluzzo* II, p. 84; cf. BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii* V, 132.

19-20. Il RAYNOUARD, *Lex.* II, p. 406, dà questi versi nella forma seguente:

No vuel ges que desclavel  
De sa cort don vau lonhan

e li traduce: « Ne veut pas que je me détache de sa cour dont je vais m'éloignant ». Al vol. I, p. 434 dello stesso *Lexique* aveva stampato:

No vuelh ges que desclavel  
De sa cort, ni an lunhan

Quest'ultima è la lezione di *IK* e il Raynouard la dà secondo l'ortografia di *C*. Per la prima il Raynouard ha adottata la lezione di *C*, prendendone tanto il *no vuel* quanto il *don vau*, ma escludendone l'importante *que ab si m' apcl*. Egli ha dunque immaginato che Aimeric scrivesse stando alla corte saluzzese.

21-24. V. § IV.

26-27. V. § V.

30. Che *color* sia qui maschile la misura del verso toglie ogni motivo per dubitarne. Tale singolarità è già stata rilevata dal WITTHOEFT, loc. cit., e dal LEVY, *Suppl. - Wörterb.* I, p. 284. Un altro esempio di *color* maschile porge Aimeric nel *planh* per la morte del conte di S. Bonifazio e del marchese Azzo VI d'Este *Anc non cugey* (*Grundr.* 10, 30), v. 21: *De gran beutat e de totz bes colors* (RAYNOUARD, *Choix* IV, p. 63).

32. V. § III.

41. Per il valore della voce *estampida*, v. ZINGARELLI, *Die trovadori*, p. 60 sgg. e ora BECK, *La musique des troubadours*, Paris, 1910, p. 110.

## II. — IL SOGGIORNO DI SORDELLO A SALUZZO.

Che Sordello siasi trovato in Saluzzo nel tempo stesso in cui Aimeric, alla corte Malaspiniana, componeva il suo sirventese, è opinione che i miei predecessori si son formata dall'interpretazione dei vv. 11-16 di esso sirventese e dei vv. 14-15 del sirventese di Peire Bremon Ricas Novas *En l'amar major* (1).

Peire Bremon, qualche tempo dopo la fuga di Sordello, mentre questi dimorava tuttora oltr'Alpe, snocciolava tutta quanta una filastrocca di ingiurie e di accuse contro di lui: fra l'altro ne rammentava i trascorsi giovanili ond'era stato costretto a riparare in Provenza, dicendo:

Qu' el fetz tal ardimen qu' entrels Lombartz no cap,  
Els baros conois totz de Trevis tro a Cap (2).

(1) *Grundr.* 330, 6.

(2) Tale è la lezione di *A* (*Studj di filol. rom.* III, p. 649). La lezione di *R* e di *M*, stampata dal ROCHE-

Secondo lui, dunque, Sordello, commesso che ebbe quel tale *ardimen* che sappiamo da altre fonti, non si trovò più a suo agio in Italia e cercò aere più respirabile in Provenza, ove pervenne dopo aver picchiato all'uscio di quante case baronali aveva incontrate lungo il cammino. Ora il passo di Aimeric si accorda mirabilmente, dicesi, con questo di Ricas Novas. Esso conferma l'itinerario tracciato da quest'ultimo e ci mostra Sordello dimorante per l'appunto presso una di codeste case, l'ultima della serie, in procinto di valicare le Alpi attraverso uno di que' passaggi che dalla più alta valle del Po immettono nella contrapposta valle della Durance, dove sorge Gap.

Si sogliono citare, a maggior conferma di ciò, due altre testimonianze.

La prima si ricava dal *partimen* dello stesso Sordello con Guilhem de la Tor *Uns amics e un' amia* (1). Il *partimen* verte sopra uno de' soliti punti dell'amor cavalleresco e si chiude, dalla parte di Sordello, con la nomina ch'egli fa del giudice in persona di una *n' Aineseta*. Il De Lollis, cui spetta l'aver tratto questo nome dalla penombra delle varianti, ove lo aveva relegato il Cavedoni (2), alla luce del testo restituito, scorge in costei quella medesima Agnese di Saluzzo che è menzionata nel noto sirventese contro Amore di Albertet de Sisteron *En amor trop tan de mals*

---

GUDE, *Parnasse Occitanien*, p. 216, è *Els rics homes conois de Trevisa tro Gap*. Non v'è la menzione esplicita de' baroni, ma questi sono ben compresi nell'espressione « ricchi uomini ».

(1) *Grundr.* 437, 38; testo in DE LOLLIS, *Sordello*, p. 168.

(2) *I Trovadori provenzali alla corte de' Marchesi d'Este*, p. 33 n.

*scinhoratges* (1) e nella risposta ad esso di Aimeric de Belenuy (2), ossia la sorella del marchese Manfredo III: identità che alla mente del Cavedoni era appena balenata. Onde crede, più o meno apertamente, s'abbia a ragionare nel modo seguente: se Sordello rimette a Agnese di Saluzzo la decisione della sua disputa con Guilhem de la Tor, ciò prova che l'ha conosciuta di persona, e, se la ha conosciuta di persona, egli è stato a Saluzzo.

L'altra testimonianza sarebbe racchiusa nella canzone di Peire Guilhem de Luserna *Qui na Cuniza guerreja*. Peire Guilhem la compose nella Marca Trivigiana in difesa di Cuniza da Romano (3) e vi menziona esplicitamente un tale che trovasi sul punto di imprendere un viaggio verso la Provenza; e poiché egli lo esorta a « guardarsi da Luserna », che è un castello degli stati Saluzzesi, si vede che colui aveva prescelta la strada che passava per l'appunto per questi stati. E quel tale non poteva essere che Sordello.

Questo è tutto. Or io mi permetto di sollevare qualche dubbio sopra la credibilità di codeste attestazioni.

Io non nego che Peire Bremon, pur nel calore della polemica, possa aver detto il vero. Il viaggiar per tappe e il soffermarsi presso le case signorili era cosa talmente abituale pe' trovadori, e non

(1) *Grundr.* 16, 13; ediz. di *A* in *Studj di filol. rom.* III, p. 160 (DE LOLLIS), di *D* in *Giorn. stor. della letter. ital.* XXXVIII, p. 141 (BERTONI), di *G* in *Archiv* XXXII, p. 407 (GRÜTZMACHER), di *O* in *Mem. dell'Accad. de' Lincei* 1885-86 (DE LOLLIS), p. 28.

(2) *Grundr.* 9, 21; ediz. di *A* in *Studj* cit. p. 377, di *B* in MAHN, *Ged.* n. CI, di *D* in *Giorn. stor.* loc. cit., di *H* in *Studj* cit. V, p. 469 (GAUCHAT-KEHRLI), di *I* in MAHN, *Ged.* n. CMII.

(3) *Grundr.* 344, 5; per le ediz. v. più oltre.

pe' trovadori soltanto, da dover parer singolare se Sordello avesse fatto diversamente. Né escludo *a priori* la verisimiglianza di una sua sosta alla corte saluzzese. Ciò che contesto risolutamente è questo: che tale sosta risulti documentata.

Diciamo innanzi tutto che la dimora di Sordello in Saluzzo dovrebbe essere simultanea alla composizione del sirventese di Aimeric. Ora il vero è che questo non solo non contiene nessuna allusione a tale dimora, ma ci apprende tutt'altra cosa. Basta leggerlo senza preconetto per riconoscere la verità di questo fatto. Aimeric incomincia, alla I cobbola, col lamentare il « crescer troppo » che fanno i *fol*, i *put*, i *filol* e i *joglaret novel*. Si duole quindi, alla II, che altri soglia ospitare questi ultimi in casa propria, ed è qui che tocca di Sordello. Egli prende di mira, come si vede, fino a questo punto, non già l'una o l'altra corte, ma tutte le corti in genere: di quella di Saluzzo in particolare viene a dir dopo. Donde risulta, dunque, che, mentre egli scriveva, Sordello soggiornava a Saluzzo? Se costui si trovava altrove, nella Marca Trivigiana per esempio, Aimeric non poteva esprimersi diversamente. E se risiedeva realmente a Saluzzo, egli ne farebbe menzione alla III o alla IV stanza, insieme a Cantarel, a Nicolet e agli altri personaggi di quella corte.

Né hanno valore le prove che si pretende di desumere dal *partimen* e dalla canzone di Peire Guilhem de Luserna.

Per ciò che è del *partimen*, occorre osservare che il nome di *n' Aineseta* non vien fuori da tutti i mss., ma da due soli: quattro di essi recano il nome di *na Conja*, *na Cosina*, *na Coniza*: il nome insomma di Cunizza da Romano. Cosiché per quanto ingegnose si abbiano a riconoscere le ragioni che sono state addotte a favore della lezione *n' Ai-*

*neseta* (1), questo è tuttavia un fatto da consigliarci, non dico altro, cautela: in ogni modo, non è un fondamento sopra cui è consentito di edificare (2).

Ma è da riflettere che le Agnesi di Saluzzo furono non una sola ma due, l'una zia, l'altra sorella del marchese Manfredo III, e a nessuna delle due può convenire l'allusione sordelliana. Di Agnese zia sappiamo che, nata poco dopo il 1182, andò sposa nel 1202 al giudice di Torres in Sardegna (3). Rimasta vedova, rimpatriò verso il 1219 e fondò in questo anno il monastero di Rifreddo (4), dove si ritirò poco dopo e morì nel 1223 (5). Ora, se Sordello, secondo è opinione di tutti, non abbandonò la Marca Trivigiana prima del 1225, ne viene che, allorquando passò per Saluzzo, colei era morta da un pezzo. L'altra

---

(1) DE LOLLIS, op. cit. p. 275.

(2) Avevano del resto respinta la lezione *n' Aineseta* lo SCHULTZ, *Dichterinnen*, p. 15 n., il CANELLO, *Fiorita*, p. 174-175 e il RESTORI, *Per un sirventese di Guilhem de la Tor*, estr. da' *Rendiconti* del R. Istit. Lombardo, S. II, vol. XXV, fasc. V. p. 11.

(3) MULETTI, *Memorie Storico-Diplomatiche di Saluzzo*, Saluzzo, 1829, II, pp. 145 sgg.

(4) La bolla di fondazione, data da Onorio III, è del 4 maggio 1219; S. PIVANO, *Cartario della Abazia di Rifreddo*, Pinerolo, Chiantone-Mascarelli, 1902 (*Bibl. della Società Stor. Subalpina*, vol. XIII), p. 9; BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*. Ind. s. v. Fino al 22 febbraio 1223 ella sottoscrive negli atti stipulati nell'interesse della Abbazia con la formula « vice et nomine monasterii Sancte Mariae Rivifrigidi »; il 31 marzo dello stesso anno appare con la esplicita qualifica di « reatrix et gubernatrix monasterii etc. »; *Cartario* cit., p. 30.

(5) La data della morte cade tra il marzo del 1223 e il gennaio del 1224. Il 9 gennaio di quest'anno fu concluso un importante atto di acquisto da parte dell'Abbazia, ed ella non vi figura più; il 31 marzo c'è già un'altra prioressa al suo posto e di lei si tace per sempre. V. *Cartario di Rifreddo* cit. pp. 31-33.

Agnese è men nota. Promessa sposa nel 1213 ad Amedeo IV di Savoia (1), non se ne perseguono le tracce che fino al 1219 (2). Abbiamo però abbastanza per escludere che sia lei la *Aineseta* di Sordello. Nelle carte latine ella è chiamata « Agnes » o « Agnex », così come sua zia (3); ma in tutti i mss. di Albertet de Sisteron e di Aimeric de Belenuey è chiamata *Ainesina*, e il nome vi cade in rima (4). La forma diminutiva volgare con cui questo nome si diffuse nella società elegante dell'Alta Italia e forse anche della Provenza (5) fu dunque quella di « Agnesina » e

(1) MULETTI, op. cit., p. 178; DE LOLLIS, *Sordello*, loc. cit.; O. SCHULTZ, *Dichterrinnen*, p. 14.

(2) O. SCHULTZ, *Dichterrinnen*, p. 14.

(3) Cf. MULETTI, op. cit., p. 178 sgg.

(4) Le forme *n' Elguizina* di *C*, *n' Aguizina* di *E*, *n' Agnizina* di *R* (Albertet), e *na Arzina* di *C* (Belenuey) son mere divergenze grafiche. Varianti isolate son quelle di *A*: *de Polomnac*, di *D(IK) de Plosas* (= Piosiasco), di *G de Saluaza* per *de Saluz*, nella poesia di Albertet; quest'ultima variante è derivata forse dall'esservi nella stessa poesia la menzione di Selvaggia di Oramala. Le lezioni di *AOH* sono a stampa, com'è noto, nelle edizioni complete de' mss.; quelle di *D* sono stampate da G. BERTONI nel *Giorn. stor. della letterat. it.*, XXXVIII, p. 141. Delle altre posseggo la trascrizione. Una *midons Agnesina* è eletta giudice di una tenzone tra Rofin e Donna H; circa la probabile identità di essa con Agnesina di Saluzzo, v. O. SCHULTZ, *Dichterrinnen*, p. 14.

(5) L'asserzione di taluni avere Aimeric de Belenuey dimorato in Italia (v., per es., A. GRAF, *Provenza e Italia*, Torino, 1877, p. 25) non ha consistenza. Le allusioni all'Italia nelle poesie di lui si hanno unicamente dalla sua risposta alla canzone di Albertet. Ma questa risposta poté bene essere scritta a distanza, in séguito allo scandalo che Albertet aveva destato in tutto il mondo cavalleresco con la sua tirata contro Amore, ove di tante grandi dame italiane proclamava voler rifiutare le grazie, non escluse Beatrice e Selvaggia, le due belle figliuole di Corrado Malaspina di Oramala, alla corte del quale egli era ospitato. Da' vv. 30-31

non già di « Agnesetta », e a nessuno era lecito di alterarla senza rischio di confusione. In una parola: è, in primo luogo, assai dubbio se Sordello abbia eletta a giudice della sua tenzone con Guilhem de la Tor una gentildonna di nome Agnese; ma, anche se così, costei non avrebbe nulla di comune né con l'una né con l'altra delle due Agnesi di Saluzzo.

Veniamo alla canzone di Peire Guilhem de Luserna. Essa fornirebbe, come s'è detto, una prova perentoria, giacché conterrebbe, non già una semplice allusione più o meno chiara da delucidarsi per via di ragionamenti, ma la menzione esplicita del viaggio di Sordello attraverso la Marca Saluzzese. È brevissima, constando di due sole cobbole e una tornada (questo è almeno quanto ne ha serbato l'unico ms. *H*), ed è nota, oltre che per l'edizione del Guarnerio (1), per l'altra che, con maggior diligenza e acume, ne pubblicò, poco dopo di lui, Paul Meyer (2). Il poeta incomincia col proclamare che gran follia commette colui il quale si pone a guerreggiare donna Cuniza, la cui beltà è splendente e il cui pregio è sovrano, e aggiunge che, da quando egli ne è divenuto servitore, chiunque le farà torto dovrà apprendere se la sua spada taglia o si flette! Indi prosegue:

E quell mou guerra ni tenza  
 nol consell c'an en Proenza  
 domnejar,

si direbbe anzi risulti che Bellenuey non aveva delle corti italiane conoscenza diretta e menzionava i personaggi sulla fede del suo contraddittore:

Si Salvatga es tant pros d'Auramala,  
 cum n'Albertz ditz, non es mais dius sa sala ...

(1) *Peire Guilhem de Luserna*, p. 33.

(2) *Romania*, XXVI, p. 96.

qe ben poir[i]a semblar  
 folz e portar penedenza  
 per la soa malvolenza  
     don m' ampar;  
 pero de Lusernas gar,  
 c' orgoillz ni desconoissenza  
 no troban luec (1) ni guirenza,  
     quill affar  
 de lai son tuit de plasenza.

Qui Sordello non è mentovato: se i critici han ravvisato lui in quello che sta per recarsi a donneare in Provenza, è stato perché è parso loro si convenisse a lui solo siffatta allusione. Ora il curioso è questo: che tanto il Guarnerio quanto il Meyer hanno stampato, all'ultimo verso, *plasenza* col *p* minuscolo, senza informarci del come poi, secondo loro, s'avrebbe da intendere codesta espressione. Orbene, è evidente che si tratta non d'altro che del nome della città di *Plasenza*; del quale, così come di quelli della Provenza e di Luserna, Aimeric si serve per mero giuoco di parole. L'espedito è banale né io ho bisogno di allegar riscontri. Può tutt'al più parer singolare che allato a de' nomi, quali quelli di Piacenza e di Provenza, notissimi e perciò adoperati spesso in simili casi da' trovadori, Peire Guilhem ricordi quello oscuro di Luserna, appartenente a un piccolo villaggio remoto dalla Marca Trivigiana. Ma la spiegazione si presenterà facile a chi ripensi che il nome di Luserna ricorreva ovvio alla immaginazione di uno che di quel villaggio era nativo. Del rimanente, che proprio questa sia l'esatta interpretazione del passo, è cosa di cui possiamo persino

---

(1) Il ms. *li ric*; la restituzione *luec* fu proposta simultaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro dal MEYER, loc. cit., e dal MUSSAFIA in *Rass. bibl. della letter. italiana*, IV, p. 312.

addurre la riprova. La fornisce Uc di San Cir nella canzone che compose in risposta a quella di Peire Guilhem e che segue immediatamente ad essa nel medesimo canzoniere *H* (1). Egli scrive:

Peire Guilhem de Luserna,  
nos dizatz com sa luserna  
de pretz zai,  
car de Cuniza sai  
quez ill fez ogan tal terna *etc.*

Non c'è dubbio, dunque: Cuniza da Romano è una « lucerna di pregio », chi le è ostile non è « prode », i suoi atti sono « piacevoli »: ecco ciò che Peire Guilhem ha voluto dire, ed ecco come le sue parole furono intese da' contemporanei; non altrimenti (2).

(1) *Grundr.* 457, 28.

(2) Peire Guilhem allude a un'andata verso Luserna in una *cobla esparsa* conservata nel ms. *H*:

Bes mett'en gran aventura  
totz homs c'a Luserna vai,  
car hom troba lai  
qi dinz lo cors lo cor trai;  
per q'eu lai irai,  
car ges de cor no ai,  
car cill on bos prez s'atura  
lo m'emblet, e nol qer mai  
cobrar, ni talan no n'ai.

V., oltre al GUARNERIO, p. 30, F. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale*, in *Studj su la Lirica Italiana nel Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 300. Nemmeno qui il nome di Luserna va preso, a mio credere, nel suo valore geografico. In questo caso occorrerebbe appurare chi potesse essere, in quel piccolo villaggio, la gentildonna alla quale il nostro trovadore attribuiva tali qualità. Ma Luserna non era un centro di vita cortigiana e difficilmente si troverà mai notizia di colei. Sarebbe poi ridicolo il pensare che Peire Guilhem abbia voluto dire, per es., questo: da che la mia donna mi ha rubato il cuore, ben posso avventurarmi a un viaggio verso Luserna, dove altri corre il pericolo di ve-

Prendere, come si è fatto finora, nel loro valore geografico le parole *Proenza* e *Luserna* è, mi si lasci dire, ingenuo; fabbricarvi sopra tutta una costruzione storica, assurdo.

La conclusione è questa: che tra il sirventese di Aimeric de Peguilhan e la fuga di Sordello non corre nessun rapporto. Sordello, all'epoca in cui quello fu composto, non aveva ancora iniziato il suo vagabondaggio transalpino e probabilmente dimorava ancora nella Marca Trivigiana. Pertanto circa la data della fuga, data che tanto vivamente desidereremmo di conoscere, trattandosi di un avvenimento decisivo nella vita del maggior trovadore italiano, è forza rassegnarci a confessare di sapere assai meno di quanto avevamo creduto di sapere fin qui.

### III. — AIMERIC E SORDELLO.

Che cosa Aimeric pensi e scriva del suo compagno d'arte non risulta evidentissimo dal contesto: si urta contro due scogli, l'uno al v. 14, l'altro al v. 16.

Dopo essersi doluto che i « giullaretti novelli » vengano accolti nelle corti, anziché discacciatine, il poeta dichiara ch'egli non parla già contro Sordello, il quale non è da mettere in un fascio con gli altri, perché non si va punto procacciando

si coil cavalier doctor.

Questo verso è riescito misterioso a molti. È noto che solo F. Torraca ha creduto di spiegarlo

---

dersi squarciare il petto. Il trovadore canterebbe qui nientemeno che il malandrinnaggio cui sarebbero stati soliti darsi i suoi concittadini! La più semplice è di intendere anche qui *Luserna* in doppio senso: del villaggio e della lucerna, e credere che alluda a Cunizza da Romano.

con l'intendere « cavalier dottore » per « podestà »; onde, secondo lui, tutto il passo verrebbe a interpretarsi, in complesso, così: « Sordello non è di cotal risma e non va attorno per buscar da vivere a guisa di podestà » (1). Ipotesi verisimile ove la lezione genuina fosse quella di *AD: coil*; impossibile ove genuina fosse, all'incontro, quella di *C(IK)R: col*. In quest'ultimo caso, l'articolo contenuto in *col* designerebbe di necessità un personaggio determinato che non ci è dato di identificare (2).

Ma a Sordello, continua Aimeric, mancano allora prestatori; e allora egli *no pot far ...* e segue un gruppo di parole che costituiscono un vero indovinello in tutti i mss. Essi leggono:

cinc ni sieis	terna	A
cinc ni cines	»	C
.V. nil cincs	»	D
.V. nil fines	»	IK
.VI. ni .VI.	»	R

Quale mai sarà stata la lezione originale e quale il senso di sì strana espressione? Il Raynouard, menando buona in parte la lezione di *R*, stampava tanto in *Lex. I*, p. 434, quanto in *Lex. IV*, p. 638: « .V. ni .VI. terna », e traduceva: « Mais quand manquent les prêteurs, il ne peut faire cinq ni six ternes ». Manifestamente egli si era veduto obbligato a una traduzione arbitraria da che prendeva *terna* per un plurale. D'altra parte, noi non possiamo nemmeno appagarci di intendere, così all'ingrosso, come altri fa, che Aimeric voglia additar Sordello quale « gran giuocatore e piantator

(1) *Sul Sordello* etc., estr. dal *Giorn. Dantesco*, IV, p. 7.

(2) Cf. GUARNERIO, op. cit., p. 8 n.

di chiodi ». Il passo esige un'interpretazione più precisa, e anche questa volta chi si è studiato di darla è stato il Torraca; il quale ha proposto di leggere:

no pot far cinc ni, si eis, terna,

che verrebbe a dire: « quando a Sordello mancano prestatori, non può far cinque né, *se esce*, tre ». Il Torraca attribuisce probabilmente a « uscire » il significato di 'esser chiamato in giuoco' (1). Senonché, a parte la considerazione che *eissir* in questo senso non torna, a mia conoscenza, in nessun altro testo provenzale, possiamo noi affermare che anche così il passo ne riescirebbe dilucidato? S'intravederebbe bensì un'allusione alla passione di Sordello per il giuoco, ma troppo vaga.

Per fortuna, alla soluzione dell'enigma ci è consentito di giungere per altre vie.

Non si è badato al fatto che il sirventese di Aimeric non è originale nella forma, ma è ricalcato sopra quello di Bertran de Born *Greu m'es descendre carcol* (2) che, a sua volta, era ricalcato sopra la canzone *La lauzeta el rossinhol* di Peire Vidal (3). Che di queste due composizioni Aimeric abbia presa a modello la prima anziché la seconda, si palesa da ciò, che di quella egli non si è limitato a riprodurre, secondo la consuetudine, lo schema metrico e la disposizione rimica, ma

(1) *Sul Sordello* etc., loc. cit. Il GUARNERIO, loc. cit., accetta la spiegazione del Torraca.

(2) *Grundr.* 80, 28; THOMAS, *Bertran de Born*, p. 61; STIMMING, *Bertran von Born*<sup>2</sup>, p. 88.

(3) *Grundr.* 364, 25; BARTSCH, *P. V. 's Lieder*, p. 11. Su' rapporti tra le due poesie di P. Vidal e di B. de Born v. CHABANEAU, *Poésies inédites des troubadours du Périgord*, p. 57 segg.

ne ha riprodotte le rime stesse *-ol, -el, -el, -an, -an, -or, -or, -erna* e ne ha tolte di peso delle frasi intiere. Si tratta, veramente, di frasi tutt'altro che peregrine; ciò nondimeno l'identità del posto che esse vengono ad occupare nel verso dell'uno e dell'altro trovadore, attesta che, mentre Aimeric componeva il suo sirventese, o aveva addirittura davanti agli occhi o aveva tutto nella memoria quello del suo predecessore.

<i>Greu m'es</i> descendre charcol	BERTR. 1.
<i>Greu m'es</i> car hom lor acol	AIM. 9.
E sapchatz que <i>no m'es bel</i>	BERTR. 2.
Creisson trop e <i>no m'es bel</i>	AIM. 2.
Tuit venran a <i>vita eterna</i>	BERTR. 16.
Dieus lor don <i>vita eterna</i>	AIM. 32.
Del senhor de Mirandol	
<i>Qui te</i> Croissa e Martel	BERTR. 25-26.
Lo marques part Pinairol	
<i>Qui te</i> Saluz' e Revel	AIM. 17-18.
Per qu' eu crei Merlis <i>l'esquerna</i>	BERTR. 40.
En Peitau, qui quem <i>n'esquerna</i>	BERTR. 66.
E non es qui los <i>n'esquerna</i>	AIM. 8.

Anche la strana espressione che vien dopo *no pot far* Aimeric la ha presa dal sirventese di Bertran. È nella *tornada* ed è identica in tutti i mss.:

Pos la regina d'amor  
m'a pres per son entendedor,  
ben posc far *cinc et ilh terna*.

Che il passo di Aimeric ci fosse giunto corrotto in tutti i mss. è cosa che si intravedeva prima; ma adesso è più che mai manifesta. Si vede adesso chiaramente che tanto le lezioni di *A* quanto quelle di *CD(IK)* e di *R*, le quali riven-  
gono rispettivamente a un « cinque o sei », a un « cinque o cinque » e a un « sei o sei terna », sono

assurde. Esse son la conseguenza di un guasto prodottosi nell'archetipo senza dubbio tra le parole *cinq* e *terna*, le quali sono salde in tutti i mss. e si ritrovano in Bertran. Il primo .VI. di *R*, infatti, è dovuto a una semplice scorsa di penna, spiegabilissima in uno il quale sapeva di dover scrivere, subito dopo, un .VI. in cifre romane. Ora l'origine del guasto è facile a indovinare. Occorre immaginare un copista il quale si trovi davanti a un complesso di lettere sì fatto da rendergli, tra un « cinque » e un « tre », la parvenza di un terzo numero. Si tratta di un *eis* preceduto da una lettera in forma di asta: un *l* o un *h*, quali li presenta l'*ilh* di Bertran. Ed ecco che di tutto ciò egli finisce per foggiare un *feis*. Insomma, la lezione originaria del verso non può essere stata, a mio avviso, che questa:

no pot far cinq nil eis terna.

Se si ammette questa lezione come base, se ne spiegano nel modo più naturale le alterazioni posteriori. Si spiega come, da un lato, essa abbia dato luogo al *ni sieis* di *A* e poscia al *ni* .VI. di *R*, e come, dall'altro, al modo stesso che in quest'ultimo codice le due cifre si son pareggiate in « sei e sei », esse abbian finito, nel capostipite di *DC(IK)*, per pareggiarsi in « cinque e cinque »: cioè .V. *ni* .V., che è la formula donde son provenute le lezioni attuali, esse pure, a loro volta, variamente alterate (1).

---

(1) Il confronto del testo di Bertran de Born con quello di Aimeric giova anche alla critica del primo. Il principio di questo in alcuni mss. è:

*Mout m' es deissendre charcol*  
De guerra far ab chastel.

Ecco così distrigato il garbuglio e ricondotto il verso alla sua lezione genuina. Veniamo ora chiarirne il senso.

Il senso letteralmente è questo: « quando a Sor-dello mancano prestatori, egli non può far cinque e quelli nemmeno tre ». Per penetrare tutto il pensiero dell'autore, occorre però indagare prima il significato che la curiosa espressione ha in Bertran. Il Raynouard (1), lo Stimming (2), il Thomas (3), il Witthoeft (4) si son limitati a osservare che Bertran si è valso di espressioni proprie al linguaggio del giuoco del lotto: la cinquina e il terno. E ciò nessuno può contestare. Senonché, sotto il velo di un così singolar linguaggio, che cosa avrà mai inteso di dire il signore di Altaforte? Egli ha voluto istituire uno strano paragone tra le vicende d'amore e quelle di una lotteria e far sapere che, come in una lotteria c'è chi guadagna un terno e chi guadagna una cinquina, così nel giuoco d'amore ch'egli aveva impegnato, chi aveva guadagnato il terno era stata la donna e chi la cinquina era stato lui; in altri

Questa è la lezione accolta dallo Stimming. Altri mss. poi leggono:

*Greu m' es descendere charcol*  
E sapchatsz que no m' es bel.

Ed è la lezione accolta dal Thomas. Il testo di Aimeric avvalorà quest'ultima lezione: si vede che egli conobbe un testo identico a quello preferito dal Thomas; benché non possa naturalmente escludersi che già a' tempi dell'autore la poesia di Bertran circolasse in redazioni diverse.

(1) *Lex.* V, p. 411, ove la *tornada* di Bertran de Born è tradotta: « Depuis que la reine d'amour m'a pris pour confident, bien je puis faire cinq et elle *terne* »; e *terne* è spiegato per « terme de jeu ».

(2) Op. cit., p. 169.

(3) Op. cit., p. 64.

(4) Loc. cit.

termini, che de' due il più fortunato era lui, il poeta, il quale in così fatto giuoco aveva trovata una gioia più intensa.

Aimeric aveva nello spirito tutto il valore delle parole di Bertran e le piegava al caso proprio. Movendo dal primo termine della comparazione del suo predecessore, e avendo di mira Sordello, egli venne a dire che, come nel giuoco del lotto c'era ecc., ecc., così, nel toglier danaro a prestito, Sordello soleva trovar da guadagnare assai più di quanto vi solessero trovare i prestatori. Sordello, insomma, è un cagliostro raffinato che sa farla persino agli usurai di professione; ragione per cui non gli riesce più di trovar credito. Non è questione, dunque, dell'abitudine che Sordello avesse di barare al giuoco: il giuoco non entra nelle parole di Aimeric che per metafora. È questione dell'abitudine di far debiti e di non pagarli, la quale era valsa pel trovadore mantovano la fama di truffatore. Tutto il passo viene in tal guisa a risultare ferocemente ironico. « A me spiace » dice Aimeric « che altri accolga in casa propria i giullaretti in luogo di metterli alla porta. Quanto a Sordello (anzi a don Sordello) oh non è da confonderlo con costoro! Egli va bensì, come gli altri, pitoccando, ma nel far ciò sa serbare il debito decoro. Peccato però » aggiunge maliziosamente « che talvolta manchi chi gli presti danaro e gli impedisca di truffare! ». Altro che eccezione, dunque, che Aimeric, secondo è parso a qualcuno, ha voluto fare per Sordello! Egli non solo lo intruppa nel novero de' « giullaretti novelli », ma, mentre tace il nome degli altri, nomina lui solo, facendone meglio risaltar la figura nella folla di coloro.

Siamo, come si vede, in periodo di aperta ostilità fra' due: in quello stesso in cui cade lo scambio

di cobbole ingiuriose serbateci dal ms. *P*, sulle quali tanto hanno disputato gli studiosi.

#### IV. — LA CORTE DI SALUZZO.

Del marchese di Saluzzo e della sua corte il nostro trovadore viene a parlare dopo la frustata a Sordello. Il marchese è Manfredo III, salito al trono nel 1215 e morto nel 1244 (1): che sia lui lo attesta il fatto che è detto possessore di Revello, castello ch'egli acquistò il 1° marzo 1216 (2).

Aimeric prosegue nel tono ironico della cobbola precedente e dichiara di non voler punto (cioè, tutt'al contrario, di voler bene) ch'egli discacci dalla sua corte due cotali: un *Perceval* « que sap d'enfan Estre maestr' e tutor » e un altro del quale tace a studio il nome, bastandogli di menzionarne la patria: Luserna.

Alcuni studiosi, anche de' più illuminati, han ravvisato in *Perceval* nientemeno che messere Percivalle Doria (3); ma codesta identificazione è assolutamente insostenibile. Il nobile poeta e giureconsulto genovese, per natali per studj e per officj apparteneva a un rango di gran lunga più elevato di quello cui appartenevan coloro che Aimeric prendeva di mira. Ospite di qualcuna delle piccole corti piemontesi può bene egli essere stato talvolta; ma non potrà essersi trattato che di soggiorni

---

(1) Dopo il 14 ottobre, nel qual giorno diede disposizioni per la sua sepoltura; MULETTI, op. cit. II, pp. 193 e 313-4; F. GABOTTO, *Staffarda*, p. 280.

(2) L'atto di acquisto di Revello v. in TALLONE, op. cit. p. 62.

(3) CAVEDONI, op. cit., p. 43; GUARNERIO, op. cit. p. II e n.; F. TORRACA, secondo informa il BERTONI, *Giorn. stor. della letter. italiana*, XXXVI, 460.

brevi e casuali; in ogni modo, non può avervi fatte tali cose da destare in altri, sia pure in una mala lingua, il desiderio di vederlo mettere alla porta. Due sole volte fu a contatto con la corte di Saluzzo: il 4 giugno e il 26 novembre del 1228, l'una e l'altra in qualità di podestà di Asti. La prima volta, nella chiesa di Santa Maria Maggiore di questa città, ricevè da Manfredo III il giuramento di fedeltà a patti precedentemente convenuti tra quest'ultimo e il Comune; la seconda, nel palazzo pubblico della stessa Asti, nominò due delegati a ricevere il giuramento ad altri patti concordati pure tra il marchese e il Comune (1). Si era, dunque, non in Saluzzo, ma in Asti e per faccende che i due trattavano da pari a pari; la seconda volta, anzi, il marchese non era, né poteva essere, presente. Percivalle Doria, in conclusione, non ha di comune col *Perceval* del sirventese niente all'infuori del nome, e tutti sanno che non pochi erano, in Piemonte e altrove, coloro che si fregiavano di quel bel nome romanzesco.

Più verisimile sarebbe l'ipotesi di coloro che fanno di *Perceval* un giullare o, comunque, un compagno d'arte di Aimeric. Essa sarebbe avvalorata, oltre che dal carattere antigiullaresco di tutta la composizione, dal vederlo appaiato con quel da Luserna.

Invero, che in questo secondo personaggio misterioso al di sotto della prudente reticenza di Aimeric si nasconda Peire Guilhem, nessuno sembra più dubitare. L'identità, affermata per la prima volta dal Cavedoni (2) e poi nuovamente, ma, a dire il vero, non senza esitazione, dallo Schultz-

---

(1) TALLONE, op. cit. pp. 86, 87.

(2) Op. cit. p. 43.

Gora (1), è ritenuta incontestabile dal Guarnerio (2) e da altri. E poiché della vita di Peire Guilhem nulla sappiamo da altre fonti, così l'allusione di Aimeric ha finito per costituire il solo dato biografico che si sia raccolto intorno a lui. Il quale sarebbe stato suddito di Manfredo III, sarebbe vissuto qualche tempo alla sua corte e vi si sarebbe trovato contemporaneamente a Sordello.

Veramente coloro che han creduto a tutto questo e hanno scorto, nello stesso tempo, un'allusione al viaggio di Sordello nella canzone ricordata di sopra, non hanno avvertito che venivano ad accumular dati inconciliabili fra loro. Hanno ammesso difatti, da una parte, che Peire Guilhem componesse la canzone nella Marca Trivigiana e di lì accennasse a Saluzzo come a una terra lontana; dall'altra, che egli si trovasse per l'appunto in Saluzzo, contemporaneamente a Sordello. Peccato che nessuno abbia tratto argomento da ciò per inferirne che i due trovadori, passato il malumore che li aveva separati un momento, abbiano poi intrapreso il viaggio insieme da buoni amici!

Notiamo che la qualità di giullari ne' personaggi menzionati in questa stanza non è necessaria. Aimeric esordisce deplorando il crescer troppo de' *fol*, de' *put* e de' *filol*; dell'imbaldanzire de' *joglaret novel* e delle accoglienze che costoro ricevono nelle case de' mecenati, dice dopo. Son due distinte le categorie di persone dunque ch'egli prende di mira: quella de' matti, de' puzzolenti e de' protetti, e quella de' giullari. L'una e l'altra convivono bensì nelle corti, ma la prima

---

(1) *Zeitschrift*, VII, p. 205.

(2) Op. cit. p. 7 sgg.

è costituita da gente del luogo, stabilmente residente, l'altra da vagabondi. E contro tutto quanto il mondo cortigianesco ch'egli scrive, non contro la sola classe de' giullari, benché la concorrenza di costoro sia, come vedremo, quella che principalmente lo ispira.

Ora né *Perceval* né quel da Luserna possono essere de' giullari. Per *Perceval* la cosa è manifesta. Egli è detto maestro e tutore di fanciulli: qualità incompatibile con la professione giullaresca e tale che a un giullare non poteva affibiarsi nemmeno a burla. Che se si pensa che Aimeric, col suo parlare ironico, abbia inteso dire che per l'appunto *Perseval* non sapeva esser aio e tutore, non inferiremo da ciò ch'egli fosse un giullare: la nostra interpretazione diverrebbe anzi più sicura, per ciò che il trovadore verrebbe a rimproverare a *Perceval* la inettitudine ad un officio che egli aveva l'obbligo di sapere esercitare.

Quanto a quel da Luserna, le lezioni de' mss. non sono, come s'è veduto, concordi. La lezione accolta dalla maggior parte degli studiosi è quella di *AD(IK)R*:

ni un autre *tirador*  
qu' ieu no vuelh dir de Luserna.

Il Witthoeft ha intesa questa parola *tirador* per 'Quälgeist' (1), il Casini per 'importuno' (2), il Guarnerio per 'seccatore' (3) e per 'noioso' il Torraca (4). Questi ultimi hanno probabilmente ripensato all'ital. 'tiro'. Sono spiegazioni sforzate anzi che no, imposte dal bisogno di spremere

(1) Op. e loc. cit.

(2) *Propugnatore*, XVIII, p. 165.

(3) Op. cit., p. 10.

(4) *Federico II* ecc. cit. p. 302.

dal contesto un senso che non ripugnasse alla supposta condizione del personaggio: non si ha ricorso al senso traslato se non quando è malagevole di prendere le parole nel loro senso reale; e il senso reale di *tirador* non si attaglia al passo. La lezione genuina io credo sia quella che ci è pòrta da *C* e fu accolta dal Raynouard: *tuador*. Lezione isolata, ben è vero, ma di un ms. notoriamente autorevolissimo. D'altra parte, quel dire *un autre tirador* dopo *maestr' e tudor* non avrebbe alcun senso: lo ha invece benissimo *un autre tuador*, ché *tuador* (nom. *tuaire*) significa esso pure ' tutore '.

Eccoci qui davanti non già due giullari, ma due tutori; uno di essi anche maestro; non due girovaghi, ma due cortigiani, sì tenacemente abbarbicati alla corte da giustificare quell'iperbolico *desclavel* di Aimeric.

Or l'esistenza di maestri e tutori presuppone di necessità l'esistenza di *enfan* da istruire e tutelare. C'era alla corte di Saluzzo un qualche *enfan*? Questi era, s'io non m'inganno, lo stesso marchese Manfredi III.

Succeduto a suo nonno Manfredi II, per esser premorto a costui il figliuolo Bonifazio, nel 1215 (1), Manfredi III non contava allora più di dieci anni d'età. Essendo orfano anche della madre, ne assunse la tutela la nonna Alasia col titolo di « comitissa Saluciarum tutrix nepotis sui Manfredi » ovvero « Manfredini » (2). Manfredi raggiunse

---

(1) Tra il 20 e il 27 febbraio; MULETTI, op. cit. II, p. 187. Bonifazio era morto da tre anni, nel 1212, poco meno che trentenne; MULETTI, op. cit. II, p. 177.

(2) Era figliuola di Guglielmo il Vecchio, marchese del Monferrato; se ne ignora l'anno della nascita e del matrimonio; ma figura già come moglie di Manfredi II nel 1173;

la maggiore età nel 1220, quattordicenne (1); tuttavia di tutela non uscì completamente prima de' venticinque anni ossia nel 1230.

Se però Alasia fu la tutrice principale del pupillo, non ne fu la sola: c'erano allato a lei altri contutori e curatori. Di ciò aveva già toccato il Muletti (2), ma i nuovi documenti saluzzesi venuti non è guari alla luce han posta la cosa in maggiore evidenza. Essi ci han fatto conoscere diversi personaggi i quali gestivano le faccende del marchesato insieme alla contessa; negli atti sottoscrivono come testimoni, ma la frequenza con cui appaiono toglie ogni dubbio sulla influenza che esercitavano alla corte: a volte son chiamati esplicitamente « defensores et tutores » del giovane principe (3). Or io mi passerò di coloro che nulla

---

MULETTI, op. cit. II, pp. 86, 87, 97. Per il titolo v. TALLONE, *Regesto de' marchesi di Saluzzo*, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, vol. XVI, passim.

(1) Il 14 maggio 1219 Alasia vende alla figliuola Agnese il luogo di Rifreddo e promette di far confermare tale vendita da Manfredo « cum fuerit maior quatuordecim annorum »; PIVANO, *Cartar. di Rifreddo*, p. 10, e cf. dello stesso *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i marchesi sino al 1400*, in *Studj Saluzzesi*, Pinerolo, 1901, p. 133.

(2) Op. cit. II, p. 194.

(3) Così il 12 maggio 1215 i nunzj e ambasciatori del comune di Alba immettono Manfredino nel possesso del castello di Faregliano. Al fatto non era presente Alasia, ma la cerimonia fu compiuta « ibique astante et consentiente atque volente domino Manfredo de Druda tutore sive defensore dicti Manfredini et domino Manfredo Lancia adiutore et conciliatore dicti Manfredini »; E. MILANO, *Rigestum Communis Albe*, Pinerolo, Chiattono, 1903, I, p. 50, vol. XX della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*. Manfredo Lancia è troppo conosciuto perché se ne abbia a parlare qui. Quanto a Manfredo de Druda, figura altre volte in documenti della corte di Saluzzo del 1215 e del 1216; v. TALLONE, op. cit. pp. 65, 67.

manifestamente han da vedere con quelli ricordati nel sirventese e richiamerò l'attenzione del lettore sopra tre particolarmente: sopra i fratelli Bonifazio e Guido di Piossasco e un Guglielmo Billiator da Luserna. Fra costoro è probabile s'abbiano da ritrovare i due che cerchiamo.

Bonifazio di Piossasco, vissuto lungamente alla corte di Manfredo III, è spesso designato nelle carte col nomignolo di « Percevallus ». La sua sottoscrizione è talora semplicemente questa: « dominus Bonifacius de Plozasco », spesso però anche: « dominus Bonifacius Percevallus » o anche « Perceval » e « dominus Percevallus de Plozascho »; e lo si vede anche ricordato per « dominus Bonifacius de Plozascho qui dicitur Percevallus ». Il titolo di « dominus » gli compete perché forse giureconsulto. Numerosi sono i documenti in cui figura: del 1219, 1223, 1225, 1226, 1227, 1228, 1230, 1231, 1235, 1242, 1246 (1).

Non parrebbe dubbia pertanto l'identità di costui col *Perceval* del sirventese: corrispondono il nome e l'ufficio, ed è abbastanza. Ciò nondimeno, poiché i documenti fan conoscere, oltre a lui, il fratello Guido, non è da escludere che Aimeric possa aver preso di mira non lui, ma quest'ultimo. Il fatto è che Guido non appare mai col soprannome di « Percevallus »; ma ciò può ben dipendere dal caso: ché, come seguiva in tante famiglie, quel soprannome poté bene estendersi a tutti

---

(1) V. TALLONE, op. cit. pp. 69, 73, 84, 88, 90, 91, 93, 99; PIVANO, op. cit. pp. 11, 36, 37; GABOTTO, *Staffarda*, pp. 186, 190, 213, 268. Percivalle di Piossasco è inoltre testimone in un atto del marchese Bonifazio II del Monferato, il 1246; v. BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, p. 2306 (n. 13597); HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Frid. II*, VI, 916; *Monum. Hist. Patriae, Charl. II*, 1458.

i Piosasco, per quanto ne sia rimasta testimonianza solo per uno. E riferita a Guido l'allusione di Aimeric imbrocca meglio: la posizione di lui alla corte sembra infatti essere stata più alta di quella di suo fratello. Il Muletti, come s'è veduto, la aveva, fin da' suoi tempi, ben messa in vista; ma quel che ne ha scritto F. Gabotto mi disimpegna da un più lungo discorso. « Accanto a' marchesi di Saluzzo, nella prima metà del sec. XIII, noi troviamo sempre i nomi di Guido e di Bonifazio di Piosasco: essi sono non solo sudditi, ma consiglieri di que' marchesi; anzi il primo, Guido di Piosasco, signore di Envie, è addirittura tutore di Manfredo, marchese di Saluzzo, durante la pupillare età di quest'ultimo » (1). Guido figura in documenti del 1215, 1216, 1217, 1218, 1222, 1230, 1235 (2). Non appare più, s'io ho

(1) *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al sec. XIII*, in *Studj Saluzzesi* citati, p. 70. Notevole il fatto che Alasia, vendendo Rifreddo alla figliuola Agnese perchè vi costruisca il monastero, il 14 maggio 1219, dichiara espressamente: « Haec « facta sunt consilio et voluntate domini Guidonis de « Plozascho »; *Cartario di Rifreddo* cit. p. 11.

(2) V. GABOTTO, *Staffarda*, pp. 136, 145, 149, 154, 155; PIVANO, op. cit. pp. 9, 20, 21, 23. Guido di Piosasco giurò, in nome e parte di Manfredo III, di osservare la sentenza arbitrale pronunciata da Bonifazio II di Monferrato nella sentenza tra lo stesso Manfredo e Andrea, delfino di Vienna, sul castello di Ponte Chianale; v. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cron. di Monferrato*, in *Mon. Hist. Patriae*, SS. III, p. 1151. Altri Piosasco figurano nelle carte saluzzesi, ma meno frequentemente di Bonifazio e Guido: così un « dominus Valfredus Ploçasci » e un « dominus Rufinus de Ploçasco » sottoscrivono come testimoni nel 1229 e nel 1241; PIVANO, op. cit. p. 39; GABOTTO, op. cit. p. 259. Sui Piosasco, v. inoltre BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studj Pinerolesi*, Pinerolo, Chiantone, 1899, p. 46 sgg. Rammenterò infine che una donna de' Piosasco è menzionata nella *Treva* di Guilhem de la Tor.

ben veduto, dopo quest'anno; onde sembrerebbe morto assai prima di Bonifazio.

Si può, insomma, esitare nell'attribuire all'uno o all'altro de' due fratelli l'onore della frecciata di Aimeric; ma che questa fosse destinata ad altri che uno di que' due sembra poco verisimile.

Per passare a quel da Luserna, di uomini di qualche importanza, nativi di codesto paese, i documenti ne fan conoscere parecchi. Un Alberto, un Belengerio, un Girardo, un Patrono, un Pietro, un Riccardo, tutti « de Luserna » o « de Luxerna », figurano nel *Cartario di Pinerolo* (1). Un « dominus Manfredus de Luxerna » vien fuori dalle carte dell'abbazia di Rifreddo (2). Di un sol Lusernese tuttavia abbiamo notizia che abbia occupata alla corte di Manfredino e di Alasia una posizione elevata; è il solo almeno che figura negli atti del marchesato, intervenendo in affari delicati: « Willelmus Billiator de Luxerna » (3). Il 17 maggio del 1215 egli è testimone all'atto con cui la contessa Alasia riceve, quale tutrice di Manfredino, in Alba, il giuramento di fedeltà da parte degli Albesi (4). Assiste, il 1° marzo dell'anno appresso, la contessa in Romanigi all'atto di acquisto, che

(1) V. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, ind. I, vv.

(2) V. PIVANO, op. cit. p. 32; PATRUCCO, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo, 1902, pp. 100, 114.

(3) Da una citazione del Muletti, il Guarnerio apprese la esistenza di un Guglielmo Biliator de Luserna alla corte di Saluzzo; ma escluse subito l'identità di lui col personaggio cui allude Aimeric. La escluse del pari il BERTONI, *Zeitschr.* XXXIII, p. 74-5, così come escluse quella di Percivalle di Piossasco col *Perceval* del sirventese. Ma né l'uno né l'altro de' due valenti studiosi avevano eseguito lo spoglio completo de' documenti saluzzesi; anzi quando il Guarnerio pubblicò il suo lavoro, questi erano ancora nella massima parte inediti.

(4) E. MILANO, op. e loc. cit.

abbiam rammentato più addietro, del castello di Revello (1). Prende parte, il 19 e il 20 maggio del 1224, al componimento di una vertenza tra il marchese e il comune di Asti, e presenza, l'indomani 21, la consegna del castello di Carmagnola agli Astigiani (2). Dopo il 1224 non si hanno più tracce di lui. Il nome « Billiator » era però nome di famiglia (3), sicché quando ricorre la semplice sottoscrizione « Billiator de Luxerna », come accade appunto nell'istrumento del 20 maggio 1224, si può restare incerti se si tratti di Guglielmo o di un qualche suo parente. Ma i due istrumenti del 20 e del 21 maggio riguardano la stessa faccenda e non possono supporre stipulati da persone diverse. Pertanto il vedere nell'uno apparire un « Billiator de Luxerna », e nell'altro « Guglielmus Billiator de Luxerna » prova che Guglielmo era il solo che potesse sottoscrivere in quella forma abbreviata senza pericolo di ingenerare confusione.

Io non so se tutti gli studiosi saran disposti a far buon viso a queste mie identificazioni: conosco bene questa esser materia intorno a cui la verità assoluta non è facile di giungere ad appurare. Comunque, stando alle nostre conoscenze del momento, credo che, prima di passare a proporre altre identificazioni, convenga incominciare dal raccogliere le prove contro quelle che qui si pongono avanti.

---

(1) V. TALLONE, op. cit. p. 62. È per una vera svista che vi si legge « Biglabo » in luogo di « Biglator ».

(2) V. TALLONE, op. cit., pp. 77-78.

(3) Su' Bigliatori o Bigliori si può vedere BAUDI DI VESME, op. cit. p. 77. La notizia però è scarna e non va al di là di quell'Uberto Bigliatore o « Billator da Lucerna » che figura in qualche atto dell'abbazia di Staffarda. Deploro non aver potuto vedere la *Storia de' Signori di Luserna* di P. RIVOIRE, in *Bull. de la Société d'histoire vaudoise*, avril-août 1894.

## V. — CANTAREL, NICOLET E I TRUFFALDINI.

Alla IV cobbola abbiamo un' altra sfilata di personaggi. CDR leggono, come s' è visto:

Aitals los a com los vol  
lo marques den chantarel;

A legge *de cantarel* e *de chant*. leggono IK. Gli editori son rimasti dubbiosi tra *d' ench-* e *de ch-*; ma insomma han menato buono quel *de*.

Ora essi non han ripensato all' effetto sorprendente che avrebbe questa particella ove avesse ragione di esistere: l' effetto sarebbe nientemeno che quello di creare un nuovo marchesato in Piemonte: il marchesato di Cantarello o di Incantarello! Cotali nomi, difatti, non ricorrono né nella toponomastica piemontese né in quella delle altre regioni italiane; e d' altra parte i nomi de' luoghi che furono sedi di marchesati noi li conosciamo tutti.

Non infrequente, per contro, appare nelle carte piemontesi *Cantarello* come nome di persona (1). È diminutivo di *Cantor*, pur esso non raro in quelle (2), ed è rappresentato oggidì dal gentilizio (piemontese o non piemontese, poco interessa) *Cantarelli*. Converrà pensare a un marchese di nome Cantarello? Non pare. Un marchese così

(1) Così per es. un « Lanfrancus Cantarellus » figura in un documento del 1184, una « Otta Cantarella » in un altro del 1230; L. C. BOLLEA, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo, 1909, vol. XLVI della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, agli ind. Un « Cantarellus Paganus de Incisa » è ricordato nel 1302; G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni di Voghera e Genova*, Pinerolo, 1908, vol. XLVIII della pred. *Biblioteca*, agli indici.

(2) Cfr. GORRINI, op. cit. ind.; TALLONE, *Cartario dell' Abazia di Casanova*, vol. XIV della pred. *Biblioteca*, p. 126.

chiamato non vien fuori da nessuno degli alberi genealogici delle famiglie marchionali del Piemonte, alberi che io mi son presa la cura di percorrere uno per uno; ma poi, anche se così non fosse, sarebbe forza di conferire a quel *de* il valore di segnacaso di apposizione. Ciò sarebbe un tirar con gli argani; ché, per quanto una simile funzione di *de* sia stata omai riconosciuta anche nel provenzale (1), nondimeno sarebbe inaudito il credere che Aimeric abbia detto « il marchese di Cantarello » in luogo di « il marchese Cantarello » così come avrebbe detto, poniamo, « quel matto di C. ».

Anche qui appare all'evidenza che il passo è guasto in tutti i mss. Si sente che nella frase c'è qualcosa di più, e questo qualcosa non può essere che quel *de*, scivolato involontariamente dalla penna del primo copista tra un titolo e un nome proprio. Tolto via il *de*, ogni scabrosità si appiana. Onde leggeremo:

Aitals los a com los vol  
lo marques: en Chantarel,  
Nicolet el trufarel etc.

Il marchese, dunque, è ancora il marchese di Saluzzo; gli altri sono ancora coloro che lo attorniarono.

Non deve darsi, io credo, troppo peso all'*en* preposto a *Chantarel*: gli è appioppato per canzonatura, come è appioppato a Sordello. Se inoltre Cantarello fosse stato uno di coloro che meritavano la particella onorevole, qualche traccia di lui si può

---

(1) Cfr. A. TOBLER, *Vermischte Beiträge*, I, n. 20; *Mélanges de Gramm. française*, p. 171 sgg.; A. JEANROY in *Bausteine zur Rom. Philol. Festgabe für A. Mussafia*, Halle, 1905, p. 635.

esser sicuri che rimarrebbe nelle non scarse carte saluzzesi. Invece nulla si trova. Dobbiamo argomentarne che fosse persona di bassa condizione.

Nicolet altri pretende identificarlo con Nicolet de Turin (1). In verità tale identificazione manca di qualsiasi fondamento. Noi sappiamo che coloro i quali portavano il nome « Nicholetus » erano una legione in Piemonte; ciò che ognuno può verificare scorrendo gl'indici de' cartarj (2); e in tanta dovizia non si sa a chi mai pensare.

Che l'uno e l'altro siano stati giullari non si può né affermare né negare; certo eran poco di buono, o almeno tali apparivano al nostro trova-

---

(1) V. SCHULTZ-GORA, *Zeitschrift* cit., p. 214. L'identificazione del resto si presentava ovvia a chi supponeva la poesia diretta esclusivamente contro a de' giullari. E da che sono a parlare di Nicolet de Turrin, mi si consenta di dire che troppo alla lesta lo si è qualificato per Torinese. La specificazione « de Turrin » con cui Nicolet è designato ne' mss., non implica necessariamente ch'egli fosse oriundo della città di Torino. « Torino » come nome di persona ricorre più volte nelle carte piemontesi. Così, per es., un « Thorinus Valdaanus de Pereto » figura in un atto del 17 ottobre 1255 (TALLONE, *Cartario dell'Abazia di Casanova, Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, XIV, p. 293), un « Aioffa Turino » in un altro atto del 1288 (GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, p. 277). Potrebbe perciò aversi in « de Turrin » la designazione non della patria, bensì del padre di Nicolet.

(2) Citeremo qualcuno: un « Nicholetus de Pinarolio » (teste in un atto del 10 luglio 1238 a favore dell'Abbazia di Staffarda; GABOTTO, *Cartar. di Staffarda*, p. 241); un « dominus Nicholetus de Summaripa de Paerno » (conferma una donazione a favore dell'Abbazia di Riffredo il 16 ottobre 1270; PIVANO, op. cit., p. 215); un « Nicolettus filius Musse Boçole de Scarnafixio » (25 gennaio 1266; ibd., p. 204); un « Nicolet de Villota » (6 maggio 1226; TALLONE, *Cartar. di Casanova* cit., p. 187); un « Nicolettus Pulolus » (13 ottobre 1230, in Carmagnola; ibd., p. 1230); un « Nicoletus Barberius » (22 marzo 1234; ibd., p. 221).

dore. Facevan parte ed eran forse alla testa di tutta una banda di truffaldini (1) che avevan preso a circuire il giovane marchese; giacché a questo e non a Nicolet va riferito il *lui* del v. 28. E ciò facevano naturalmente tutt'altro che per proprio svantaggio. Vassalli e signore, ben degni gli uni dell'altro; tutti di una medesima taglia! E bene a ragione esclamava Aimeric: Iddio li faccia vivere in eterno!

#### VI. — LA DATA.

Una conoscenza così intima delle cose saluzzesi che Aimeric mostra di avere, rende verisimile l'ipotesi ch'egli non ne scrivesse per inteso dire, ma per esperienza diretta. Comunque, lo spettacolo che quella corte poteva offerire agli occhi di un trovadore, e forse agli occhi di altri ancora, du-

---

(1) Per mero scrupolo devo dire che la voce *trufarel*, messa in fila con *Cantarel* e *Nicolet*, mi ha fatto lungamente domandare a me stesso se non fosse per avventura un altro nome proprio: *Troffarello*, il noto borgo presso Torino. Come è risaputo, i signori di Troffarello solevan distinguersi per l'aggiungere che facevano al nome di battesimo la specificazione di « de Advocato » o di « Vagnoni » o semplicemente « de Trofarello » (E. DURANDO, *I Vagnoni di Troffarello*, in *Bull. della Società Stor. Subalpina*, II, p. 1 sgg.; per documenti relativi ad altri personaggi della medesima famiglia, v. F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, Pinerolo, 1899, pp. 131 e 147); e un « Obertus Advocatus de Trufarello » è testimone in un atto di Manfredo II di Saluzzo del 1214 (TALLONE, op. cit. p. 59). Aumentava il mio sospetto il veder registrata la voce dal Raynouard col solo esempio fornito dal nostro sirventese (*Lex.* 437). Ho dovuto però arrendermi di fronte a questa difficoltà per me insormontabile: che qui il nome di luogo avrebbe servito a designare un nativo del luogo stesso: *Trufarel* per « quel da T. ». Mentre poi *trufarel* nel senso di truffaldino vive in qualche varietà occitanica (MISTRAL, *Trésor*, s. v.).

rante la minorità di Manfredo III, non era certo lo spettacolo di una corte fiorentine. A capo di essa una donna e un fanciullo: la donna, vecchia omai (1) e non più proclive, come forse un tempo, a favorire l'arte de' trovadori (2); il fanciullo, debole, na-

(1) Poiché era già moglie di Manfredo II nel 1173, come s'è visto più addietro, allorché assunse la tutela di Manfredo III, doveva avere oltrepassata la sessantina. Ella figura ancor vivente in un atto del 20 agosto 1230 (*Cartario di Riferredo*, p. 46-47) e non è ricordata come morta prima del 30 marzo 1232, in un atto stipulato « iuxta Sachobonellum » tra gli uomini di Revello e l'abbazia di Staffarda; F. GABOTTO, *Staffarda*, p. 20.

(2) LO SCHULTZ-GORA, *Epistole*, p. 149, combatte, certo con ragione, l'opinione divulgata dal Tiraboschi che Alasia sia stata celebrata da Bernardo di Ventadorn, e non trova allusioni a lei nella lirica provenzale all'infuori della canzone *Ajostar e laïssar* di Peire Vidal (*Grundr.* 364, 2), ove è rammentata *la bella seror* di Bonifazio I di Monferrato (V. anche su di lei F. TORRACA, *Le donne* etc. p. 6). Da questa allusione sarebbe stata desunta la notizia, data dalla biografia di Rambaldo di Vaqueiras (secondo *ERP*), che « madona Azalais, comtessa de Saluza, sofrì P. Vidal per entendedor »; (CHABANEAU, *Biogr.* p. 86). È da rammentare però che una esplicita menzione di Alasia si legge nell'altra poesia di Peire Vidal *Bon'aventura* (*Grundr.* 364, 14). Questa poesia è priva della tornada in tutti i mss. salvo che in *c*, ove si legge:

E n'Azalais, tant vos ai ades quisa  
 qar l'us [*ms.* un] en ten [*ms.* enter] l'autre per enoios;  
 eu remandrai tant qan er faitz lo dos;  
 qar genser es qe anc fos d'amor enqisa.

(PELAEZ, *Il canzon. prov. c.*, in *Studj. di filol. rom.* VIII, p. 362; CRESCINI, *Manualetto*, p. 275). E non è punto dimostrato che la tornada sia stata aggiunta arbitrariamente in *c*. Secondo lo SCHOPF, *Beiträge z. Biogr. u. z. Chronol. der Lieder des troubad. P. V.*, Breslau, Koebner, 1887, p. 17, la poesia risalirebbe al 1195. Nulla vieta di ritenere, contrariamente all'opinione dello Schultz, che a quest'epoca Alasia potesse ancora venir celebrata da' trovadori, perché non

turalmente, e sottoposto alla ferula magistrale; il mestolo degli affari nelle mani di precettori e di tutori; e poi lo stuolo famelico e rumoroso degli adulatori e degli scrocconi.

Ma la corte di Saluzzo non era la sola che versasse in simili condizioni. Una crisi venivano attraversando, l'una dopo l'altra, un po' tutte quante le corti dell'Alta Italia, e particolarmente le due maggiori, più largamente ospitali co' trovadori, degli Estensi e del Monferrato.

Coetaneo di Manfredo III fu il marchese d'Este Azzo VII, succeduto al fratello Aldrovando, dopo il breve regno di quest'ultimo, egli pure nel 1215 e egli pure all'età di dieci anni. Ora noi conosciamo una tenzone tra il nostro stesso Aimeric e Guilhem Raimon la quale è singolarmente preziosa

---

è esatto che ella « intorno al 1195 doveva essere in età piuttosto avanzata », come testè s'è veduto. Se non Alasia, certo fra' trovadori godè fama Maria di Sardegna, madre di Manfredo, la quale è ricordata nel *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, composto, come giustamente ha osservato O. SCHULTZ, *Dichterinenn*, p. 14 n., poco dopo le nozze di lei, che seguirono alla fine di luglio del 1202. Finalmente devo dire, a proposito de' rapporti de' trovadori con la corte saluzzese, che merita, secondo me, le più ampie riserve l'identificazione, proposta da G. BERTONI, *Zeitschrift*, XXXIII, p. 74 sgg., del trovadore Peire Milo con un Milo che figura in qualche carta saluzzese. La rassomiglianza e la stessa identità del nome, nella molteplicità delle omonimie medievali, non è prova della identità del personaggio. Questa, in ogni modo, sarebbe verisimile solo nel caso che le peculiarità linguistiche di Peire Milo, in cui si riconobbe il valdese, corrispondessero a quelle del saluzzese; ma il saluzzese non offre elementi di riscontro, ed è perciò impossibile, per il momento, qualunque esame comparativo tra l'uno e l'altro linguaggio. Risulta poi dalle carte che il Milo era nativo di Torino, e ciò è più che sufficiente per negare la sua identità col trovadore, il quale, valdese o no, certo non fu oriundo di questa città.

per chi voglia indagare i sentimenti del mondo trobadorico al momento della sua ascensione al trono (1). Più che una tenzone vera e propria, è un dialogo amichevole fra' due: la messa in versi di una conversazione intorno al giovin marchese e al futuro suo comportarsi verso la classe de' poeti, come tante ve ne saranno state in quel tempo.

« 'N Aimeric, queus par d' aquest marques? »

« Guillem Raimon, be me par aizo qe n' es ».

« 'N Aimeric, meill volgra vos en par ages ».

« Guillem Raimon, et eu ben, s'esser poges ».

« 'N Aimeric, lo bon paire

Volgra sembles ol fraire ».

« Guillem Raimon, et eu be, mas fils es de sa maire ».

« 'N Aimeric, mellorar pot car jovens es ».

« Guillelms, Deus pod far vertutz et autres bes ».

« 'N Aimeric, en lui agr'ops qe las fezes ».

« Guillem, a mi plagra be, s'a Deu plages ».

« 'N Aimeric, anz de gaire

sabra meill dir e faire ».

« Guillem, vist l'ai loniamen adesmar senes traire ».

Come si vede, qui non si tratta di politica, ma di interessi professionali. Ciò che preoccupa i poeti è l'incertezza del proprio avvenire. Sarà il nuovo signore altrettanto liberale quanto furono suo padre e suo fratello ovvero sarà così taccagno come sua madre? I prognostici sono, ahimé, pessimisti! (2).

(1) *Grundr.* 229, 2.

(2) Che questa poesia, misconosciuta dal Cavedoni e dal Sartori-Borotto come una di quelle relative agli Estensi, e creduta dal CASINI, *Propugnatore*, XVIII, p. 183, allusiva a Obizzo II d' Este, avevo da molto tempo pensato, che concernesse, invece, Azzo VII; quando vidi la medesima cosa immaginare e dimostrare G. BERTONI, *Giorn. stor. della letter.*

Che la tenzone cada proprio all'indomani dell'ascensione di Azzo VII al trono non oseremo affermare. A uno de' due interlocutori il fanciullo sembra assomigli più a sua madre che a suo padre e a suo fratello; l'altro gli attribuisce il difetto della irresolutezza. Con che un po' di esperimento del nuovo signore danno a divedere d'aver già fatto. In ogni modo, siamo sempre ai primi tempi del suo regno e nelle stesse aule della corte Estense.

Nel Monferrato il decadimento dall'antico splendore, è stato già da tempo riconosciuto (1), fu la conseguenza, più che della dappocaggine degli uomini, degli eventi politici: le lotte continue di Guglielmo IV contro i comuni limitrofi e le vicende del regno di Tessaglia dopo la morte di Bonifazio I. Si comprende bene pertanto come una corte impoverita, costretta sovente a chieder prestiti e a concedere ipoteche (2), non potesse allargare i cordoni della borsa con la facilità di una volta. Ne risentivano naturalmente i trovadori; i quali per quanto non disconoscessero al figliuolo di Bonifazio (alcuni almeno, ché le ingiurie di altri son provocate da passione politica) (3) le doti della saviezza e della cortesia, ne riprendevano però l'avarizia. Correva persino la voce che di avaro lo tacciasse lo stesso Federico II. La raccoglie Folquet de

---

*italiana*, XXXVI, 460 n. Non avrei toccato di tale coincidenza di opinioni se essa non fosse la miglior riprova della giustezza di quanto si asserisce.

(1) DIEZ, *Leben und Werke*?, p. 349; USSEGLIO, *Il Regno di Tessaglia*, Alessandria, 1898, p. 36.

(2) Si rammenti quella che concesse a Federico II il 1224 per provvedere alle faccende di Salonicco; BÖHMER-FICKER, *Reg. Imperii*, V, 313.

(3) Così quelle di Elia Cairel, sulle quali v. *Annales du Midi*, XVI, p. 468 sgg.

Romans nella sua nota *chanso-sirventes* (1), ove ci apprende inoltre la *gran sofraila* che le faccende di Oriente avevan procurata a' *cortes*, e esce in quella esclamazione che ci rivela quanto dura fosse la vita di costoro, costretti a trascinarsi da accattoni attraverso le strade dell'Alta Italia:

E mal aja Salonics,  
tans en fai anar mendics  
e paupres per Lombardia!

Che fossero numerosi e che la lor turba ingrossasse incessantemente, scorrazzando per il Piemonte e la Lombardia non meno che per la Marca Trivigiana, lo impariamo, oltre che dal nostro Aimeric, da Peire de la Mula (2), da Palais (3), dal Paves (4), da Uc de San Cir (5) e da altri. Né eran solo Provenzali, ma anche Brettoni e Normanni. È nota la pittura efficace che ne ha lasciata Peire de la Mula. Egli manda fuoco e fiamme contro codesta genia, la cui petulanza s'accresce ogni giorno di più, il cui numero supera omai quello

(1)

De mossenhör lo marques  
de Monferrat vos dirai  
que mal m'er, quan men partrai,  
tant es savis e cortes  
e de belha companhia;  
mas, qui ver en jutjaria,  
ver dis lo reis Frederics  
que mestier i auria pies  
qui l'aver trair' en volia.

R. ZENKER, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle, 1896, p. 47-48.

(2) *Grundr.* 352, 1, 2; MONACI, *Testi antichi provenzali*, col. 71.

(3) *Grundr.* 315, 3. E deploro di non aver sotto mano il raro opuscolo nuziale del prof. A. Restori sul Palais.

(4) *Grundr.* 320, 1; MONACI, op. cit., col. 86.

(5) *Grundr.* 457, 21.

delle lepri; essi son più pesanti del piombo; vanno attorno questuando: « datemi, ché sono giullare! », e sarebbe merito il negar loro da mangiare e da bere. Evidentemente Peire de la Mula, volendo entrare o serbarsi nelle grazie del marchese del Carretto, cui rivolgeva il discorso, ci tiene a differenziarsi da quelli. Ma la distinzione che fa Aimeric tra *nos* e *lor* distacca ancor più nettamente l'una dall'altra le due classi rivali: quella de' vecchi trovadori e quella de' novelli giullari. Minuta gente questa, invida, malevola e mordace, di continuo alle prese con la fame, battente ora alle porte de' palazzi ora a quelle delle taverne, piena di beghe, di alcune delle quali ripercuotono l'eco le cobbole sparse del canzoniere *H*.

Immuni da mutamenti interiori, fedeli all'antica tradizione di cortesia, non infestate da giullaretti, sembra siansi serbate più a lungo delle altre solo le corti Malaspiniane. Folquet de Romans nella *chanso-sirventes* or ora ricordata, dopo aver deplorata la inospitalità della corte del Monferrato, apostrofa così Malaspina:

Malaspina, guarentia  
 vos port, que granren d'amics  
 avetz e pauc d'enemics  
 lai on renha cortezia.

Folquet scriveva indubbiamente avanti il 1220, da che nomina Federico II col titolo di *reis*.

Se egli alluda a Guglielmo o a Corrado Malaspina altri non ha saputo decidere né sappiamo noi. Per tornare ad Aimeric, a noi importa di rammentare che di questi due cugini quello che ebbe più stretti rapporti con lui fu Guglielmo. Il nome di Corrado non appare nelle sue poesie che una sol volta: nella *tornada* della canzone *En amor trop alques en quem refrain* e nemmeno in tutti i

mss. di questa (1). Ben sei sono, all'incontro, le canzoni in cui celebra Guglielmo, accumulandolo nella dedica, come nella devozione, con Beatrice d'Este (2).

Guglielmo Malaspina apparteneva, con Bonifazio I del Monferrato e Azzo VI d'Este, alla più antica e più gloriosa generazione de' protettori della poesia provenzale in Italia. Or questa generazione andava a poco a poco scomparendo e cedeva il posto a un'altra affatto degenera da essa. Dopo la morte di Bonifazio (1207) e dopo quella di Azzo VI (12 novembre 1212), per la quale Aimeric compose, non uno, ma due *planh*, ecco venire la volta di Guglielmo; il quale, al principiar della primavera del 1220, reduce da un viaggio in Sardegna, inferma e muore in Genova (3). Il *planh* che ne compose il nostro trovadore è conosciutissimo (4). Egli vi fa, fra l'altro, una viva dipintura della sua corte; la quale illuminava Toscana e Lombardia, ove ognuna

(1) *Grundr.* 10, 25.

(2) *Grundr.* 10, 10, 11, 12, 33, 34, 41.

(3) Guglielmo sembra essere stato colpito da malattia, non in Genova, secondo apparrebbe da MARCHISIO SCRIBA (*Annali Genovesi di Caffaro*, ed. T. BELGRANO e C. IMPERIALE, Roma, Istit. Stor. Italiano, 1901, pp. 161-2), ma in Sarzana. Il suo testamento infatti fu rogato in questa città (« Acta sunt haec omnia suprascripta in Castro Sarzanae, in curte supradicti domini Episcopi solemniter cum stipulatione, anno a nat. Dom. MCCXX, indict. VIII, die veneris, XIII kal. apr. »; MURATORI, *Antich. Estensi*, I, p. 257) ed ivi è conservato (*Annali Genovesi*, loc. cit., n.). Ma il 21 di aprile era sicuramente in Genova, come vedesi dall'atto di retrocessione di decime parrocchiali a favore del vescovo di Genova, stipulato in detto giorno, in Genova, « in domo Symonis de Felegura ». Ivi si dice che Guglielmo trovasi « in egritudine mortis ». V. T. BELGRANO, *Il secondo libro della Curia Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, XVIII, pp. 386-7.

(4) *Grundr.* 10, 10.

delle virtù cavalleresche aveva albergo, ove accorrevano da lungi *soudadier* e *ric joglar* che Guglielmo sapeva onorare più di qualsiasi altro principe dell'Oriente e dell'Occidente. Veniva poscia a sé stesso e si domandava che cosa gli restasse omai da fare e come mai potrebbe continuare a vivere senza il suo caro signore, per terminare con queste parole:

ni ja nullh temps cambi non trobarai  
ni esmenda del dan qu'ai per vos pres,  
ni eu non cre qu'om far la m'en pogues.

Pur facendo la debita parte a quanto di convenzionale può contenere una composizione di questo genere, bisognerà riconoscere tuttavia che queste parole son proprie di uno il quale, al momento della sciagura, si trovi a godere la liberalità dell'estinto e guardi con tristezza il proprio avvenire (1).

Io credo che il lettore sia omai giunto da sé stesso a questa che reputo la conclusione necessaria delle precedenti osservazioni: avere Aimeric composto il sirventese poco dopo la morte di Guglielmo Malaspina. A scriverlo egli è stato indotto, si rammenti, da un duplice motivo: dal rincrescergli che faceva il decader delle corti e l'imbaldanzire della nuova giulleria, e dal timore che questa avesse a piombare, da un momento all'altro, addosso a Malaspina. Or durante la vita di Guglielmo, segni di decadimento non dava certo Malaspina, e Aimeric si sarebbe guardato bene dall'istituire un paragone fra le condizioni di essa e quelle della corte di Saluzzo. Morto Guglielmo, invece, la sua preoccupazione si giustifica piena-

---

(1) Anche lo ZINGARELLI, op. cit. p. 33, ammette senza esitazione che il *planh* sia stato composto alla corte Malaspiniiana.

mente; e quell' *Ar veiretz* che apre l' ultima Cobbola ha proprio l' aria di tradire un tale stato d' animo. Malaspina era l' ultima rocca de' vecchi trovadori; si comprende perciò che costoro si apprestassero a difenderla vigorosamente. Se infatti Aimeric si mostra pieno di preoccupazione, ha anche l' animo deliberato a una resistenza accanita. I *croi jo-glaret*, che hanno invase le corti della Marca Trivigiana e del Piemonte, han finora risparmiato solo quelle de' Malaspina; ebbene, egli esclama, ormai li vedrete irrompere anche sopra queste! Son molti essi (*li combatedor*) e pochi noi (*li defendedor*)? Non importa: sapremo rintuzzarli!

Altra considerazione che può indurre nel convincimento avere scritto Aimeric il sirventese nel 1220, è questa: che appunto nel 1220 Manfredi III compiva i quattordici anni di età e diveniva maggiorenne. Il momento per esortarlo a « toglier l' incomodo » a' tutori era buono; anzi quel « non voglio punto che dischiudi dalla sua corte né vada allontanando » ecc., se detto nel momento in cui coloro stavan per lasciar l' ufficio (1) e certo per vederne diminuita l' importanza, e in cui il marchese, malgrado il loro tenace attaccamento ad esso, acquistava la facoltà di sbarazzarsene, ognuno vede quanto maggiormente risulterebbe ironico ed efficace.

Sceso da molto tempo al di qua delle Alpi, Aimeric non poteva rallegrarsi del cambiamento che il mondo veniva facendo intorno a lui, e rammen-

---

(1) Ho sottoposto a qualche studioso di diritto medievale il quesito se, durante il secondo periodo della minore età, la tutela continuasse a essere esercitata dal tutore principale e dal collegio de' curatori, come nel primo, ovvero se dal solo tutore principale. Ma pare che le fonti non diano a siffatta questione una risposta perentoria.

tava con rimpianto i tempi passati, così propizj all'arte sua. Di qui quel disdegno per la gente nuova e quello sconforto da cui lo si vede assalito, allo spirare di Guglielmo Malaspina, nella primavera del 1220.

Tale sconforto però non durerà a lungo. Ai primi di settembre dello stesso anno, ecco che Federico II, imperatore eletto, reduce dopo otto anni di assenza, ripassa le Alpi per cingere la corona e stabilmente rimanere in Italia. La speranza tornerà allora a rifiorire nel petto del nostro trovadore; ed egli che aveva creduto fino allora *gast e malmes* Pregio e Dono, saluterà in lui il giovane medico addottrinato in Salerno che torna a curar le piaghe de' suoi amici e a restaurare l'uno e l'altro nella Penisola.

V. DE BARTHOLOMAEIS.

## NOTIZIE

---

FONDAZIONE ASCOLI. — Dopo l'ultima lista di sottoscrizioni per la Fondazione Ascoli pubblicata nel *Bullettino* XI, 9 della Società Filologica Romana, pervennero ancora alla Banca d'Italia da

SILVIO PIERI. . . . .	L. 10
Senatore LUIGI MORANDI . . . . .	» 20
» BONAVENTURA ZUMBINI . . . . .	» 20
» GIOVANNI BARACCO . . . . .	» 20
» AUGUSTO PIERANTONI . . . . .	» 5
» GIOVANNI MARIOTTI . . . . .	» 20
» DONATO DI MARZO. . . . .	» 20
Deputato PAOLO BOSELLI . . . . .	» 20
PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI. . . . .	» 10

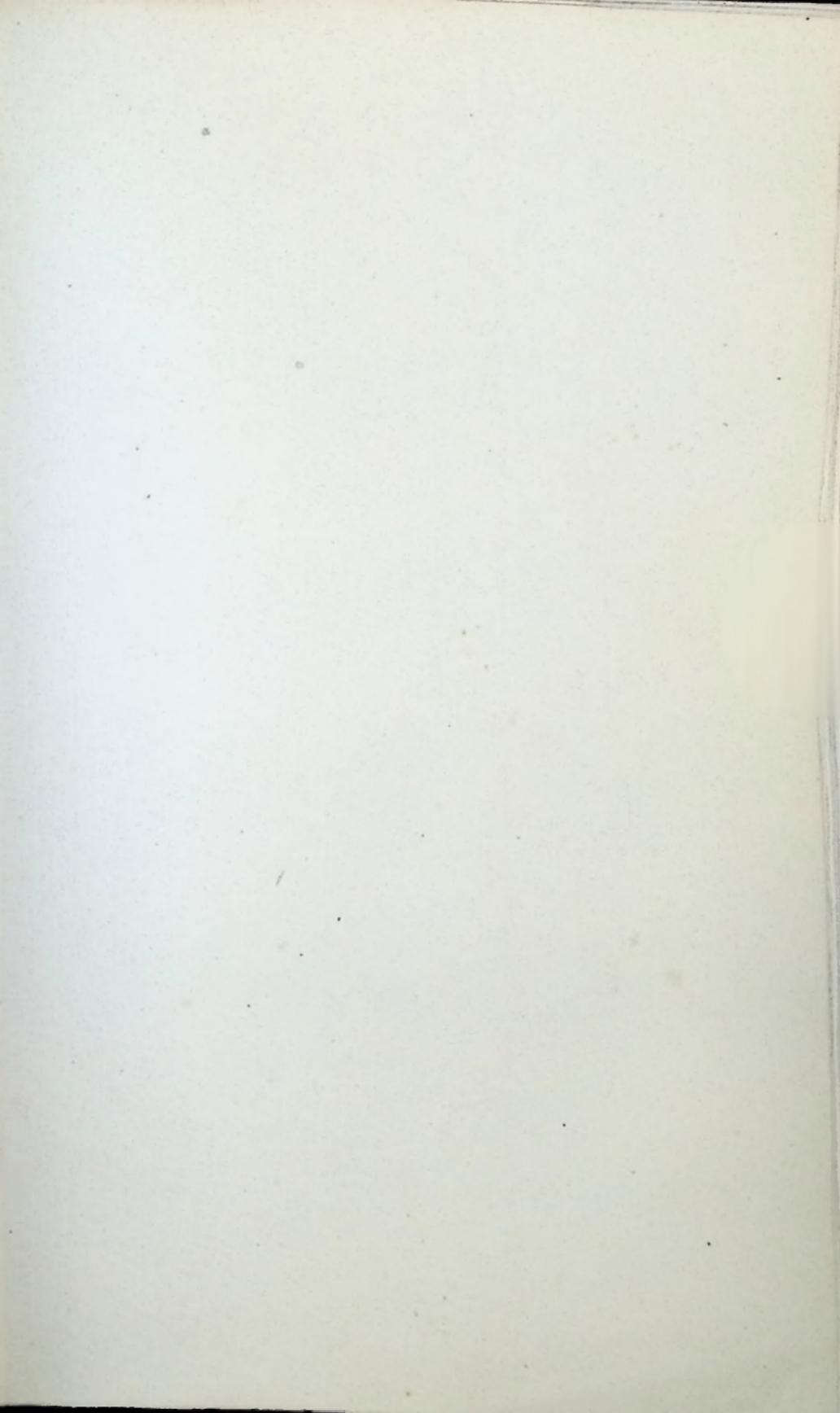
che, aggiunte alla somma precedentemente raccolta, formano un totale di L. 10229,29 compresi gl'interessi fino al 30 giugno 1911. La Società non ha creduto di chiudere con ciò la sottoscrizione, ma ha ritenuto suo dovere di rimettere intanto gli atti concernenti la Fondazione al Comitato che si assunse il compito di regolare la Fondazione stessa e di formularne lo statuto. Il Comitato, composto in maggioranza di socii dell'Accademia dei Lincei, ha sede presso l'Accademia stessa. Da esso si attendono ora le necessarie deliberazioni per rendere fruttifero il capitale raccolto e per indire un primo concorso a premio. La Società Filologica pubblicherà, come promise, l'albo dei sottoscrittori, tostoché il Comitato avrà chiusa la sottoscrizione.

Mentre si pubblica il presente volume degli *Studj Romanzi*, che è il VII della serie, ne sono in corso altri due. Essi conterranno: un *Vocabolario Bormino* di Gl. Longa, seguito da uno *Studio del Bormino* del prof. Carlo Salvioni; la *Morfologia del dialetto di Castellinaldo* del prof. G. Toppino; un

*Bestiario in ant. toscano* a cura dei proff. Kenneth Mckenzie e Milton S. Garver; i *Poeti Perugini antichi* del noto ms. barberiniano, ora nella Vaticana, a cura del prof. P. Tommasini-Mattiucci; alcuni *Frammenti di un Tristano in ant. francese* a cura del prof. M. Pelaez.

Pubblicato il suo n.º XII, il *Bullettino* della Società Filologica Romana ha iniziata una nuova serie, che non comprende più gli atti della Società e sarà unicamente riservata a comunicazioni concernenti gli studj coltivati dalla Società stessa e ad informazioni bibliografiche. Dirige la nuova serie il prof. Francesco Egidi. Ne saranno pubblicati per ora tre fascicoli all'anno; e così, diventando la pubblicazione del *Bullettino* più frequente di questa degli *Studj*, tutte le notizie che finora si comunicavano in fine a ciascun volume degli *Studj*, d'ora innanzi, per maggiore speditezza, saranno comunicate nel *Bullettino*.





*Prezzo di questo fascicolo*

L. 18.

PERUGIA

UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA

(PALAZZO PROVINCIALE)